URANIA

1618

WARD MOORE

I PRIGIONIERI DEL CADUCEO

MONDADORI

URANIA

eBook

1618

WARD MOORE

I PRIGIONIERI DEL CADUCEO

MONDADORI

Il libro

I PRIGIONIERI DEL CADUCEO

Se il SSN (Servizio sanitario nazionale) non funziona, ci rivolgiamo alla ASL (Azienda sanitaria locale) per chiederne ragione, e, in caso di controversie, facciamo intervenire il TAR (Tribunale amministrativo regionale) affinché siano rispettati i nostri diritti di pazienti. Ma nel futuro immaginato in questo romanzo i pazienti non hanno alcun diritto, perché la classe medica ha preso il potere e i cittadini si sono trasformati nei prigionieri del Caduceo. Per fortuna la rivolta fermenta sotto le lenzuola e tre ribelli, tre Anormali, prenderanno nelle mani le sorti dell'umanità per vendicarla... Un libro ricco d'azione e paradossi, l'ultimo inedito di Ward Moore sul mercato italiano, insieme al quale "Urania" ripropone due romanzi brevi ormai classici: Lot e La figlia di Lot.

LOT - LA FIGLIA DI LOT

L'esodo dalle città è cominciato subito dopo lo scoppio delle prime bombe, in auto e con ogni altro mezzo a disposizione. Una famiglia americana è in fuga, ma sulla strada si ripete un dramma dei più antichi, il cui simbolo una volta era la sfinge...

L'autore

Ward Moore

Nato nel 1903 e scomparso nel 1978, è uno scrittore americano noto per eccellenti romanzi come Più verde del previsto (Greener Than You Think, 1947), Anniversario fatale (Bring the Jubilee, 1953) e Joyleg (id., 1962, scritto in collaborazione con Avram Davidson). Celebre il dittico composto da Lot e La figlia di Lot, rispettivamente del 1953 e '54.

Ward Moore

I PRIGIONIERI DEL CADUCEO

MONDADORI

I PRIGIONIERI DEL CADUCEO

Curato ieri per la mia malattia,
muoio stanotte per il mio medico.

Matthew Prior

Nel Terzo Reich, decido io chi è ebreo.

Hermann Goering

Un buon numero delle nostre malattie,
in tutta franchezza, è di origine iatrogena.

Anonimo, medico del Ventesimo secolo

I PRIGIONIERI DEL CADUCEO

Nota dell'autore

Nonostante si tratti di un libro nuovo, scritto di recente, questo non è il primo *Caduceus Wild* con il mio nome in copertina.

L'originario *Caduceus Wild* apparve su "Science Fiction Stories" diretta da Robert A.W. Lowndes, in quattro puntate fra il gennaio e l'aprile del 1959, a firma di Ward Moore e Robert Bradford, ed era una collaborazione fra noi due e la scrittrice Jean Ariss.

Da allora, questo mondo è cambiato insieme a molte delle nostre aspettative su quelli futuri. Allo stesso tempo, molte delle nostre ansie e presentimenti rimangono ancora.

Dunque, ci si è sforzati di costruire il nuovo romanzo sull'armatura ideologica dell'originale e di usare, ovunque possibile, il materiale concepito per quell'opera.

Larch

Inerpicandosi sull'ultima salita, il piccolo treno sferragliante, con due soli passeggeri a bordo, esalò il grigio miasma del diesel nella limpida, immobile aria della foresta e si fermò alla stazione d'arrivo.

— Dev'essere qui — disse il ragazzo, balzando a terra nella luce di metà pomeriggio. — Siamo al capolinea. Ma dov'è Shelby?

L'uomo scese sulla banchina, quasi con altrettanto vigore. Aveva quarantadue anni ma poteva passare per un trentacinquenne, con un fisico robusto e curato e una leggera spolverata d'argento nei capelli castani e nella barba più scura. — Calma, Jode — l'uomo ammonì il suo compagno di viaggio, che aveva dieci anni. — Niente nomi, ricordi? Lascia perdere che l'ho fatto io, ed evitiamo tutti e due di fare il suo; la conoscono in troppi. Finché siamo a Orthohaven teniamo un profilo basso, come dicevano nel ventesimo secolo.

— Okay, Larch... ooops! Certo che è difficile ricordarsene. Ma dov'è mia sorella?

— Non doveva venire al treno. Ci aspetta una camminata nel bosco per arrivare da lei. Pensi di farcela?

— Andiamo! — urlò Jode. Diede una strattonata allo zaino per sistemarlo bene, corse sul bordo della banchina e saltò giù, accanto a una piccola insegna con una freccia che indicava una pista fra le sequoie.

Anche Larch si aggiustò lo zaino e cominciò a marciare nella stessa direzione.

— Solo un attimo... signore.

La donna giovane e tarchiata era emersa dalla piccola baracca della stazione nel silenzio più assoluto, grazie alla suola rugosa, piatta e spessa delle sue oxford,[1] dall'inverosimile colore bianco.

Larch gemette ed emise la prevista protesta rituale. — Oh, no, anche qui. Siete incredibili. Chi ha mai sentito parlare di un controllo medico nel mezzo di una foresta primordiale?

L'infermiera sorrise con plateale mancanza di sincerità. Tese una mano rosea, tozza, che sembrava lavata di frequente. — Buonasalute. E ora la sua cartella medica, prego. E anche quella di suo figlio, se la tiene lei.

— Mio nipote — la corresse Larch, ricambiando in ritardo la formula di saluto. — Buonasalute.

Jode, che era tornato indietro dal sentiero nel bosco, aprì la bocca come per parlare; poi la chiuse e osservò Larch con attenzione, in apparenza deciso a non perdere alcun indizio del dramma che stava per essere messo in scena.

Da una tasca del giaccone Larch estrasse due fascicoli con copertina in plastica, della grandezza di un passaporto, con molte pagine strettamente rilegate. Uno dei due, però, era visibilmente più spesso dell'altro, mostrando la differenza fra la cartella medica di un adulto e quella di un bambino. Li consegnò. — Da questa parte — ordinò l'infermiera, facendo strada verso la porta aperta alle sue spalle.

La piccola stazione era spoglia e funzionale, divisa al centro da un bancone scrupolosamente pulito, dalla superficie bianca, dietro il quale andò la donna, lasciando Jode e Larch sul lato opposto, frapponendo la giusta distanza ufficiale mentre esaminava i documenti.

L'altro estremo del bancone era evidentemente l'ufficio ferroviario. Un fascio di orari, un rotolo di biglietti, una cassa in acciaio chiusa a chiave. Il lato dove si trovavano loro era tutt'altra cosa. Dietro l'infermiera incombeva una batteria di macchinari: tre scaffali pieni di bottiglie e confezioni di farmaci; un contenitore in vetro con strumenti medici d'uso quotidiano: l'occorrente per suture e aspirazioni, tubi nasogastrici, siringhe, oftalmoscopi, otoscopi e altri strumenti diagnostici, sonde ed estensori per ogni orifizio, pinze, bisturi e forcipi. E sulla parete una coppia di sfigmomanometri, uno a mercurio, uno aneroide.

— Tu sei Jimmy Archer, eh? — L'infermiera guardò Jode con aria

critica. — Richiami per tutte le vaccinazioni. Nessuna malattia recente, nessuna ferita. — Jode non disse niente.

La donna diresse l'attenzione sul secondo fascicolo e si girò verso Larch. Lesse faticosamente, aggrottando le ciglia: — Fred Koyne. Trentacinque anni. Mastro stuccatore. Tre costole fratturate in un incidente in cantiere cinque anni fa. Trattato, curato, dimesso. Vasectomia alla data prevista. Vaccinazioni richiamate, autorizzazione valida. In caso di morte clinica, organi consegnati al Sistema della Banca Trapianti dell'Ama,[2] eccetera, eccetera. Mmm.

Per conservare un'apparenza di calma, Larch si concentrò sul caduceo della spilla ufficiale in smalto nero che la donna portava sulla punta del colletto della divisa, e pensò: "Perché non l'immagine di un endoscopio come simbolo più adatto alla Medarchia Mondiale? Il Dottore è così preoccupato a sbirciargli dentro che il Paziente, con un po' di fortuna, potrebbe riuscire a raddrizzare qualche torto nel mondo esterno senza che lui se ne accorga".

La tarchiata infermiera in bianco continuava a prendersela calma con la documentazione di Larch, corrugando la fronte nella concentrazione.

"Dovrei sentirmi più teso" comprese Larch. "Questa donna potrebbe mandarci al tappeto, proprio qui, proprio all'inizio del nostro tentativo d'evasione. Potrebbe trovare in uno di noi qualcosa di 'sbagliato' reale o immaginario, che ci costerebbe giorni, settimane di ritardo." Le loro possibilità dipendevano soltanto dall'umore e dall'inclinazione dell'infermiera. Non c'era dubbio che fosse tutto nelle sue mani. Non essendoci altri funzionari nella stazione, e un unico bancone, evidentemente lei fungeva sia da capostazione sia da ufficiale di polizia medica più alto in grado in tutta la zona di Orthohaven.

Shelby aveva commesso un errore scegliendo quel luogo come punto d'incontro e nascondiglio temporaneo? Era inaccessibile ai Pazienti se non mediante il maleodorante treno da cui erano appena smontati, che viaggiava su anacronistici binari di ferro, un pezzo da museo costruito generazioni dopo che il trasporto ferroviario era diventato obsoleto. Ma per i Dottori e tutti gli altri abilitati a possedere

macchine *airhopper* era questione di un'ora d'auto, o di un balzo di quindici minuti dalla città. Soltanto i Dottori potevano attendersi che la propria presenza non venisse messa in discussione. Infatti, Orthohaven era un rifugio per le vacanze della crema della società medica. Solo poche famiglie di appartenenti all'Ama, l'organo legiferante del governo continentale, e i membri, con mogli e famiglie (adottive), della GCM (Generazione Clonata dei Medici) vi possedevano delle proprietà, insieme ad alcuni altri celebri specialisti. Nascosta nelle fitte foreste delle montagne c'era la Casa Bianca Estiva, residenza di villeggiatura di Owen Carvey, Direttore Sanitario d'America, una carica che fondeva tre precedenti posizioni di potere: presidente degli Stati Uniti, presidente del Messico e primo ministro del Canada. Come in un'altra epoca, anche nel 2055 il linguaggio popolare aveva trovato un modo per definire quel ruolo di capo assoluto; così, inevitabilmente, Carvey fu il Sommo Dottore.

Era stato proprio questo aspetto, l'eccezionalità dei residenti abituali, a condurre Shelby a scegliere Orthohaven. Chi avrebbe pensato di cercare lì un gruppo di Anormali sul punto di fuggire dal continente?

Nessuna legge nel codice civile e penale dell'Ama vietava a una persona normale di visitare Orthohaven, ma non esistendo impianti ricreativi pubblici era inutile farlo. Nessuno utilizzava il servizio passeggeri del treno trisettimanale, tranne qualche cuoco o donna delle pulizie che lavorava per una famiglia di residenti, o un servitore con la moglie di ritorno a casa dopo una visita in città.

Infatti, anche con una popolazione mondiale disastrosamente ridotta, non c'era mai penuria di lavoratori domestici, a Orthohaven o in tutte le altre tenute di campagna di proprietà dei Dottori, ovunque fossero. Anche mezzo secolo dopo il lancio dell'ultima bomba batteriologica, in tutto il mondo le città erano evitate da chiunque riuscisse a trovare lavoro, o qualunque altra forma di sussistenza, altrove. Era stato nei centri metropolitani, ovviamente, che la pandemia si era scatenata nella maniera più spietata, decimando di oltre il sessanta per cento i miliardi di abitanti della Terra, che a loro volta rappresentavano una minaccia. Era storia passata ormai, ma il

ricordo restava, e per natura gli esseri umani temevano che la storia potesse, in un modo o nell'altro, ripetersi.

Su questa paura si basava il tessuto del governo mondiale: la Medarchia. Pochi eletti investiti dell'autorità suprema. Dall'istante dell'esplosione delle bombe batteriologiche ad aerosol, nell'ultima fase della guerra, il primato dei medici fu incontestato. I dottori dovevano avere il completo controllo dei superstiti per prevenire ulteriori guerre, gli errori dietetici e il caos totale. L'ordine medico divenne così l'unico ordine legale e legittimo. Indiscusso.

O per meglio dire, discusso solo (finora) in segreto da uno sporadico ma crescente movimento sovversivo mondiale, di cui Larch Rosst faceva parte insieme alla sua fidanzata Shelby Harmon.

Per lunghe ore Larch, prima di salire a bordo del treno, aveva rischiato la pelle per trovare e affidare alle cure di Shelby il fratello Jode, arrestato nonostante la giovane età per essere interrogato e "trattato" dalla polizia medica, o Medipol.

— Ehi, zio Fred — disse Jode — quand'è che ci rimettiamo in cammino?

— Calma, nipote. Dobbiamo aspettare che la signora abbia finito.

L'infermiera, che mostrava di non averli sentiti, continuò a studiare la cartella di Larch, voltando lentamente le pagine. Infine richiuse il fascicolo. — Sembra in ordine — disse in tono poco convinto.

Era esitante perché sospettava di qualcuno dei dati attentamente falsificati? O perché la noia doveva essere grande in un lavoro come il suo, e preferiva trattenere il più a lungo possibile i pochi Pazienti che attraversavano il miserabile capolinea ferroviario di Orthohaven? La seconda cosa era più probabile, concluse Larch.

Era difficile definirla una ragazza attraente, con le ossa troppo grosse e la figura troppo robusta per la bassa statura. Era possibile che un uomo amasse questa donna con la passione risoluta, determinata che lui provava per Shelby Harmon? Certamente non con la folle, quasi incontrollabile devozione giovanile che aveva riversato sul suo primo amore, Kira, una delle prime martiri nella causa sovversiva. Ma chi era lui per dirlo? Nel poco scientifico mondo dell'amore, le possibilità illogiche abbondano. Sembrava probabile, tuttavia, che la

tarchiata infermiera avesse riposto tutte le sue risorse nel lavoro, essendo assurta a una posizione di rilievo a un'età che lui giudicava più o meno la stessa di Shelby. Aveva osservato che era un tenente del corpo ausiliario della Medipol, con il grado dichiarato sull'altra punta del colletto, accanto a quella con il caduceo nero.

Con modi spicci, la loro esaminatrice aveva inserito un termometro in bocca a Jode; al lieve suono del *bip* lo rimosse bruscamente e lo lesse. Che non avesse annotato alcunché sulla cartella indicava, fortunatamente per loro, che Jode non aveva la febbre.

— E quale casa andrà a stuccare a Orthohaven, Fred Koyne?

— Qua...? Ah. — Il fatto che lei avesse scelto quel momento per inserirgli il termometro, nuovamente coperto con un rivestimento in plastica, gli diede il tempo di formulare una risposta. Al suono del *bip*, disse: — Niente stuccature per me questa settimana, tenente. Siamo solo in visita a mio fratello. Fa il giardiniere nella tenuta del dottor Freehausen.

Era assolutamente vero che esisteva un giardiniere chiamato Phil Koyne nella tenuta Freehausen. Larch conosceva da cima a fondo la storia personale di Phil Koyne, in caso l'interrogatorio si facesse più rigoroso.

Il vero Koyne era stato sottoposto a privazione della memoria, dopo la "modificazione" in osservanza di una sentenza del tribunale. Nessun profano sapeva con precisione che cosa implicasse il trattamento, se non che era permanente, irreversibile e sostituiva la pratica rudimentale delle lobotomie e dell'uso di farmaci psicotropi del secolo precedente. Parecchi anni prima, Koyne era stato arrestato e condannato per furto con omicidio. Mentre la sua abilità di giardiniere era rimasta intatta, attualmente non ricordava se avesse o meno un fratello chiamato Fred. E in ogni caso la storia non era immediatamente verificabile. Per principio, trattandosi di una casa di vacanza, non c'erano linee telefoniche nella tenuta del dottor Freehausen, ematologo famoso ma un poco eccentrico.

Ma tutte le precauzioni di Larch si dimostrarono superflue. Dopo un rapido lavoro su Larch con lo sfigmo a mercurio (la Iatrarchia era infernale nei controlli della pressione su chiunque avesse superato i

ventun anni), la donna dalla veste bianca e dalle scarpe di gomma alzò il sottile labbro superiore, in quello che in un'altra donna sarebbe stato un sorriso malinconico: — Be', auguri per la visita a suo fratello.

Larch fu rapido a cogliere che la sua benedizione era altamente insolita, a paragone degli ordini acidi e dei commenti irritati normalmente elargiti ai Pazienti dai funzionari della Medipol, in particolare dalle infermiere addette ai controlli. Le buone maniere del secolo trascorso erano in gran parte scomparse da tempo. Neppure una volta una di loro lo aveva chiamato "signore", né aveva pronunciato un "per favore" (Per favore apra bene. Per favore, adesso si rilassi. Per favore guarisca). Invece quella donna lo aveva chiamato "signore" quando era uscita dall'ufficio per intercettarli la prima volta, ma gli interessati lo avevano inteso come sarcastico. Il fatto che fossero scesi dalla navetta locale – e i loro vestiti: blue jeans vecchio stile, stivali da montagna e giacche a vento – li contrassegnava chiaramente come ordinari Pazienti, senza legami familiari o di amicizia con il regime medico, o almeno con i residenti di Orthohaven.

Con aria vaga, Larch annuì in direzione della loro esaminatrice, e la coppia si trascinò via dal piccolo edificio con l'insegna ORTHOHAVEN, distretto di California, alt. 1563 m. Larch era acutamente consapevole che l'infermiera li seguiva con lo sguardo finché non scomparvero alla vista. "Potrebbe ancora richiamarci per qualche violazione o ripensamento" pensò. Ehi, voi, ho dimenticato di darvi una pillola, un'iniezione per il tifo, un'analisi delle urine, una profilassi, una tracheotomia, un clistere al bario, una biopsia duodenale, un emogramma, una radioterapia, una leucoforesi... qualunque cosa.

Quanto li detestava! Eppure, essendo un uomo ragionevole, aveva da tanto tempo imparato a odiare le ideologie invece degli individui, e a concentrare quell'odio in attività produttive. Infatti, secondo la sua stessa definizione, era un obiettore di coscienza. E secondo la loro definizione, un incurabile Anormale (il nome ufficiale per gente come lui e Shelby, la cui anomalia poteva essere fisica, psicologica o perfino congenita), poiché chiunque obiettasse alla Iatrarchia era chiaramente classificabile come deviante psicologico, o Anormale.

La stessa parola “Iatrarchia” aveva assunto un significato speciale nella nuova cultura medica. Designava il settore nordamericano delle quattro sezioni geografiche principali della Medarchia Mondiale, dopo che i Medici Americani avevano optato per rendere in modo purista due radici greche che significavano “governo dei dottori” piuttosto che la mescolanza di greco e latino interpretabile come “governo della scienza medica”. Questo, a sua volta, avrebbe potuto consentire anche a biochimici, fisiologi del metabolismo e dio solo sa quali altri professionisti a cominciare a dare ordini.

Ciascuna delle sezioni, in effetti, aveva qualche idiosincrasia. Nell’Eurasia continentale il Medburo aveva ricevuto il nome dagli slavi ma era organizzato con impressionante efficienza teutonica. I Dottori erano distinguibili dai Pazienti facilmente e a prima vista; i primi indossavano un’uniforme e avevano dei gradi, dal più umile Schütze, studente di medicina al primo anno, fino allo Haupt Chirurg in persona. In gran parte si faceva a meno dei cognomi, per contribuire a cancellare ogni fastidioso senso di legame personale fra medico e supplice (“Mi fa male qui quando tossisco, Herr Doktor Oberst”).[3]

L’aperta venerazione dell’eroe era fra i tratti del Regimiento Medicamentoso sudamericano. Nelle piazze pubbliche erano spuntate come crochi tre statue equestri di El Cirujano,[4] e intorno alla sua vistosa immagine si era accumulato molto folklore. Nessuno era certo, dopo pochi anni, se El Cirujano – che compariva sempre da lontano, salutando da un balcone o dietro i finestrini oscurati e a prova di bomba della sua Daimler – era una sola persona o parecchie. Ma era una domanda che nessuno faceva mai.

Una situazione non dissimile esisteva in Africa, senonché il misterioso e invulnerabile Madaktari era solito apparire d’improvviso al suo popolo. Si materializzava presso una squadra di operai che riparava una ferrovia in una parte remota del *veldt*, o compariva seduto in un mercato, con indosso solo un perizoma, arringando gli ascoltatori casuali sulle abitudini più salutari.

Su tutti i quattro continenti principali, comunque, la società era ugualmente stratificata, in modo rigido, nelle due categorie approvate:

Dottori e Pazienti, governanti e governati.

— Oh, solo un attimo. Tornate indietro, voi due. — Larch, ormai addentratosi sul sentiero nel bosco, si fermò subito. Jode, alle spalle del suo salvatore, lo imitò. “E così è successo” pensò Larch. “È più sveglia di quanto sospettassi. Non è solo annoiata, ha scoperto qualche crepa nell’armatura, accidenti a lei. Il mio problema è che le mie fantasticherie si realizzano sempre.”

“Almeno non le darò la soddisfazione di tornare alla stazione” decise Larch. Rimase fermo, come Jode, la sua piccola ombra; con grande sorpresa di Larch l’infermiera accorse sul sentiero dove la attendevano. — Ho dimenticato di chiedere quanto tempo vi fermerete a Orthohaven. Mi serve per i registri.

Era solo quello che aveva in mente? — Quattro o cinque giorni, forse una settimana.

— Al ritorno, non dimenticatevi di trovare il tempo per farvi vedere da me. Prima che parta il treno.

“Non torneremo mai, se solo potrò evitarlo” pensò Larch, e disse: — Senz’altro. Grazie per avercelo ricordato. — Era davvero parte della sua routine ufficiale, o quando lui e Jode le avevano voltato le spalle aveva già avvertito i Medipol, magari con un dispositivo di comunicazione nascosto nella tasca di quell’uniforme assurdamente bianca? Li stava solo trattenendo finché non fosse arrivato aiuto? Aiuto per lei e per la Iatrarchia. Non per loro. Li avrebbero finiti, in un modo o nell’altro, specialmente se si era già sparsa la voce della liberazione di Jode dal centro. Un reato serio, un rapimento da un istituto governativo, assai peggio dell’evasione da una prigione ai vecchi tempi. Forse in queste circostanze il suo segnale era stato direttamente trasmesso ai Tecnocustodi (i Tecnici di Custodia Batteriologica e Chirurgica, il corpo d’élite della polizia assegnato ai casi di emergenza).

Ancora una volta, quel lieve alzarsi del labbro superiore, come una lepre, che non era proprio un sorriso. — Jimmy è figlio di suo fratello?

Questo dimostrava il peggio. Stava per iniziare una conversazione che li avrebbe trattenuti per tutto il tempo necessario. Larch si avvicinò a Jode e gli mise il braccio sulle spalle. — No, è il ragazzo di

nostra sorella morta, mia e di Phil. Abbassò gli occhi e deglutì in modo apparentemente dolente. Non per nulla Larch, da giovane studente, era stato diviso fra l'architettura e il teatro. Il problema era che del teatro non rimaneva granché ormai, tranne l'ubiquo teatro operatorio. Neppure per gli architetti c'era molto spazio, a meno che non si accontentassero di fare progetti elementari, riproducendo all'infinito centri medici, a forma di quadrato o di bulbo, come quelli che punteggiavano le semivuote città in rovina, simili a funghi su tronchi marci. — La madre del ragazzo era... — Ci vuole ispirazione adesso, e un trascurabile prestito dalla sua biografia reale. — ... un'infermiera come lei, tenente, solo non nella polizia medica, faceva parte del personale di uno dei Centri. Lei... ehm... contrasse un'infezione bronchiale... una tosse tremenda, difficile da nascondere... e una sera, tornando al Centro per la medicazione ufficiale dopo il suo turno, fu catturata da una banda di Misericordiosi e...

Larch si interruppe facendo intendere il resto della storia. Percepiva che Jode lo osservava con triste ma aperta ammirazione. Come si faceva a instillare in un bambino della sovversione le virtù negative, anche se fuori moda? (Mai dire le bugie.) Ma Jode doveva essere abituato a quelle improvvisate, assurde bugie. Già in altre occasioni Larch lo aveva fatto passare per suo figlio, figliastro, allievo, cugino. Eppure quell'istrionica recitazione non mancava mai di attirargli un'occhiata di apprezzamento da parte di Jode.

Stavolta l'effetto inatteso fu di suscitare nell'imprevedibile tenente una reazione oltre l'immaginabile. Il coniglio lasciò il posto alla cagna. Le labbra si tesero distintamente in un ghigno di rabbia. — Che luridi porci — ringhiò la donna. — Che diritto hanno di farsi giustizia da sé? Sono Anormali... tutti. Bisognerebbe radunarli fino all'ultimo e tanatizzarli alla vecchia maniera. Non in modo indolore come facciamo noi adesso, ma facendoglielo sentire. Io sono sempre stata per la legge e l'ordine, e per fare le cose come si deve. Ma niente mi infuria di più che sentire una storia come questa... sulla sua povera sorella.

— Sì, be', ehm, io... — Così aveva un po' esagerato, evocando un

sovraccarico di simpatia. Adesso l'infermiera avrebbe voluto saperne di più, e lui non era pronto al bis. — Non mi piace parlarne troppo. Mi può capire, davanti al ragazzo. — Titubante, guardò Jode e scorse un ghigno compiaciuto che era, se possibile, non sulle labbra ma negli impassibili occhi verdi, occhi come quelli di Shelby. Poteva solo sperare che la donna non lo vedesse. Sentendosi doppiamente minacciato, decise di correre il rischio: dopo tutto, forse non voleva il loro arresto. — Allora se ha finito con noi, credo sia meglio metterci in cammino.

Avanzò di un passo lungo il sentiero. Jode lo imitò. Lei non cercò di fermarli ancora. "Sei davvero una cagna" pensò Larch. "Come fai a non vedere che il tuo servizio e i rinnegati Misericordiosi sono soltanto due facce della stessa dannata medaglia? Un momento fa non speravi altro che scoprire qualche incipiente malanno insorgente che ti avrebbe permesso di spedirci nel Centro più vicino."

— Conoscete la strada? — chiese lei. — Per la tenuta del dottor Freehausen?

— Più o meno. Riusciremo a trovarla.

Ovviamente la donna non gli credette. — Prendete quel sentiero per un paio chilometri fino alla biforcazione, andate a sinistra e proseguite fino alle cascate prosciugate. Non potete sbagliarvi. A destra per un altro chilometro e arriverete diritti all'entrata.

— Grazie. Buonasalute.

— Buonasalute.

Stavolta lei tornò indietro e si ritirò nella stazioncina, probabilmente per restarsene in solitudine fino all'arrivo di un altro treno di lì a due giorni.

Per qualche minuto camminarono in silenzio, Jode in testa con una buona andatura. Per essere stato cresciuto da sua sorella Shelby nella povertà dei sovversivi, sempre con la preoccupazione della nutrizione – soprattutto per le scorte di frutta e verdura fresca – era un ragazzino robusto, che prometteva di diventare un bell'adulto. Il suo viso era assai espressivo, con limpidi occhi verdi che potevano emettere segnali di adorazione o di umorismo beffardo, degno non solo di

quello di Shelby ma anche del padre, Gerrod Harmon, che in vita era stato amico di Larch.

La pista serpeggiava attraverso un'impressionante foresta di sequoie californiane, dal tronco massiccio e abbastanza alte da oscurare il sole, che dava un umido calore al sottobosco nonostante la fitta ombra. In alto, sulle montagne della costa, pini grigi e ponderosa[5] prosperavano allo stesso modo; ma queste foreste erano stranamente silenziose, curiosamente prive del molteplice frusciare dei piccoli mammiferi, del trambusto e del cinguettare degli uccelli, dello scorrere e del brusio degli insetti. In effetti, si diceva che certe specie stessero tornando, ma nessuno sapeva con precisione, nessun singolo esperto sapeva davvero, in quale grado gli aerosol batteriologici avessero danneggiato l'equilibrio ecologico. Era uno dei punti ciechi della Iatrarchia, insistere che non si spendessero soldi, energia o tempo in quelli che ritenevano ufficialmente problemi marginali. Ovunque nel mondo, "prima la gente" era stato il motto degli ultimi giorni della guerra e degli anni seguenti: in quel periodo, una posizione certo difendibile.

Lo stesso ragionamento era responsabile degli anacronismi di altri settori della società, che prevalevano a metà del ventunesimo secolo. Per esempio i mezzi di produzione e trasporto, curiosamente datati. L'attacco biocida aveva lasciato intatte fabbriche, superautostrade, infrastrutture aeree e sistemi di comunicazione, ma con pochissime persone competenti in grado di gestire gli stabilimenti e la manutenzione di veicoli e sistemi.

Questo non sembrò preoccupare molto i medici, allora come adesso. Si concentrarono sulla cura di se stessi, e in tutta onestà avevano eseguito un miracolo di autoperpetuazione. La clonazione degli esseri umani, per esempio, una tecnica perfezionata a fine secolo, fu utilizzata esclusivamente per "conservare" i talenti e le abilità di centinaia di specialisti medici i cui corpi originari avevano ceduto (o stavano soccombendo) alla distruzione batteriologica. Un'altra azione forse difendibile a quel tempo, eseguita nel nome della Salute Pubblica. Infatti, clonare le menti migliori fra ingegneri, astronomi, tecnici spaziali, geologi, agronomi, artisti, dirigenti d'azienda,

architetti – per non parlare di idraulici, carpentieri, negozianti, artigiani – non avrebbe portato altrettanto beneficio all'intero genere umano (o a quanto ne era rimasto), vero?

Così, quando abbandonarono ogni altra scienza e tecnologia, i medici erano nel giusto. Chi poteva obiettare? Nella loro posizione c'era sufficiente verità da mettere in stallo ogni argomentazione contraria, per anni e anni. Finché gli Anormali cominciarono a organizzarsi.

Larch aveva incontrato Shelby come risultato di quell'attività organizzativa, un decennio prima, quando fu invitato a casa di Gerrod Harmon, l'unico Anormale abbastanza temerario da rendere pubblico il suo punto di vista. In un gesto di coraggio, aveva dichiarato di candidarsi come Direttore Sanitario d'America. A quel tempo, il dottor Harmon aveva un alto rango nel governo, come membro dell'Ama, ed era il medico personale del DS. Ma fin dall'inizio le sue posizioni radicali giocarono contro di lui, e fu la candidatura stessa che portò Harmon, e tutta la sua famiglia, a essere dichiarato Anormale dalle autorità. Nonostante la Iatrarchia fosse stata attenta a conservare, almeno nominalmente, i diritti civili, le libere elezioni e il voto segreto, fu a metà campagna che il controverso nome e il celebre volto di Harmon cominciarono ad apparire nei familiari manifesti che proliferavano sui muri degli edifici pubblici:

RICERCATO

per trattamento

> Si fa appello alla cooperazione patriottica di tutti i Pazienti per scoprire l'ubicazione di questo Anormale. Notificatela al vostro ufficio locale della polizia medica.

A quel punto Harmon si era già nascosto in una remota capanna fra quelle montagne, non lontano da Orthohaven. Sapendo che alla fine lo avrebbero catturato, trascorse interamente il suo tempo scrivendo tutto ciò che sapeva sulla corruzione e il crimine al vertice della Iatrarchia.

La pubblicazione della storia attraverso canali sovversivi

(utilizzando il sistema del *samizdat* che si era dimostrato tanto efficiente nella Russia del tardo ventesimo secolo) non era ancora stata portata a compimento quando il dottor Harmon venne arrestato e tanatizzato dopo un "processo" presieduto dall'uomo che aveva "vinto" le elezioni: Owen Carvey.

Ma la stesura era stata completata. In quel momento, Larch aveva con sé il microfilm del manoscritto, nascosto nel suo zaino insieme all'occorrente per farsi la barba. Neppure Jode lo sapeva; a lui era stato detto che se "succedeva" qualcosa a Larch mentre erano insieme, doveva prendere lo zaino e consegnarlo a ogni costo a sua sorella Shelby.

Non che trasportare il film fosse pericoloso come nel passato, quando i bagagli, per ogni minimo sospetto, erano perquisiti da zeloti alla frontiera fra le nazioni e ai capolinea dei mezzi pubblici. Forse dotati di meno immaginazione, ma molto più accurati sotto altri punti di vista, gli investigatori della Iatrarchia spesso tralasciavano i bagagli, le tasche e la corrispondenza, ma scrutavano sempre i corpi e le menti. Ed era abbastanza vero che un Paziente i cui pensieri erano ritenuti degni di una scansione con l'aiuto di prodotti chimici o dei macchinari di lettura non aveva molte possibilità di nascondere qualcosa alle autorità.

Larch sperava che nel suo caso non si sarebbe arrivati a tanto. E finora non era successo.

Dieci anni prima, però, il manoscritto non aveva ancora preso forma. Larch era entrato nella casa-nascondiglio di Gerrod Harmon e la sua famiglia lo aveva colpito parecchio, non meno del coraggio dimostrato e dei progetti per il libro.

L'unica stanza del rifugio era un po' disordinata ma comoda, con un fortissimo calore proveniente dal grande camino; cuscini erano sparsi su un tappeto patchwork che ricopriva la camera, con libri e carte ovunque.

Quando Harmon entrò facendo strada al visitatore, Shelby, la figlia quattordicenne del dottore, venne a salutarli, stringendo cortesemente

la mano a Larch prima di gettarsi estatica nell'abbraccio del padre. — Come sta il bambino, tesoro?

Larch non capì a chi si riferisse Gerrod, ma lei rispose: — Jode sta bene. Credo gli stia crescendo un altro dente. Nel pomeriggio io e Marty lo abbiamo portato a fare una passeggiata.

A questa notizia apparentemente innocua, Gerrod si irrigidì. — Ma io ti avevo detto di non farlo... siete stati attenti? Hai incontrato nessuno sul sentiero?

— Nessuno, papà. Per gran parte del tempo l'ha portato Marty. Ci è sembrato di vedere uno scoiattolo ma è scappato troppo veloce... e io so come sono fatti soltanto dalle figure sui libri. Marty pensava di sì, però.

Shelby aveva la voce di una ragazzina ma il corpo stava diventando quello di una donna, e i lineamenti erano forti. I riflessi del camino giocavano sui vaporosi capelli scuri e sulle limpide profondità degli occhi verdi. Non era né timida né sfacciata. I gesti erano sicuri, il sorriso sereno. Era semplicemente bella.

— A mia figlia sono piombate addosso delle responsabilità — notò Gerrod più tardi. — Alice, mia moglie, non l'hai mai incontrata: è morta proprio in questa stanza sei mesi fa, per un cancro endometriale che si era sviluppato durante la gravidanza, senza che lo sospettassimo.

Harmon scrollò le spalle, inerme. — C'è tanta ironia: di questi tempi nessuno muore di cancro, è curabile nel novantotto per cento dei casi; ma nella nostra situazione non era possibile richiedere un aiuto chirurgico, ci avrebbero spazzati via subito; io sono un dottore, o almeno lo ero in passato, ma non sono stato in grado di aiutarla. Non solo perché il mio campo era l'epidemiologia, non la ginecologia, ma anche perché negli ultimi stadi del male non avevo accesso alle cose che l'avrebbero aiutata. Sedativi, morfina. Però Shelby è stata grandiosa col fratellino. E abbiamo Marty che sta con noi parte del tempo. È un'infermiera che era nel mio staff anni fa, quando lavoravo, Dio mi perdoni, in uno dei Centri.

Fortunatamente, circa un anno dopo la visita di Larch (la prima di

tante), prima di essere arrestato il dottor Harmon era riuscito a mettere al sicuro entrambi i figli.

L'ultimo messaggio, per i figli e gli amici sovversivi, fu trovato in seguito, scarabocchiato a carboncino sulle pietre del camino nel rifugio che era stato perquisito, scritto probabilmente negli attimi trascorsi in attesa che i Tecnocustodi lo portassero via: "Anche questo passerà, ma solo se insisteremo". Non ci fu dubbio, nella mente di nessuno, che Gerrod non intendesse il dolore per la sua morte, da considerare irrilevante, ma la Iatrarchia stessa, insieme alla sua estensione mondiale, la Medarchia.

Avevano seguito il sentiero ombreggiato per così tanto tempo in silenzio che Larch iniziò a chiedersi se qualcosa tormentasse Jode, di solito esuberante e loquace, ancora in testa con lo stesso passo rapido e regolare. Stava per parlargli quando Jode, senza rallentare o girare la testa, chiese: — Le cose sono ancora a posto, non ti pare, Larch? Voglio dire, se quella donnona laggiù avesse visto qualcosa di sbagliato nelle cartelle, ci starebbero già riportando al Centro.

— Be', sono sempre stato sincero con te, Jode, e intendo esserlo sempre, qualunque cosa succeda. E se vuoi davvero la mia opinione, non tirerò un sospiro di sollievo finché non saremo sull'aereo che ci porta via dal paese. E a proposito, ci risiamo, usi i nomi veri. Io sono tuo zio Fred. Meglio continuare a chiamarmi così, tanto per tenerti in esercizio, eh?

— Certo, zio.

— E tu sei diretto a far visita al tuo buon vecchio zio Phil.

— Giusto.

— E non hai mai nemmeno sentito parlare di qualcuno che si chiama Shelby Harmon.

— Assolutamente. Ma dire che siamo quelli che non siamo non serve a molto, vero, sotto interrogatorio? Perché loro usano cose che, insomma, ti guardano nel cervello e vedono quello che pensi.

— Ci stavo riflettendo anch'io qualche minuto fa. Sì, è molto più sofisticato della vecchia cosiddetta macchina della verità e delle droghe tipo il sodio pentothal. Avresti scoperto stamattina com'è

fatto, immagino, se non ti avessimo fatto uscire dal Centro appena in tempo.

— Eh, certo che sì! Parlavano già di "interrogare il bambino" quando sei entrato nel cubicolo con quel buffo vestito bianco, con i pantaloni troppo corti. Avevo proprio paura. E poi, ci pensi?, sentirsi chiamare "bambino" da un mucchio di pagliacci talmente più stupidi di tuo padre che se lui fosse vivo non gli rivolgerebbe nemmeno la parola, anche se sono della sua stessa professione...

— Sì, lo capisco, caro il mio Jimmy. Non sei un bambino, questo è certo. Hai dovuto vivere la vita di un adulto sveglio e molto intelligente da quando hai aperto gli occhi. Però hai torto su tuo padre. Sarebbe stato disposto a parlare con gli scagnozzi della Iatrarchia, o con chiunque altro. Era un uomo molto eloquente, e non rinunciò mai all'idea che uno scambio aperto di opinioni porta alla comprensione, prima o poi. Per questo cercò di candidarsi: non perché sperasse di vincere ma solo per avere una piattaforma da cui esprimere le sue posizioni, che non coincidevano con le posizioni di quelli che avevano il potere. Chissà, se gli avessero permesso di fare ciò che aveva iniziato, quante persone avrebbero trovato il coraggio di essere d'accordo con lui, magari perfino qualcuno della Iatrarchia? Non tutti i nostri contemporanei sono irragionevoli. Almeno non riesco a crederlo. In gran parte sono soltanto intrappolati nello status quo, come succede in ogni tempo.

Raggiunsero il bivio nel sentiero. — Adesso andiamo a sinistra — chiese Jode — come ha detto la signorina Cosona?

— No, prendi a destra. Non vogliamo finire vicino alla tenuta Freehausen o al povero Phil Koyne, anche se Koyne è sicuramente innocuo.

— Allora dove stiamo andando?

— Seguimi e vedrai, nipote. È lontano, forse molto più lontano della casa Freehausen. Ma arriveremo prima che faccia buio, o io non mi chiamo Frederick P. Koyne.

Jode ghignò per la battuta, ormai vecchia e familiare; Larch, avendo percepito l'accumularsi della stanchezza di Jode, probabilmente prima che il ragazzo stesso se ne rendesse conto, stavolta passò in testa, con

un'andatura più moderata. Non c'era necessità di sfiancarsi a quel punto del viaggio. Sarebbe servita molta energia per ciò che li aspettava, anche se, ammise fra sé, da solo sarebbe andato più veloce, addirittura di corsa, perché lo attendeva Shelby.

Correre per parecchi chilometri senza fiatare all'età di quarantadue anni? Certo. Era in buona forma fisica nonostante avesse evitato, nel corso degli anni, centinaia dei completi e regolari controlli fisici richiesti dalla legge (o forse proprio perché li aveva evitati?). Comunque l'immaginario Fred Koyne aveva soltanto trentacinque anni e mai, neppure una volta nelle tante settimane che aveva usato quei documenti falsificati, alcuna infermiera aveva messo in dubbio la sua età. Questo doveva pur dire qualcosa.

In varie circostanze la sua vera età sarebbe potuta costituire un grosso problema. Anche se non fossero stati Anormali, a quarantadue anni non avrebbe potuto sposare Shelby, secondo le regole della Iatrarchia. Lei aveva solo ventiquattro anni. Il matrimonio, con la procreazione di bambini attentamente pianificati e ufficialmente autorizzati, era un'istituzione cara agli Iatrarchi. Ma come ogni altra cosa, solo secondo le loro regole.

Per un interminabile e complicato elenco di motivi, alcuni dei quali incomprensibili, altri forse solidi dal punto di vista medico, genealogico e sociologico, era concesso solo a certi Pazienti di accoppiarsi. Un requisito necessario (letteralmente necessario per continuare a vivere come cittadini dello Stato) era possedere una perfetta salute mentale e fisica, insieme a una differenza di età fra i due partner non superiore ai cinque anni. Poi l'elenco si tuffava in un pantano di restrizioni che comprendeva le caratteristiche razziali, le proporzioni corporee, la struttura ossea, il tipo di sangue e di cervello, le impronte dentali, il quoziente di intelligenza (ora chiamato Punteggio Sepington nel nome dello psichiatra sperimentale a cui era attribuito il perfezionamento dei metodi di verifica), le considerazioni ambientali sull'infanzia, gli antenati per cinque generazioni, e via dicendo.

Spesso i candidati che non avevano la costanza di attendere parecchi mesi, necessari ad accumulare e confrontare tutte le

informazioni, rinunciavano all'idea di sposarsi. Altri, con risposte – come Larch e Shelby – insormontabilmente "sbagliate" alle domande chiave, si limitavano a comportarsi come in quasi tutte le società umane della storia: godevano del proprio amore senza la ratifica dell'autorità.

Il permesso di generare figli era ancora più ristretto, tuttavia, e le gravidanze extramatrimoniali venivano fatte abortire senza appello. Gli anni riproduttivi ideali erano considerati quelli fra i venti e i trentacinque per i maschi, fra i diciotto e i ventotto per le femmine. E una volta raggiunto il limite superiore, sposato o meno, ogni Paziente subiva automaticamente una vasectomia o la legatura delle tube (solitamente in occasione del compleanno) come parte del trattamento medico periodico.

Si potrebbe dunque immaginare che una coppia altrimenti in salute, già sterilizzata per raggiunti limiti di età, potesse cercare un'esenzione dai doveri coniugali e ricevere la sanzione ufficiale del matrimonio per darsi compagnia, sessuale o di altro tipo. Non era così. Una volta che le leggi erano in vigore, non c'era modo di cambiarle o aggirarle. La Iatrarchia era assolutamente "giusta" con tutti ("Se facciamo un'eccezione per te, dovremmo farla per tutti, non ti pare?"). Parecchie volte durante le assemblee dell'Ama erano scoppiate discussioni sulle leggi relative al matrimonio, in cui alcuni oratori affermarono che qualunque emendamento a questo o a qualunque altro statuto sarebbe stato una crepa nella diga che andava a detrimento della Salute Pubblica, ma altri ammisero di non comprendere neppure loro la logica che sottostava alle leggi. Eppure il ragionamento era ridicolmente semplice: la scrupolosa e dettagliata regolamentazione di ogni fase della vita era, nel credo della Iatrarchia, l'unico modo per mantenere una ferma, paternalistica presa sui corpi e sulle menti di tutti i Pazienti.

In ogni istante qualunque cosa, perfino le apparenti libertà di parola, di stampa e di muoversi individualmente all'interno del proprio paese potevano essere cancellate se avessero invaso l'area della Salute Pubblica. E dato che solo i Dottori potevano decidere se una tale violazione ci fosse stata o fosse sul punto di verificarsi,

c’erano poche possibilità di rotture politiche con mezzi legali. Lo provava l’esperienza di Gerrod Harmon.

C’erano stati momenti nella sua vita in cui Larch Rosst aveva rimpianto profondamente di essere diventato un architetto disoccupato invece che un Dottore come il suo amico Gerrod. Perché almeno Gerrod aveva conosciuto dall’interno ciò che era andato a male nello Stato, e come si propagava il marcio.

Da quel punto di vista, gran parte dei membri della resistenza Anormale avevano un handicap, dato che solo pochi erano Dottori. Parecchi anni prima, per dare inizio a una rivoluzione bastavano il numero e i fucili. Ora serviva il sapere, quel tipo di sapere. La sua mancanza manteneva sotto il loro tallone. Chi può discutere con un medico che vi dice che avete il fegato malato? La psiche malata? L’abilità di curare (o di assistere la natura nella cura) era sempre dipesa da uno specifico tipo di conoscenza, e probabilmente sarebbe sempre stato così. Di conseguenza la pratica della medicina, come la Chiesa, richiedeva una segreta fratellanza degli iniziati, impegnati a nascondere il loro sapere al profano che ne avrebbe soltanto potuto abusare.

Nonostante avesse pienamente superato gli esami mediante i quali le università governative sceglievano gli studenti per le scuole di medicina, Larch aveva rinunciato da giovane a quella possibilità, per una repulsione personale verso ciò che era diventata la professione medica. Lo stesso avevano fatto molti altri, non meno qualificati. Su questi studenti disertori non si esercitavano pressioni, almeno non apertamente. A loro veniva concesso di andare per la propria strada, distorcendo menti altrimenti superiori con discipline artistiche di poco o nessun valore per la società.

Ma venivano osservati come Anormali allo stadio iniziale. Ora Larch lo sapeva, e spesso si chiedeva perché non lo avesse sospettato molto prima.

Di tanto in tanto gli sembrò perfino, quando era uno studioso dilettante di storia, con tutta la libertà di leggere in un piccolo studio di architettura visitato da pochissimi clienti, che il cerchio del tempo si fosse chiuso. Adesso era il suo tipo di sapere che non veniva preso sul

serio, laddove nel diciottesimo secolo erano i Dottori a essere bersagli di scherno. Barbieri-chirurghi con sanguisughe, tazze e scodelle, unguenti e purganti. In Inghilterra erano chiamati Quack, da una parola che significava mercurio, il rimedio specifico per la sifilide. Una dose, un salasso, e poi si osservava la morte. Dopodiché arrivò la moda del vaiolo bovino di Jenner,[6] seguito dal sottile progresso del medico da valletto ad autorità, da Figaro a Lord Lister,[7] da servo a padrone.

E l'arrivo della Scienza con la maiuscola. Se la Scienza era in grado di inventare un fucile a retrocarica per uccidere un uomo distante un miglio, allora la Scienza poteva anche salvargli la vita. Se la Scienza poteva spazzar via praticamente tutta la vita animale di intere città con una bomba aerosol esplosa a due chilometri d'altezza, questo non le dava il diritto di governare la vita dei pochi animali risparmiati per qualche motivo? Se un medico poteva eseguire un taglio cesareo su un utero incapace di partorire, questo non gli conferiva l'autorità implicita di decidere quale utero dovesse generare, quale seme fosse adatto alla procreazione? Fratello Mendel, monaco innocente, le tue amate generazioni di legumi hanno prodotto frutti avvelenati.

Ma solo per il bene dell'umanità, ovviamente. Solo per rendere i Pazienti più sani, più felici, più longevi. Se nel corso della procedura il medico diventava oggetto di venerazione, che male c'era? I Pazienti si riprendevano più rapidamente quando avevano fede nel loro salvatore. Chi fu a impaurirsi, o soltanto ad accorgersi, quando il gentile, saggio guaritore oberato di lavoro diventò un despota?

— Ehi, zio Fred — giunse improvvisa la voce alle sue spalle — non è un sacco di tempo che siamo in marcia? Sembra si stia facendo buio.

Jode aveva ragione. La luce del sole, che adesso penetrava attraverso l'ombra dei pini, era più fioca, debole. Avevano superato, senza far commenti, una radura recintata dove era stato allestito con cura un campo da golf a nove buche, che costituiva il giardino di un Dottore la cui casa era appena visibile oltre una siepe in lontananza, e il campo d'atterraggio dell'*hopper* di un altro residente. Il resto del paesaggio era foresta. Larch controllò l'orologio. — Mancano un paio d'ore. Vuoi riposarti un attimo?

— No. Non sono stanco.

"Ho sbagliato ancora" pensò Larch. "Avrei dovuto dire: io mi sento stanco morto, facciamo una pausa." Accollarsi la responsabilità. Allora Jode forse avrebbe accettato di fermarsi. In ogni caso non era troppo lontano. — Il posto dove siamo diretti è subito dopo qualche altra svolta della pista, se la mappa che ho in testa è giusta.

— Hai una mappa in testa?

— Ho memorizzato una mappa di Orthohaven la prima volta che ho saputo che venivamo qui. Ho pensato che mi sarebbe tornata utile.

E infatti, dopo dieci minuti arrivarono a una barriera di alti pali in ferro, uno dei quali sorreggeva una placca metallica: PROPRIETÀ PRIVATA. Qui la pista, senza soluzione di continuità, prese una direzione parallela al recinto, che poi si trasformò in un muro di mattoni, con un cancello. E un'altra insegna:

GALENTRY

Residenza privata

Dr. Luke Algis

(Si invitano i visitatori a citofonare dal cancello)

Ora Larch fu colto da un altro dubbio, che per il bene di Jode sperò non trapelasse dal suo viso. Shelby li stava davvero aspettando dall'altra parte del cancello? Oppure era tutto uno sbaglio o, peggio, una trappola? Il loro piano era stato necessariamente frettoloso. Quella mattina, l'incursione nella scuola dei sovversivi, in città, inscenata per rapire Jode e la sorella-insegnante, era avvenuta quando Shelby aveva preso un giorno di permesso, lasciando un supplente al suo posto. Certo, anche l'altra parte poteva sbagliare un piano, e succedeva spesso. Era di poco conforto, ma il conforto era reale.

Larch seppe dell'incidente un'ora dopo, ricevendo da Shelby un messaggio in codice, chiaro e curiosamente lungo, attraverso i normali canali sovversivi: — Hanno preso Jode a scuola. Lo trattengono al Centro 167-3, Cubicolo 904a. Prendilo a qualunque costo. Al più presto. Luke ti aiuterà. Sono agitata ma tengo duro. Portami lui e il

film a Galentry, Orthohaven. Ora il piano è maturo per dare inizio alla fase finale. Prega! Vi amo. S.

Il riferimento alla fase finale significava che lei doveva aver sistemato le cose in sospeso nei piani per raggiungere un posto sicuro (almeno per un periodo di calma, finché restavano ricercati ad alta priorità) lasciando l'America per l'unico paese sulla terra rimasto libero dal governo degli Iatrarchi: l'Inghilterra. Considerato retrivo dal resto del mondo, il Regno Unito occupava più o meno la stessa posizione della Svizzera neutrale durante le vecchie guerre. Una spina nel fianco del progresso, ma non abbastanza fastidiosa da attirarsi ostilità.

E Luke Algis, che possedeva la casa a Orthohaven dove era fuggita Shelby, e che aveva anonimamente aiutato Larch a liberare Jode dal Centro, apparteneva a un gruppo segreto di medici dissenzienti chiamato IA (Ippocratici Anonimi) che, mentre continuavano a lavorare per la Iatrarchia, in privato sostenevano quella che veniva considerata etica medica fondamentalista. A causa delle loro convinzioni, di tanto in tanto erano disposti ad aiutare gli Anormali, soprattutto gli Anormali organizzatisi come sovversivi.

Quindi quelle parti del messaggio sembravano valide, almeno in superficie. A Larch doveva essere anche apparso rassicurante che il tono e la formulazione sembrassero quelli di Shelby, ma sapeva bene quanto fosse facile duplicare con precisione lo stile e il contenuto della mente di un Paziente per i tecnici in grado di entrare in quella mente.

L'esitazione di Larch davanti al cancello era sempre più evidente per il suo compagno di viaggio. — Hai la chiave, zio, o...

— Niente chiave. Immagino di... ehm... di dover fare quanto dice il cartello, e speriamo bene.

Jode fissò la liscia parete del recinto in muratura. — Proviamo ad arrampicarci?

— Assolutamente no. Tutte queste proprietà hanno qualche tipo d'allarme. Qualcuna usa anche i cani.

L'interesse di Jode divenne un lampo d'eccitazione. — Cani! Tu vuoi dire cani veri, cani vivi come ai vecchi tempi?

— Certo. Alcuni cani furono abbastanza robusti da sopravvivere ai

batteri, più che altro bastardi, curiosamente. Devono essere stati accolti da gente in grado di nutrirli, e loro hanno cominciato a vendere le cucciolate a chi era abbastanza ricco da comprarle e allevarle. Cioè, ai Dottori. So che adesso ce n'è un numero tale che non sono più solo una curiosità. Li usano per fare la guardia alle proprietà e cose del genere.

Come a corroborare l'osservazione di Larch, un ringhio gutturale si levò dall'altro lato del cancello. Ci fu un lampo di movimento appena percepibile dalle crepe fra le piastre metalliche.

— Ehi! — esclamò Jode, deliziato, ignorando o forse non capendo che il ringhio era tutt'altro che amichevole.

Questo risolve tutto, pensò Larch. La loro presenza era già stata rilevata e annunciata. Cercò rapidamente l'intercom in una nicchia del muro accanto al cancello. Il dispositivo era nero, e nostalgicamente aveva la forma di un obsoleto telefono. — Fred Koyne e Jimmy Archer — disse Larch al ronzio del collegamento. — In visita a Landra Mackin.

— Gra-zie — rispose la voce meccanica. — I nostri scansionatori confermano la vostra presenza e stanno verificando i nomi delle persone previste. Se tutto è in ordine, al segnale il cancello si aprirà.

Da sotto il cancello giunse un suono strascicato e stizzito, un altro basso ringhio. L'animale doveva essere un di più, dal momento che il dottore possedeva un sistema di osservazione elettronico. Ma, a giudicare dai rumori, il cane non era stato informato e prendeva molto sul serio il suo lavoro di cane da guardia.

— Usavano i cani anche per altri compiti, ai vecchi tempi — disse Larch a Jode mentre aspettavano. — Li usava la polizia, con o senza giustificazione, per catturare i sospetti e per annusare le droghe illegali o le merci di contrabbando. Servivano a guidare i ciechi. — Gli sovvenne un pensiero che lo portò a un sorriso cinico, come lo chiamava Shelby. — Non ce n'è bisogno nella nostra nuova perfetta società, naturalmente, dato che nessuno ha la sfortuna di restare cieco a lungo. Lo curano o lo tanatizzano subito. Chi potrebbe chiedere di più?

Un ronzio prolungato si sovrappose alle ultime parole di Larch.

Una serratura interna si spostò e scattò, il portale di ferro si aprì su un prato ordinato, un ampio sentiero coperto di piatte pietre biancastre, e un gruppo di edifici in legno a breve distanza.

Intorno alle loro gambe si dimenava e saltellava un corpo grigio peloso, basso e dalla testa sproporzionatamente grossa: un bastardino. A un'estremità del corpo si agitava freneticamente la coda, dall'altra penzolava una molle lingua rosa. Erano stati accettati.

Jode si liberò del suo zaino e si rotolò sull'erba insieme all'animale, accettando l'umida pennellata su viso e collo. Larch osservava con l'aria di chi assiste a un miracolo. Jode, finora, probabilmente non aveva mai visto un cane fuori dallo zoo. Larch prese mentalmente nota che non appena possibile, una volta arrivati in Inghilterra (se fossero arrivati in Inghilterra), per quanto fosse difficile trovare un cane, per quanto costasse...

— Che coppia di stupidi che siete! — esclamò la donna. — È solo un cane. Io sono qui. — Correva sul prato verso di loro, venendo da uno dei cottage, e il movimento del suo corpo era fluido nelle lunghe ombre della prima sera.

Jode si rialzò. — Shel... voglio dire, Landra! — Corsero verso di lei.

Prima di raggiungerla vide che stava piangendo, i lunghi capelli neri disordinati sul viso bagnato mentre gettava le braccia al collo di entrambi. Il cane, ubriaco per quella gioia collettiva, girava intorno a loro, prima in una direzione poi nell'altra.

Infine Larch attirò a sé il viso umido, lo esaminò da vicino. — Ti senti bene?

— Spaventosamente preoccupata, ma fisicamente sto bene. E adesso che tutti e due siete qui al sicuro tu, Fred, potrai darmi una mano a preoccuparmi di un'altra cosa che va male per tutti noi. D'ora in poi non potrò apparire in pubblico. Comincia a vedersi.

Lui arretrò in modo da guardarla, ed era vero. Nonostante il fluente caffetano color smeraldo, la snella figura evidenziava un sostanzioso gonfiore sotto la cintura, i contorni del corpo inconsapevole e rannicchiato del bambino, sette mesi in utero. Presi dalle rispettive preoccupazioni in città, riluttanti a incontrarsi per timore di tradire l'altro alla polizia che li metteva sotto pressione, non si erano visti da

quasi una settimana. In quei pochi giorni era avvenuto il cambiamento.

— Bellissima — disse lui, e la attirò a sé per baciarla nuovamente. — Come hai fatto con la tenente infermiera alla stazione?

— Luke mi ha portato qui a mezzogiorno, col suo *hopper*, ma era in pausa pranzo e doveva tornare subito al Centro. Un altro dei tremendi rischi che corre per noi. Gli dobbiamo molto.

— La cosa notevole di questa gravidanza, però, è che ci ha messo tanto a diventare evidente. Devi proprio avere la corporatura adatta a nasconderla, e se ti avvolgiamo con qualcosa di largo e lasciamo presto il paese... — Si chinò a porre le labbra sulla sua vita, in cima al gonfiore. Lei rise ed ebbe un leggero brivido.

— Luke ci sta lasciando uno dei cottage degli ospiti, per tutto il tempo che ci serve, ma Jeff Rawter sta organizzando un aereo che ci dovrebbe portare all'Aeroporto Internazionale di West Metropolis senza far domande. Ti ricordi Jeff?

— Il gastroenterologo — fece Larch. — Membro degli IA come Luke. Viene alle riunioni e parla tanto. Ha casa qui a Orthohaven.

— Proprio lui. Si metterà in contatto con noi per i suoi piani, a che ora e così via. Potrebbe riuscire a farci portar via anche domani.

Si erano avviati nella direzione da cui era venuta Shelby. Camminando lentamente, tenendosi per mano. Jode e il cane, al contrario, correvano su e giù sull'erba bassa e curata, fino all'alta recinzione al margine della foresta e tornando alla base accanto a loro due, per poi ricominciare a correre.

Larch e Shelby raggiunsero il cottage, salirono sulla veranda esplicitamente rustica, che ricordava le vacanze nei Catskills di un secolo prima, ed entrarono. L'interno aveva lo stesso marchio di ricercata rusticità, ma non era sgradevole. I lunghi raggi della sera luminosa cadevano su drappeggi, mattoni e travi a vista in legno di sequoia, che evocavano calore e benessere. — Allora Luke verrà qui stanotte?

— Non prima del fine settimana, credo. Quando saremo al sicuro. Sospetto che la nostra presenza potrebbe comprometterlo. Così come

stanno le cose, se necessario, può sempre dire alle autorità che siamo occupanti illegali, che non ha mai sentito parlare di noi.

— No che non può, con quel cancello dalla lingua lunga. O comunque sarebbe difficile. Ma chi c'è qui? Di certo non solo noi.

— No — rispose lei. — C'è un tuttofare, un guardiano, qualcosa del genere. Si chiama Strong Bayet. Non so cosa gli abbiano detto, ma credo non molto se non di aspettarsi dei visitatori chiamati Landra Mackin, Jimmy Archer e l'inimitabile Fred Koyne. Quindi dovremo continuare a usare quei nomi davanti a lui, finché siamo a Galentry. E Bayet ha una nipote, Angelique. Strana ragazza. Vicino a lei sono un po' a disagio, per ragioni che ti spiegherò poi. Ma adesso ho preparato da mangiare. Sono sicura che Jode è affamato, e credo anche tu.

Uscì sulla veranda e chiamò il fratello, senza obiettare quando entrò anche il cane. — Lavatevi le mani prima di mangiare. Il bagno è di sopra. E lavatevi la schiena. E usate il sapone. Poi esaminerò l'asciugamano, come sempre.

Jode sospirò. — Proprio come a casa, eh? Siamo per due secondi in una casa, qualunque casa, con Shel... voglio dire Landra... ed è come a casa.

— Sembra anche a me, Jimmy — concordò Larch. — Ma forse per motivi leggermente diversi. E dato che adesso questa è l'unica casa che abbiamo tutti e tre, facciamo come dice lei, d'accordo?

Più tardi, con Jode rifocillato e uscito sul prato insieme al suo amico, Larch e Shelby si attardarono nella piccola cucina, con caffè e panini. Vero caffè, coltivato nel distretto del Messico; vero pane, di farina di grano; il companatico era una mistura vegetale garantita dal governo come sostentamento adeguato, il sapore non era garantito.

— Quella ragazza, la nipote di Bayet — gli disse lei — è una caducea.

— Caducea? Che cos'è?

— Chiesa del Caduceo. Fanatici di estrema destra fissati con lo status quo, e ha l'età giusta per il fanatismo: sedici anni. Ho idea che Bayet sappia o sospetti che siamo Anormali in fuga, e non gliene

importi niente. Algis deve fidarsi, altrimenti non sarebbe qui. La ragazza è un'altra faccenda.

— Sì, potrebbero essere cattive notizie, ma la buona notizia è che partiremo domani.

— Questo lascia ad Angelique tutto il tempo di avvertire i Medipol se vedesse o sentisse qualcosa che considera sospetto. Perciò facciamo doppia attenzione. Ha già notato che sono incinta, naturalmente, e mi ha fatto domande. Le ho detto che ero moglie di un Dottore di un Centro, amico del dottor Algis. E che sono venuta qui per vedere mio fratello – che è vero, salvo che il fratello saresti tu – e il ragazzo sotto la sua tutela.

— Che cosa complicata — Larch gemette quando ricordò: — Mio dio! Non ti avrei dovuto baciare qui sul prato, in piena vista.

Shelby sorrise. — Solo in piena vista di Cane. I Bayet sono usciti nel pomeriggio a fare spese.

— Non dimenticare che Luke è un neurochirurgo. Cane non può essere un caso di trapianto sperimentale, con un cervello umano sotto tutto quel pelo?

— Ah ah... C'è poco da scherzare, lo sai. Succedono cose da pazzi nello Stato del benessere sanitario, altrimenti non saremmo qui adesso.

Jode entrò in cucina, sbattendo la porta posteriore del cottage. — Le hai già detto — chiese a Larch — come hai fatto a portarmi via dal Centro?

— Ho pensato che ti sarebbe piaciuto dirglielo tu. Ancora meglio, possiamo tutti dirci quanto sappiamo, per mettere insieme i vari pezzi.

— Sì — concordò Jode. — Prima Landra. È cominciato con lei, più o meno.

— Forse sì, ma la mia parte è stata piccolissima a confronto della vostra. Mi sono presa la mattina libera dalla scuola – e si è rivelata una fortuna – e sono andata alla tipografia al molo per prendere i passaporti finti, e insieme ai passaporti il tipografo mi ha consegnato un appunto in codice: diceva che c'era stata un'incursione a scuola, e che mio fratello era stato preso. Quindi non dovevo tornarci, dovevo

passare in fretta un messaggio a “Fred” e poi venire qui. È l’ultima cosa che ho saputo.

— Be’ — Jode proseguì il racconto — noi cinque, io, Joanie, Buddy, Vince e Hy Cohen, eravamo a scuola, a metà di una lezione di geofisica – quel supplente che hai trovato non vale nemmeno la metà di te come insegnante, Landra – quando la porta si è spalancata e c’erano tre tipi grossi. Non erano in divisa o roba simile. Ma avevamo capito tutti che qualcosa non andava. L’insegnante ha chiuso il libro di colpo e noi siamo rimasti lì seduti a bocca aperta, e alla fine uno di loro ha detto: “Buonasalute. Cerchiamo un’insegnante chiamata Shelby Harmon e un ragazzo chiamato Jode Harmon. Sono qui?”. Dato che il supplente era un uomo, era abbastanza chiaro, perfino per quei Medipol che sono un bel po’ stupidi, che Shel non c’era. E rimanevamo io, Buddy, Vince e Hy. Vedevo le rotelline che giravano nella testa dei poliziotti, cercando di capire chi fossi io. Ma tutti e due avete sempre detto che quando è sicuro al cento per cento che vi hanno messo le grinfie addosso, la cosa migliore è ammettere tutto quel che vogliono, per salvare gli altri che potrebbero trovarsi con voi. Altrimenti potrebbero portar via tutto il gruppo. Io avevo una gran paura, come non ho mai avuto in tutta la vita, però mi sono alzato e ho detto: “Uno sono io”. Loro hanno detto: “Dov’è la tua sorella maggiore, ragazzo?” Ma io ho detto che non lo sapevo, che era la verità.

— Sei stato molto coraggioso, tesoro — disse Shelby — coraggioso e sveglio. Siamo fieri di te. Cosa è successo poi?

Jode scrollò le spalle. — Oh, allora due di loro mi hanno afferrato e il terzo ha aperto la porta. Siamo usciti dal palazzo dove c’era un *hopper* dei Medipol che aspettava in mezzo alla strada, e tutto il traffico era bloccato da altri Medipol. In cinque minuti siamo atterrati sul tetto di uno dei Centri, non ho mai saputo quale, e mi hanno portato con l’ascensore in una camera speciale dove accettano i Pazienti. Sono venuti altri e hanno cominciato con tutte le carte e i nastri che riempiono quando identificano la gente, o come si dice. Erano assai irritati scoprendo che non avevo con me la mia cartella, ma io ho detto che doveva averla mia sorella, che era perfettamente

legale, vero? E loro hanno detto di sì. Ma hanno passato un sacco di tempo scrivendo cose e parlando di quale Dottore chiamare per "interrogare il bambino", come ti dicevo mentre venivamo qui, Fred. Alla fine è entrato un tipo più importante, col camice bianco; doveva essere il dottore che avevano deciso di chiamare. Lui mi ha guardato e ha detto: "Allora, è questo il ragazzo?". E uno degli altri ha detto di sì, ne erano quasi certi. Allora gli è presa una crisi blu e ha gridato che "quasi certi" non voleva dire certi, e hanno continuato per un po' di tempo finché il Dottore ha detto: "Non scuserà la vostra inefficienza, ma io lo saprò fra pochi minuti. Portatelo al cubicolo per prepararlo e lo vedrò subito dopo nella sala ispezioni". Così un paio di infermiere mi hanno portato dove aveva detto lui, e mi hanno tolto tutti i vestiti. Io mi sono ribellato, ma ci sono riuscite. Poi mi hanno legato addosso una cosa di plastica, con i lacci sulla schiena dove non potevo arrivare a scioglierli. Una di loro mi ha dato una pillola. Io l'ho tenuta sotto la lingua e ho cercato di sputarla quando mi ha girato le spalle, ma l'altra mi ha visto e ne hanno portata una uguale, poi mi hanno stretto il naso e la bocca finché ho dovuto inghiottirla. Alla fine sono uscite e mi hanno lasciato in quella stanzetta. Ero sorpreso. Sono rimasto seduto sul letto, cercando di capire cosa fosse meglio fare nei pochi secondi che forse avevo a disposizione prima che tornassero. Niente finestre e c'era una sola porta che dava sul corridoio, e loro probabilmente erano lì fuori. Ero più spaventato che mai. E mi sentivo giù, proprio giù, per voi. Sapevo che non ci sarebbe stato modo, quando il Dottore mi avesse messo le mani addosso, di evitare di raccontare tutto della scuola degli Anormali, dei posti diversi dove ci si vede, di Shel che sta per avere il bambino, della casa editrice sovversiva di Larch, e che forse stavamo per andare in Inghilterra... tutto. A quel punto avevo i sudori freddi, quando a un tratto la porta si è aperta e invece delle infermiere c'era Larch... voglio dire zio Fred. Spingeva una carrozzella vuota ed era tutto vestito con camicia e pantaloni bianchi che non gli andavano bene, e le scarpe bianche, come uno di quei tipi che svuota le padelle e cose del genere.

— I portantini — suggerì Shelby.

— Credo di sì. Comunque, non era uno di loro, era il vecchio zio,

ed ero così felice di vederlo! Non ho perso tempo a dirglielo, però, in quel momento. Ho capito subito cosa voleva e sono saltato giù velocemente mettendomi sulla sedia rotelle; abbiamo tolto la coperta dal letto e me la sono messa in grembo, e siamo andati per il corridoio fino al primo ascensore. Poi su e giù per altri corridoi come matti. Una volta un'infermiera grossa e vecchia ci ha fermati e ha chiesto dove diavolo pensavamo di andare. Allora zio ha detto alla Sala Operatoria 5 per un'operazione di routine. Lei si è arrabbiata più che mai e gli ha detto: "Ma da quanto cavolo di tempo lavori qui tu? Non lo sai che la Sala 5 è tre piani sopra, e nell'ala E invece di questa, che è la G?". O qualcosa del genere. Così siamo dovuti andare a un altro ascensore e fingere di salire, ma non l'abbiamo fatto; abbiamo solo aspettato dentro tenendo il bottone premuto finché la vecchia non è scomparsa in fondo al corridoio. Poi siamo solo arrivati in una camera vuota dove lo zio aveva già dei vestiti normali che ci andavano bene. Ci siamo cambiati e abbiamo sceso altre scale, facendo gli indifferenti, fino al seminterrato, siamo usciti nel parcheggio e abbiamo trovato un taxi.

Shelby disse soltanto: — Oh... Oh, che organizzazione! — Ma aveva già un'altra volta le lacrime agli occhi.

— Zio è stato un grande — aggiunse Jode. — Hai proprio una gran fortuna, sorellina, a esserti sposata con uno così furbo.

— Piantala, amico — disse Larch. — L'abbiamo fatto insieme.

— Non siamo ancora sposati — disse Shelby. — Il governo non ci lascia sposare. Ma quando saremo fuori di qui...

Al secco bussare alla porta d'ingresso, tutti e tre sobbalzarono visibilmente. Shelby si riprese all'istante. — Aspettate qui — ordinò agli altri due, e andò a rispondere.

Larch si allarmò sentendo la profonda voce maschile. Potevano essere i Medipol così presto? "Che almeno stavolta non siano guai" pregò rivolto a un dio che di proposito non aveva mai definito, ma in cui credeva fino in fondo. È dannatamente egoista, ma fammi avere quest'unica notte con Shelby, e lascia a Jode qualche ora in cui essere solo un ragazzo che gioca con un cane...

— ... voglio che incontri mio fratello Fred — disse Shelby, tornando

allegramente in cucina seguita da due estranei — e Jimmy, di cui è tutore. Fred, questo è...

Larch si alzò di scatto e si ritrovò a dare la mano a... chi aveva detto Shelby? Era più stanco di quanto pensasse. Nemmeno il caffè era riuscito a diradare la nebbia che gli si era accumulata nel cervello. Quel tipo grosso, panciuto, dai capelli grigi doveva essere Strong Bayet, naturalmente. E la giovane bionda dai lineamenti marcati nel lungo vestito dall'alto collo doveva essere Angelique. C'era qualcosa di bizzarro nel suo vestito azzurro di percalle. Un colletto di piqué bianco con merletti, ordinatamente chiuso sulla gola da uno spillone di onice nero, con incastonato un sottile caduceo d'argento.

Dopo avergli dato la mano, Bayet lasciò cadere la piccola borsa che teneva sotto il braccio sinistro. — Buonasalute. Piacere di conoscerla — disse con una nota un po' sardonica. "Dunque forse sa chi siamo davvero" pensò Larch. E se anche fosse? Per tutto quel che facciamo, vivendo in questo modo, dobbiamo continuare a fidarci qualche volta degli estranei, sperando che per il principio della media almeno una parte di quella fiducia porti frutto.

— Grazie per aver fatto la spesa anche per noi — disse Shelby. — Quanto le devo?

Mentre le parlava, Bayet continuava a guardare Larch. — Otto unità e trentasei, signora. Non c'è fretta per il pagamento.

— Meglio farlo ora che ce lo ricordiamo. — Shelby infilò la mano nella tasca ricavata lungo la cucitura laterale del caffetano. — Siete dovuti andare fino in città per la spesa?

— No. Di solito arriviamo solo all'emporio vicino alla stazione. È un viaggio facile con la macchinetta del Dottore.

— Che tipo di macchina? — volle sapere Jode.

— Una golf car, un'auto elettrica. La usiamo per le commissioni.

Adesso fu chiaro che Bayet non era l'unico in quella stanza che aveva concentrato l'attenzione su Larch, il quale avvertì gli occhi di Angelique e capì che lei lo fissava con l'invincibile arroganza di una ragazza che ha scoperto di essere attraente. — Come ha detto che si chiama? — chiese Angelique d'improvviso.

— Koyne. Fred Koyne. — Aveva visto qualche manifesto, sentito

qualche voce? Lui e Jode non ne avevano visti, ma l'emporio poteva essere molto vicino alla stazione; forse Angelique aveva scambiato qualche pettegolezzo con l'infermiera, parlato degli estranei in zona.

Ma la domanda successiva lo urtò quasi come se lo avesse accusato di essere un fuggiasco, di cui conosceva il nome vero. — È stato salvato, signor Koyne?

— Perché... ehm... non credo di...

— Piantala, Angie — la interruppe il nonno. — La religione va bene quando è il momento, ma...

— Ma questo è il momento. La vita è religione e la religione è vita, nonno — replicò la ragazza, tornando con disinvoltura su una conversazione che evidentemente avevano già avuto molte volte. — Comunque, mi chiedevo solo se il signor Koyne gradisse stasera di venire ai nostri servizi.

Per quanto fosse stanco, Larch aveva riguadagnato una certa dose di freddezza. — Dove si svolgono i servizi? — chiese con un educato interesse che sembrava sincero. — Mi hanno detto che lei appartiene alla Chiesa del Caduceo. Sicuramente non mi dispiacerebbe saperne di più.

Togliendo dalla borsa i pacchetti e le lattine che riponeva nella credenza della cucina, Shelby gli rivolse un'occhiata inespressiva.

Angelique si lisciò delicatamente i lisci capelli biondi, usando entrambe le mani. Poi si toccò lo spillone alato che portava alla gola, la verga di Mercurio. — Non abbiamo ancora una cappella. Ci incontriamo in casa, a turno. Ma lo spirito è presente, dovunque siamo.

— Siete in molti, qui nel bosco?

— Finora siamo solo una piccola Chiesa, una decina, ma ci sono oltre cento cappelle nel continente, e alcune delle cappelle cittadine hanno più di cinquecento membri. Ma le cifre sono temporanee. Quando avremo finito di diffondere il verbo ci aspettiamo di avere...

— Angie, non sarebbe meglio andare? — insistette il nonno. — È quasi ora di cena.

— ... convinto ogni Paziente in tutto il mondo. — Gli occhi lampeggiarono di fuoco missionario. — Alcuni saranno più lenti a

vedere la luce, ma è così che funziona lo spirito. Quanto a me, io ho saputo subito, al primo incontro a cui ho partecipato, che...

— Angie? — Bayet era andato nell'altra stanza e la chiamava dalla porta d'ingresso.

— Eccomi, nonno. Comunque, signor Koyne, passerò qui mentre vado all'incontro di stasera, per vedere se ha deciso di partecipare. Anche Landra, se cambiasse idea, anche se gliel'ho già chiesto e ha detto di no. Se non viene, è lo stesso. Significa solo che il momento non è ancora arrivato. Be', è stato un piacere conoscerla. Buonasalute. — In un turbine di percalle, andò via.

— Simpatica ragazza — disse lui, guardando il suo caffè, quando Shelby tornò dopo averli accompagnati alla porta.

— Molto simpatica — rispose lei con aria vaga, la testa già china sul frigorifero dove ripose le ultime provviste.

— Una ragazzina un po' vecchia maniera.

Shelby si drizzò, si voltò e andò a sedersi a tavola davanti a lui. — È andata via al momento giusto. Quella Chiesa è una religione vecchia maniera. Intransigente. Fondamentalista. Dogmatica. Seguiteci o bruciate. L'unica via per la salvezza è la nostra.

— Cosa credi che significhi, il governo che improvvisamente dà libertà d'azione a un movimento spirituale quando si è opposto per tutto il tempo alle religioni costituite?

— Qualcuno nell'Ama, o forse nell'Associazione Mondiale, ha capito come fare a convincere gli incerti. Con uno sfogo spirituale ufficialmente aggiunto ai richiami materiali della Iatrarchia, lo Stato del Malessere potrebbe diventare assolutamente invincibile, se non lo è già.

— Il bisogno è sempre esistito. Non ricordi tuo padre quando diceva che agli inizi l'Ama aveva delle difficoltà con i Pazienti che letteralmente cominciavano a venerare la medicina come una divinità, con tanto di altari e tutte le trappole della santità?

— Le lezioni di storia di papà per me sono cominciate ancora prima. Lui diceva che lo Stato medico è un tipo di governo tutt'altro che nuovo. Le tribù primitive, per esempio. Il vero capo era lo sciamano, che dominava con la paura, proprio come l'Ama adesso.

Fate quel che dico oppure morirete, perché io conosco tutti i segreti della vita. Mandate giù questa pozione, prendete quest'altra pillola. Distruggere l'individuo nel nome della sicurezza del gruppo. Sei stato estratto a sorte per morire da capro espiatorio e salvare i raccolti, così la tribù non morirà di fame; ci dispiace, dobbiamo tanatizzarla nel nome della Sanità Pubblica, per impedire che la sua malattia si diffonda ad altri. Sciamano o Direttore Sanitario, è sempre la stessa cosa. Sapevi che fra alcune delle antiche tribù di nativi americani l'intero *corpus* della loro conoscenza e del sistema di insegnamento era chiamato semplicemente "la medicina"?

— Sì, adesso ricordo. E questo era uno dei suoi argomenti preferiti. A proposito, tu sei veramente degna di lui. Jode deve aver ragione quando dice che sei una brava insegnante.

Guardandola come faceva ora, con rispetto e ammirazione, Larch ricordò altri momenti, nel corso di dieci anni, in cui l'aveva guardata così, prima come Shelby Harmon la bambina, poi come Shelby la donna. E si chiese se era possibile che quelle occasioni fossero più degli sguardi di desiderio.

Era qualcosa che dava da pensare.

— Ti amo — le disse.

— Anch'io — rispose lei, e aggiunse, come se gli avesse esattamente letto nel pensiero: — In più di un modo, ma i tanti modi con cui dimostriamo a qualcuno la nostra alta considerazione sono parte di un tutto.

Quando la notte estiva fu scesa sulle montagne, andarono a letto in una delle due stanzette al secondo piano del cottage. Dall'altra parte del pianerottolo, Jode si era finalmente addormentato dopo aver lasciato Cane, con riluttanza, all'esterno.

Angelique non era tornata, come aveva promesso, per cercare di convincere Larch ad andare all'incontro. — Deve essersi messa sulle tracce di un miglior candidato alla conversione — concluse Larch.

Prima di ritirarsi, aveva passato mezz'ora esaminando le finestre di sopra, per capire quale si aprisse più facilmente, affacciandosi per vedere la distanza del salto fino a terra, e in generale programmando cosa fare se quella notte fossero venuti i Medipol o i Tecnocustodi.

— Hai ragione a non sentirti sicuro nemmeno per un attimo, specialmente dopo l'ultimo incidente al Centro — disse Shelby. — Non abbiamo idea di quanto sappiano a questo punto. Ci sono troppe domande senza risposta. Come hanno fatto a trovare la scuola per esempio? Perché non hanno arrestato tutti ma soltanto Jode?

— Forse hanno pensato che potevano tornare a fare una retata in qualunque momento — speculò Larch. — Oppure credevano che, una volta presi te e Jode, gli altri sarebbero stati colti dal panico e si sarebbero consegnati. Non dimenticare quel che abbiamo imparato dal loro comportamento passato: sotto la Iatrarchia, il ragionamento della polizia gira intorno all'idea che nessuno vuole veramente mettersi di traverso, che ogni bravo e "normale" Paziente collaborerà sempre. E in passato hanno avuto ragione al novanta per cento. Per questo le punizioni sono relativamente sofisticate, come l'apparato di spionaggio, ma nell'applicazione compiono molti errori di giudizio.

— Su cui non possiamo contare — indicò Shelby — perché non sappiamo mai quando potrebbero farsi furbi, magari con l'aiuto di un informatore.

Era un fatto che la forza della Iatrarchia era anche una delle sue debolezze. A differenza dei governi autoritari del passato, aveva una fiducia tale nella propria "giustezza" che non offriva ricompense agli informatori. La sua supremazia dipendeva dall'assoluta acquiescenza dei Pazienti, basata sull'assunto che il governo era del tutto benevolo, che i suoi oppositori facevano del male a se stessi.

Ed era vero, i Pazienti tradivano altri Pazienti. Questo avveniva per motivi che sarebbero stati incredibili in altre epoche: una tosse bronchiale o una caviglia rotta. L'attività politica sovversiva, comunque, non si manifestava come una pustola infetta o una febbre; per gran parte dei Pazienti le idee politiche erano incomprensibili, oppure noiose. I Pazienti semplicemente non volevano essere svegliati dal loro inconsapevole appagamento. Sicché un Anormale politico poteva operare per anni, passando virtualmente inosservato. L'organizzazione sovversiva contava su questa strana immunità, e ne approfittava. Ma poi l'organizzazione stessa era cresciuta, rendendo non più possibile che ogni appartenente conoscesse bene tutti gli altri.

Inevitabilmente, giunse il momento in cui gli informatori da temere erano quelli arruolati nei loro ranghi.

La notte con Shelby, per cui Larch aveva pregato, gli fu comunque concessa. Era perché avevano trascorso così poche notti insieme che lui la considerò nulla di meno di un miracolo. Erano sempre vissuti separati per corroborare l'indicazione "single" sulle cartelle mediche che usavano. E poi c'erano sempre stati gli incontri notturni fra i sovversivi, i documenti da stilare, le necessità di Jode a cui pensare e – la cosa più dannosa di tutte per qualunque vita privata – la fuga dalle autorità, i costanti cambiamenti di identità e residenza per impedire che le loro esistenze si cristallizzassero sui documenti ufficiali.

Verso mattina Larch si svegliò. D'improvviso. Forse qualche strano rumore, nel cottage o nelle vicinanze, nella notte altrimenti del tutto silenziosa?

Si infilò i jeans e, scalzo e in punta di piedi, attraversò le ombre create da tre quarti di luna, guardò dalle finestre e scese di sotto uscendo sulla veranda per controllare il sentiero di ghiaia bianca, ora luccicante di brina. Anche il cottage dei Bayet, il terzo dopo il loro, identificabile nel chiaro di luna dalla forma della golf car parcheggiata accanto alla porta, era immerso nel silenzio più completo.

Tornò a letto, riprendendo la posizione in cui si era addormentato, il corpo avvolto intorno alla snella, gravida forma di Shelby, che gli si raccolse più vicina senza svegliarsi. Ma ormai il sonno profondo non era più possibile, e Larch ricadde nel familiare, semincosciente incubo fantastico che aveva sofferto tante volte da quando lui e Shelby Harmon si erano giurati amore.

Nato dalla non irragionevole paura di perderla come aveva perso Kira, l'indesiderato dramma mentale iniziava sempre con Larch condannato dal Tribunale Medico alla "modificazione" mirata a curarlo del desiderio per una donna che, secondo le statistiche, non avrebbe mai potuto raggiungere un'armonia con lui.

Nel sogno si trovava presumibilmente nella stanza del trattamento di un Centro, circondato da camici bianchi, sul punto di subire una serie di iniezioni che lo avrebbero curato da tutto il desiderio, tutta la devozione, perfino da tutti i ricordi legati a Shelby. Assolutamente

indolore (un Paziente non sentiva neppure il tocco della siringa), assolutamente impersonale, presieduto da un ultracompetente tecnico impiegato da una società saggia e compassionevole.

Addirittura un'infermiera appositamente incaricata lo rassicurava per confortarlo: "Lo capisci, vero, Larch Rosst, quel che facciamo? (Sorriso.) Domani, quando ti sveglierai, sarai un uomo nuovo. (Sorriso.) Tutto a posto adesso, rilassati. Non fa male, vero? Tutto a posto adesso, un'altra volta... *zzz*... un'altra volta ancora... *zz*... ecco, ti addormenterai subito. Mettiti comodo. Accidenti, quanto devi aver sofferto... *zzz*... un'aberrazione così sfortunata... *zzz*... che idee ridicole per un uomo della tua età... *zz*... dopo questo sarai una ricchezza per la società invece di..."

E poi, più tardi, non era in grado di ricordare perché si fosse opposto, neppure a cosa si opponesse. Intravedeva Shelby un giorno, attraversando la strada a mezzo isolato di distanza, e sentiva contrarsi una parte sepolta della sua mente intorpidita, per un momento. Lei magari si voltava un attimo a guardarlo, poi sorrideva educata e confusa. Lui ricambiava lo stesso sorriso. Entrambi pensando: "Non è qualcuno che conoscevo una volta? No, forse no, e comunque che differenza fa? E continuavano ognuno per la propria strada".

Un sudore acido e freddo lo ricopriva sempre, dopo uno di quegli incubi. Non serviva a molto ricordare che una cosa del genere non sarebbe mai potuta avvenire nella realtà. Se lui e Shelby venivano catturati dai Tecnocustodi, con le informazioni giuste sui loro nomi ed età, e una relazione completa sull'evasione di Jode dal Centro, senza il minimo dubbio non ci sarebbe stata la "possibilità" di una "modificazione", ma soltanto l'interrogatorio e la tanatizzazione. Avevano spesso discusso dell'eventualità, e concordavano sull'ovvio: meglio morire che non amarti; meglio morire che non essere insieme, che non ricordarti neppure.

Dal sogno seminconsciente Larch tornò a scivolare in un sonno senza sogni, e infine si svegliò con la sensazione del sole alto in cielo, e un rumore di voci impegnate in una fitta conversazione a voce bassa, al piano di sotto. Shelby si era alzata ed era scesa. Una delle voci era la

sua. Ma l'altra non era Jode. Era una voce profonda, autoritaria, con qualcosa di lievemente familiare.

Si vestì rapidamente e si preparò a scendere, ma l'abitudine al ruolo del fuggitivo lo portò a fermarsi un attimo sul pianerottolo, ad ascoltare per cogliere indizi su cosa lo aspettava. Aveva già scartato la possibilità che il visitatore fosse un funzionario venuto a prenderli. La voce di Shelby era amichevole e sicura, e l'aveva sentita ridere. Il tono generale del dialogo, però, sembrava serio.

— ... perché è stato tuo padre a creare le scuole illegali, perché si è nascosto invece di consegnarsi insieme ai familiari, perché ha prodotto un libro, di cui non sono ancora riusciti a trovare il manoscritto, una vera bomba a orologeria che denuncia tutto, compresi i nomi di quei medici oscurantisti che hanno contribuito a sviluppare gli aerosol batteriologici: basterebbero questi fattori a rendervi vulnerabili, specialmente perché avete proseguito il suo lavoro. E poi ti sei unita a Rosst, probabilmente il più ricercato degli Anormali dopo l'arresto di tuo padre, e hai protetto tuo fratello Jode che nonostante l'età è in cima alla lista degli interrogatori. Per tutto questo non siete più utili alla sovversione in questa fase. Restando peggiorereste solo le cose per tutti noi.

— Sì, certo. Non devi dirmelo tu, Jeff. Convivo costantemente con questa consapevolezza. E saremo felici di andar via, se ci riusciremo. Voglio solo dire che, con numeri ancora relativamente ridotti, per alcuni sarà un colpo perdere allo stesso tempo il direttore del giornale, un'ottima insegnante (se posso dirlo di me stessa) e un brillante allievo che potrebbe diventare un perfetto agente della sovversione. Lasciaci almeno l'illusione dell'insostituibilità. Fa bene all'ego.

— Assolutamente un'ottima insegnante — la pungolò la voce maschile. — La più brava che conosca. Sì, sentiremo la tua mancanza.

È solo Jeff Rawter, concluse Larch, venuto a parlare dei programmi per l'abbandono di Orthohaven. Perché Jeff avesse scelto di venire di persona invece di telefonare, correndo meno rischi, era incomprensibile, ma doveva avere le sue ragioni. Certamente era da lui. Il gastroenterologo aveva sempre dichiarato più apertamente degli altri appartenenti agli IA la sua simpatia per la sovversione,

giungendo al punto di partecipare alle riunioni e di fornire consigli, assistenza e fondi. Invece gran parte degli IA preferivano evitare ogni contatto personale con gli intoccabili Anormali, anche se solidarizzavano con loro. In particolare, gli IA volevano evitare di conoscere progetti e nomi, e questo valeva anche per Luke Algis, che era stato amico di Gerrod Harmon. Jeff, all'estremo opposto, sembrava gradire incontrarsi con gli Anormali e discutere di quanto succedeva nel gruppo.

Larch ammirava Rawter perché doveva essere molto coraggioso (se fosse stato sospettato e interrogato, si sarebbe condannato a morte per quello che sapeva e che avrebbe spifferato), ma non lo aveva mai però avuto veramente in simpatia. Tanto per cominciare, secondo lui, quel medico con la barba bionda, basso e robusto, parlava troppo. Ma non era lo stesso per tutti i Dottori? Era una tradizione, una malattia professionale. Probabilmente c'era una direttiva nella Guida alla Buona Cura e Alimentazione dei Pazienti: continuate a parlare sempre con il Paziente, lo metterete a suo agio; ditegli che bel lavoro sta facendo il medico, come stanno andando bene le cose, con quale frequenza assumere quel che gli è stato prescritto, quanto si sentirà meglio dopo. Mai, però, commettere l'errore di dirgli qualcosa di vero sul suo caso, o alcunché di importante.

Larch scese i gradini due alla volta, come se fosse appena caduto dal letto, pieno di vigore, senza neppure fermarsi sul pianerottolo. — Buonasalute, Jeff. Landra non mi aveva detto che eri atteso. Ma tu vivi qui vicino, vero?

— D'estate sì. Ho una casa in fondo alla strada. Ma cosa sono tutte queste formalità del "buonasalute"? Sei fra amici adesso.

— Io e Landra crediamo che nella nostra situazione non si sia mai abbastanza attenti. Lei mi chiama Fred, chiamiamo il ragazzo Jimmy. E cerchiamo di non parlare delle cose che non vanno discusse.

Il medico non colse l'implicita critica a tutta la sua ultima discussione, indubbiamente non sospettando che Larch l'avesse sentita. — Non sarai preoccupato di qualche dispositivo d'ascolto? Qui, ha tutti i posti possibili? Ti assicuro, non è così che pensa la Iatrarchia. Non hanno bisogno di ascoltare. Prima arrestano, poi

raccolgono le prove, grazie all'arrestato stesso. Tutti i soldi per l'equipaggiamento della polizia finiscono in cianfrusaglie per i Tecnocustodi, come i *cyborg* cacciatori e le cosiddette armi tachioniche. E nell'eccitazione della cattura, se per caso si ritrovano a disintegrare il sospetto con una pistola giocattolo, be', si risparmiano i costi del processo. Mi renderete più felice che mai andandovene dal paese per un po'. Ed è di questo che sono venuto a parlarvi. Tutto è pronto, ma c'è un piccolo intoppo nei piani.

— Che tipo di intoppo — chiese Larch — e che vuol dire "piccolo"?

Rawter gesticolò per minimizzare la preoccupazione. — Come forse sapete, c'è una pista d'atterraggio qui fra le montagne, in un punto noto solo a pochi.

— Lo so — gli disse Larch. — Era sulla mappa che ho studiato per orientarmi a Orthohaven.

— Bene. Ho preparato un jet privato che vi porterà alla pista. L'unico problema è che l'aereo non potrà arrivare prima di domattina. Speravo ci riuscisse oggi pomeriggio, ma...

— Quanto è lontana la pista? — chiese Shelby. — Possiamo arrivarci a piedi?

— È troppo lontana, e ho un piano migliore. Prima venite alla mia tenuta. Sono circa otto chilometri. Non a casa, perché potrebbe attirare troppa attenzione, ma al padiglione sul campo da golf. Un autista vi prenderà e proseguirete con lui. Avrà anche nuove cartelle, corrispondenti ai vostri passaporti. Mi dicono che non hai avuto tempo, Shelby, per prendere anche quelle, dovendo lasciare la città così d'improvviso.

"Quante cose sa" pensò Larch. "È preciso, e ovviamente ha la fiducia di tutti gli appartenenti alla sovversione. E perché no? Ne fa parte anche lui. E tutto questo lo fa per aiutarci, dunque perché sono tanto nervoso?" — Quando arriveremo all'aereo?

— Domani, subito prima di mezzogiorno. Passerete un'altra notte qui al cottage, un bel riposo poi vi alzerete presto e andrete via. Il jet vi porterà direttamente all'Aeroporto Internazionale di West Metropolis dove salirete sul regolare volo per Londra.

— L'unico problema è che resteremo facili bersagli per molto più

tempo — si lamentò Larch. — A proposito, chi sa che siamo qui delle persone che conosci, oltre a te, Luke Algis e i Bayet? E visto che ci siamo, chi sono i Bayet? Possiamo fidarci di loro?

Rawter gli rivolse il suo sorriso più rassicurante, senza mostrare i denti. — Le persone che hai nominato sono gli unici esseri viventi che sono certi della vostra presenza. Non è un'eventualità impossibile, però, che alla fine i Medipol si imbattano in qualcosa o qualcuno che richiami la loro attenzione su Orthohaven mentre vi cercano. Non mi preoccuperei almeno per qualche giorno, forse qualche settimana, a giudicare dai precedenti della polizia.

— Hanno scoperto la scuola — gli ricordò Shelby.

— Questo è vero. Speriamo che abbiano esaurito la quota mensile di successi. Ma tu volevi sapere dei Bayet...

— Qualunque cosa tu possa dirci della loro affidabilità — disse Larch.

— So che Strong è forte come indica il suo nome. Angie è tutta un'altra cosa, un'adolescnte instabile che ha preso una cotta per il nuovo portatore del Vangelo, il Reverendo Medical Love.

— Parli per metafora, o è una persona reale? — chiese Shelby.

— Non solo è reale, è una cosa deprimente, e porta il nome che gli hanno dato i suoi genitori. A quanto pare i signori Love soffrivano di un caso di iatrofilia così serio che il loro figlio era destinato a fondare la Chiesa del Caduceo. E con un nome del genere, chi può evitare il proprio destino? Da queste parti abbiamo seguito il progresso della Chiesa per lo più a causa di Angie e della sua opera missionaria. Ha già cercato di convertirti? Non hai ceduto alle sue irresistibili argomentazioni e al suo fascino non molto spirituale, vero?

— Non del tutto — rispose Larch — anche se non si dovrebbe sottovalutare il suo fascino.

— Be', gira la voce che la Chiesa sia sul punto di diventare il nuovo braccio spirituale del governo, una specie di Secondo Stato.

— Questo rende Angelique una dipendente statale, in un certo senso — disse Shelby — ed è proprio ciò che temiamo.

— State sopravvalutando i Bayet — disse Jeff. — Probabilmente Angie non sa chi siete davvero, e il nonno ha tenuto in passato la

bocca chiusa sulle attività Anormali a Orthohaven. Non vi preoccupate, amici.

Shelby disse: — Oh, Jeff, non voglio provocarti, specialmente visto che stai rischiando tutto per aiutarci, ma quel "non vi preoccupate" è proprio la più classica frase fatta degli Iatrarchi.

Jeff sorrise, un po' rigido. — In fondo, io sono un Dottore. Mi ritrovo a dirlo ai Pazienti anche cinquanta volte al giorno e, credimi, è d'aiuto.

— D'aiuto al Paziente, vuoi dire? Scommetto che è stato il primo ordine emesso dai Dottori dopo la caduta della prima bomba. Non vi preoccupate. Andate immediatamente a casa e aspettate. Potrete notare un leggero mal di testa e poi la vista sfocata, difficoltà di respiro e deglutizione, debolezza, un po' di dolore addominale, e un crescente edema polmonare. Ma non vi preoccupate. In breve tempo sarete in coma profondo e i vostri guai finiranno. Una morte lenta impiega sempre un po' di tempo.

Jeff sospirò. — Sei di umore strano oggi. E hai torto sulla morte lenta. In realtà i batteri usati in gran parte degli aerosol erano un ceppo speciale di *serratia marcescens*[8] che agiva molto rapidamente. In effetti era praticamente fulminante.

— Sì, scusa il mio errore. Ore invece di giorni?

— Esatto. E cosa poteva guadagnarci un Paziente mortalmente infettato aggiungendo l'ansia agli altri sintomi? Il problema con voi della sovversione è che esagerate sempre. Non tutte le cosiddette crudeltà somministrate dai medici sono crudeltà, e uno dei casi è la rassicurazione di un professionista. Sapete bene come me che l'ansia può essere totalmente distruttiva. È per questo che non sono del tutto contrario alla "modificazione" a cui gran parte degli Anormali politici si oppongono. Oh, concordo che la Iatrarchia esagera, e che alcuni dei disturbi dell'ansia sono iatrogeni. Se lo Stato tanatizza un bambino malformato o un genitore anziano, è naturale che i superstiti, soprattutto i sentimentali, proveranno dolore. Si può raggiungere un analogo grado di sofferenza anche con il tradimento coniugale o la paura di perdere il lavoro. Ma una volta che compare, la sofferenza, l'insoddisfazione, l'ansia o comunque la si voglia chiamare deve

essere affrontata, perché riguarda la Salute Pubblica. Può diffondersi come il tifo. Chi ne è portatore deve essere tolto dalla circolazione. È l'unica azione umanitaria possibile. Altrimenti come sarebbe riuscita la Iatrarchia a eliminare il crimine, se non rimuovendo la fonte del malcontento dalla società? Ma rimandiamo questa discussione a un altro giorno, eh?

— Sì, spero senz'altro di poterne discutere con te, Jeff — disse Shelby.

Quando Jeff Rawter andò via, lo accompagnarono fino al cancello dove aveva lasciato la macchina. Era quasi come se fosse un'atto normale di tempi normali, una coppia in un ambiente rilassante che passeggia con un amico fino alla sua macchina.

Il motore elettrico si accese con un sussurro. — Se domani sarete da me alle dieci e mezzo, ci sarà tempo a sufficienza per raggiungere l'aereo. Io non ci sarò, così vi dico buona fortuna adesso. — Si diedero la mano. — Se ci sarà un cambiamento dei piani, vi telefonerò qui.

Prima di partire, sporse la testa bionda dal finestrino e tornò a guardare Shelby. — Cara Landra, posso organizzare un esame della tua evidente condizione con un vicino che fa l'ostetrico. È qui nel bosco, probabilmente potrebbe vederti oggi pomeriggio. Sarebbe meglio, lo sai.

Shelby scosse la testa. — Sarebbe un'altra persona che sa chi siamo, un rischio in più.

Mentre tornavano indietro, Shelby si lamentò per le notizie portate da Jeff. — Ci sono state concesse altre ventiquattr'ore di vita sotto la Iatrarchia. Non dovrebbe significare niente, ma in questo momento mi sembra un'eternità, e non so se ci arriverò.

— La condanna più dura da sopportare è quella che precede la fine della sentenza — le ricordò Larch. — Almeno così era quando i condannati erano condannati, non Pazienti condannati a subire il Trattamento. Adesso sarà diverso. Chi viene rinchiuso per un trattamento esteso probabilmente riceve droghe che annullano il tempo.

— Spero che non lo sapremo mai. Dato che Jode è l'unico fra noi, a parte papà, che sia stato arrestato, vorrei che restasse così.

— A proposito, dov'è Jode?

— Con Cane, naturalmente. E non mi dà tranquillità sapere dove sono andati. Ieri notte, mentre controllavi le vie di fuga, Jode ti ascoltava, credo. Comunque stamattina mi ha subito chiesto se poteva fare una passeggiata nel bosco uscendo dalla porticina posteriore che hai trovato nel recinto. Gli ho detto di sì, ma di tornare entro mezz'ora.

— Non si può dire sempre di no, a un ragazzo di dieci anni.

— Continuo a dire che le cose andranno meglio in Inghilterra, ma in questo momento non sono sicura neppure che l'Inghilterra esista.

— Ti capisco. In effetti, sono quasi certo che non esiste.

La depressione causata dal ritardo gli rimase incollata a lungo, mentre pranzava sulla veranda con Shelby, senza che mangiassero molto, e poi anche dopo, mentre passavano il pomeriggio alla piscina di Galentry, un bacino naturale di roccia nella parte posteriore della proprietà.

Certo che l'Inghilterra non esisteva, fuori dalla letteratura e dall'immaginazione. Come poteva esistere al mondo un posto dove lui e Shelby avrebbero potuto vivere insieme apertamente, sposarsi impunemente, creare una casa per Jode? Dove sarebbero stati trattati da individui e non come anonime parti del meccanismo statale?

Salve, signore e signora Harmon-Rosst. Sento dire che siete appena arrivati dall'America. Tranquilli, non c'è estradizione qui. E in qualche modo la passiamo liscia. Vediamo così pochi americani, però. Le cose sono terribili come si dice? Qui non permettiamo alla situazione di deteriorarsi fino a quel punto. Non lo tolleriamo. I più forti al mondo dalla parte dei diritti individuali. Il vento può entrare, la pioggia può entrare, ma il re... e dopo i Massacri di Harley Street – non sono stati proprio massacri, lo sapete; alcuni medici hanno ricevuto qualche taglio, ma nessuna vittima – non abbiamo avuto altri guai del genere.

— Liberi e al sicuro — borbottò Larch. — Non è probabile. Non per noi.

Shelby indossava una tunica a sacco color fiamma che nascondeva la sua gravidanza ma evidenziava il colorito e le gambe lunghe e perfette. — Cosa stai borbottando?

— La nostra vita, le nostre possibilità... insomma tutto. Pensavo all'Inghilterra.

— Quando arriviamo in Inghilterra — dichiarò Jode — non dovrò far finta di essere un Paziente. Sarò un Anormale come papà, come zio Fred e come te, Landra.

— Non puoi essere un Anormale in Inghilterra. Non avrebbe senso, perché lì tutti sono Anormali — gli disse Shelby. — Piuttosto, spero che da oggi in poi ti dimenticherai quella parola. Per noi in America è stato un termine buono e utile. E la sua etimologia è interessante, perché è cominciata come una appellazione governativa, è diventata un insulto per chiunque dissentisse da loro, e ha finito per rappresentare quelli che rifiutano l'assolutismo, che per la libertà sono disposti a rischiare tutto. Comunque, ora che andiamo in un posto dove non hanno mai perso la libertà, chiamare qualcuno in quel modo potrebbe attirare troppo l'attenzione su di noi, e forse ci metterebbe in cattiva luce quando avremo bisogno di farci degli amici.

— Sì, è vero — concordò Jode. — Non sono così stupido da pensare che piaceremo a tutti, come qui non tutti ci odiano. Me l'hai già detto. Ma non vedo l'ora di compiere diciott'anni così potrò tornare qui e spazzarli via tutti. Comincerò con quei tre stupidi Medipol che sono venuti a scuola, poi troverò i Tecnocustodi che hanno ucciso papà, e poi...

Shelby si mise seduta sull'asciugamano dove si era stesa dopo la nuotata nella piscina di roccia. Afferrò il ragazzo accovacciato accanto a lei e gli mise con fermezza la mano sulla bocca. — Oh, Jode, Jode, smettila — gli ordinò. — Sai che non si deve parlare così. Te l'ho detto tante, tante volte.

Larch si sentì coinvolto nella discussione. — Ti aiuterebbe, nipote, sapere che anch'io mi sento così? Ma io sono più grande, dunque allo stesso tempo mi sento in modo diverso. Il fatto è che con gli anni capisci che se vai avanti uccidendo e facendo a pezzi i tuoi nemici, finisci per sacrificare i tuoi ideali ai loro. E allora cominci a pensare a incanalare il tuo odio – ed è odio vero, non lo nego – in qualcosa di più accettabile per il tuo modo di pensare, e anche più efficiente, per esempio cambiando l'opinione della gente con la persuasione.

— È troppo lento — disse Jode cupo, sgusciando via dalla presa della sorella.

— Ah, sì — concordò Selby. — In tutti gli anni che ha operato, la nostra organizzazione ha ottenuto pochissimo. Una scuola illegale con una dozzina di insegnanti volontari e un centinaio di bambini, una tipografia segreta che pubblica un giornale illegale, una rete di nascondigli in tutto il paese, simile alla Ferrovia Sotterranea[9] degli abolizionisti (gli Anormali di un altro tempo), e un po' di "amici altolocati" su cui forse potremo contare, o forse no, se saremo messi alle strette.

— Potrebbe andare peggio — disse Jode serio. — Potremmo non avere neppure questo.

Un improvviso rumore d'erba smossa nel folto dei cespugli intorno alla piscina. Qualcuno in arrivo di corsa. I Medipol. Erano obbligati a pensarci, anche lì. I Tecnocustodi? Poi ci fu una pioggia di ciottoli che cedevano sotto i piedi dell'intruso, che scendeva fino al bacino d'acqua senza curarsi del sentiero. Un lampo di grigio. La tranquillità tornò per tutti. Un amico, almeno, la cui lealtà era fuori dubbio, anche se apparteneva ad altri: Cane.

L'unica altra interruzione in quella lunga giornata giunse la sera, dai Bayet. Prima una breve visita di Angelique, i capelli biondi pettinati con cura, un altro vestito di percalle, rosa stavolta, lo spillone col caduceo rigorosamente al suo posto. — Buonasalute. L'incontro della nostra Chiesa è stato rinviato a stasera. Se vuole venire...

— Buonasalute, Angie — la salutò Larch. — Sì credo che stavolta passerò.

— In quel caso, signor Koyne, lo farò anch'io. Cioè, se avete voglia di un po' di compagnia farò venire mio nonno. Si sente tanto solo da queste parti; per gran parte dell'anno ha solo me con cui parlare. — Abbassò la voce con aria complice. — A dire la verità, starebbe meglio in un Centro di Adattamento per Anziani. Ha tutti i requisiti, lo sapete, ma lui rifiuta di ascoltare la voce della ragione, e ha diritto di scegliere ancora per tre anni.

Nonostante quanto sapeva e aveva sentito raccontare su ciò che la

Iatrarchia imponeva ai Pazienti (ma non ai Dottori) che superavano i sessant’anni, Larch restò colpito. Parlò senza pensarci sopra: — Ma questo è assurdo. Come puoi vedere chiaramente, tuo nonno è robusto, in salute...

— Non proprio. Io vivo con lui, chi potrebbe saperlo meglio? A volte, la notte tossisce. E lo vedo declinare anno dopo anno, si dimentica dove ha messo le cose, si stanca semplicemente per un viaggio in città e facendo i lavori che prima faceva senza alcuna fatica. Ai controlli regolari dicono sempre che se la cava bene, per la sua età. Ma uno di questi giorni so che dovrò prendere le cose in mano e...

Larch provò un inatteso impulso di simpatia per Strong Bayet. Sospirò. — Sì, sì. Bene, porta tuo nonno. Non abbiamo progetti per la serata. — Una bugia diplomatica. I loro progetti erano stati di andare a letto il prima possibile, per giungere riposati al mattino: li aspettavano otto chilometri a piedi fino al padiglione sul campo da golf di Rawter, e chissà quali altre emergenze nel corso del tragitto. Ricordandosene, Larch aggiunse: — O almeno io non ho progetti speciali. Ma mia sorella andrà a letto presto. Come sai una madre in attesa ha bisogno di molto riposo.

— Oh, questo lo capisco, signor Koyne. Lo so.

— E anche il ragazzo. Ha avuto una giornata molto piena.

Così, poco dopo, quando Jode e una riconoscente Shelby furono di sopra e a letto, Larch si ritrovò ad allungarsi su una delle comode sedie drappeggiate di cinz, ascoltando i Bayet litigare per lui.

— Quanto tempo resterete ancora? — chiese Strong. — Mi piacerebbe fare una partita a poker una sera o l’altra. Cioè, se vi piace giocare.

— O può ancora accettare di andare a uno degli incontri — disse l’infaticabile cercatrice di proseliti. — Il Reverendo Love viene fino a Orthohaven solo per parlare nella nostra cappella.

— Mi spiace, ma probabilmente partiremo domani. Torniamo in città tutti insieme. Col treno. (Quel maledetto treno ci sarebbe stato domani? Avrebbe dovuto controllare prima di dirlo con tanta sicurezza.)

— Che peccato — si lamentò il nonno. — Speravo... — Era vero che

Bayet dimostrava la sua età e doveva avere almeno sessant'anni se possedeva i requisiti per i "benefici" concessi dalla Iatrarchia ai Pazienti in pensione. Aveva una mascella larga, rotonda e ispida, con le mani dure e le braccia muscolose di un uomo che aveva fatto lavori pesanti per tutta la vita. I jeans erano larghi sulle cosce, ma la camicia a scacchi era tesa sulle forti spalle. Dimostrava la sua età, certo, ma non sembrava "vecchio" a meno che non si considerassero vecchiaia i sessant'anni. Per la Iatrarchia era così.

— Non ti preoccupare, nonno, presto il dottor Algis farà venire altre persone interessanti. Lo fa sempre. Non ho capito perché fa venire tanti ospiti quando lui non viene quasi mai. A proposito, da quanto tempo conosce sua sorella il dottor Algis?

Larch stava per lanciarsi in uno dei suoi ultraconvincenti numeri estemporanei quando Strong Bayet li interruppe. — Lascia perdere, Angie. Non sono affari tuoi. — E a Larch disse: — Mi preoccupa questa ragazza. Parla troppo. Dovrebbe sentirla quando mi stuzzica sul mio stile di vita. Dimentica che quando ho cominciato, di lei non c'era neppure il pensiero, e ci sarebbero voluti più di quarant'anni.

Anche se il nonno aveva parlato con evidente amabilità, Angie lo interruppe con malevolenza altrettanto sincera. — Ho già detto al signor Koyne che sei troppo testardo per fare la cosa migliore, nonno. Il signor Koyne è stato d'accordo sul fatto che tu stia facendo un grosso sbaglio decidendo di non andare al Centro di Adattamento.

Larch comprendeva l'imprudenza di dissentire davanti ai Bayet, e la stupidità di intromettersi in una lite familiare che non lo riguardava direttamente, ma non riuscì a lasciar correre la completa falsità di quanto aveva affermato la ragazza. — Calma, cara signorina. Mi hai frainteso se la pensi così. Al contrario, credo che tuo nonno dovrebbe tener duro il più possibile. Fintanto che ritiene di poter vivere la sua vita, anche a novant'anni se si sente in forma, dovrebbe essergli permesso farlo. Quanto a me, quando loro decideranno che il mio momento è giunto, dovranno portarmi via prima che gridi e tiri calci.

Un po' sgomenta per quello che chiaramente considerava un tradimento, Angie rivolse a Larch un'occhiata supponente e disse: — Ma i Dottori sanno cosa fare, non sta dicendo che lo mette in dubbio,

vero? I Centri di Adattamento per Anziani semplicemente non esisterebbero se non fosse stato dimostrato che lì gli anziani sono più felici. Accidenti, c'è ogni tipo di vita sociale, e nonno si lamenta sempre che qui non ha compagnia. Fare sport, fare cose utili. E nessuna preoccupazione per gli affari personali, perché loro prendono tutto in mano e forniscono tutto quel che serve.

— E loro sanno sempre tutto, vero Angie? Tranne quello che serve a un anziano. Una persona come tuo nonno per esempio?

— Accidenti, ma certo, signor Koyne. La gente di ogni età deve approfittare di tutte le cose meravigliose che la Scienza sa fare per noi. L'abbiamo imparato a scuola che se non fosse stato per i Dottori adesso saremmo tutti morti.

— E questo vuol dire che i Dottori potranno andare avanti per sempre e che saranno sempre in grado di determinare ciò che è meglio per noi?

"Meglio se stai zitto" si mise in guardia Larch. "Sei già andato troppo oltre."

Ma Angie sembrava allegramente noncurante, e allo stesso tempo fermamente convinta di poter respingere ogni sfida con un'altra salva di banalità. — Certo che lo sapranno. Per questo abbiamo Scienziati e Dottori. Loro sanno. Non vedo come qualcuno potrebbe anche solo pensare di mettersi contro di loro. Oh, ho sentito dire che ci sono state persone talmente pazze da andare in giro mettendo in discussione le cose. Ma quello è il punto, sono pazzi. Anormali. E comunque adesso non è più un problema perché tutti gli Anormali davvero pericolosi sono già stati presi e "modificati".

— Davvero? Dove l'hai imparato?

— A scuola. E anche in chiesa. La religione non è solo un cambio di vestiti da prendere per metterselo la domenica — predicò. — Deve entrare in tutta la vita per servire a qualcosa. Ci hanno insegnato a essere costantemente consapevoli di quel che succede a casa nostra, fra gli amici, nel governo, in tutto il mondo, e a essere Testimoni del Bene. È quello che il Reverendo Love dice al teleron. Se vediamo qualcosa che va un po' storto, possiamo diventare uno strumento e

notificare alle autorità quale sia la cosa storta perché loro la possano aggiustare. Ci rende molto più preziosi per la nostra società.

Larch avvertì l'atteso brivido interiore, e le goccioline di sudore cominciarono a scorrergli lungo la schiena, sotto la camicia. Ecco la cosa contro cui aveva lottato per tutta la vita. Ogni volta che l'affrontava, era costretto a rendersi nuovamente conto di quanto fossero solide le teste di ponte del nemico. Questa era una sedicenne, solo pochi anni più grande di Jode. Cappuccetto Rosso.

Era ragionevolmente certo che non le fosse ancora venuto in mente che l'uomo nella stessa stanza con lei era uno dei lupi. Erano ancora alla fase "nonna che occhi grandi che hai". Comunque, poteva arrivare a capirlo da un momento all'altro, o anche più tardi, ripensandoci. ("Ehi! Mi chiedo se il signor Koyne non sia anche lui un Anormale. Meglio denunciarlo, tanto per stare sul sicuro.")

Quanto tempo sarebbe passato prima che lei denunciasse la tosse del nonno, e quella che considerava una testa svanita? — Ho sempre creduto che la religione fosse come il whiskey — disse allora Strong — non adatta a chi non ha compiuto una certa età.

Angie sospirò esasperata, ma non abboccò.

— Cosa ne sa del whiskey un semplice Paziente come te? — chiese Larch.

— Oh, il dottor Algis non si rifiuta di condividere qualcuna delle buone cose della vita, è bello lavorare con una brava persona come lui. Sono stati furbi i Dottori a regolamentare la vendita dell'alcol in modo da essere gli unici a poterlo comprare. Riconoscono le cose buone quando le vedono.

— Nonno, non dovresti parlare così. È irresponsabile. Tu sei irresponsabile.

— Forse — concesse Strong. — E forse uno di questi giorni accetterò di chiudere bottega, così potrò cominciare la vita facile, e andare alle lezioni su come correre con un bastone dietro a una palla.

— Vuole dire il golf — spiegò Angie, tornando a sospirare.

— E forse non mi darà fastidio farmi prendere la pressione tutti i giorni invece di sei volte al mese, e intrecciare canestri e imparare il

cucito e il merletto, o qualunque cosa secondo gli psico renderà noi vecchi bacucchi più utili alla società.

— Intanto sarai felice, nonno.

— Felice? No. Felice no. Ho conosciuto la felicità, e non gli somigliava per niente. Ero felice quando era viva tua nonna e io progettavo giardini in uno dei Centri. E prima che il mio unico figlio diventasse un Medipol per poi morire con sua moglie in un incidente con lo *hopper* mentre era in vacanza, lasciandomi a crescere Angie tutto da solo.

Per qualche motivo, questo sembrò rendere Angie più agitata che mai. — D'accordo, mi hai cresciuto. Il tuo compito è finito. Sono in grado di cavarmela meglio da sola. So che il dottor Algis mi firmerebbe un permesso per avere un appartamento in città anche se non ho ancora diciott'anni. Se solo tu cooperassi, nonno. Non so perché sei tanto testardo, di cosa hai tanta paura?

— Di cosa ho paura? Quello è facile, dolcezza. Una volta arrivato al Centro, comincerei ad aver paura ogni giorno di *quel* giorno in cui decideranno che il sistema circolatorio del vecchio Bayet è troppo danneggiato perché sia utile a sé e agli altri, e quindi sarà meglio dare il via ai tanatizzatori, o comunque li chiamano, prima che lo colpisca un ictus o un infarto e gli serva più tempo e più cura di quando era in grado di camminare.

Angie balzò in piedi e disse: — Oh, sei impossibile, nonno! Proprio impossibile! Io vado a casa. Mi dispiace averti portato qui stasera. Come puoi aspettarti di fare una normale conversazione con una persona quando hai solo quest'unico argomento?

Si lanciò fuori dalla stanza in uno svolazzo di percalle rosa, lasciando accostata la porta d'ingresso del cottage. Ma un attimo dopo tornò a fare capolino e disse: — Chiedo scusa per mio nonno, signor Koyne. Continuo a dimenticare che ogni volta che conosce un estraneo comincia a parlare come un Anormale. Buonasalute. — Poi chiuse la porta sbattendola enfaticamente, e la sentirono correre per il sentiero.

Per qualche motivo la parola "Anormale" continuò a incombere nell'aria fra Larch e il suo ospite. Larch stabilì che poteva cancellare lo stigma usando la vecchia tattica di incollare l'etichetta su un altro

prima che si appiccicasse addosso a lui. — Non lo è, vero? — chiese a Bayet.

— Anormale, vuole dire? — Strong Bayet si mise a ridere. — Diavolo, no, sono solo un Paziente. Bravo come tanti, migliore di alcuni. Tengo sempre la cartella medica sottomano, seguo gli ordini dei Dottori, collaboro fino in fondo. Certo che sono duro con Angie, ma tu sai e io so, e ci puoi scommettere che lo sa lei, che uno di questi giorni, presto, io mollerò. E lei ha ragione. Con tutto quello che fanno per la gente, non riesco a capire che qualcuno voglia fuggire dai Dottori. — Rivolse a Larch uno sguardo interrogativo. — Quelli che cercano di farlo antepongono i sentimenti al cervello. Come dice Angie, i Dottori sono qui per aiutarci. Un paio di volte mi hanno salvato la vita. Quando ho avuto la polmonite e poi quando avevo una specie di epatite che non capivano esattamente cosa fosse. Almeno sono stato sotto la cura dei Dottori, e sono sopravvissuto.

Larch pensò di rispondere: le coincidenze possono verificarsi, ma si trattenne, certo che sarebbe stata l'osservazione attesa da Bayet, e ancora di più che non sarebbe stata un'effettiva espressione della sua posizione. Perché lui non si era mai sentito a proprio agio fra gli Anormali che criticavano per principio la competenza professionale dei medici. L'obiezione, pensava, andava rivolta al dubbio uso, a volte, di quella competenza, e alla crescita, come un fungo velenoso, del Potere Medico fino a impossessarsi di cose che non avevano nulla a che fare con la pratica della medicina.

Adesso che la nipote era andata via, comunque, Bayet si sentiva evidentemente costretto a prendere il testimone dove lei l'aveva lasciato per ripicca; pur senza mettersi a discutere, ascoltarlo sarebbe stato accettabile. — I Dottori passano anni a imparare quel che fanno. Forse salvare le vite è eccessivo, ma possono rendere le cose più facili per tutti.

"Con l'eutanasia per esempio" pensò Larch.

— Mi ricordo un amico, un po' più vecchio di me, la sua prima moglie morì per i batteri anche se era molto tempo dopo la guerra: ci misero un bel po' a chiarirlo. Pensavo che non si sarebbe ripreso mai, era la persona più infelice che abbia mai visto. Talmente sconvolto dal

dolore che non riuscivi a versargli da bere che già stava piangendo dentro il bicchiere.

— Triste — disse Larch in segno di incoraggiamento. — A volte succede. — Dopo tutto, era il motivo per cui aveva accettato quell'incontro, per concedere un po' di compagnia a un uomo solo. Sperava soltanto che le reminiscenze di Strong non li avrebbero portati a fare troppo tardi.

— Insomma, alla fine uscì dal dolore e ci riprovò. Davvero una brava donna, la seconda moglie. Non lo stuzzicava, rideva per le sue battute. Ma poi anche lei morì. Sembrava ci aspettasse un altro giro di tentativi di conforto, ma poi un altro suo amico, non io, deve aver menzionato i suoi guai ai Dottori, perché all'improvviso i Medipol lo presero per un trattamento. Al Centro lo misero in un programma antidepressione, come lo chiamavano. Funzionò bene. Niente perdita di memoria, cominciò solo a essere felice e soddisfatto.

"Odioso" pensò Larch, ricordando la morte di Kira, il suo incontrollato rifiuto di ogni conforto, per anni. "Per quanto benevolo, lo Stato ha il diritto di interferire con un'emozione così privata come il dolore?"

— E il trattamento era permanente — continuò Strong. — L'ultima volta che l'ho visto, il mio amico era seduto rilassato, ancora felice e soddisfatto. Si trovava in un Centro di Adattamento per Anziani. Ero andato a visitarlo. È allora che mi sono fatto le mie idee su quei posti, e in effetti non sono così male come ho detto ad Angie. Tanti fiori, alberi, gente come me, probabilmente mi lascerebbero dare una mano a curare l'ambiente. Non mi dispiacerebbe. Non sarebbe come a casa mia, ma almeno non mi sentirei solo.

Anche se la sensazione di essere stato attirato nella discussione non scomparve, senza chiare ragioni o prove Larch cominciò a sentire che Bayet era una minaccia meno di quanto avesse immaginato. Perché non accettare il suo gioco, entro certi limiti, considerandolo esattamente quel che sembrava, un uomo solitario e affamato di compagnia? — Sì, i Dottori fanno quel che possono. Difficile chiedere di più, vero? Decidono se sei adatto all'occupazione che hai scelto, e arbitrariamente ti assegnano un altro "idoneo" se i test attitudinali del

Punteggio Sapington non sono quelli previsti. Giudicano se sei adatto a sposarti, e in quel caso con chi sono compatibili i tuoi geni. Nel frattempo, non si bada a spese nell'incessante lavoro di adattare tutti i corpi e tutte le menti a una società che forse non gradirebbero se potessero decidere da soli. Eseguendo le operazioni in base ai protocolli clinici, calmando gli insoddisfatti con gli psicofarmaci, costringendo i rari dissidenti a testimoniare contro se stessi sotto l'effetto di droghe ipnotiche e dispositivi ultrasensibili, uccidendo chi sopravvive alla propria utilità sociale e chi soffre per cause che i Dottori trovano difficile diagnosticare.

Strong Bayet poteva non essere istruito, ma non era stupido, e Larch non lo pensava. Bayet si schiarì la gola e disse educatamente: — La potrà sorprendere, ma mi sono sentito già dire tutte queste cose. Chiunque raggiunge la mia età ha sentito di tutto, a un certo punto. Ho vissuto abbastanza a lungo da riconoscere il problema della sua argomentazione: è tutto in bianco e nero, come i televisori degli inizi, quelli che si usavano prima che avessimo il teleron. Nel mondo reale, ed è di quello che parliamo, le cose non funzionano così. Ci sono tutti i colori con tutte le sfumature. I Dottori, per esempio. È destino che ci siano Dottori buoni e cattivi, e dei buoni costretti dalla legge a fare quelle che si potrebbero considerare cattive azioni. E nel mezzo c'è ogni sorta di casi di confine che solo Dio può giudicare, per chi crede in Lui. E parlando di Dio, ho notato che la Chiesa del Caduceo fa il suo stesso sbaglio. Per loro Dio è il Gran Dottore nell'alto dei cieli, buono e onnipotente. E se Dio è un Gran Dottore, nel loro ragionamento ne consegue che tutti i Dottori sono Dio. Be', io certo non ci credo per niente, come non credo che tutti i Dottori sono il diavolo fatto carne. Questa è la *sua* Chiesa, ed è altrettanto in errore di quella di Angie.

Larch cominciò a rispondere ma l'anziano, lanciato sulla pista delle sue idee e chiaramente compiaciuto di avere finalmente qualcuno da convincere, proseguì eccitato: — Ora sono un Paziente perché lo voglio io. Se a qualcuno non sta bene, non dico che dovrebbe mettersi in fila come la limatura di ferro intorno a una calamita. Così il Dottore che ti controlla il Punteggio Sapington ti dice che sei abbastanza

intelligente da fare l'ingegnere. Ma tu ti sei già messo in testa che vuoi fare il contadino. Ma non te lo permettono perché secondo loro avrai un valore sociale maggiore se farai quel che dicono. D'accordo, io dico: perché non andartene da qualche parte a fare il contadino e far finta di non aver mai sentito parlare dell'ingegneria? Non ti lasciano sposare? All'inferno. Uomini e donne sono riusciti ad andare a letto insieme senza sposarsi, prima che inventassero il matrimonio. Dicono che non puoi avere figli? La stessa cosa. Non possono renderti un eunuco se ti tieni lontano da loro. Almeno finora, non ho mai sentito parlare di chirurgia a distanza.

Larch sorrise. — Da che parte sta veramente, Bayet? Questa è una pura e semplice posizione da Anormale. Una posizione morbida, certo, ma un'autentica dichiarazione antisistema.

— Si sbaglia, signore, e lo sa. La gente come lei, il dottor Algis e il vecchio dottor Rawter che ho visto uscire dal cottage stamattina – tutti voi non state scappando dalla Iatrarchia per avere la possibilità di vivere come preferite. Voi state combattendo la Iatrarchia per il beneficio di tutti, che lo vogliano o meno, così come i Dottori appoggiano la Iatrarchia per il beneficio di tutti. Gente come voi non si accontenta di andarsene, nascondersi e tirare avanti a modo vostro. E anche quelli che vanno via lo fanno solo fintanto che la situazione è pericolosa, o magari per risolvere qualche problema immediato e temporaneo, come fare un bambino illegale, o per raccogliersi in vista di un nuovo assalto. E poi tornate al punto di partenza. Non sapete restare lontani.

Così Bayet sembrava sapere tutto di loro; era praticamente la storia della loro vita. Aveva fatto bene, allora, a fidarsi solo fino a un certo punto del guardiano di Algis. — Resistere ai tiranni è obbedire a Dio — Larch citò rapidamente, usando l'unica possibilità di dire una parola.

— Così ho sentito dire. Ma chi è che resiste? Solo qualche Anormale qua e là. In quel modo le cose non cambieranno, e non sono mai cambiate, cambiate davvero. Il cambiamento avviene quando le condizioni sono mature, non quando qualcuno decide che l'ora è

giunta e grida: “Alle barricate, compagni!”. Ecco, prendine una. Fatte in casa. Le migliori.

Dal taschino della tuta, Bayet aveva estratto un portasigarette d’alluminio, con una fila di sigarette arrotolate con cura. — Tabacco vero, eh? — si meravigliò Larch. — Non c’è proprio fine alle sorprese che tira fuori, signor Bayet. Pensavo che il tabacco fosse proibito ai Pazienti da cinquant’anni, e il suo uso limitato ai Dottori dicendo che sono gli unici affidabili nell’esercizio della moderazione.

— Me lo coltivo da solo — disse orgogliosamente Bayet, mentre accendeva le due sigarette con un fiammifero vecchia maniera, anch’esso estratto dal taschino. — La California ha sempre avuto un buon clima per il tabacco. Dove eravamo rimasti nella nostra discussione?

— Alle barricate — gli ricordò Larch. — Ha appena ripetuto il vecchio sofisma secondo cui i cambiamenti avvengono solo quando le condizioni sono mature. Ora, in che modo immagina, signor Bayet, che quelle condizioni diventino “mature”? Certo non senza fertilizzante. E se pare voglia dire che il movimento Anormale ha appena rovesciato lo spandiletame, così sia.

Bayet emise un suono compiaciuto e allegro che era quasi una risata. — Le tue idee sono tutte sbagliate, figliolo, ma non posso che augurarti buona fortuna in qualunque assurdità tu ti sia impegnato.

— Grazie. Buona fortuna anche a lei. Forse è abbastanza vecchio e sveglio da evitare per il resto della sua vita gli aspetti peggiori del sistema. A me sembra di sì. Ma ha pensato a quelli che verranno dopo di lei, sua nipote Angie e il nostro Jimmy? A loro andrà peggio.

— Peggio? Perché peggio?

— Di certo ha notato che gli autoritarismi benevoli sono benevoli all’inizio, e dispotici alla fine? Quando i medici presero il potere, c’era disperato bisogno di loro. Ma non si può gestire una società soltanto con Dottori, infermiere e laboratori. Così hanno dovuto creare i poliziotti. Ma i Medipol servono solo a cercare i tipi strani e a portarli al trattamento. E i casi davvero difficili, gli psicopatici, i resistenti? Per quelli hanno dovuto sviluppare i Tecnocustodi. Tutto in classico stile medico. Hanno cercato di fare uso di tutta la conoscenza accumulata

sulla combinazione di uomo e macchina, nel nome dell'efficienza specializzata. Anche tutta la sofisticata eziologia degli armamenti. Perché sprecarla? "Tenere in linea i Pazienti": era una considerazione secondaria rispetto a "Farli star bene" ma poi è diventata quella primaria, quasi l'unica. Le scuole si adeguarono, e si buttò via l'idea di educazione liberale. Il governo si adeguò; addio democrazia. E naturalmente gli ospedali, i Centri medici, si adeguarono. Ma con tutti i tecnici disponibili arruolati nella cibernetica e negli armamenti, chi pensava più al viaggio spaziale, alle scienze della terra che avevano sviluppato nuove fonti energetiche non più necessarie a causa della popolazione ridotta, alla biologia marina che stava finalmente risolvendo i misteri dei mari: a chi importava adesso? Per non parlare di decine di altre cose abbandonate, a ragione o a torto, in quanto in quel momento non necessarie alla Salute Pubblica. Oh, erano disposti a lasciar perdere qualche tipo innocuo. So per certo che a un giovane i cui test mostravano una disposizione come tecnico o perfino come medico, ma che era appassionato di architettura, si concesse di buttar via la sua vita. E se alcuni venivano risparmiati e lasciati alla loro stupidità, la cosa avrebbe solo intensificato l'aura di benevolenza.

Strong Bayet gettò nel camino vuoto la cenere della sigaretta fatta a mano. — Come ho detto — osservò — non è tutto bianco e nero.

— Ma nemmeno veri colori. In gran parte sfumature di grigio che si fanno sempre più scure e sinistre col passar del tempo. Come la posizione governativa sugli informatori. Niente vere ricompense, nessun vero incoraggiamento tranne il forte richiamo alla lealtà del Paziente. E quel richiamo funziona meglio proprio dove non dovrebbe mai operare in una società libera. La casa. I bambini sono incoraggiati a tradire i genitori "per il loro bene". — Stava andando sul personale ora? Angie avrebbe infine chiamato le autorità per far rinchiudere Bayet? — "I tuoi hanno fatto le iniezioni questo mese, cara? No? Non gradiscono le iniezioni? Grazie, cara, verremo a controllare." Se si può indurre ogni bambino a diventare una spia, allora l'intimità di ogni casa può essere registrata nei dossier.

Ma Bayet rimase impassibile. — So solo che me la cavo bene a modo mio. Porto con me la mia cartella. Non cerco di capire cosa ci

scrivono sopra ogni volta che cambiano il codice. Non ci posso fare niente, dunque perché rompermi la testa? Faccio i controlli regolari, prendo le loro medicine e mi dico che mi fanno sentire meglio.

— Allora non ha avuto ancora a che fare con loro, per quello che dice Angie?

— Ci può scommettere. L'ultima cosa che mi hanno detto è che credono che la mia personalità si stia destabilizzando a causa dell'età. Veda il dottor Tal dei Tali, lo psico, dicono. Allora vado dal dottor Tal dei Tali... che diavolo, sono loro a pagare il conto, non io, e questa è una cosa che gente come te dimentica, quanto costava una volta vedere un Dottore, mentre adesso è gratis... e lui mi racconta la vecchia tiritera: "Ha mai sognato la folla, signor Bayet? Deve essere interessante lavorare per il dottor Algis, ma non ha mai desiderato trasferirsi in città? Fare una vita meno solitaria? Stare con gente della sua età? Abbiamo avuto risultati molto soddisfacenti con i Pazienti più introversi una volta che sono entrati in un gruppo di gente come loro. E mentre Orthohaven ha il miglior gruppo di medici in tutto il continente, la loro pratica non si svolge lì. Sono in vacanza... ah ah! Non esiste un Centro, nessuna clinica pubblica come quelle che abbiamo qui in città, ed è un lungo viaggio per lei". Ma io sono un esperto a trattare con loro. Gli butto lì quanto mi fa star bene tagliare la legna o zappare il giardino. Che non soffro mai di insonnia perché le notti sono tanto silenziose. Dopo un po' si tranquillizzano e dicono: "Be', allora, forse ha ragione dopo tutto. Per ora. Solo ricordi che non sta diventando più giovane, signor Bayet... ah ah. Non so cosa succederebbe, però, se tutti quelli della sua età volessero vivere come lei". E a loro non costa niente dirlo perché sanno molto bene che non tutti quelli della mia età vogliono vivere come me. Quasi nessuno, in effetti. A quasi tutti piace essere curati e assistiti, sentirsi dire cosa fare e cosa non fare. Risparmia di pensare. È come nell'esercito, quando c'erano gli eserciti. E quella è un'altra cosa che non si può negare, che la Medarchia abbia liberato il mondo dalla guerra e dalle situazioni a cui conduceva. Niente più malgoverno, niente più statisti alcolizzati, o dittatori con le braccia storte e la psiche malformata, o mutevoli conquistatori bisessuali come Giulio Cesare. Niente più conquistatori,

con gli psico che controllano ogni sintomo di aggressività non appena si manifesta. E non solo in America. Dappertutto. Una volta c'era la Cortina di Ferro fra qui e l'Asia. Ma fra i nostri Dottori e i loro, l'hanno abbattuta. Lo stesso con i problemi dell'Africa. Tutto quel nazionalismo si è dissolto non appena decimati i razzisti di ogni parte. Lo ammetto, il genocidio per guerra batteriologica è un modo drastico di risolvere i problemi demografici. Ma non sono stati i Dottori a progettarla; sono stati i generali. Ora sono scomparsi, e non si ripeterà.

— Si può sempre comprare la sicurezza al prezzo della vita e della libertà — replicò Larch. — E ha un modo distorto di vedere dov'è la colpa. Se non è stata la Scienza,compresa, in prima fila, la Scienza Medica, a ideare e produrre quelle bombe batteriologiche, chi è stato?

— Alcuni Dottori hanno sbagliato, ma non vuol dire che l'intera Scienza Medica sia sbagliata. La medicina è ancora l'unica professione che unisce scienza e umanità. E il suo gioco non è mai l'umanità, signor Koyne. È la politica. Riportare in ballo la politica può riaprire tutto quanto, con la povertà, le guerre, le condizioni di vita malsane, le preoccupazioni economiche: tutto quel che avevamo una volta, senza desiderarlo.

— È un rischio che dobbiamo correre. Tutto è meglio che vivere per sempre in un paternalistico Stato mondiale. Tutti questi tipi sinceri e pieni di passione, che non possono fare male a nessuno, devono essere almeno figure paterne se non dei come crede Angie. Gli adulti superano il bisogno di padri, e dichiarano fedeltà volontaria agli dèi.

— Cavilli — dichiarò Bayet. — Sofismi.

— Accidenti, vecchio bugiardo — lo accusò Larch. — Entri in questa casa blaterando come un contadino e finisci a fare discorsi come Daniel Webster. [10] Come lo spieghi questo?

Strong emise la sua rimbombante risata di compiacimento. — Ho letto qualche libro — ammise, un po' in tono di scusa. — Quei Dottori sono troppo impegnati a leggere solo le loro riviste e a ricevere solo le notizie che il Servizio di Pubblica Illuminazione Autorizzata spiattella sul teleron. Non hanno mai pensato alla necessità di bruciare le biblioteche perché non hanno mai scoperto quanto possano essere pericolosi i libri.

— E lei afferma di non essere un Anormale...

— Non sono un Anormale. Secondo me, un Anormale è un ascesso. Un ascesso del corpo politico.

— Posso solo dire: se mai cambierà idea, di sicuro gli Anormali potrebbero avere bisogno di lei dalla loro parte.

— Se dovessi mai cambiare idea — promise Bayet — tornerò a farmi esaminare la testa.

Quando Strong infine si alzò per andar via, si strinsero calorosamente la mano. Larch seguì l'ospite sulla veranda. Avendo condotto per tanto tempo la vita di un fuggiasco, era acutamente consapevole del rischio di uscire all'aperto, distinguibile davanti a una finestra illuminata. Ma stavolta il rischio sembrava all'altezza del lusso dell'incontro e della conversazione con Strong.

— Quando ritornerà da dove è diretto — disse Bayet — mi venga a cercare nel Centro di Adattamento. Spero di non essere a quel punto talmente adattato da non riconoscerla.

— Confido — disse Larch — che non lo sarà. Parleremo ancora.

— Non serve a niente continuare a provare, figliolo. Mettiti in testa che mi piace troppo fare le cose a modo mio per cambiare.

Lei lo aspettava sul pianerottolo buio in cima alle scale. La camicia da notte bianca era di un tessuto morbido, a pieghe fitte, che le volteggiava intorno al corpo come una nuvola. Non l'aveva mai vista tanto desiderabile.

— Larch — disse, pronunciando il suo vero nome con dolcezza, con cautela, la voce soffocata dalla gola dell'uomo che le premeva sulle labbra nell'abbraccio. — Ho la sensazione che faremmo meglio ad andarcene stanotte. Senza aspettare la mattina. Puoi attribuirla agli isterismi e ai malesseri di una donna incinta, se preferisci. Non lo prenderò per un insulto. Ma credo che dovremmo andarcene. Adesso. Con la massima velocità e in silenzio.

1. Tipiche scarpe inglesi basse con i lacci.

2. La American Medical Association (Associazione Medica Americana), fondata nel 1847, è la principale associazione professionale del mondo medico negli Stati Uniti. (*N.d.T.*)

3. Schütze, Haupt e Oberst sono termini che fanno parte dei gradi militari tedeschi (per esempio Oberst Tenant è il tenente colonnello) e qui applicati alla classe medica.

4. Il chirurgo, in spagnolo.

5. O pino giallo. (*N.d.C.*)

6. Edward Jenner (1749-1823) il medico inglese che ideò il vaccino antivaiolo.

7. Joseph Lister (1827-1912),medico inglese che diede inizio alle cure contro le infezioni e la sepsi.

8. Batterio responsabile delle infezioni agli occhi, alla cornea, alle vie urinarie e a quelle conseguenti a lesioni della pelle. (*N.d.C.*)

9. Era chiamata così l'organizzazione segreta che, nel diciannovesimo secolo, aiutava gli schiavi a fuggire dalle piantagioni degli Stati sudisti, nascondendoli e avviandoli verso gli Stati abolizionisti del Nord e verso il Canada.

10. Politico statunitense della prima metà dell'Ottocento (1782-1852) molto famoso per la sua eloquenza e dialettica. (*N.d.C.*)

Shelby

Abbandonarono tutto tranne il necessario, portando solo quanto riuscirono a infilare negli zaini, dandosi da fare in tutta fretta alla luce fumosa e ondeggiante di un mozzicone di candela trovato da Shelby in un cassetto della cucina. Lei sentì una leggera fitta di rimpianto per l'abbandono di gran parte delle sue cose personali, fra cui i vestiti che aveva deciso di portare in Inghilterra. Ma il buon senso diceva che lo spazio dello zaino andava usato per il cibo, in caso qualcosa fosse andato male nei piani per raggiungere l'aereo, e loro avessero dovuto nascondersi fra le montagne.

— Sono convinto che hai ragione — la rassicurò lui. — Avrei dovuto pensarci io, anche se sarà un problema trovare la strada nei sentieri del bosco, senza luce, e sarà ancora peggio quando spunterà la luna e tutti quelli che ci cercano potranno vedere ogni movimento. Ma dovunque riusciremo ad arrivare stanotte, domattina saremo più vicini alla destinazione.

— Non è razionale quello che chiedo, lo capisco. Stavo bene, poi sono andata a letto e mi sono messa a pensare al ritardo. Non è stata colpa di Jeff, ne sono certa, però mi ha colpito quello che gli hai detto, che ci rende facili bersagli per tanto tempo. Be', non dobbiamo starcene fermi; cerchiamo almeno di essere bersagli mobili se le cose non sono come sembrano.

— Non dire altro, cara. Siamo praticamente pronti, no?

Lo amava. Quasi non riusciva a ricordare un tempo in cui non fosse innamorata di lui. Da adolescente, aveva visto l'uomo portato dal padre nella residenza segreta e si era resa conto che non era uno dei tanti compagni della sovversione invitati nella loro cerchia per discutere progetti e condividere un sorso di whiskey illegale.

Quella prima volta lui l'aveva notata appena, vedendola sicuramente come la bambina che ancora in parte era. Ma la sua immaginazione si era scatenata con appassionato abbandono nella visione di un possibile futuro; senza sorprendersi, aveva pensato: "Eccolo, è lui. La mia attesa, la mia ricerca è finita prima ancora di cominciare. Come farò a farmi notare, a fargli sapere quel che so?".

Sin dall'inizio, non si era nascosta quanto fosse "più vecchio". Una differenza proibita secondo le regole della Iatrarchia; diciott'anni, apprese dopo. Ma era stata allevata dando valore a standard diversi da quelli del governo. Inoltre, lui era già stato innamorato: una ragazza della sovversione che aveva rinunciato per motivi di coscienza a un lavoro come tecnico medico. Ed era stata punita un anno dopo, quando finalmente i Tecnocustodi l'avevano rintracciata. Era stato Larch a raccontarle la storia di Kira – una storia ancora difficile da tirare fuori – dopo che lui e Shelby erano diventati amici.

Anche l'amicizia era stata sorprendente. Il suo intuito l'aveva preavvertita che, per un certo periodo, il rapporto con Larch poteva essere come quello con uno zio. Non era andata così. Fin dall'inizio lui l'aveva trattata da uguale, aveva chiesto le sue opinioni, aveva rispettato la sua intelligenza come faceva suo padre. E il giorno del suo diciassettesimo compleanno, quando si erano incontrati di nuovo dopo la morte del padre e lei stava rientrando, dopo il necessario periodo di esilio, a lavorare nella stessa unità sovversiva di Larch Rosst (l'assegnazione a quella particolare unità aveva richiesto un bel po' di maneggi da parte sua), l'aveva attirata a sé con gioia, in una stanza piena di gente, e l'aveva baciata. Prima come saluto, da vecchio amico. E poi un'altra volta, con un nuovo, diverso messaggio.

L'affetto di Larch per Jode aveva apposto un sigillo morale sulla loro alleanza, perché l'unico altro legame personale di Shelby era con il fratello, di cui si era presa cura dalla nascita, mentre la madre era affetta da una malattia mortale.

Gli anni erano stati difficili, carichi di allarme, pieni per entrambi di fatiche impegnative e pericolose, segnati da lunghe separazioni e incontri dolorosamente brevi, ma mai privi di amore reciproco. Finalmente sembrava che quei sette anni di prove fossero confluiti in

un unico corso che si era ampliato e li aveva condotti – quasi, non del tutto – in un calmo stagno di pace nel quale potevano galleggiare in relativa tranquillità, godendosi la libertà, una vera casa, la compagnia reciproca e lo sviluppo di Jode verso l'età adulta.

Ma quel momento non era ancora giunto. Evidentemente dovevano ancora conquistarsi la loro strada, metro per metro, attimo per attimo. Ed eccoli lì, imbarcati in un'altra pericolosa spedizione, e lei era responsabile di una tale fretta.

Cos'era stato a renderla tanto insistente? Il suo disagio era iniziato come aveva detto. Stesa nella cameretta al piano di sopra, la finestra aperta sull'odore notturno dei pini, l'attenzione piacevolmente attirata dal rumore delle voci che discutevano amichevolmente di sotto (una situazione che le ricordava intensamente la sua infanzia, quando rimaneva stesa in camere simili ascoltando distrattamente le conversazioni fra il padre e gli amici), senza alcun motivo apparente l'aveva colta una sensazione di malessere. All'inizio aveva cercato di convincersi a liberarsene. I piani sembravano ancora solidi quando li passò in rassegna: prima il più lungo sonno possibile, poi alzarsi presto e prepararsi per la marcia fino al campo da golf di Rawter, l'incontro con la persona che doveva fornire le nuove cartelle, il rapido viaggio fino alla pista segreta dove il jet era in attesa, e l'altrettanto rapido volo a nord fino all'aeroporto commerciale.

Ma l'autorassicurazione non servì a niente. La sensazione persisteva, si rafforzò. Ebbe la certezza – così come, da adolescente, era stata certa che lei e Larch erano fatti l'uno per l'altra – che ogni minuto trascorso al cottage avrebbe accresciuto le possibilità di cattura.

Dopo essersi messi jeans e giubbotti, quello di Shelby più grande di parecchie taglie per nascondere la gravidanza, andarono insieme nella stanza di Jode e lo svegliarono. — Abbiamo deciso di partire un po' prima del previsto — gli disse lei. — Vestiti alla svelta e non far rumore.

Figlio di circostanze estreme, già veterano di analoghi risvegli a mezzanotte, Jode uscì da sotto le coperte e si vestì. — Il tuo compito — gli spiegò Larch — sarà evitare che Cane faccia chiasso quando

usciremo dal cancello. Ci conosce, ma conosce te meglio di tutti. Puoi farcela.

— Certo che posso — concordò Jode. — Portiamo qualcosa da mangiare?

— Ci ho già pensato — lo rassicurò la sorella, assestandosi le cinghie dello zaino sulle spalle.

Shelby spense il mozzicone di candela e scesero le scale in fila silenziosa, Larch davanti, uscendo nell'oscurità quasi totale. La bianca ghiaia del sentiero era brillante, mentre un leggero vento notturno passava sulla radura dove erano il prato e gli edifici, perdendosi fra gli alberi circostanti. Non c'erano luci nel cottage dei Bayet.

Mentre si avvicinavano al cancello, Cane spuntò fuori dalla cuccia e li annusò con aria interrogativa. Jode si inginocchiò e lo abbracciò. — Addio, vecchio amico. Buonasalute, grazie per l'ospitalità e tante cose. — Cane uggiolò un po', poi agitò la coda. Larch spinse il bottone che liberava la chiusura dall'interno. Ma l'animale, rassicurato dalle braccia del ragazzo, non diede l'allarme.

— Suggerisco di camminare con la massima velocità sulla strada per un'oretta, finché la luna non comincerà a salire — disse Larch. — A quel punto forse potremmo esserci avvicinati un bel po' a casa di Jeff. Poi al sorgere della luna ci mettiamo al riparo e aspettiamo.

— Aspettiamo cosa? — chiese Jode.

— L'alba, se necessario. O almeno aspettiamo fino a essere certi che nessuno ci osservi o ci segua. In questo viaggio le attese saranno tante, dato che al padiglione non ci aspettano prima delle undici di domani.

— Se mandano a cercarci i Tecnocustodi, loro ci vedono anche se fa buio pesto — disse Jode.

— Allora dovremo essere più furbi. Sono più macchine che umani, e dovremo cominciare a pensare nei loro termini. Ma evitiamo le preoccupazioni inutili. Finora non abbiamo visto Tecnocustodi. Speriamo che non succeda niente a parte una bella camminata notturna nel bosco.

— Io vorrei che qualcosa succedesse — dissentì Jode. — Niente di serio, solo qualcosa di eccitante.

— Sei un incorreggibile avventuriero — gli disse Shelby. —

Pensavo che divertirti al Centro giocando con i camici bianchi ti sarebbe bastato per qualche tempo.

Camminarono in silenzio per un tratto, Shelby sentendosi vagamente colpevole per l'inspiegabile allarme; Jode correndo dietro alle ombre, saltellando, atteggiandosi, Larch in apparenza rilassato ma cauto.

Ma quando furono a un solo chilometro da Galentry, un lieve rumore lamentoso cominciò a risuonare in lontananza, diventando sempre più forte. Un motore arrancava su per la montagna. Il rumore delle marce in un veicolo diesel, adesso veloce, che risaliva la strada che loro stavano costeggiando, l'unica nelle immediate vicinanze.

— Meglio entrare nel bosco — disse Larch. — Non importa chi è, meglio se non ci vede.

Prese Shelby per il braccio ma lei disse: — Non serve. Posso farcela. La gravidanza non è una malattia.

Si abbassarono nella folta boscaglia al margine della strada. Non era una gran protezione, ma era l'unica disponibile. Senza dire una parola di più presero posto, appiattiti a terra, vicini l'uno all'altro, guardando la strada e aspettando.

Con straziante lentezza il rumore si avvicinava. Quello che un attimo prima era sembrata una velocità notevole ora diventò un faticoso brontolio scoppiettante lungo i ripidi tornanti.

— Qualche ubriacone segaossa che ha fatto tardi — mormorò Larch. — La strada porta a parecchi altri cancelli prima di finire a casa di Algis.

Ma il veicolo non sembrò fermarsi in nessuna proprietà sotto di loro. Saliva inesorabile, e in pochi minuti distinsero la luce dei fari, molto vicina.

Poi la macchina li superò, ma non tanto velocemente da impedire loro la vista dell'emblema rotante e illuminato, montato sul tetto. Un caduceo nero che sembrava dimenarsi come un rettile. L'archetipica insegna del barbiere. Il serpeggiante bastone di Mercurio Caducifero, guida delle ombre.

— Medipol — sussurrò Larch. — Avevi proprio ragione, Shel. E sono diretti al cancello di Galentry.

— Non potrebbe essere solo un giro notturno, come fanno in città? — Ma lei conosceva già la risposta. Le forze di polizia erano assegnate con cura alle zone considerate più bisognose di osservazione. Orthohaven non era uno di quei luoghi.

— Qualcuno li ha inviati qui — disse Larch.

— O li ha chiamati? — Shelby naturalmente pensava ad Angie. Non aveva trovato scuse sufficienti per le sue continue domande e gli atteggiamenti di sfida. E quella sera aveva sentito parte della conversazione con Larch, prima che la ragazza se ne andasse infuriata. In apparenza infuriata col nonno, poteva aver architettato la scenata di ripicca come pretesto per correre dritta a casa a telefonare. Neppure il padre, ancora in visita da Larch, l'avrebbe saputo (oppure poteva essere stato lo stesso Strong Bayet a chiamare più tardi, una volta giunto a casa?).

Larch era già in piedi, e aiutò Shelby ad alzarsi. — Lasciali perquisire il cottage e frugare nell'immondizia in cerca di indizi. Li terrà impegnati per un po'. Quantomeno sono rigorosi. Quando chiameranno rinforzi e cominceranno a perlustrare il bosco intorno a Galentry, saremo lontani. L'unico problema adesso è che non possiamo stare sulla strada. Dovremo cercare una scorciatoia nel bosco.

— C'è una pista? — chiese Jode.

— Niente pista, ma io ho una bussola. In realtà tagliando per la campagna la strada per la proprietà di Rawter sarà più breve, ma ci vorrà molto di più. Temo che sprecheremo un sacco di tempo brancolando al buio.

Pragmatico, Jode chiese: — Come faremo a vedere la bussola?

— Bella domanda. Dovrebbe illuminarsi. Altrimenti, immagino che dovremo rischiare di accendere qualche fiammifero, alla vecchia maniera.

Mezz'ora dopo, stavano cercando la strada da un tronco all'altro in un'oscurità ormai quasi totale, perché la luna non poteva aiutare né ostacolare la loro avanzata nelle fitte ombre addensate sotto un bosco di pini insolitamente compatto.

All'inizio si erano tenuti per mano, Jode fra Shelby e Larch, ma quel

metodo aveva solo rallentato un movimento già penoso a causa del buio. Avevano discusso se fosse più saggio fermarsi dov'erano, in attesa dell'alba. Dopo tutto, non avrebbe creato problemi arrivare in ritardo a incontrare l'autista al campo da golf. Mancavano ancora ore al *rendez-vous*. Ma Larch respinse l'idea di fermarsi finché erano ancora così vicini a Galentry: si poteva presumere che i Medipol ampliassero la loro raggio di ricerca.

Shelby, determinata a non ritardare o complicare ulteriormente il viaggio, avanzava con speciale attenzione, consapevole, come sempre negli ultimi tempi, della nuova vita nascente che il suo corpo conteneva da sette mesi, sei dei quali benedetti dall'immunità del segreto.

Dal concepimento, non si era sottoposta a esami medici. Evitava comunque i controlli fisici regolari, come tutti gli Anormali dovevano fare, con una serie di stratagemmi sviluppati nel corso degli anni. Però adesso era una viaggiatrice, esposta ai controlli casuali o accidentali come quello affrontato da Larch e Jode alla stazione ferroviaria di Orthohaven. Ancora più vulnerabile perché la cartella medica falsificata che portava con sé attualmente, a nome di Landra Mackin, non elencava la sua vera condizione. In altre parole, Landra Mackin non era incinta; Shelby Harmon sì (anche se Fred Koyne era stato vasectomizzato, e Larch Rosst no).

E c'era un'altra preoccupazione, che Shelby era decisa a risparmiare a Larch, a meno che non si rivelasse inevitabile. Parecchi giorni prima, mentre insegnava matematica a scuola, aveva sentito un leggero crampo addominale. L'aveva trascurato, ma dieci minuti dopo ne era seguito un altro, lievemente più forte, che era decisamente un inizio di doglie. Quando ne occorse un terzo, approssimativamente dopo lo stesso intervallo di tempo, l'aveva colta il panico. La scuola a quel punto era finita. Tornata subito all'appartamento che divideva con Jode, si era stesa a letto.

Non accadde altro. False doglie. Be', alle donne incinte poteva succedere. Aveva letto tutti i libri proibiti (sotto la Iatrarchia ai Pazienti era vietato leggere tutto ciò che riguardava la fisiologia). Non era insolito al settimo mese, anche se poteva trattarsi di vere doglie

che annunciavano il parto. E un bambino poteva nascere vivo e sano anche al settimo mese, se si faceva attenzione. Shelby non aveva accesso alle cure ufficiali, niente incubatrici per assistere un corpicino non pienamente sviluppato, ma era pronta a fare tutto il possibile, se fosse stato necessario. C'erano affidabili levatrici nella sovversione, che operavano col massimo segreto. E nella sovversione un bambino prematuro era ancora più fortunato, essendogli risparmiata la spada di Damocle sotto la quale erano costrette le sue controparti nate al Centro: la possibilità dell'arbitraria decisione dell'ostetrica di porre termine a una vita giudicata non idonea.

Sotto lo sforzo della fuga forzata e della preoccupazione per la sicurezza del fratellino, comunque, Shelby aveva eliminato dalla mente il timore di questa possibilità. Ma appena arrivata a Orthohaven una di quelle lievi, indeterminate contrazioni era tornata a coglierla. E poi ancora. E un'altra volta, a distanza di quindici minuti fra loro.

Era tornata a stendersi, assolutamente immobile, sul letto drappeggiato di cinz nel salone del cottage, al piano terra. Una quarta contrazione era giunta dieci minuti dopo l'ultima, ma poi era passata un'ora senza altri segnali.

Non era mai riuscita a escludere la possibilità di una gravidanza difficile, date le circostanze della morte di sua madre. Anche se non voleva soffermarsi su quel pensiero, si era accorta dell'ora esatta in cui la madre Alice era morta, fra dolori tremendi per i quali non era disponibile alcun palliativo. Negli ultimi giorni della vita di sua moglie, Gerrod Harmon aveva perfino tentato un furto alla farmacia di un Centro – le farmacie private non esistevano più – ma era scattato un allarme segreto e silenzioso. Harmon, preavvertito dallo stesso sesto senso che ora aiutava sua figlia, era fuggito pochi secondi prima dell'arrivo dei Medipol.

Un parto prematuro sarebbe stato una difficoltà molto diversa, certo. Eppure nelle attuali circostanze, che sembravano peggiorare di ora in ora, poteva anche significare morte certa e immediata per lei e per il bambino.

Parecchie volte, su insistenza di Larch, si riposarono, rannicchiati

insieme nell'immensa oscurità penetrata solo da un occasionale, flebile lampo di luce lunare. La bussola mostrava che erano sempre nella direzione giusta. — Quanto manca? — continuava a chiedere Jode. Era la domanda principale nella mente di tutti. Otto chilometri se avessero seguito la strada, una distanza allo stesso tempo maggiore e minore. Finalmente Larch rispose: — Stiamo andando meglio di quanto sembra, direi. Secondo me prima dell'alba saremo quasi al campo da golf. Lì troveremo un punto sicuro e ci riposeremo bene. Ce lo saremo guadagnato.

Ma quando finalmente giunse la prima, fioca luce del giorno, sembravano ancora arrancare fra gli stessi tronchi anonimi, cercando un appiglio sullo spesso strato di detriti caduti che nascondeva ingannevoli radici sporgenti e spuntoni di roccia.

— Non potrebbe essersi incasinata la bussola? — domandò Jode.

— Le bussole non mentono — lo rassicurò Larch. — Almeno non spesso, non in cosiddette circostanze "normali" come queste. Dammi solo altri trenta minuti come guida ufficiale della spedizione, e se non cominciamo a vedere un po' del terreno verde smeraldo del campo da golf privato di Jeff Rawter, passerò il titolo a te, Jode.

Durante la camminata notturna, non avevano visto né udito segni di inseguimenti o di imboscate dei Medipol, e da tempo avevano smesso di sussurrare. E la luce del giorno portò nuova speranza. Ora Shelby cominciava a pensare che si fossero lasciati alle spalle la parte peggiore del viaggio, che davvero li avrebbero trasportati senza ulteriori incidenti al campo di atterraggio, con cartelle mediche compatibili con i passaporti ben nascosti nel suo zaino. Almeno parte della sua quasi euforia era dovuta al fatto che adesso si sentiva bene. Leggera anche se aveva camminato per ore, in possesso di riserve di energia a cui non aveva ancora attinto, inondata da un senso di isolamento dalla cattiva sorte. Non si sarebbe accorta, pensava (come aveva fatto nelle ultime settimane), di essere incinta se non fosse stato per qualche occasionale e improvviso colpo interno, l'irrequieto, impaziente movimento del torso e degli arti che la rassicuravano sulla vita del bambino. Sorrise fra sé.

In alto, Larch stava facendo segno, o forse li invitava a fermarsi,

non era chiaro. Tornò accanto a lei. — Ci siamo. È qui.

— Non sembra esserci niente — disse Jode.

— Non dobbiamo avvicinarci ora, ma lo potete vedere fra gli alberi.

Anche Shelby guardò fra gli alberi e vide il brusco mutamento di paesaggio, la foresta che finiva sbarrata dall'alto recinto, stavolta di maglia d'acciaio, e il bruno tappeto del sottobosco che lasciava posto alle lievi ondulazioni del campo da golf. In fondo, c'era la casa di vacanza di Jeff Rawter.

Per un attimo riuscì a guardare il massiccio edificio con gli occhi da architetto di Larch: lo vide sgraziato, brutto, autoritario, costoso. La casa di un Dottore. Un uomo che costruiva o comprava una simile residenza doveva soffrire di una immensa arroganza, una sicurezza di sé che non ammetteva dubbi. Allo stesso tempo l'uomo che vi dimorava era un membro degli IA, solidale da un lungo periodo con la causa degli Anormali, disposto a correre dei rischi anche se le sue posizioni non coincidevano con le loro. "Le persone, Dottori compresi, non sono coerenti nei gusti come nelle abitudini" pensò lei. Che follia che quel curioso ideale, la coerenza, inesistente in natura anche in un solo individuo, fosse una merce tanto preziosa nella Iatrarchia, la norma imposta.

— Possiamo scalarlo questo, a differenza di quello di Galentry? — chiese Jode, sbirciando al di sopra del recinto, alto almeno tre metri.

— No, non entriamo — rispose Larch.

— Siamo venuti fin qui per non entrare?

— Voglio dire, non subito. Non c'è ancora la macchina che ci aspetta. È impossibile a quest'ora. Gireremo intorno al campo, seguendo il recinto ma tenendoci fuori vista nel bosco. Arriveremo a un posto che conosco nel retro della proprietà. Lì saremo nascosti, ma avremo una buona visuale di qualunque cosa succeda. È un grosso mucchio di pietre, come quelli che chiamano *butte*.[1]

— Jeff saprà che siamo qui? — chiese Jode.

— Nessuno lo saprà, se restiamo in silenzio e fuori vista. Per quanto ne so, Jeff crede ancora che ora siamo sul punto di lasciare Galentry, e che stiamo camminando lungo la strada. In ogni caso, ha detto che non ci sarebbe stato.

— Oh, Larch, ma se telefona? Voglio dire, se chiama il cottage con qualche nuovo cambiamento dei piani, e rispondono i Medipol se c'è qualcuno di guardia? — chiese Shelby. — O se non risponde nessuno? Cosa penserà ci sia successo?

— Se non risponderà nessuno, penserà che siamo partiti prima del previsto. E se risponderà un estraneo, spero abbia lavorato con la sovversione abbastanza a lungo da inventarsi qualcosa tipo che ha sbagliato numero, o simile.

— Ma i Bayet cosa penseranno?

— Pensino quel che vogliono, ma avranno avuto istruzioni di proteggere Algis, e comunque Strong lo farà. Gli avranno spiegato che se c'è un'irruzione mentre Luke ha ospiti Anormali, deve dire che loro non ne sanno niente e che i visitatori probabilmente sono ospiti di Algis. Poi Luke dirà che non sapeva che ci fosse qualcuno, gente introdottasi con la scusa di essere stata invitata, e a cui Strong ha creduto. Potrebbe succedere a tutti.

— Puoi veramente scartare il rischio che Angie spifferi tutto al primo Medipol che la interrogherà? Dopo tutto, suo padre era un Medipol, mi ha detto Strong, il suo figlio morto. E anche senza l'immagine eroica del padre, per Angie i poliziotti sono sacri, consacrati al lavoro del Grande Medico nel Cielo.

— Non mi faccio illusioni su Angie — ammise Larch. — E non ho scartato l'ipotesi che sia stata lei a denunciarci alla legge. Ma non possiamo farci niente adesso, se non sperare che quando non ci avranno trovato tutto si calmerà. I Medipol non hanno la fama di discutere il loro lavoro con la stampa, e soprattutto i fallimenti.

Avevano camminato solo pochi minuti al margine del bosco lungo il campo da golf quando il paesaggio cambiò bruscamente, diventando in gran parte roccioso, senza alberi. Ed ecco il *butte*, come aveva promesso Larch, un ripido fronte di granito con qualche macchia di cespugli aggrappata lungo le linee di fenditura.

— Gran posto per le arrampicate — disse Jode.

— E ne faremo una — disse Larch — se Shelby se la sente.

— Certo che Shelby se la sente — replicò lei, e pensò: "Dopo essere arrivati qui per un bosco senza sentieri nel cuore della notte, non

mollerò adesso, non lascerò che succeda qualcosa al bambino e non avrò le doglie”.

— Se ricordo bene, questo punto si chiama Cooper’s Butte. Il trucco sarà arrampicarsi in cima, usando gli appigli più facili. Una volta superata la cima ci saranno depressioni e nascondigli, ma prima dobbiamo salire rapidi e senza farci notare. In questo momento siamo allo scoperto, e saremo dannatamente visibili mentre saliamo.

— Che ci vuole — dichiarò Jode, salendo di corsa il pendio di roccia alla base, e poi cominciando a procedere a quattro zampe di macigno in macigno, salendo più in alto a ogni passo.

Shelby procedette più lenta, verificando gli appigli di piedi e mani con grande cura. Subito sotto di lei, Larch si muoveva disinvolto fra le rocce, seguendo da una sporgenza all’altra i passi di Shelby, osservandola, chiaramente pronto ad afferrarla se fosse caduta o scivolata.

Subito in vetta, Jode gridò il suo entusiasmo, e Shelby e Larch dovettero rimproverarlo.

Ma l’entusiasmo era giustificato, pensò Shelby quando giunse anche lei in cima. Il sole era ben alto in cielo, la giornata era limpida e tiepida, il tipico tempo estivo fra le montagne. Si vedeva intorno per parecchi chilometri in ogni direzione, la foresta da cui erano emersi, l’intera distesa del campo da golf ai loro piedi, il terreno e la zona recintata della residenza di campagna di Rawter. E in un boschetto di acacie sul campo, a mezza strada, dove i giocatori potevano fare un breve riposo, un piccolo chiosco parzialmente contornato da ciò che a distanza sembrava una stuoia intrecciata. Il padiglione.

L’aria innocente della costruzione era valorizzata dal letto di pansè che la circondava. Non sembrava certo il luogo d’incontro fra tre persone in fuga dal governo e il loro contatto della sovversione.

Vide anche come si poteva entrare nella proprietà. Qualcuno – forse Jeff, in preparazione della loro visita? – aveva aperto un foro nell’acciaio sul lato del recinto adiacente al padiglione.

I tre rimasero a fissare il panorama finché Larch non ricordò a tutti quanto fossero visibili per chiunque guardasse in direzione della cima di Cooper’s Butte.

Si voltarono verso la depressione, ampia e poco profonda, come un piatto per torte, che costituiva la vetta. La boscaglia era più fitta, e i macigni sparsi qui e là creavano possibili nascondigli.

Quasi subito, Jode fu nella depressione, dopo essere corso lungo il suo bordo ed essere scivolato fin giù. Shelby iniziò a imitarlo, ma fu rallentata dall'eccesso di cautela; allora dall'alto Larch la prese per mano, calmandola.

Ma lui era nella posizione sbagliata. O forse lei era già sbilanciata. Oppure lo smottamento sarebbe avvenuto comunque. Spingendosi di lato, Larch riuscì a spostare il suo peso, lasciandola accovacciata, ancora aggrappata al lato del pendio, mentre lui capitombolava fino in fondo.

Atterrò in fondo alla piccola fossa in una posizione preoccupante, steso sulla schiena.

Shelby era immobilizzata dallo shock, così fu Jode a urlare: — Larch! Larch! — accorrendo e inginocchiandosi su di lui.

Ci furono momenti angosciosi, mentre l'uomo si sforzava di riprendere fiato per parlare, e Shelby si calava dov'era lui.

Infine Larch imprecò a voce bassa, e riuscì a sorridere con ironia. — Sto comunque meglio di te. Ma nella caduta ho preso un brutto colpo al ginocchio sinistro. Forse è slogato, o forse è rotto.

Shelby fasciò rigidamente il ginocchio, usando strisce ottenute dalla camicia di riserva che aveva nello zaino. Gli arrotolò la gamba dei pantaloni sull'imbottitura. — Sentirai molto dolore.

— Lo sento già — ammise lui. — L'indolenzimento va via, e arriva il dolore. Almeno non dobbiamo più camminare. Possiamo nasconderci qui come programmato, e quando vedremo che l'uomo con la macchina viene a prenderci gli faremo un segnale. Sarà più sicuro.

— Oppure potremmo mandare Jode, così l'autista potrà aiutarci a farti scendere — suggerì Shelby.

— No, sono sicuro, quasi sicuro, che riuscirò a sopportare un po' di peso ora che l'hai fasciato. Continuiamo come se non fosse successo.

Mangiamo qualcosa. Entriamo nella boscaglia e riposiamo il più possibile.

Shelby attingeva sicurezza da lui. Anche se l'euforia era evaporata nell'ansia dell'incidente, erano ancora abbastanza al sicuro, a quasi dieci chilometri da Galentry in una direzione dove i Medipol non avevano motivo di cercarli. Quanto alla ferita di Larch, presto avrebbe ricevuto cure mediche senza pagarle con la perdita della libertà.

Dal suo zaino estrasse dei pacchetti e thermos di una bevanda fredda che conteneva tutti gli ingredienti del latte, anche se non lo era. Bovini e capre erano virtualmente estinti a causa della guerra: per qualche motivo i batteri erano stati ancor più letali per i ruminanti che per gli umani. I pacchetti contenevano il concentrato alimentare, che per gran parte dei Pazienti costituiva il centro della dieta, garantito dai Dottori per il sostentamento della vita. Lei e Jode avevano sempre preferito cibi "veri" quando erano disponibili. Comunque, anche se l'agricoltura era un'attività approvata dalla Iatrarchia, le scorte di alimenti e granaglie deperibili erano ancora scarse e molto costose. Il pesce cominciava a tornare, per quanto molto lentamente. La carne era tutt'altra cosa. Gran parte dei Pazienti neppure ne conosceva il sapore.

Si misero comodi, Larch con la gamba ferita distesa e lievemente alzata. Jode mangiò famelico quando Shelby gli passò la sua porzione della friabile sostanza marrone, che assomigliava vagamente al tabacco da masticare di un'altra epoca. Per i Dottori non era ancora giunto il tempo di un'estetica della commestibilità.

Più tardi, quando la sorella gli suggerì timidamente di riposarsi e stendersi a terra come avevano fatto lei e Larch, Jode disse di essersi già riposato, non poteva tornare lungo il bordo per vedere se c'era qualcosa che non avevano visto?

— Lascialo andare — disse Larch. — Può farci da vedetta. Probabilmente ci serve.

Erano appena tornati a rilassarsi quando la vedetta venne di corsa. — Wow! Non indovinerete mai cosa c'è laggiù sul campo da golf, e che sta passeggiando.

Larch e Shelby lo guardarono allarmati. — Non metterti a giocare, tesoro — implorò lei — dillo e basta.

— Un gatto! Il dottor Rawter deve avere un gatto. Non l'ho mai visto da vicino.

— Prima un cane — disse Shelby — ora un gatto. Be', Jode, almeno stai trovando qualche diversivo in questo viaggio.

— Potrei scendere e provare a farlo venire verso di me al recinto? È tutto bianco, tranne dove è grigio, e ci scommetto che è amichevole, come si dice dei gatti.

— No — tagliò corto Shelby. — Mi dispiace, no.

— Non è una buona idea — aggiunse Larch. — Finora abbiamo avuto fortuna, se chiami fortuna essere ricercati dai Medipol e la mia caduta dalla rupe. Ma non esageriamo. Meglio non finire per attirare l'attenzione mentre aspettiamo.

Shelby disse: — Forse il gatto verrà da questa parte. Anche quando li tengono in casa, ho sentito dire che si fanno dei grandi giri.

— Come ha fatto ad attraversare il recinto? — chiese con disappunto Jode.

Shelby gli disse: — Certe volte i gatti trovano il modo. Si infilano sotto i reticolati, o passano da un buco come quello che useremo noi per entrare. Non ci contare, però. Di solito i gatti sono amichevoli, ma si fanno gli affari loro.

Jode tornò alla sua posizione e loro, nella sottile ombra delle rocce, riuscirono perfino a dormire un po', mentre il sole saliva verso il mezzogiorno, portando calore.

"Avrei continuato a dormire per ore" pensò Shelby svegliandosi per un rombo che sembrava provenire dall'alto. Un *hopper*, ma non molto vicino, neppure visibile. Si voltò a svegliare Larch, ma lui era già seduto, e stava guardando l'orologio. — Sono già le dieci e mezzo, manca solo mezz'ora all'arrivo della macchina. Possibile che invece abbiano inviato un *hopper*?

Il ronzio scoppiettante crebbe di volume, e apparve il velivolo. Gli *hopper* di metà ventunesimo secolo non rappresentavano un grande progresso rispetto agli elicotteri di quello precedente. Dopo tutto, erano altamente manovrabili, comodi per atterrare in piccoli spazi e poco complicati, in modo che anche chi non era esperto di aerodinamica (come un Dottore, con questioni più importanti per la

mente) li potesse pilotare. Perché cercare di migliorare un'invenzione perfettamente funzionale quando c'erano tanti altri progetti tecnologici più meritevoli di attenzione? Trattare malattie. Salvare vite. Porre termine alle vite che si ritenevano indegne di ogni sforzo per salvarle. Mantenere integrati i Pazienti in modo che non andassero in giro facendo domande e fomentando disordini.

Quando il veicolo giunse in piena vista e iniziò a ridurre l'altitudine, Larch fu il primo a comprendere il nuovo pericolo.

— Tornate fuori vista sotto le rocce, sul lato lontano dal campo da golf. Prendete i pacchi e tutto quello che possiamo aver lasciato, la carta del pranzo, tutto quanto.

Shelby andò rapidamente al riparo, trascinando con sé Jode. — Perché non abbiamo capito subito che poteva non essere amichevole?

— È nero, tutto nero — disse Jode.

— Nero e senza nessun segno — confermò Larch. — È un *hopper* del tipo usato dai Tecnocustodi.

— Oh, Larch, hanno quelle... pistole tachioniche o come si chiamano. Quelle che disintegrano tutto.

— Non sono veramente tachioniche. Le chiamano così per intimidire. Le applicazioni tachioniche non erano tanto avanzate quando la guerra pose termine a quelle ricerche. Ma sono abbastanza dannose. L'unica speranza è nasconderci ed essere invisibili, così non useranno armi perché non vedranno nessuno a cui sparare.

Jode disse: — E se passano sopra di noi?

— È per quello che dobbiamo restare giù, se possiamo. Allora potremmo comunque cavarcela se si limitano a una ricerca aerea e poi se ne vanno.

Ma il veicolo nero non sembrava intenzionato ad andare via. Volteggiò sopra di loro e perlustrò anche il margine del bosco, volando molto basso. Non c'erano segni di personale a bordo del velivolo, che era senza finestrini a parte alcune fessure nella pancia. I Tecnocustodi "vedevano" con il loro equipaggiamento, integrato in parte nel veicolo, in parte nel cervello. O almeno così si credeva. Nessun appartenente alla sovversione aveva mai scoperto esattamente il funzionamento e la piena portata dei dispositivi dei Tecnocustodi,

anche se si sapeva che erano incredibilmente precisi, assolutamente invincibili. Le forze dei Tecnocustodi avevano sempre mantenuto il segreto più rigoroso e andavano alla caccia solo dei criminali (Anormali) considerati più pericolosi per l'ordine sociale. Nessuna preda era mai sopravvissuta per descrivere i loro metodi. I Medipol trattavano i casi ordinari.

— Sembra che ci abbiano promosso di grado — disse cupa Shelby, mentre l'*hopper* ripassava sulla vetta; poi iniziò a descrivere spirali che lo portarono a perlustrare la foresta sempre più in profondità, nella direzione da cui erano giunti. — Finora siamo stati degni solo di qualche Medipol. Cosa stanno facendo adesso, che ne pensi?

— Devono sapere che ci aspettano qui fra una ventina di minuti, e stanno cercando di individuarci mentre arriviamo — disse Larch. — E ci sarebbero riusciti se avessimo seguito il programma originale.

— Ma questo significa... — cominciò Shelby — che qualcuno ci ha tradito con più abilità di quanto pensassimo.

— Allora non può essere stata Angie. Non sapeva che venivamo qui né l'ora.

— I Bayet sapevano che Jeff era al cottage ieri mattina. Il vecchio ne ha anche parlato con me. E sarebbe stata una mossa ovvia venire qui. Quanto all'ora... non lo so. Non dimenticare che parecchi altri dovevano sapere dell'incontro. L'uomo che deve, o doveva, prenderci, tanto per cominciare. E poi Jeff.

— Stai pensando che Jeff...

— No, non sto pensando che Jeff ci tradirebbe. Possibile che faccia qualcosa di maldestro, e che parli troppo, ma credo che abbia investito in modo esagerato nella sovversione per venderci. E credo che nemmeno Strong Bayet ci tradirebbe. Ma non è questo il valore fondamentale di ogni operazione di spionaggio? Un informatore può funzionare solo perché non viene sospettato.

— Adesso il motore fa un rumore diverso — disse Shelby.

Sbirciando dal loro riparo di roccia, Larch disse: — Sembra che si stiano abbassando per atterrare. Sul campo da golf.

— Restiamo qui?

— Ti viene in mente niente di meglio?

— Oh, Larch, ho esaurito le idee. Non me lo aspettavo. Davvero pensavo che tutto sarebbe andato bene d'ora in poi, che saremmo arrivati alla pista, saliti sull'aereo, e perfino che avremmo raggiunto l'aeroporto e la sicurezza.

— Potremmo ancora riuscirci. Chiunque abbia informato i Tecnocustodi che noi saremmo stati qui verso le undici può aver saputo solo quello, non che saremmo andati alla pista. Strong, per esempio, se è stato Strong, probabilmente sa solo quel che ha osservato: che Algis ci ha offerto rifugio, che poi Rawter progettava di aiutarci. — Larch rimase pensieroso per un attimo. — Se quell'*hopper* nero atterra, almeno ci darà un vantaggio. Possiamo arrivare sul bordo e se restiamo zitti e fuori vista, riusciremo a vedere cosa cercano.

Quasi strisciando e risalendo il pendio con la massima cura per non causare altre frane, raggiunsero il punto di osservazione. Jode, che era rimasto in silenzio a lungo (per paura, si chiese Shelby, o per rassegnazione?), si tenne vicino a loro.

Il velivolo era già atterrato e i rotori girarono più lenti, fino a fermarsi. Quasi subito nella fusoliera nera si allargò una fessura verticale. Apparvero delle figure e, una per volta, si calarono a terra. Una, due, tre, quattro. Nessun altro. La fenditura rimase aperta mentre i quattro Tecnocustodi avanzavano per circondare il padiglione.

Tutti indossavano del materiale grigio non identificabile, che scintillava metallico sotto il sole. "Sembrano portare i corpetti in cotta di maglia del Medioevo" pensò Shelby. Lo stesso tessuto copriva testa e viso. Ma non si trattava di una maschera: all'altezza di naso e occhi niente buchi o fessure per respirare; era come una guaina.

Uniformi nella taglia come nell'abbigliamento, erano certo di forma umana, né grossi né piccoli, né sovrappeso né sottopeso né alti né bassi. Camminavano perfino allo stesso modo, con aplomb impeccabilmente meccanico. Se fossero equipaggiati con armi, non era chiaro. Non impugnavano niente. Shelby notò che alla fine del braccio destro, dove doveva esserci la mano, fuoriusciva, per una decina di

centimetri, del metallo di colore più scuro. Forse una sorta di guanto speciale. Era difficile vederci chiaro a quella distanza.

— Sono umani? — sussurrò Jode.

— Non parlare, Jode, i suoni possono raggiungerli — rispose Shelby, muovendo solo le labbra, senza neppure sussurrare. — Probabilmente hanno anche l'udito elettronicamente potenziato.

Muovendosi dai quattro punti cardinali, si avvicinarono al chiosco coperto di paglia. Infine uno parlò. La voce era impersonale, monotona, senza inflessioni. Dall'altura si udiva il suono, ma non le parole. Ma le parole non erano necessarie. Era ovviamente un ordine di resa a chiunque si trovasse nel padiglione.

Attesero. E anche i Tecnocustodi attesero.

Dopo quarantacinque secondi, che agli osservatori sembrarono molti di più, un segnale, stavolta impercettibile, li portò a raggrupparsi sullo stesso lato della capanna.

La capanna? Il padiglione? Il chiosco?

Ma non c'era più alcun edificio.

Non c'erano stati lampi, colpi o nuvolette a fungo. Neppure una debole luce. Eppure adesso il punto dove si trovava il padiglione di Jeff Rawter era un terreno vuoto. Anche le viole del pensiero erano scomparse.

Shelby inspirò violentemente, poi espirò con un singhiozzo silenzioso.

Il bizzarro quartetto non sprecò tempo. Fu subito di ritorno al nero *hopper*, camminando con la stessa impassibile, monotona sicurezza mostrata all'arrivo.

Lavoro compiuto. Un punto per loro. Non si scherza più.

Uno alla volta si introdussero nella fessura, che si richiuse dopo l'ultimo. I rotori ronzarono.

— Ma come...? Come...? — sussurrò Jode.

— Non lo so, Jode — ammise Larch. — Deve essere una specie di emissione rilasciata da qualche punto del corpo. Non lo so proprio.

— E se avessero guardato quassù? Ci avrebbero fatto sparire allo stesso modo?

Larch sospirò. — Forse prima avrebbero dovuto adeguare la

portata delle armi. La distruzione a cui hai appena assistito è stata fatta a brevissima distanza. Noterai che è stato distrutto soltanto l'edificio. Quel gruppo d'alberi a pochissima distanza è ancora intatto.

— Impressionante, e orribile — disse Shelby. — Ma cosa dovremmo pensare? Hanno creduto che fossimo nel padiglione, di averci presi? O non ne sono sicuri? E come hanno fatto a scoprire la verità, senza prove?

— Avremmo potuto essere dentro — esclamò Jode sbigottito. — Avremmo potuto esserci.

— E se lo credevano — disse Larch — adesso smetteranno di cercarci? Quello sì che sarebbe un aiuto.

— Ma non ci possiamo contare — gli ricordò Shelby. — E cosa dovremmo fare adesso? Le undici sono già passate. Non possiamo continuare ad aspettare una macchina che ragionevolmente non arriverà mai, in un padiglione che non esiste più.

— Potremmo andare a piedi fino alla pista — suggerì Larch. — È solo un po' più lontana della distanza fra qui e Galentry.

— Tu non puoi camminare, Larch. Il tuo ginocchio...

— Però ci voglio provare, cavolo. Se hai ragione, allora tu e Jode continuerete senza di me.

Le parole colpirono Shelby come una scossa elettrica. — Assolutamente no — disse subito. — Non ci separeremo per nessun motivo.

— Questo non è il momento dei sentimentalismi, Shel.

— Sono d'accordo. E sacrificarsi è il sentimentalismo peggiore.

— Chi parla di sacrificarsi? Se non potrò camminare, troverò un altro modo per arrivare. Separarci potrebbe darci più possibilità, dividendo gli inseguitori, se ce ne saranno, cosa di cui non siamo sicuri.

— Questa è vuota retorica — lo accusò lei. — Sai che non puoi trovare "un altro modo" per arrivare alla pista senza prendere contatto con Jeff Rawter. E di sicuro lui adesso non è a Orthohaven. Sai bene che lui e Algis stanno attenti a non trovarsi sul posto quando cercano di aiutare gli Anormali, e non gliene possiamo fare una colpa.

No, resteremo insieme a qualunque costo. Puoi appoggiarti a me, se ne hai bisogno. Oppure improvviseremo una stampella.

— Stupidaggini. Lo vedi? Sono già in piedi — si vantò. — Se posso stare in piedi, posso camminare.

— Fa male? — chiese lei.

— Un po' — rispose Larch — ma a meno che non peggiori molto, ho una possibilità. Dobbiamo muoverci subito, però. Ritarderemo comunque di un paio d'ore. Se l'aereo arriva, dovremo sperare che ci aspetti.

Decisero di andare via dal fianco posteriore del *butte*, una discesa meno ripida di quella di arrivo, non visibile dalla villa e dal terreno di Rawter. Né Shelby né Larch provarono a guardare di là dall'orlo, ma Jode controllò un'ultima volta. — Nessuno è uscito a vedere cosa è successo — riferì. — Forse non c'è nessuno in casa. — Tristemente, aggiunse: — Non ho visto nemmeno il gatto. Credete che fosse in quella casetta?

— Sono animali molto cauti — lo confortò Shelby. — Ci scommetto che al primo suono dell'*hopper* il gatto si è fiondato dritto verso la foresta, e non tornerà prima dell'ora di cena.

Discesero dall'altura senza problemi, Larch zoppicante e sforzandosi visibilmente di muoversi con la solita velocità. Trovarono la boscaglia anche su quel fianco, e si imbatterono in un sentiero che si inoltrava dritto nella foresta, così non sarebbero stati allo scoperto se l'*hopper* nero fosse tornato a dare un'ultima occhiata.

A mezzogiorno si riposarono brevemente, poi proseguirono per un'altra ora e tornarono a riposarsi. Le soste frequenti erano un'idea di Shelby, per impedire a Larch di affaticarsi. Ma era lui, non Jode, a scalpitare per le tappe forzate, e a parlare del loro ritardo.

— Mi sto stancando più rapidamente io, però — infine si lamentò Shelby, dicendo in parte la verità.

— In quel caso, scusa. Tu meriti ogni considerazione. Se non avessi il ginocchio fuori uso, mi offrirei per portarti in braccio.

Lei sorrise: — Grazie comunque per il pensiero. Adesso mi sento meglio. Andiamo.

Intorno alle due del pomeriggio sentirono il primo rumore di

origine meccanica dopo l'esperienza con i Tecnocustodi. Nel breve tratto in cui il sentiero correva parallelo a una strada, una macchina li oltrepassò rombando. In quel punto i pini erano abbastanza esili da far intravedere un lampo di rosso.

— A benzina — rifletté Larch. — Non sono Medipol. Non avrebbero l'immaginazione di usare un veicolo non contrassegnato, specialmente uno così vistoso.

Se ne sarebbero dimenticati se più avanti, ancora a portata d'orecchio, la macchina rossa non si fosse fermata. Sentirono il rumore del cambio mentre inseriva la retromarcia, poi di nuovo un rapido salire delle marce fino alla nuova partenza, in direzione opposta. A quel punto i tre fuggiaschi avevano trovato riparo fra gli alberi a lato del sentiero, lontani dalla strada.

— Cosa potrebbe essere stavolta? — si chiese Shelby.

— Siamo inseguiti da troppo tempo — disse Larch. — Fuggire porta a una specie di egomania. Direi che in macchina c'è un Dottore inviato da sua moglie al negozio vicino alla stazione ferroviaria. Direi che è partito, e che arrivato a mezza strada si è dimenticato di cosa doveva prendere. Come quell'ematologo a cui non abbiamo fatto visita, non hanno telefono, sono isolati per scelta, e il marito è doverosamente rientrato a farsi rinfrescare la memoria.

Forse Larch aveva ragione. O almeno questa volta: la macchina scomparve e non tornò. Ma i tre non si sentirono di tornare sulla pista finché non fu lontana dalla strada; a quel punto, secondo i calcoli di Larch, erano quasi a tre quarti del loro viaggio.

— Quella mappa che hai in testa è proprio buona — si congratulò Jode. — Non ci siamo ancora persi, e hai memorizzato tante cose utili, come Cooper's Butte.

— Non si sa mai quando può tornare utile un *butte* — concordò Larch, gioviale.

Ma per tutto il pomeriggio Shelby, con preoccupazione sempre più profonda, aveva osservato l'espressione di dolore, soffocato ma chiaramente crescente, che attraversava il viso di Larch mentre si costringevano a procedere. Sospettava che fosse l'approssimarsi della destinazione a dargli la forza di proseguire.

Dopo un'ora, quando secondo la tabella di marcia si sarebbero dovuti fermare per un altro breve riposo, l'uomo scosse la testa. — Se tu e Jode ce la fate, meglio andare avanti. Ho paura che se mi fermo ora, il ginocchio si irrigidirà tanto da non farmi muovere più. Non è lontano da qui.

Solo quando giunsero al punto oltre il quale stabilì bisognasse usare la massima cautela – erano all'estremo margine della foresta prima dell'inizio della pista – Larch accettò di fare un'altra sosta.

Un'indicazione della sua sofferenza era, si rese conto Shelby, che accettò anche di lasciarla andare in perlustrazione. Lui sarebbe rimasto con Jode mentre lei proseguiva, avvicinandosi alla radura abbastanza da vedere se c'era l'aereo.

Da sola, per la prima volta Shelby sentì che stava perdendo le forze. Le gambe erano intorpidite, tutto il corpo era intorpidito. Ogni passo sembrava dieci, e dieci passi sembravano mezzo chilometro. Si disse che la causa dell'intorpidimento non era tanto la stanchezza quanto la paura e la tensione, ma convincersene non servì a molto.

Inoltre, anche se allora aveva detto poco sull'incidente, non riusciva a farsi uscire dalla mente i Tecnocustodi. Mentre guardava giù dalla vetta, Shelby aveva pensato a suo padre che prima di morire affrontava quegli esseri senza volto; poi aveva scacciato rapidamente quel pensiero, ma l'orrore di quell'immagine tornava in continuazione a perseguitarla.

Giunse a un contrafforte di pietra, il primo segno dell'intervento umano da quando avevano lasciato la strada. Era vecchio, in rovina, eretto probabilmente per trattenere il terreno del campo quando qualche agricoltore lo aveva dissodato per la prima volta, molto prima che venisse usato come pista d'atterraggio. Si mise carponi e strisciò lungo la parete fino a raggiungere un punto in cui si assottigliava la boscaglia cresciuta sulla cima, dove si vedeva la radura.

Alzò lentamente la testa e sbirciò, mentre allo stesso tempo tornava a percepire il suo corpo, sotto forma di un vortice di nausea. Fu come se le avesse ceduto la terra sotto i piedi. Avevano perso l'aereo. O almeno, non c'era nessun jet ad attenderli. Ma era una pista molto lunga, come era necessario per l'atterraggio. Possibile che fosse

all’altro estremo, fuori vista? O si era mimetizzato per non farsi rivelare dall’*hopper* dei Tecnocustodi?

No. Alzando ancora di più la testa ottenne una chiara visuale dell’intera area. Non c’era l’aereo, né una massa coperta di rami o erba che potesse nascondere una cosa tanto grossa. Solo un campo ampio e liscio, ricoperto d’erba fitta. Era perfino bello nel suo pacifico isolamento, con una scintillante spruzzata di senape e lupini a punteggiare il verde brillante dell’erba e dell’avena selvatica, sulla cui superficie danzava una leggera brezza.

Cosa potevano fare? Perfino Larch, ne era certa, sarebbe rimasto senza piani alternativi davanti a quest’ennesima battuta d’arresto. L’aereo era arrivato, aveva atteso un tempo ragionevole e li aveva mollati? L’*hopper* nero l’aveva intercettato e disintegrato in volo?

Forse non l’avrebbero mai scoperto. Erano abbandonati a se stessi, avendo tagliato i contatti con la sovversione, per forza o di proposito, nei preparativi di un viaggio che ora non sarebbe mai avvenuto.

Ma non c’era niente da guadagnare a prendere tempo. Come avrebbero preso la notizia? Larch con realismo, anche se forse avrebbe nascosto la delusione con qualche leggera vanteria, come al suo solito. E Jode con aggressività, ne era certa. Si sarebbe infuriato con l’intera Iatrarchia per averli ostacolati, e anche alla sua giovane età si sarebbe reso conto di quanto la nuova situazione fosse seria.

Larch, Jode, lei e il bambino. Quattro vite ormai perse, quando prima c’era tanta speranza di raggiungere la salvezza. Altri c’erano riusciti. Alcuni. Ma non suo padre. E non Kira. C’era forse su di lei una maledizione che significava la fine per tutti i suoi cari (e perfino ai cari di questi)?

“Sto solo parlando a vanvera” si disse. “Mi comporto come le donne incinte dei vecchi tempi, che venivano coccolate, assistite, osservate e, a richiesta, nutrite di cibi strani. E veniva impedito loro di fare faticose scarpinate in montagna che non portavano da nessuna parte.”

Con sua sorpresa, cominciarono a scendere le lacrime. Le asciugò energicamente con il polso del giaccone di lana scozzese. Arretrò,

ancora accovacciata. Poi decise che era stupido strisciare quando non c'era assolutamente nessuno che potesse vederla.

Stava per alzarsi, con un'ultima occhiata cauta alla radura, quando scoprì che non si stava sbagliando.

Con la coda dell'occhio aveva colto un accenno di movimento al margine degli alberi dall'altra parte del campo, direttamente di fronte alla sporgenza in pietra dietro cui si era nascosta.

In tempi ormai passati, quel fulmineo movimento di un'ombra al margine del bosco avrebbe significato la presenza di un cervo. Shelby non ne aveva mai visto uno, se non nei vecchi film. Una timorosa cerbiatta, con un paio di piccoli traballanti dietro di sé, che fiutava con cautela l'area sgombra, sul punto di emergere per brucare l'erba.

Non era più una vera possibilità, ma solo il ricordo di una fantasia. Eppure il movimento sembrava causato da un corpo piuttosto grande. Doveva essere umano. Mentre osservava, quella cosa tornò a spostarsi, raggiungendo infine un ritmo continuo. Senza dubbio qualcuno che camminava, tenendosi fuori vista e scrutando il campo come lei.

Ebbe un tuffo al cuore. Doveva essere – sperò tanto che lo fosse – qualcuno inviato dalla sovversione a dire cosa era successo all'aereo, per rassicurarli che si trattava solo di un ritardo, o per comunicare un'alternativa più sicura, programmata con cura.

La ragione, comunque, la ammoniva che era più probabile si trattasse di un Medipol lasciato lì ad attenderli. O perfino di un Tecnocustode, anche se la sua impressione era di un abito scuro piuttosto che della grigia armatura del corpo di élite. In tal caso, non poteva sperare che avessero interrotto la ricerca accontentandosi di un rapporto in cui si diceva che i fuggitivi erano intrappolati all'interno quando il padiglione era stato distrutto.

Come scoprirlo senza rivelare la propria presenza?

Non c'era modo, concluse Shelby. Aspettò ancora un attimo, scrutando il punto del bosco dove si era mosso lo sconosciuto, ma non ci furono ulteriori segni di presenza.

Si voltò, sapendo di dover andar via, ma era riluttante. Era spaventata dalla scoperta e dalle sue implicazioni, ma era costretta a

chiedersi se non doveva cercare qualche messaggio, un astuto codice che accennasse a cosa era successo all'aereo (Croatan, 15--).[2]

Ma si rese conto subito che era un pensiero assurdo. Nessun Anormale era tanto stupido da lasciare segnali individuabili anche dalle autorità. Dunque si poteva presumere che ogni segno sarebbe stato falso, un trucco del nemico.

Lentamente, si avviò per tornare.

Larch, appoggiato a un albero con la gamba destra distesa, ascoltò le notizie senza cambiare espressione, senza mostrare disappunto. Jode sembrava deluso ma non disse niente.

— Dobbiamo concludere che hai visto aggirarsi un Medipol — disse Larch — e ciò significa che non possiamo stare qui. Se stanno conducendo una ricerca su vasta scala, sapendo che siamo qui intorno in cerca dell'aereo, potrebbero spuntar fuori da un momento all'altro.

Con stupore di Shelby, lui si alzò subito, saggiando il peso sulla gamba ferita. — Anche se riuscirai a camminare, mi sembra che stavolta non abbiamo un posto dove andare — disse Shelby. — Vero? — Parlò con irritazione, piuttosto che per disperazione. Questa sarebbe giunta presto, con altre lacrime, ma le avrebbe tenute a bada il più a lungo possibile, proprio come Larch teneva a bada il dolore.

Incredibilmente, però, Larch sembrò pensare alla sua domanda, soppesando le possibilità. Avevano ancora delle possibilità? Shelby ne dubitava. Infine lui disse: — Sì, abbiamo un posto dove andare, non lontano da qui, e potremmo essere abbastanza al sicuro. Per quanto tempo, non so dire. Ma sarebbe un riparo, e potremmo anche dormire, specialmente se facciamo turni di guardia.

Jode si rincuorò subito. — Spero sia una grotta — disse. — Ho sempre voluto esplorare una grotta, o una miniera.

— È molto simile a una miniera — gli promise Larch. — Ed è sufficientemente vicina per sentire comunque il jet, se arrivasse. Non ci conterei, però. Possiamo solo sperare che il pilota sia stato avvisato in tempo e che i Tecnocustodi non l'abbiano atomizzato.

— I Medipol non conosceranno ogni particolare del paesaggio qui intorno come te? — chiese Shelby.

— Forse. Ma forse non quel posto, perché è segreto. Non era

neppure sulla mappa che ho studiato. Io lo conosco soltanto perché me lo svelò Jeff Rawter un po' di tempo fa, mentre discutevamo della pista e della sua possibile utilità per noi. Era di umore loquace, e non smetteva mai di parlarne. Disse che dovevo passarci una volta o l'altra, per curiosità, e mi ha dato indicazioni chiare, che ora spero solo di ricordare.

— D'accordo, Larch, mi hai convinta — disse Shelby. — Non mi importa cos'è; se riesci a muoverti, andiamo.

— Farò io il primo turno — si offrì Jode.

Durante la sua assenza, si accorse ora Shelby, Larch aveva usato il coltello per ricavare un bastone da un ramo d'albero. Significava che non si era davvero aspettato di trovare l'aereo in attesa e che aveva anticipato l'eventualità di continuare il cammino?

Lui si appoggiò pesantemente al bastone mentre si avviavano, in una direzione diversa dalla pista, ma senza tornare sui loro passi. Era una salita ripida, che presto divenne ancora più ripida mentre tornavano fra le montagne attraverso un canalone pieno di rocce.

— Dall'alto possono sicuramente vederci — disse Shelby, dopo parecchi minuti di arrampicata. — Gli alberi sono finiti, e anche i cespugli.

— Ma non c'era altra strada, e ci siamo quasi. Se è questo il canalone giusto.

— Dov'è la grotta? — domandò Jode.

— Non è una grotta naturale. È artificiale, scavata nella montagna nel massimo segreto intorno al 1970, per uno scopo non più considerato valido dalla mentalità medica prevalente. Forse hanno ragione, almeno su questo, forse no. Ma ora non ci deve riguardare.

— Fai il misterioso di proposito? — domandò Shelby.

— Credo di sì — ammise Larch. — Quando ci ho pensato mi è venuto in mente che potrebbe essere abbastanza... be'... deprimente.

— Vuoi dire che è una tomba? Una catacomba privata?

— In un certo senso. Ehi! Ci siamo! Ho trovato la strada al primo tentativo. Qualcuno dovrebbe farmi i complimenti.

— Ti faccio i complimenti — disse Shelby. — Vorrei solo che ti spiegassi.

— Io non vedo proprio niente — fece Jode.

— È perché non abbiamo ancora detto “Apriti Sesamo” — lo stuzzicò Larch. — Quando lo faremo, la montagna si aprirà. Così, vedi?

Scansò un arbusto di more mostrando dei gradini che scendevano. In fondo c’era una porta di acciaio massiccio, collocata nella roccia viva. Era serrata con un catenaccio e un lucchetto, ma la chiusura sembrava piccola e non molto minacciosa, anche se chiaramente piuttosto nuova.

— Possiamo romperla con un sasso, almeno lo spero — disse Larch. Depose il bastone e raccolse una pietra di medie dimensioni.

Ma Jode girò il lucchetto ed esclamò: — Ma non serve. Guarda, sembrava chiusa ma è aperta.

Zoppicante, Larch scese i gradini seguito da Shelby. — È strano — disse lui — ma non mi faccio domande. Forse all’interno dovremo affrontare sistemi di sicurezza più rigorosi. — Con l’aiuto di Jode, mentre la ghiaia cadeva sulla soglia in cemento, spinse la porta.

Fermandosi accanto allo stretto ingresso, Shelby vide l’insegna, una targa simile a una lapide, consunta, senza dubbio molto vecchia: CALIFORNIA CRYONIC SOCIETY – GLI INTRUSI SARANNO DENUNCIATI. — Adesso capisco, ma... è giusto introdursi in questo modo?

— Non c’è più nessuno. Le cripte sono vuote. Durante la guerra non c’era più nessuno a fare la manutenzione. La fonte di energia alla fine si è interrotta, l’azoto liquido, o qualunque cosa usassero a quel tempo, si è esaurito e non ci sono stati nuovi rifornimenti.

Jode disse: — Era per la gente congelata? Ne ho sentito parlare. Nel ventesimo secolo...

— Sì, Jode — lo interruppe Shelby — ma a loro cosa è successo? I resti sono ancora...

— No, non più — la rassicurò Larch. — Jeff dice che molto tempo dopo alcuni parenti superstiti ricordarono l’esistenza delle cripte e la notificarono ai Dottori. Tutti i dormienti, i loro costosi Vasi di Dewar[3] e il resto dell’attrezzatura furono portati via. Se c’erano resti umani, li avranno cremati, o atomizzati nel modo prescritto.

— Un altro progetto andato male — rimuginò Shelby.

— In effetti, potremmo considerarlo un colpo di fortuna. Quelli erano malati terminali se non clinicamente morte al momento del trattamento. Ti immagini se fossero risuscitati dal sonno criogenico sotto la Iatrarchia per sentirsi dire che secondo la legge, a causa della loro condizione fisica, dovevano essere sottoposti alla tanatizzazione immediata? Larch aggiunse: — Sto esagerando, ovviamente. Non li avrebbero mai fatti rinvenire.

Si trovavano in un piccolo atrio, di fronte a una seconda porta, di dimensioni regolari, con una decorazione a volute in ottone su un legno scuro e levigato in buone condizioni, a parte uno strato di verderame. Qui la serratura lasciava ancora più perplessi. Erano evidenti due fasi nella vita di quella porta. La serratura originaria era al centro del portale, nascosta nella decorazione, ma si capiva che il pomello, probabilmente funzionante con un motore elettrico, non era utilizzato da tempo. Allora una seconda serratura, meccanica, come quelle usate una volta nelle casseforti, era stata collegata alla chiusura, e poi fatta saltare con un esplosivo. Ora pendeva obliquamente, inutile.

— Qualcuno è stato in questo posto — commentò Larch. — Quindi non è segreto, come credeva Jeff.

Se si aspettava che la stanza in cui erano appena entrati fosse umida e simile a una catacomba, Shelby fu piacevolmente sorpresa. Il salone ricavato nella roccia era arioso, ben ventilato, ma fiocamente illuminato soltanto da un sistema di lucernari nascosti. Né si aveva la sensazione di trovarsi in una grotta. Le pareti avevano colori caldi, qua e là coperte con discrezione di drappeggi che davano l'idea di una hall d'albergo. Soltanto l'arredamento – divani e sedie imbottite rivestite di velluto spiegazzato dai colori solenni, oro, marrone, blu scuro, e la moquette grigia a chiazze – faceva pensare alla sala d'attesa di un obitorio in passato celebre. Niente obitori nella Iatrarchia (se il lutto viene scoraggiato come dannoso per la psiche, lo stesso deve valere per l'esibizione delle spoglie, e per i funerali). Certo, tutto era un po' scolorito, con tanta polvere. Chi sapeva del posto e per qualche motivo vi faceva visita, evidentemente non ci veniva spesso. Né ci faceva le pulizie.

Tutti sobbalzarono per l'improvvisa luminosità e il rumore, soprattutto Jode che – Shelby lo vide subito – per fare una prova aveva schiacciato un interruttore accanto a uno dei drappeggi, gettando la stanza in un caos ovattato. Lo splendore diffuso di globi elettrici che distribuivano la luce con uniformità, senza ombre. Il rumore, o piuttosto il suono, turbava solo perché era inaspettato. In effetti quello che proveniva dagli altoparlanti nascosti era dolce, e quasi solenne: il *Preludio in sol minore* per organo di Buxtehude.

Jode espresse il comune stupore. — Come fa a funzionare ancora la corrente se la centrale è saltata?

— Chiunque venga qui deve averne installata un'altra, o ha riparato quella originale — ipotizzò Shelby.

— Comodo per noi — disse Jode.

— Forse no. Larch, pensi che fuori sentiranno la musica?

— Non c'è modo di saperlo, a meno che uno di noi non esca a controllare. Ma di certo non si vedono le luci, e potremmo usarle spegnendo l'audio. — Larch schiacciò di nuovo l'interruttore. Le luci si spensero ma il suono continuò. Il tentativo seguente ebbe l'effetto desiderato. Luci senza musica. L'interruttore aveva tre posizioni.

— È da pazzi nascondersi qui — disse Jode. — Però mi piace. Ma perché hanno messo una cosa del genere qui fra le montagne.

— Anche allora volevano tenerla segreta — spiegò Larch. — Nella riflessione sulla morte, l'umanità ha attraversato due fasi. Nella prima, la più lunga, tutti parlavano della morte ma nessuno cercava di fare niente per impedirla. E nella seconda, più breve e conclusasi con la guerra come tanti altri progetti, chi potevano permetterselo cercava di impedirla ma nessuno ne parlava.

— È sciocco — lo rimproverò Shelby — perdere tempo in chiacchiere quando potremmo riposarci. Specialmente tu, Larch, dovresti stenderti su uno di questi divani e mettere la gamba nella posizione più comoda. — Girò per la stanza, estraendo dalla tasca una sciarpa per rimuovere la polvere da tre dei divani. In una nicchia chiusa in fondo alla lunga camera trovò un piccolo bagno, dove l'acqua sgorgava ancora dai rubinetti. Incoraggiante, dato che avevano esaurito da tempo il latte d'imitazione. C'era perfino un

distributore con bicchieri usa-e-getta. Prese i pacchetti di cibo dalle scorte, ormai in esaurimento, e li distribuì.

— Dove condurrà quella grossa porta? — chiese Jode.

— Non parlare con la bocca piena — lo ammonì sua sorella. — Credo conduca alle cripte, o ai corridoi dove in passato erano le cripte. Ma non chiederci di esplorarli, per favore. Non ci serve niente.

L'espressione sconsolata di Jode rivelava la sua delusione. Solo un'evidente stanchezza gli impediva di controbattere, Shelby lo capiva.

Ma ora la stanchezza, che prima era un peso, non era un problema. Qui avrebbero potuto dormire senza paura di essere scoperti, a differenza che nel bosco. I Medipol sapevano delle cripte? Shelby concluse che si poteva presumere di no. Probabilmente solo pochi Dottori lo sapevano, e i Dottori erano noti per non condividere le informazioni. A parte Jeff Rawter, che parlava tanto.

— E la guardia? — disse Jode, assonnato. — Io avrei fatto il primo turno.

— Ripensandoci, possiamo correre il rischio di farne a meno — suggerì Larch. — Se uno di voi sente arrivare l'aereo, mi sveglierà. Se lo sento io per primo, sveglierò voi.

— Te lo aspetti davvero? — gli chiese Shelby. — Fra tre ore farà buio.

— Possono aver deciso di aspettare che faccia buio, specialmente se hanno sentito che sono stati chiamati i Tecnocustodi. Adesso che ci penso, questo potrebbe spiegare tutto. Al jet è stato comunicato di aspettare che i Medipol, se erano davvero loro, si stanchino e rinuncino, con l'arrivo del buio.

— Lo credi davvero, Larch? — chiese lei.

— Mi piacerebbe. Non so cosa credere. A questo punto, nessuno di noi lo sa.

Prima che Shelby si addormentasse, ci fu un'altra contrazione, come quelle precedenti, ma più debole, meno decisa. Se un'altra la seguì, non ne fu consapevole. Scivolò subito nell'incoscienza.

I suoi sogni furono spiacevoli, per lo più caotici, una lotta

prolungata contro ombre palpabili e volontà incorporee. C'erano paesaggi spogli da cui ogni materia, viva e concreta, era stata cancellata da armi atomizzanti, e sui quali era costretta a camminare in cerchi sempre più ampi, cercando senza mai trovare un segno che le dicesse quale direzione prendere, dove andare.

Avevano iniziato la notte di riposo su divani separati, Shelby preoccupata che Larch stesse, a causa della ferita, il più comodo possibile. Ma a un certo punto lui si era alzato ed era venuto a stendersi accanto a lei, cingendola con le braccia, due corpi affettuosamente stretti sull'angusto divano. Shelby si rese conto della presenza di Larch, ma la sua mente rimase inquieta. I sogni continuarono.

Una volta vide suo padre, un uomo grosso, imponente, con la fronte ampia e rugosa sotto capelli brizzolati pettinati all'indietro e occhi verdi, interrogativi, dubbiosi, che potevano mutare all'istante dalla tristezza al buonumore. Nel sogno era davanti a lei ma non sembrava vederla, gli occhi verdi fissi su qualcosa in lontananza, nella direzione sbagliata. Infine si voltò e, sempre senza badare alle frenetiche esortazioni di Shelby, si incamminò verso il padiglione, dove entrò, chiudendo la tenda di paglia dietro di sé, in modo da non essere più visibile per lei.

Il padiglione scomparve.

Lei gridò ripetutamente, ma senza emettere suono, per non farsi sentire dagli inseguitori.

Una volta credette di sentire l'aereo in arrivo, i jet che urlavano nella notte in loro soccorso. Ma quando fu quasi sveglia, già con la mano sulla spalla di Larch per svegliare anche lui, non c'era alcun suono. Attorno a lei, la stanza era nel silenzio assoluto, come la notte al di là della porta di acciaio. Larch e Jode continuavano a dormire, Jode più pacificamente dato che almeno due volte fu certa di sentire Larch gemere di dolore.

Quando il suo orologio disse che erano le cinque del mattino, non riuscì più a dormire. Stavolta non si poteva negare il messaggio inviato dal suo corpo. La colse una fitta di tale intensità da farla

ansimare, stringendola e, scemata dopo un lungo momento, lasciandola tremante.

Si impose di rimanere assolutamente immobile (il rimedio che in precedenza aveva funzionato tanto bene), di rilassare ogni muscolo. Impedì ai suoi pensieri di andare oltre un certo punto: se sono solo false doglie, passeranno; altrimenti...

Alle cinque e dieci la strinse un dolore all'incirca della stessa forza. Durò a lungo, poi rispettosamente la abbandonò. Con lo stesso intervallo, ne arrivò un terzo.

Mezz'ora dopo, Larch si svegliò. Si piegò su di lei e la baciò sulla guancia, come se nulla fosse. Subito scese dal divano, in posizione eretta, e cominciò a verificare il peso sulla gamba destra. — Dove stai andando? — chiese lei.

— Esco a dare un'occhiata, poi vado a vedere se è successo qualcosa al campo. Ovviamente non possiamo restare qui a lungo.

— Il ginocchio?

— Molto meglio. Direi bene. Deve essere bastata la notte di riposo per avviare la guarigione. Ieri sera ho allentato la tua fasciatura. Adesso la stringo ancora. — Ma Shelby si accorse che, mentre si dirigeva alla porta, zoppicava come sempre.

Larch stava per aprire, cauto, quando Shelby lo chiamò: — Larch?

Lui fraintese la sua preoccupazione. — Tu e Jode sarete al sicuro, forse più che in qualsiasi altro posto. Tornerò fra dieci minuti.

Lei decise di dirglielo più tardi. C'era ancora speranza che tutto svanisse nel nulla, come prima. Per esempio l'ultima contrazione, cinque minuti prima, era stata notevolmente più blanda delle altre.

E se Larch non tornava? Impaziente, respinse quella possibilità insieme alle altre domande senza risposta che la perseguitavano. Le avrebbe eliminate tutte. Non era mai stata una che si faceva prendere dalle preoccupazioni: non serviva a nulla cominciare ora.

Lentamente, passò un'altra mezz'ora. Le contrazioni si ripresentarono regolari, per forza e per durata. Erano passate le sei, e fuori doveva essere giorno pieno. Larch non era tornato, anche se aveva promesso che si sarebbe trattato di "minuti".

Scegliendo attentamente il momento, subito dopo la conclusione di

una contrazione, nove o dieci minuti prima che fosse necessario stringere i denti per la successiva, Shelby si alzò in piedi e camminò per la stanza. Adesso le sembrava davvero di trovarsi alle pompe funebri. Sul suo divano, Jode era disteso a pancia in giù con un braccio penzolante sul tappeto, ed era ancora pesantemente addormentato.

Nel minuscolo bagno si esaminò il viso nello specchio impolverato. Si disse che in fondo si sentiva bene, riposata nonostante i sogni, in grado di affrontare tutto ciò che la giornata avrebbe richiesto. Ma i suoi occhi sembravano più grandi e di un verde più scuro del solito, con deboli cerchi intorno, e labbra e guance erano pallide. Si sciacquò il viso con acqua fredda, asciugandolo col fazzoletto. Si pettinò con cura i capelli scuri. Per i vestiti non c'era niente da fare. Si sentiva sporca e a disagio negli stessi jeans e camicia con cui aveva dormito, e che non si era mai tolta da quando li aveva indossati in tutta fretta a Galentry.

Quasi cinquanta minuti dopo che Larch era uscito, con un occhio sull'orologio, Shelby tornò al divano e si distese. Il dolore la colpì in perfetto orario.

Come avrebbe fatto a scoprire cosa gli era successo? Svegliando Jode e inviandolo fuori a vedere? Sicuramente no! Un ragazzo di dieci anni? Almeno, non ancora...

Il ritmo cambiò senza preavviso. Le doglie si scatenarono come un gran rimbombo, stringendola con forza, e sempre più ravvicinate. Quanto tempo passava fra l'una e l'altra? Sette minuti? Cinque? Non appena decise che si trattava all'incirca di cinque minuti, un altro passaggio del pendolo del dolore le mostrò che erano solo tre.

— Larch! Oh, Larch! — esclamò stupidamente nella stanza silenziosa. E subito si rimproverò per aver quasi svegliato Jode.

Il parto è solo una funzione naturale, si ricordò severamente, che non richiede teatralità o una speciale compassione. (E nel caso di sua madre?)

Poteva rivelarsi una seria sfortuna se non fosse riuscita a completare il tempo di gravidanza. Doveva essere preparata. Se il bimbo era vivo, ci potevano comunque essere molti problemi. Per quanto ci avesse pensato, programmava comunque di partorire dopo

l'arrivo in Inghilterra, serena e libera, con cure ostetriche. Aveva continuato a farlo anche dopo le prime false doglie, sapendo che sarebbe passato pochissimo tempo prima del loro arrivo. Se le cose fossero andate bene. Ma non erano andate bene.

Ora pensava che non sarebbero mai arrivati in Inghilterra. Era la prima volta che si lasciava andare al pessimismo sulla loro situazione. Anche dopo la cosa tremenda avvenuta al padiglione, l'incidente che più di ogni altra cosa aveva rivelato la gravità delle loro condizioni, ricordò che era riuscita a imporsi di continuare a sperare. Una speranza fatua.

E ora... ora non sapeva neppure se lui sarebbe mai...

La porta esterna si richiuse, quella interna scattò, e Larch fu accanto a lei. Era senza fiato, con l'aria disfatta, un sobrio dolore riflesso nel viso.

— Shel, io...

— Che cosa c'è?

— In una parola... guai. Il posto brulica di Medipol. Sono tutt'intorno alla pista, appostati nel bosco. Ce n'era uno che si sgranchiva le gambe sotto il passo che conduce qui. Per questo ci ho messo tanto. Non potevo servirmi della gola. Mi sono dovuto inventare una nuova strada per arrivare.

— E credi ti abbiano visto?

— Credo di no. Spero di no. E il fatto che il Medipol fosse soltanto fermo in fondo alla gola potrebbe significare che il posto è ancora segreto. Altrimenti sarebbe salito qui.

— Anche Tecnocustodi?

— Solo Medipol, finora. Dopo ieri, devono averci nuovamente retrocessi di priorità. — La guardò più da vicino. — Shel? Cosa c'è che non va?

Lei glielo disse. In parole semplici. Cercando di essere ragionevole, senza sminuire la situazione ma senza causargli inutili allarmismi.

Ciò che successe subito dopo la portò a credere di essere ricaduta in un altro sogno. Semplicemente, Larch scomparve di nuovo. Stavolta sembrò uscire, anche se sapeva che non era così, dalla porta interna

che conduceva alle cripte sotto la montagna. Però, immersa nel dolore, doveva esserselo immaginato.

Tornò dopo un certo tempo, portando una pila di biancheria fresca di bucato, bianca come quella di un Centro, sigillata in confezioni trasparenti.

Operando con rapidità, Larch aprì una confezione dopo l'altra e dispose le lenzuola sul divano di fronte a lei. Con gentilezza, le tolse i vestiti che la facevano sentire tanto sporca e rigida, e la coprì con un abito soffice e pulito. Poi Shelby si sentì sollevare e deporre sul letto improvvisato.

Lei doveva sapere come si era compiuto quel miracolo, esigeva che Larch glielo dicesse subito, ma fu travolta da una nuova, implacabile ondata e riuscì solo ad aggrapparsi a lui, ascoltando il proprio respiro uscire in singhiozzi frammentari.

Fu bagnata dal fluido amniotico. Il sudore le pungeva le palpebre. Un momento d'incoscienza cancellò il dolore, ma il bambino nacque in modo pulito e rapido, scivolando da un mondo in un altro con la facilità del disco che scorre sulla pista di hockey su ghiaccio.

Poi ci fu un tipo diverso di crisi quando lei vide che Larch rivolgeva l'attenzione al bambino. Abbassò la bocca sul piccolo volto nel tradizionale gesto della rianimazione. Shelby trattenne il respiro. Pregò. Chiuse gli occhi e aspettò di sentire qualche suono dal bambino, ma non giunse nulla. Assolutamente nulla.

Con gli occhi ancora chiusi, arrivò il frastornante momento in cui lo sentì rinunciare allo sforzo di farlo respirare, per rivolgersi ad altri compiti.

Dunque il bambino era nato troppo presto, come lei temeva. Larch stava evidentemente tagliando il cordone ombelicale col suo coltello, facendo nodi, avvolgendo il corpicino con altri panni. Percepì, più che vedere, quei movimenti. Era determinata a non aprire gli occhi finché non fosse riuscita a controllare le lacrime che la minacciavano con una crisi isterica. Non doveva allarmare Jode, né creare inutili problemi a Larch.

Invece di portar via subito il fagotto contenente il corpo del bambino, però, lui lo depose accanto a lei, che comprese. Larch crede

che vorrò tenerlo in braccio un'ultima volta prima di portarlo via in qualche tomba nascosta.

Obbediente, solo per compiacerlo, cinse col braccio il piccolo fagotto. Un corpo così piccolo da non avere peso. Nessuna meraviglia che non fosse in grado di esistere.

Ma il fagotto si muoveva.

— È piccolissima — riferì calmo Larch — ma sembra a posto. — Rise ironicamente. — Voglio dire, sembra a posto al mio occhio non medico. Non sono un dottore.

Shelby aprì gli occhi e guardò la bambina attraverso lacrime di sorpresa e sollievo. — Non l'ho sentita piangere, respirare. Ho temuto il peggio.

— No, non ha pianto. Ma il respiro è buono da quando l'ho aiutata a cominciare. Forse sta in silenzio perché percepisce la nostra situazione. È bello sapere che sta dalla nostra parte.

Con la bambina al sicuro, Shelby poteva tornare a pensare a se stessa. Nessun dolore adesso. Si sentiva stanca, ma non più di prima quando si era guardata nello specchio del bagno. E anche se nulla della loro situazione era cambiato (se non in peggio; essendo in quattro, adesso erano molto più vulnerabili), il suo scoraggiamento circa le loro possibilità si era dissipato. Irragionevolmente, ora il loro arrivo in Inghilterra le parve possibile. Avevano un altro motivo, dovevano raggiungere la libertà.

— Non avrà passaporto — ricordò a Larch — ma può viaggiare col mio. E le servirà un nome. Se sei d'accordo, vorrei chiamarla Kira.

Larch rimase in silenzio così a lungo da far concludere a Shelby che non avrebbe risposto. Avrebbero dovuto parlarne. Aveva pensato che ci sarebbe stato parecchio tempo prima della nascita. Ma ora doveva averlo offeso, perfino irritato immaginando che volesse dare alla figlia il nome della ragazza perduta e amata, in passato, ancora nel ricordo.

Ma lui uscì dalla sua fantasticheria per dire: — Una scelta ammirevole, un legame di speranza fra passato e futuro. Che sia Kira.

In risposta, Kira aprì la bocca delicata ed emise una specie di grido interrogativo, un rumore troppo flebile per arrivare fuori dal loro riparo, ma abbastanza forte da comunicare lo stimolo della fame.

Jode, che aveva continuato a dormire, si alzò seduto e fissò con preoccupazione la sua famiglia aumentata. — Ehi, cosa succede? — domandò.

Shelby si riposò piacevolmente. In tarda mattinata Larch uscì di nuovo e riferì che il problema rimaneva pressoché identico, con il campo circondato dai Medipol, anche se erano di meno, lì e al margine del bosco. E nessuno nella gola. Forse si stavano ritirando. Era troppo presto per dirlo. Ma una volta convinti che i fuggiaschi non erano più in attesa dell'aereo, forse avrebbero ricevuto ordine di andar via. Non si era aggiunto alcun Tecnocustode.

Ricordando la misteriosa comparsa delle immacolate lenzuola, Shelby ne chiese spiegazione: — Proprio un miracolo, e un mistero — le fu risposto. — Quando eri addormentata, ieri sera ho fatto un po' di esplorazioni, come voleva Jode. Aveva ragione, dovevamo entrare. La porta interna delle cripte non ha neppure la serratura. E all'interno, a quanto pare, è quanto di più simile a un Centro medico. Armadi e armadi pieni di farmaci, attrezzature chirurgiche, scorte di biancheria – da cui ho preso "in prestito" quanto ci serviva – una sala infermieri con macchinetta da caffè, scorte di tè e snack tutti rigorosamente impacchettati e... e... congelati. E più oltre c'è stato lo sviluppo più curioso. C'erano delle persone.

Shelby spalancò gli occhi. — Allora non siamo soli?

— Non siamo soli. Ma nessuno metterà in discussione la nostra presenza. Non da quei residenti. Pazienti criogenici. Dieci. Spiega perché c'è la corrente, perché abbiamo luce, acqua e tutte le comodità. Volevo sorprenderti con una tazza di tè al risveglio, ma non ho fatto in tempo. E poi tu mi hai messo a tappeto chiedendo della biancheria.

— Cosa credi che significhi?

— Non ho idea. Jeff ha chiaramente detto che tutti i pazienti 'morti' erano stati portati via. Ma le cose sono state riparate, e questi sono ovviamente nuovi arrivi. Come ipotesi azzardata, direi che i medici si sono imbattuti in alcuni casi che non sapevano come salvare a questo punto della ricerca, ma che erano troppo preziosi per arrendersi e

tanatizzarli. Dottori, senza dubbio. Così hanno violato le loro stesse leggi e hanno clandestinamente reintrodotto il programma criogenico.

— Significa anche che le cripte fanno parte del giro regolare di qualche medico? Voglio dire, questi posti devono avere una manutenzione di routine. In ogni momento, qualcuno della Iatrarchia potrebbe entrare e trovarci.

— Scarterei l'idea che a fare la manutenzione sia una persona della Iatrarchia. È troppo... be'... troppo maltenuto per avere il timbro dell'ufficialità. È qualche iniziativa segreta in qualche scatola cinese, sono Dottori che fanno progetti senza dirlo agli altri. Interessante, come minimo. Ma ci sono molte possibilità che qualcuno venga qui, come dici tu. Credo che non appena tu e Kira sarete in grado di viaggiare, faremo meglio ad andarcene.

— Credo che potremo andare anche ora. Mi sento benissimo. Ma... devo chiedertelo ancora, Larch... dove andiamo adesso? A questo punto anche tu hai finito le idee. O sai qualcosa che non mi hai detto?

— C'è una possibilità di cui non ti ho parlato perché non ho mai pensato ci sarebbe servita. È azzardata, forse più di ogni rischio corso finora. Conosci una donna chiamata Quistlethorp?

Shelby sorrise. — Sembra il personaggio di un libro. Però sì, il nome è vagamente familiare. Credo di averla incontrata alle riunioni.

— È un'adepta della Scienza Cristiana.[4] Un vero bastione della libertà individuale e cose del genere. Così furiosa con la Iatrarchia e tutto ciò che rappresenta da far sembrare tutti gli altri dilettanti della politica.

— Sì, certo. Una signora anziana, un po' acida al primo incontro, ma calorosa e amichevole dopo che ci hai parlato un po'. Ma come potrebbe aiutarci conoscere la signora Quistlethorp a questo punto?

— Forse pochissimo, ma sono sicuro che ci aiuterebbe se potesse. Suo fratello, a quanto pare, è un Dottore. Non appartiene agli IA e non gli importa niente degli Anormali, ma d'altra parte è un'anomalia fra gli Iatrarchi d'alto grado, perché in apparenza non è mai riuscito a convincersi di consegnare la sorella. Cerca di tenerla nascosta, però, e uno dei modi per farlo è permetterle di vivere nella sua casa estiva in montagna.

— A Orthohaven?

— Esatto. Se nessuno la vede, nessuno ci pensa, spera il fratello. Ma lei rimane molto attiva nel movimento, nonostante tutto. Sfortunatamente, la casa è sull'altro fianco della montagna. Più lontano che tornare da Jeff, cosa che comunque non possiamo fare. Più lontano di Galentry, e neanche lì possiamo tornare. Cosa dici?

— Be', finora le distanze non ci hanno ostacolato.

— Saranno venticinque chilometri, se non di più.

Shelby rifletté. La bambina. Il ginocchio ferito di Larch. Jode. Le montagne ancora piene di Medipol. I Tecnocustodi già allertati sul loro caso, pronti a rientrare in gioco non appena si fosse dimostrato che gli Anormali fuggitivi non erano nel padiglione. Ma infine disse: — Be', il tempo è bello. Possiamo prenderci da mangiare. Io e Kira siamo pronte. E se il ginocchio sta guarendo, anche se non ne sono del tutto convinta, allora perché no? E poi, abbiamo un'altra scelta?

— No.

— Allora cosa stiamo aspettando? Forse possiamo arrivare dalla signora Quistlethorp in meno di una giornata, anche riposando molto.

— No. Rischiamo di passare qui un'altra notte. I Medipol hanno dimostrato di non sapere delle cripte, e se rimangono in zona, ci faranno il favore di tener lontano chiunque voglia venire qui. E devi ammettere che la gente di qui, anche se forse si tratta di Dottori importanti, è stato ospitale.

— Non inospitali — concordò lei.

Le ore iniziarono a trascorrere con pesante lentezza. Kira dormì, si svegliò, fu nutrita e si riaddormentò. Larch andò in perlustrazione parecchie altre volte, sempre riferendo che, se non stava solo assecondando un suo desiderio, le fila dei Medipol si stavano assottigliando. Il cibo preso dal frigorifero della sala infermieri non era male, in effetti molto meglio dei composti "nutrizionalmente bilanciati".

Jode era ovviamente irrequieto. Larch e Shelby gli avevano impedito di uscire e gli avevano vietato le cripte, a parte una visita accompagnato da Larch, così si annoiava anche se si svagava esaminando le dita e i lineamenti in miniatura della nuova nipotina,

che però dormiva quasi sempre. Infine scoprì, dietro il banco dell'accettazione vuoto, una pila di letture standard per le sale di attesa dei Centri medici: *Il Dottore è il tuo migliore amico, Meraviglie mediche (a fumetti), Storie meravigliose di guerra, Come i medici hanno salvato e liberato il mondo*, e così via.

Per il ragazzo, il cui apprendimento finora si era "limitato" alla storia e alla letteratura d'anteguerra fornite dalla scuola di sovversivi, queste letture erano del tutto nuove. Per un po' rimase assorto nelle gesta eroiche della Medarchia in ambientazioni esotiche di tutto il mondo (la sua fantasia fu catturata in particolare da un certo dottor Rex Morgan, rigido nell'espressione del viso ma risplendente nell'uniforme da Haupt Chirurg del Medburo).

Ma fin troppo presto cominciò a lamentarsi con Shelby che le storie erano "tutte uguali" e che, anche se i racconti parlavano di medicina, era impossibile imparare qualcosa. Comunque, servirono a ricordargli una cosa di cui aveva già parlato: — Quando sarò cresciuto, diventerò un Dottore, come papà. Ma non entrerò nella Iatrarchia, avrò il mio studio e aprirò un Centro tutto mio, senza "modificare" o tanatizzare nessuno.

Questo annuncio non mancava mai di dare a Shelby un brivido di paura, anche se incoraggiava il fratello ad aggrapparsi al suo sogno e a cercare di realizzarlo. Infatti, a meno che si verificasse un cambiamento radicale nella situazione mondiale entro pochi anni, ciò poteva significare che Jode, dopo aver scelto di studiare medicina sotto qualche falso nome, poteva ritrovarsi attirato nella Iatrarchia (anche con tutte le speranze iniziali di riuscire a cambiare le cose dall'interno) oppure – come il padre – essere spinto a pronunciarsi pubblicamente contro la Iatrarchia, a costo della vita.

Quando Jode tornò su quell'argomento, però, Shelby, rinforzata dal calore di Kira sul suo petto e dalle prospettive almeno in parte diventate meno cupe anche se soltanto per il suo stato di euforia, disse: — Credo che un americano potrebbe diventare un dottore di Harley Street,[5] aprire uno studio e prendere le sue decisioni dal punto di vista etico. Non appena saremo in Inghilterra, indagheremo la

possibilità di farti studiare. Dovrai applicarti sui libri, però, studiare più che mai. Secondo me la testa ce l'hai, e potresti farcela.

Il ragazzo era raggiante per quella lode implicita, abbastanza rara nella sorella. Lei era sempre stata un'insegnante esigente, che riservava i complimenti agli sforzi più significativi.

Alle prime luci del mattino, Larch uscì di nuovo a perlustrare le attività e la distribuzione delle forze Medipol. Stavolta, come sperato, c'erano buone notizie. — Nessuno in vista. Credo che si siano davvero ritirati.

Prepararono bagagli leggeri, prendendo dalle scorte varie solo il cibo sufficiente per un giorno, lasciando spazio per un unico extra: parecchi metri di garza scelti da Larch nelle riserve ospedaliere delle cripte per usarli come pannolini e fasciature per Kira.

All'esterno, l'aria era umida e fresca, il sole invisibile sotto una fitta nebbia. Il tempo ideale per una camminata di buon passo. Larch, che non aveva più bisogno del bastone, zoppicava appena (a meno che non fingesse per convincere Shelby) e insistette per trasportare la bambina, avvolta in una delle sue camicie pesanti, con il viso coperto per proteggerla dall'aria umida. Shelby suggerì di fare a turno. — Non pesa niente, meno delle cose che abbiamo usato per avvolgerla.

— Vedremo — disse Larch, e andò in testa alla processione che risalì la montagna che nascondeva le cripte segrete, invece di scendere verso la pista, nel caso ci fosse qualche Medipol solitario di pattuglia.

— Stupidi Medipol — disse Jode. — Non si sono mai accorti di noi, e non si accorgeranno che siamo andati via.

— Non sottovalutare i Medipol, e non sottovalutare mai i Tecnocustodi — lo ammonì Larch. — Il percorso che faremo ci porterà in un posto molto più densamente popolato di quelli che abbiamo visto finora. Dobbiamo anche attraversare un'autostrada, e presto potremmo incontrare qualcuno sul sentiero.

— Chi? — chiese Jode, con interesse.

— Intende per caso, non qualcuno che conosciamo — spiegò Shelby. — Dovremo solo sperare che quelli che incontreremo siano viaggiatori come noi, senza motivo per interrogare degli estranei.

— Ma Kira — indicò Jode — è troppo piccola per aver imparato a

tenere la bocca chiusa come me.

— Ci ho pensato — concordò Shelby. — Se piange al momento sbagliato, potrebbe essere un problema. Ma corriamo comunque tanti rischi. Uno in più non farà differenza.

Shelby sperava ardentemente di aver ragione, anche se ammetteva l'incertezza: era una follia trasportare un neonato quando potevano incontrare chiunque in ogni momento. Perché era nata così presto la bambina? Se solo le doglie avessero aspettato ventiquattr'ore, sarebbe stato tutto diverso.

Ma quelle speculazioni futili non andavano fatte a voce alta. Kira era con loro come dall'inizio del viaggio, solo in modo diverso. E in un altro senso era bene che il parto fosse alle sue spalle. Non aveva mentito quando si era dichiarata in grado di viaggiare. Si sentiva veramente bene, anche se sapeva abbastanza della condizione post partum da aspettarsi di provare stanchezza più facilmente del solito. E sapeva di dover riposare, mangiare e rilassarsi, perché il latte rimanesse costante e nutriente.

Sorprendentemente, nonostante quel che aveva detto Larch circa gli incontri con estranei, la prima metà della marcia trascorse senza incidenti. Non incrociarono nessuno, anche se le tenute dei Dottori cominciarono presto a sembrare più numerose, più vicine. Oltrepassarono cancellate severe, ingressi imponenti e insegne con parole come RX, NASCONDIGLIO DEL GUARITORE e NON TAGLIO PIÙ, forse la residenza di un chirurgo in pensione con un pessimo senso dell'umorismo.

Come sempre alternarono marcia e riposo, e pranzarono in un punto isolato, lontano dal sentiero. Si muovevano fra i pini, non erano ancora nella zona delle sequoie, e gli alberi erano fitte in modo rassicurante. Jode mangiò in fretta e poi cominciò a esplorare l'area circostante, frugando sotto le pietre, arrampicandosi sugli alberi, spendendo le energie represse nella sosta forzata alle cripte.

Shelby sapeva che era inutile sollecitarlo a riposarsi, ma quando si rese conto che era salito molto in alto su un pino ed era in effetti fra i rami più piccoli, che si agitavano e ondeggiavano sotto il suo peso,

gridò: — Jode, scendi di lì. Se ti rompi una gamba, saremo ancora più nei guai.

Sorprendendola un po', lui non protestò. Senza neppure rispondere, obbedì all'istante, saltando giù dall'albero quasi ai loro piedi, bianco in viso e ansioso.

— Qualcosa non va, Jode?

— Medipol! Li ho visti dall'albero. Vengono veloci sul sentiero. A piedi, come noi.

— Quanti? — chiese Larch. — E quanto lontani?

— Due. Almeno, ne ho visti solo due. Stavano attraversando il torrente che abbiamo passato poco prima di arrivare qui.

— Mezzo chilometro, non di più — valutò Larch.

— Sei sicuro che fossero Medipol? — chiese Shelby.

— Devono esserlo. Sono in divisa.

Larch stava già raccogliendo le loro cose. Passò a Shelby il suo bagaglio e prese Kira. — Meno male che siamo ormai fuori dal sentiero. Continueremo ad andare in questa direzione, restando nel bosco. Torniamo alla bussola. — Kira gemette debolmente, come per ricordargli di lei. — E dobbiamo fare il minimo rumore. Niente richiami, non dobbiamo nemmeno parlare. — Mentre si incamminavano, si ricordò di aggiungere: — Sei una brava sentinella, Jode. Se non fosse stato per te, ci avrebbero sorpresi.

Stavolta la presenza dei Medipol doveva essere un evento casuale, concluse Shelby. Nel passato, lo sapeva, la loro situazione sarebbe stata forse più prevedibile. Una *posse*[6] vecchio stile, sparpagliandosi in ogni direzione dalla pista d'atterraggio o dal centro di Orthohaven (dov'era la casa di Jeff) avrebbe ridotto le possibilità che la preda sfuggisse alla rete. Ma per quanto ne sapeva lei, i Medipol non reclutavano mai forze dell'ordine fra i Pazienti. E c'era un numero preciso di Medipol assegnato a ciascun compito. Presumibilmente avevano fatto irruzione nel cottage, presumibilmente, e pattugliato la pista; ora ce n'erano due nel bosco. Non aveva senso, ma non dimostrava neppure che stavano deliberatamente inseguendo i fuggiaschi. Avevano ancora una possibilità, una possibilità ragionevolmente buona, fintanto che rimanevano fuori dalla vista.

O tutto questo faceva parte del suo intermittente ottimismo, e non aveva nulla a che fare con la realtà? Ovviamente il numero di Medipol e Tecnocustodi assegnati a Orthohaven era direttamente proporzionale all'importanza attribuita loro dalle autorità. Cercò di non ingannarsi. I figli di Gerrod Harmon e – anche se ancora non era ufficialmente noto – la sua nipote, che viaggiavano in compagnia di un importante leader della sovversione. Non si poteva permettere a un simile gruppo di fuggire dal continente per causare ulteriori problemi dall'esilio. Una dinastia andava cancellata integralmente.

Shelby pensava queste cose mentre procedeva rapida e silenziosa dietro Larch, che continuava a portare la bambina. Per lo meno ora camminare non era difficoltoso. I pini avevano lasciato il posto alle sequoie. Gli alberi erano vecchi e ampiamente distanziati; né il fuoco né l'uomo avevano portato la devastazione. La discesa era gentile, il terreno coperto di foglie era soffice sotto i piedi. Il sole era finalmente emerso e, dove il fogliame lo permetteva, formava piccole chiazze di calore contornate da ombre spezzate.

Dunque venire a Orthohaven – una sua idea, una decisione presa in fretta e con ansia quando Luke aveva suggerito il cottage – era stato il peggiore degli errori? Orthohaven, che significava "giusto rifugio", il posto giusto. Ma ci si poteva trovare al posto giusto nel momento sbagliato.

Di certo il vero sbaglio risaliva al passato. Entrare in una sovversione (nascervi, di fatto) dai collegamenti difettosi, poco unita, troppo indisciplinata, troppo idealistica nel suo rifiuto della violenza per funzionare bene. Ora, per esempio, da un istante all'altro avrebbero potuto doversi difendere da un attacco, e non avevano armi.

E la questione del loro tradimento, così dura da mandare giù, così impossibile da identificare, eppure così difficile da ignorare, era l'ennesimo sintomo dello scarso rigore dell'organizzazione. Il tradimento era sfacciatamente facile, e perfino sicuro da ogni punizione a causa della natura non bellicosa del gruppo.

A ognuno la sua coscienza: questa era la logica fondamentale della sovversione. L'opposizione alla Iatrarchia era l'unico vero comun

denominatore di chi vi apparteneva. Un fondamento negativo poteva significare nessun fondamento. Voltando le spalle alla Iatrarchia, corteggiavano l'anarchia, l'abbracciavano perfino.

La Medarchia Mondiale, d'altra parte, per quanto con un idealismo viziato e ossessiva, non solo possedeva un'invincibile autodifesa ed era altamente organizzata, ma serviva un obiettivo umano fondamentale, rispondeva a un bisogno profondo e positivo. Non si poteva negare che i Dottori fossero in sintonia con i tempi. Quasi tutti rifuggivano dalla libertà e dall'idea della libertà, apprendevano mille trucchi complicati per evitarla. La libertà era terrorizzante: un abisso spalancato sul caos, la scomparsa di ogni certezza, la volontà abbandonata a se stessa. Come nella democrazia greca, che ovviamente non era una democrazia. E i romani: *senatus populusque*, prima i consoli, poi i triumviri, poi Cesare Augusto, imperatore-dio.

La sicurezza. La civiltà. Le strade e le comunicazioni. Dalla Caledonia alla Partia. I barbari temevano la propria libertà al punto da rendersi schiavi dei ladri più forti, dei pirati migliori. Giovanni e la Magna Carta, Carlo I e il patibolo davanti alla finestra di Whitehall. I Diritti dell'Uomo, la Dea Ragione, la Repubblica Una e Indivisibile che cedeva il posto al Primo Console.

Padre, proteggimi. La storia è una spirale. Nessuna meraviglia che tutti gli appelli alla libertà si perdano in un mare di incomprensione.

Come ora, per esempio. Pochissimi Pazienti sarebbero stati disposti a sfidare la Iatrarchia, come ogni cittadino la Medarchia Mondiale. L'autorità dell'Ama si basava su molto più di una torpida acquiescenza. Quasi tutti accettavano come verità i comunicati stampa del Servizio di Pubblica Illuminazione Autorizzata (familiarmente abbreviato SPIA). Il Dottore sa tutto. *In Doc We Trust*.[7]

Ora c'era un solo raggio di speranza: che la ruota tornasse a girare. Era davvero credibile che si potesse domare per sempre lo spirito umano? La rivoluzione poteva condurre alla reazione, ma la reazione sicuramente alimentava la rivoluzione. Era così da sempre. Non si doveva mai, aveva sempre citato suo padre, considerare la tirannia come una condizione permanente.

La silenziosa processione fra le sequoie continuò. Di tanto in tanto

si fermavano ad ascoltare. Una volta incaricarono Jode di arrampicarsi su un alto albero per guardare in ogni direzione. Riferì che non c'erano Medipol, ma disse che c'era anche in vista un altro sentiero. E su quel sentiero, a buona distanza, vedeva cinque marciatori che dondolavano, nel camminare, seguendo una specie di cadenza. Erano tutti vestiti di blu scuro, con bastoni da montagna e buffi cappelli.

— Jode, per favore — lo sgridò Shelby. — Non è il momento di scherzare. Te lo stai inventando?

— Giuro che è vero, Shel. Ma non vengono da questa parte. E guardano tutti davanti a loro.

— Sono gli Scout Medici, Shelby — disse Larch. — Giovani, adolescenti. Camminano marciando e cantando. Ne avrai sentito parlare.

— Credo di non averli mai visti. Meno male, però, che non dobbiamo affrontarli. Sarebbero ansiosi come la Chiesa del Caduceo di denunciare una stranezza alle autorità, come una bambina avvolta in una camicia.

Anche se Larch non l'aveva ancora detto, presto Shelby cominciò a credere che avessero coperto i venticinque chilometri. Una mattinata di cammino per una persona in forze. A loro serviva più tempo, e l'avevano previsto, ma la giornata stava finendo. Non disse niente, però.

Il tipo di paesaggio era già cambiato. Gli spazi aperti diventavano più grandi, e c'erano macchie di prato ingiallito, punteggiate di erba ancora verde, e di lupini. E più in basso, ogni tanto visibili davanti a loro, erano pascoli verde gelatina, zona di bestiame, o che tale era stata in un tempo passato.

Kira era stata quasi sempre silenziosa, forse cullata dal movimento delle braccia del padre. Giunse il momento, però, in cui Larch la passò a Shelby per consultare la bussola, anche se l'aveva guardata meno di cinque minuti prima. — Strano — disse. — Secondo quanto ricordo della mappa, dovremmo almeno essere in vista della casa Quistlethorp. So di non essere infallibile, ma...

— Ci siamo persi? — chiese Jode, più eccitato che sgomento.

— Un po'. Ma non di molto. Abbiamo camminato verso sudovest,

sempre in discesa. Deve essere qui attorno, da qualche parte.

— Non abbiamo mai attraversato quell'autostrada di cui hai parlato — ricordò Jode.

— Hai ragione, Jode. Sul sentiero o meno, avremmo dovuto raggiungerla da un'ora circa, cioè, se...

"Com'è stanco" pensò Shelby. E lo smarrimento era un'emozione che non aveva mai visto in Larch. Semplicemente, non potevano continuare a dipendere così da lui, giorno dopo giorno, ventiquattr'ore su ventiquattro, appoggiandosi tutti alla sua forza, traendo speranza dal suo ingegno. In un modo o nell'altro dovevano uscire da Orthohaven, dove erano – o erano stati – inseguiti, ma potevano volerci ore prima di trovare la casa della signora Quistlethorp. E anche trovandola, non erano certi che lei li avrebbe ospitati, o che potesse farlo. Magari non era neppure in casa.

— Riposiamo qualche minuto, e poi continuiamo in discesa fino a raggiungere l'autostrada che costeggia l'oceano — disse Shelby. — Forse qualcuno ci darà un passaggio in città. È un rischio che vale quasi la pena correre. Allora potremmo ricontattare il gruppo e scoprire cosa è successo all'aereo.

— Non so, Shelby. Forse hai ragione, ma non mi piace l'idea di riaprire i contatti, mettendo in pericolo altri quando i Medipol e i Tecnocustodi sembrano inseguirci come se volessero vendicarsi di qualcuno. E non potremmo tornare al nostro appartamento né contattare nessuno della scuola...

Tipicamente, Jode aveva approfittato di quella breve esitazione per correre in perlustrazione, in cerca di qualche segno che Larch poteva aver mancato e che mostrasse come dopo tutto fossero vicini alla proprietà del fratello della signora Quistlethorp. Il ragazzo tornò subito, saltellando, chiaramente orgoglioso di un'altra delle sue scoperte. — Ehi, c'è un torrente davanti a noi, al di là di quegli alberi, e un sentiero che lo costeggia e poi lo attraversa.

Lei e Larch lo seguirono fra gli alberi, ma la presenza del torrente non sembrò aiutare Larch a capire dove fossero, o perché non si trovassero nel posto giusto. In realtà non era un sentiero che aveva visto Jode. — È una strada — disse Larch — una vecchia strada.

— Non è la strada che cerchiamo, vero?
— Non è possibile. Non è usata da anni.

Shelby vide che la strada era profondamente corrosa dove una volta c'era la carreggiata, con grosse buche nei punti in cui il terreno aveva ceduto sotto le pozze d'acqua. Era stato ricavato un guado dove attraversava il torrente, abbassando la riva al livello dell'acqua, e i solchi delle ruote proseguivano dall'altra parte.

— Scommetto che conduce a una miniera abbandonata — disse Jode. — Potremmo nasconderci lì, e se arrivano i Medipol o i Tecnocustodi potremmo scendere nelle gallerie. Potrebbe esserci un'altra uscita e li avremmo fregati. Se non frana dietro di noi.

— Oh, Jode, per favore! — Di solito Shelby non era irritabile, ma lo stress tornava a crescere. D'improvviso si sentì molto stanca; la bambina le si agitò fra le braccia, e si lamentò.

— No, Shel, forse ha ragione. Voglio dire, magari non proprio sulla miniera, ma la strada deve portare da qualche parte. Se non a una miniera, forse alla strada principale. Se riusciamo a trovarla, saprei dove siamo.

Così tornarono ad arrancare, senza essersi riposati, e Shelby era quasi convinta che si stavano perdendo sempre più, forse si stavano dirigendo verso qualche capanna abbandonata e inabitabile, forse in un punto dove li avrebbero facilmente intrappolati.

Ma dopo duecento metri la vecchia pista svoltò effettivamente in un'altra strada, come sperava Larch, molto meglio tenuta e chiaramente utilizzata di recente. C'erano freschi solchi di gomme, lievemente fangosi, come se un veicolo avesse parcheggiato per poi ripartire sulla stretta carreggiata. Larch si mostrò più fiducioso. — Non è ancora l'autostrada — borbottò — ma siamo nella direzione giusta. Spero che quei solchi non significhino che ci sono Medipol in agguato anche da queste parti.

— Allora è meglio camminare lontano dalla strada? — chiese Shelby. — Magari per quei campi?

Larch scosse la testa. — Non c'è niente per nascondersi. Seguiamo la strada per un po', e stiamo attenti se spuntano macchine. Se

sentiamo che arriva qualcuno, dovremo buttarci sul prato, come abbiamo fatto la prima notte della partenza da Galentry.

Era quasi buio, e stavano marciando dall'alba. Quando è, si chiese Shelby, che si molla e basta? In quale momento un essere umano sotto assedio decide che è inutile continuare a lottare contro l'inevitabile? Per loro, adesso quel momento era sicuramente vicino. O forse era già giunto e passato, senza che nessuno lo avesse riconosciuto, come dei veri idioti. Lei sentiva che le era rimasto poco prima di crollare. Si chiese se per gli altri fosse lo stesso. Kira adesso si lamentava di continuo. Anche Jode sembrava stanco. Non c'erano state nuove incursioni né viaggi per indagare sulle cose che lo interessavano.

C'erano solo radi gruppi d'alberi di alloro e platani, e qualche betulla. Per tutto l'attraversamento di Orthohaven, avrebbe riflettuto più tardi Shelby, erano stati gli alberi a proteggerli dalla vista degli inseguitori, ma in questo caso sarebbero stati gli alberi a tradirli.

Ora davanti a loro la strada faceva una curva inattesa, nascosta da un gruppo di alberi. Una volta superata, si trovarono a pochi metri da un tronco caduto, privato della corteccia e di molti rami dal maltempo e dalla decomposizione. Ostruiva la strada. Al di là del tronco c'era il muso di una macchina rossa, forse la stessa che avevano visto andare avanti e indietro sull'altra strada.

Sorpresi, si fermarono. Prima che potessero rimediare allo sbaglio proseguendo, o almeno allontanandosi, era già troppo tardi.

Al posto di guida c'era una persona, una donna. L'estranea prima li fissò, poi balzò fuori, con un vecchio fucile fra le mani. — Non vi muovete — ordinò. — Non vi avvicinate e non cercate di andare via.

Mise il calcio del fucile sotto il braccio, sempre con il dito sul grilletto e la canna implacabilmente puntata. Con la mano libera sistemò una ciocca di capelli neri sotto la sciarpa di seta blu lucida, che le avvolgeva stretta la testa.

L'atteggiamento prepotente e autoritario della donna rendeva quasi superfluo il fucile, pensò Shelby. Era alta come Larch, forse sulla quarantina, vestita con pantaloni neri, che al ginocchio scomparivano in stivali lisci e attillati, e con una larga tunica multicolore, tipo tweed, e sprazzi di un azzurro che si intonava con la sciarpa.

— Siamo entrati nella sua proprietà? — chiese Larch. — Pensavamo fosse una strada pubblica.

L'estranea non rispose. Continuò a fissarli, con calma e con aria interrogativa. La sua maleducazione colpiva Shelby quasi quanto quell'arma puntata.

— Siamo in gita — spiegò Shelby, sperando di avere una voce normale — siamo diretti all'autostrada. Forse può dirci quanto è lontana?

La donna armata ignorò la domanda e disse, incredula: — Una gita? Curiosa scelta, questa deviazione, col vostro amico che zoppica tanto. Vi ho visti venire dietro l'angolo. Vi ho visti prima che voi vedeste me.

— Sarebbe stato meglio non averla vista per niente — affermò Jode. — Ci stavamo facendo gli affari nostri. Non ha diritto...

— Jode, lascia perdere — lo ammonì Shelby.

— Zoppico perché sono inciampato su un sasso — disse Larch, abbastanza sinceramente, e aggiunse: — Intendo vedere un Dottore non appena arrivo in città.

L'improvviso sorriso della donna scoprì denti bianchi e perfetti, un po' troppo grandi per la sua bocca, in netto contrasto con il colorito acceso. — Che fortuna per voi. Io sono un Dottore. Dottoressa Lena Sublett.

Shelby trattenne il fiato. Meno di un'ora prima, era certa che fossero arrivati al limite. Ma si era sbagliata. La fine era questa. L'ultima goccia sarebbe stata che Kira cominciasse a piangere. Senza riuscire a farne a meno, Shelby guardò il fagotto coperto fra le braccia di Larch.

Kira non emise un rumore, ma a quel sottile segnale la dottoressa Sublett avanzò fino all'albero caduto che li divideva. Il suo sorriso si allargò ulteriormente, diventando minaccioso come il fucile ancora puntato. — Trasportate i vostri bagagli con una tenerezza tale che uno penserebbe quasi che nascondete un bambino. Credo sia mio dovere pubblico chiedervi di vedere le vostre cartelle, ma al momento ho qualcos'altro in mente. Qualcosa di più urgente; ci si può occupare di un bambino illegale in qualunque momento, se è illegale.

Il sangue di Shelby diventò ghiaccio. Dovette costringersi a

ricambiare lo sguardo della donna che li minacciava così da vicino. Assurdamente, forse perché aveva già riconosciuto che quello era il momento estremo, che ormai probabilmente non c'era più niente da fare, cominciò a soppesare la dottoressa Sublett in ogni particolare. In un modo tremendo, era un nemico che colpiva. Attraente, padrona di sé (non c'era altro modo di definirla), coraggiosa (naturalmente lei era armata, e loro no), capace di ironia ("curiosa scelta, questa deviazione"), capace di parlare forbito, con una raffinatezza ritenuta scomparsa da un secolo.

Preoccupata della propria paura e della stupida furia dei suoi pensieri, Shelby quasi non si accorse di quanto la dottoressa Sublett diceva a Larch. — ... cosicché lei e il ragazzo possiate togliere quell'albero. Sembrate abbastanza forti da riuscirci. Ho una corda nel cofano, ma ero riluttante a cercare di spostarlo in quel modo, nel timore di danneggiare la frizione. Poi, fortunatamente, siete arrivati voi.

— Sembra che non abbiamo molta scelta, finché ci tiene quel fucile puntato addosso. — Larch passò Kira a Shelby. — Forza, Jode. Ci aiuterà anche lei, dottoressa Sublett?

— Preferisco di no. Chiamiamolo uno scambio di favori. Voi spostate l'albero in modo da far passare la macchina; io darò un'occhiata alla ferita che la fa zoppicare e... ah... a qualunque altro problema medico possiate avere.

L'albero non era grosso. Shelby era sicura che Larch, in salute, l'avrebbe spostato facilmente. Ma ora era stanco e dolorante. E Jode, sebbene forte per la sua età, non sarebbe stato di molto aiuto. Doveva offrirsi anche lei? Ma lei teneva Kira, e di certo non l'avrebbe appoggiata a terra, o consegnata alla dottoressa Sublett, anche volendo o potendo, perché quella coccolava ancora il suo fucile. Doveva avere una fretta dannata di arrivare da qualche parte con quella macchina, in una frenesia tale da farle minacciare dei viandanti con un fucile solo per spostare un albero. Perché non si era limitata a chiedere? Probabilmente Larch l'avrebbe fatto, o ci avrebbe provato.

Preoccupata, Shelby lo osservò. Lui considerò le prospettive, poi alzò l'albero dalla parte più sottile, che restava fuori dalla strada.

Invitò Jode ad avvicinarsi. Poi, facendo perno sulle radici, lo sollevarono. L'albero si mosse lentamente in alto, ruotando sul suo asse. La punta di un ramo spezzato scavò il terreno. Larch e Jode camminarono tenendo il peso all'altezza della vita, ruotandolo come la gigantesca lancetta di un orologio, poggiandolo infine in un punto abbastanza lontano da permettere il passaggio della macchina.

Come aveva fatto a cadere? Dalle sue condizioni, doveva essere crollato semplicemente perché vecchio e marcio, senza bisogno di un vento forte. Non era ragionevole immaginare che fosse lì da tempo, dato che la strada era chiaramente utilizzata, e probabilmente con regolarità.

Larch si allontanò dall'albero. — Ecco qua, dottoressa — disse con una vena leggermente caustica. — Ci chiami ogni volta che desidera spostare un albero. Siamo sull'elenco. Ora, se non le dispiace, proseguiremmo la nostra marcia.

— Mi dispiace. Per favore salite tutti in macchina. — La sua espressione, prima ironicamente allegra, ora non comunicava nulla di buono a Shelby.

— E se rifiutiamo?

— La strada è solitaria, ed è sulla mia proprietà. Eravate nel giusto quando avete pensato di aver sconfinato. A Orthohaven, non è insolito che dei proprietari sparino agli intrusi, specialmente se si tratta di gente in fuga dalla legge. E soprattutto se sono tre, facciamo quattro, noti Anormali ricercati per ricevere un trattamento.

Larch doveva aver concluso che qualunque opposizione e un semplice controllo delle cartelle falsificate, con i nomi ormai ampiamente conosciuti, avrebbe solo fatto infuriare la dottoressa Sublett. Invece disse: — Come faceva a saperlo?

— Da giorni la SPIA non blatera d'altro. La ricerca è quanto di più eccitante si sia verificato da queste parti da quando il Direttore Sanitario d'America ha trasferito a Orthohaven la sede estiva della Casa Bianca. Ma non sprechiamo tempo. Ho una gran fretta. Salirà con me sul sedile posteriore, signor Rosst, alias signor Koyne. E lei, signorina Harmon, o, se preferisce, signorina Mackin, guiderà, con suo fratello accanto a lei insieme al bambino – pensate, un bambino; la

SPIA ha sicuramente perso un aspetto importante! – in modo che se necessario possa sparare in avanti. E questo dovrebbe tenerla a bada, signor Rosst. — Sorrise ancora. Dentrò di sé, Shelby rabbrividì.

Non c'era niente da guadagnare non obbedendo. Jode, al cenno di Shelby, salì in macchina e si lasciò mettere Kira in grembo. La tenne con cautela, in un abbraccio rigido. La dottoressa Sublett attese che Shelby fosse al volante, poi indicò a Larch, di entrare e prese posto accanto a lui. — Accenda il motore. O vuole prendere tempo dicendo di non saper guidare?

— Guiderò. — Riluttante, Shelby avviò il motore della macchina rossa, e inserì la prima.

— No — obiettò subito la loro catturatrice. — Non le ho detto di fare altro che accendere la macchina. Ora vada in retromarcia. Dietro di noi c'è spazio sufficiente per fare una inversione.

— Ma lei era diretta da questa parte — disse Jode. — Voleva spostare l'albero per superarlo.

— Tu parli davvero troppo, ragazzo — disse la dottoressa. — Tu e tua sorella dovreste capire che il fucile resta puntato. Ma dato che gli affari miei vi interessano, ve lo dirò. Venivo da casa e andavo in città. Quando vi ho incontrato, ho avuto dei ripensamenti.

Con fatica, la macchina andò all'indietro, urtando sulle asperità del terreno quando le ruote posteriori uscirono dalla carreggiata. — Non troppo veloce, per favore. Sarebbe un peccato se il grilletto scattasse e sparasse a suo fratello, che parla troppo. O al bambino, che forse sarà comunque eliminato.

Shelby, controllando una furia crescente, riportò la macchina sulla strada e guidò lentamente, chiedendosi se la rabbia fosse più grande della paura, immaginando di sentire il battito del proprio cuore coprire il rumore del motore. Larch aveva intenzione di strapparle via l'arma? No, non avrebbe fatto niente di stupido; nella lotta, avrebbe potuto sparare. Se avevano una possibilità di sfuggire alla dottoressa Sublett, era nel futuro, non nel presente.

Adesso la voce fredda e imperiosa la blandì, con tono affettato. — Le potrà interessare, signorina Harmon, sapere che ricopro la posizione che aveva suo padre prima della sua curiosa defezione dai

ranghi dell'ortodossia: medico personale del Direttore Sanitario. Un posto di grande responsabilità, di onore e fiducia, per non parlare del potere. Difficile capire perché vi abbia rinunciato in cambio della vita di un Anormale ricercato. *Chacun à son goût*, eh, signorina Harmon?

Shelby si morse forte le labbra. Non doveva essere una risposta che avrebbe irritato la donna con il fucile. Le venne in mente che la Sublett potesse essere pazza. Una strana idea in quel contesto, e a cui non aveva mai pensato. Quando i Pazienti erano classificati come Anormali, non si metteva in discussione la diagnosi, perché era una decisione dei Dottori. Cosa succedeva quando un Dottore perdeva la sanità mentale? Chi lo diagnosticava? E per un medico il metro dell'anormalità era lo stesso dei Pazienti? Una persona d'alto rango nella Iatrarchia come la Sublett – se diceva la verità e non stava solo cercando di punzecchiarla – poteva essere immune a ogni diagnosi, finché manteneva il suo lavoro. Chi avrebbe potuto neutralizzarlo?

Guidarono in silenzio per parecchi chilometri. Solo una volta Shelby guardò il fagotto fra le braccia di Jode. Kira era perfettamente immobile, ma gli occhi azzurro petalo erano aperti, e fissarono Jode in viso. Buon Dio, fa' che niente di male succeda a Kira. Che niente di male succeda a Jode.

— Davanti a noi c'è un incrocio non segnato sulle carte — disse infine la Sublett. — Giri a destra e salga sulla collina. — La nuova strada, ghiaiosa invece che asfaltata, era tortuosa e ripida. Ricomparvero i pini, e quando il fogliame si apriva, era possibile intravedere l'oceano, azzurro e lontano nel tramonto.

Mentre la strada finiva in uno spiazzo, apparve la mole di un grosso edificio non illuminato. — Questa è casa mia — spiegò la Sublett, quasi affabilmente. — Quando il DS è a Orthohaven, naturalmente sono a disposizione. Ma trovo più rilassante avere un alloggio separato dove posso fare il mio lavoro, senza essere tormentata dalla speciale sezione di Tecnocustodi che lo segue dappertutto.

Alla menzione dei Tecnocustodi, Shelby rabbrividì ancora. Ma le dava speranza il fatto che la casa fosse al buio (l'osservazione della dottoressa sembrava significare che lei non fosse personalmente

protetta dalle guardie). Dalla sua parte c'erano tre persone pronte, dall'altra solo una (forse). Per quanto tempo li avrebbe costretti lì? Di certo non era ragionevole pensare che li tenesse sotto mira per sempre.

Adesso, comunque, era così. Scese dalla macchina per prima, con il fucile puntato mentre aspettava che gli altri la seguissero. — No, lasci il bambino — disse secca mentre Shelby stava per prendere il fagotto da Jode. — Voglio che apra la porta. — Lanciò un mazzo di chiavi ai piedi di Shelby. — Quella rossa. Apra, io vi terrò d'occhio mentre entrate.

La stanza non aveva nulla della rilassata rusticità dei cottage fra i boschi di Orthohaven. Le pareti intonacate color crema salivano fino a un alto soffitto. Di fronte all'ingresso, una fila di portefinestre senza tende, di foggia gotica, si affacciavano su un giardino, di un verde reso scuro dal crepuscolo. Nell'arredamento predominava lo stile Impero: elegante, con molti drappeggi in seta chiara e legno delicatamente intagliato e levigato. Certo, essendo un Dottore dei più importanti, la Sublett poteva sfoggiare il proprio gusto, ma l'interno sembrava presentare un'anomalia in un mondo utilitaristico.

Shelby era ancora assorta nella stanza quando la dottoressa Sublett abbaiò un altro ordine: — Di qua, veloci. — Con la canna del fucile, indicò una porta chiusa.

Jode passò la bambina alla sorella, e tutti sfilarono per un corridoio spoglio, non ammobiliato, con la Sublett in coda. In fondo c'era un'altra porta, larga e apparentemente pesante, forse in metallo dipinto, come un pannello tagliafuoco. Stavolta lei passò l'anello delle chiavi a Larch, indicandogli quale usare.

Come la prima, la seconda camera conteneva delle sorprese, ma di natura diversa. Stavolta nessuna finestra, solo pareti bianche e austere con molti armadi e una varietà di equipaggiamenti chirurgici: strumenti di cauterizzazione, monitor cardiaci, attrezzature di aspirazione, differenti tipi di scanner, varie pompe, alimentatori per arnesi chirurgici e una quantità di altri elementi di cui Shelby non capiva l'uso. Perfino il soffitto ne era rivestito. Una batteria di luci. Congegni luccicanti costruiti per abbassarsi e ritrarsi.

Ma la visione più sconvolgente occupava il centro della scena: un tavolo operatorio attrezzato di tutto punto, che scintillava bianco e sembrava emettere una luce molto più intensa dell'illuminazione della stanza.

Il tavolo era occupato da un massiccio corpo supino, completamente coperto – anche la cima della testa, perfino i capelli – dall'inamidato lenzuolo operatorio.

"Sto sicuramente sognando" si disse Shelby.

La dottoressa Sublett li fronteggiò dall'altro lato del tavolo operatorio, come nel primo incontro li aveva fronteggiati dall'altro lato dell'albero caduto. Ora come allora, teneva il fucile puntato.

— Adesso ascoltate con attenzione. Quanto sto per dirvi è della massima importanza, e c'è poco tempo. Ho una proposta per lei, signor Rosst, che sarebbe molto stupido cercare di rifiutare. Tenendo qui la sua famiglia in ostaggio, la invierò in una missione. Se la eseguirà, e con la sua reputazione credo che non fallirà, in cambio vi fornirò impeccabili documenti di identità e subito dopo vi assicurerò un sicuro viaggio in Inghilterra. Credo che sia in Inghilterra che volete andare.

Ci fu un teso silenzio. Poi Larch chiese: — Che tipo di missione?

— Non semplice, ma questo non è più un mondo semplice. Voglio che lei uccida Jacot Mosk.

— Mosk? L'assistente capo del Direttore Sanitario?

— Esatto. Lui non è qui, è a Capital City mentre il Direttore Sanitario è in vacanza a Orthohaven. Le fornirò trasporto aereo, andata e ritorno, le dirò con precisione come trovarlo e come arrivare a lui senza farsi individuare da nessuno, guardie del corpo comprese, e la munirò di un'arma infallibile, che renderà impossibile risalire a lei o a me. È un progetto che si potrà portare a termine in meno di otto ore.

La tensione era di nuovo spasmodica. Pur senza udirlo, Shelby percepì che Larch deglutiva lentamente, con fatica. La Sublett si voltò leggermente in modo da puntare il fucile sulla bambina. — Francamente non mi sembra che abbia scelta. — Latrò la sua cinica

risata. — Comunque, Mosk non è uno dei vostri arcinemici? Tutti voi Anormali non lo vorreste vedere morto?

Stavolta Larch rispose subito. — Io non sono un assassino, dottoressa Sublett.

La donna sembrò leggermente sorpresa, ma disse solo: — Interessante. Interessante. Ma forse sto insistendo troppo. In altre circostanze le concederei tempo per pensarci. In questo caso, però, come mi sono già preoccupata di avvertirvi, il tempo sta per scadere.

Shelby era scossa, ma rapidamente i suoi pensieri si unirono ai ricordi e le cose cominciarono ad avere senso. Poteva trattarsi di...? Ma certo. Lo sgretolamento del vertice che Gerrod Harmon aveva previsto. Non un pio desiderio, ma una previsione basata sui fatti accumulatisi mentre era in grado di vedere le cose dall'interno.

In seguito, quando dopo parecchi anni non si era verificato ancora alcun cedimento, gli altri appartenenti alla sovversione avevano abbandonato quell'idea, concludendo che suo padre aveva torto.

Non che il colpo di Stato da parte di una fazione nei confronti dell'altra all'interno della Iatrarchia potesse essere di beneficio diretto per la causa degli Anormali. Nessuno era talmente sprovveduto da crederlo, specialmente perché il conflitto sarebbe avvenuto in uno solo dei quattro governi continentali.

Ma una crepa nell'argine non era meglio di niente? Se avesse condotto a un'inondazione, tanto meglio. Gli Anormali sarebbero stati pronti. Siate pazienti, diceva il vecchio proverbio, e assisterete al corteo funebre del vostro nemico.

Ma la parola era assistere, non uccidere per affrettare il funerale. Negando di essere un assassino, Larch si limitava a presentare alla dottoressa Sublett la posizione ufficiale degli Anormali, che lei se ne rendesse conto o meno.

Lo sviluppo si dimostrava stimolante, dunque, in linea teorica. Ma loro restavano nella stessa situazione di prima. L'unica speranza stava nel riuscire, in un modo o nell'altro, insieme o da soli, a usare l'astuzia per avere presto la meglio sulla Scienziata Pazza, prima che rinunciasse disgustata a convincere Larch a partecipare alla sua macchinazione, e si liberasse di loro sul posto (con il fucile o con un

mezzo meno rumoroso, meno arcaico e più pulito), o li riportasse in città consegnandoli ai Medipol.

La donna aspettava ancora, con l'arma spianata, con un sorriso disorientato rivolto a Larch, che la fissava deciso, senza parlare. Era come se prendessero l'uno le misure dell'altra, da nemico a nemico, tralasciando per il momento la superiorità tattica della Sublett.

L'ultima cosa che Shelby si aspettava di sentire era il suono di una macchina in arrivo. Ma era così, il ronzio di un potente motore, non identificabile ma chiaramente superiore a ogni vettura a benzina o diesel, mentre accelerava sull'ultimo, ripido tratto della rampa che portava alla casa. Dietro la porta chiusa della sala operatoria, il rumore era soffocato ma inconfondibile.

Fu Jode a dire, metà trionfante, metà spaventato: — Arriva qualcuno.

— Ci sento — sbottò Dena Sublett. — Non aspetto nessuno, ma forse dovrò rispondere. Dopo tutto, c'è la mia macchina. Chiunque sia capirà che sono in casa.

Lo sguardo rimase su Larch, ma meno penetrante, più assente, come se ponderasse la nuova situazione. — Credo che la cosa migliore sia restare proprio dove siamo. Voi tutti, è ovvio, farete esattamente quello che vi dico. Non dovete fare assolutamente alcun rumore.

Gli occhi della Sublett guizzarono sulla bambina in braccio a Shelby. Kira dormiva, come fanno i bambini piccolissimi quando sono esposti all'aria aperta per lunghi periodi, ma Shelby sapeva che era giunta l'ora del risveglio e della fame. — Per evitare situazioni imbarazzanti — proseguì la donna, con tono molto sicuro — lei, signorina Harmon, e il bambino vi metterete il più comodi possibile in questa camera di sterilizzazione. — Aprì una porta rotonda di metallo molto pesante, che si trovava sulla parete all'altezza della cintola: — Non vi preoccupate. È molto grande, c'è spazio più che sufficiente, e aria in abbondanza per i pochi minuti che mi serviranno per liberarmi dei visitatori.

Il rumore del motore si era fermato, sostituito da nuovi suoni di attività alla porta d'ingresso: uno scalpitio, seguito da colpi pesanti. Ancora una volta, Shelby non vide motivo di resistere. Salì facilmente

in quel vano simile a un forno, tenendo stretta Kira. La porta si chiuse dietro di loro. Ebbe un attimo di panico claustrofobico, che vinse subito. La Sublett aveva ragione, c'era spazio abbondante, sufficiente per sedersi, quasi abbastanza da allungarsi. Non era neppure buio, solo in penombra. Un pannello trasparente incastonato nella porta emetteva una luce filtrata, proveniente dalla stanza. Ma la camera non era insonorizzata come evidentemente sperava Dena Sublett. Shelby sentiva comunque tutto, non a volume normale ma con molta chiarezza.

I colpi alla porta presto smisero, seguiti da un prolungato rumore alla serratura, come se la stessero forzando con chiavi o altri arnesi. La Sublett cominciò a imprecare sottovoce.

Poi altri rumori di entrata, passi nel salone, e il silenzio mentre i visitatori in apparenza andavano nel resto della casa. Infine invasero il corridoio che conduceva alla sala operatoria. Qualcuno bussò con impazienza.

La voce della Sublett, molto irritata chiese: — Chi è?

Non appena giunse la risposta, Shelby provò il semi atteso shock della consapevolezza: la voce fredda, impersonale e carica di minaccia, monotona e priva di inflessioni. Ma stavolta lei non sentì solo il suono ma anche le parole: — Capitano Cinquantotto-Ventiquattro e Tenente Sette-Zero-Sei dei Tecnici di Custodia Batteriologica e Chirurgica, dottoressa Sublett. Apra.

In un istante, la semplice irritazione divenne furia totale: — Voi due *borg*, andate via da quella porta. Subito! Nessuno entra in questa sala mentre sto operando. Se non andate via all'istante, vi farò sbattere all'ultimo grado dei Medipol.

Malgrado il terrore, Shelby fu nuovamente colpita dal suo stile sfacciato e ingegnoso. E lo scatto cominciò ad avere effetto. Ci fu una breve pausa di incertezza, poi il tono di pretesa lasciò trapelare un accenno di richiesta. — Non ci era stato detto che ha un'operazione in corso. Ma è assolutamente necessario che parliamo con lei. C'è un'emergenza di priorità massima.

A quel punto la Sublett sembrò placarsi un poco, obbediente. — Se insistete a parlare, sarà attraverso la porta.

— Questo sarebbe contro le regole.

— Allora andate a quel paese. Questi sono i miei termini e la mia pazienza si sta esaurendo. Mi state interrompendo in un momento cruciale.

Un'altra esitazione, poi: — Sta operando da sola, Dottoressa? Il suo Paziente è sotto anestesia totale?

— Sono sola e sto utilizzando un infermiere automatico.

— Un infermiere cosa?

— Automatico, idioti! Come voi, ma molto più utile alla società. Un dispositivo computerizzato che controlla la somministrazione dell'anestesia, monitora i segni vitali, mi passa quel che mi serve, asciuga il sangue...

— Molto bene, dottoressa Sublett, ecco il messaggio. Il Direttore Sanitario è scomparso.

— Cosa?!

— È stato visto per l'ultima volta due ore fa, nel suo studio nella Casa Bianca Estiva. Si ritiene che possa essere stato rapito...

— Siete pazzi!

— ... da Anormali. Per parecchi giorni tre Anormali politicamente devianti hanno circolato liberi a Orthohaven. Si ritiene che siano i rapitori. È desiderata immediatamente per un interrogatorio alla Casa Bianca Estiva.

— Io? Non ho niente a che fare con tutto questo. Non vedo il DS da tre giorni, quando gli ho fatto il check-up regolare.

— Nondimeno, tutti i suoi collaboratori più stretti devono essere interrogati.

— Assurdo! Io sarò impegnata qui per almeno quattro ore.

— Deve finire quel che sta facendo in meno tempo.

— Vedremo. Ora, c'è altro? Vorrei tornare al lavoro.

— C'è un altro messaggio. Stiamo lasciando una guardia qui a casa sua.

— Assolutamente no. Che tipo di guardia?

— Due Tecnici di Custodia Batteriologica e Chirurgica delle forze speciali della Casa Bianca. In effetti, siamo noi. Ha ammesso di essere

sola, a parte il suo Paziente. Deve fare attenzione con quegli Anormali in circolazione.

— Ridicolo. Vi serviranno tutte le guardie che avete a Orthohaven per trovare i rapitori. Mi rifiuto di avere Tecnocustodi qui.

— Sono gli ordini, Dottoressa.

La risposta fu un autentico grido di rabbia, più forte e aspro di tutte le altre imprecazioni nel corso della singolare conversazione. — Dannati idioti meccanici! Sono io il Dottore, li do io gli ordini.

Pochi minuti dopo, uscendo dall'autoclave quando si aprì la porta, Shelby si stirò e respirò profondamente. Adesso Kira dormiva pacificamente. Tutti sembravano come prima. Larch, Jode e la Sublett erano perfino nella stessa posizione. Shelby tornò a guardare la figura sul tavolo, confermando ciò che prima aveva appena notato. Non c'era alcun movimento, nessun salire e scendere del telo che indicasse un respiro.

La dottoressa Sublett aveva ancora il fucile in mano, ma adesso rideva. Fu la prima volta che Shelby la vide esprimere vera allegria. — Una gran performance, non le sembra?

Nessuno rispose alla sua evidente richiesta di un complimento personale, ma non sembrò accorgersene, e infatti disse: — Non voglio dire la mia performance, anche se ha avuto i suoi momenti. Intendo la loro. Avete notato che non hanno avuto il cervello per la domanda chiave? Come hanno fatto a dimenticarsi di chiedere chi stavo operando? Proprio questa piccola omissione indica tutta la debolezza nella presente miserevole gestione delle forze di sicurezza in questa società.

Ora Larch parlò come proseguendo un'altra conversazione interrotta, e in un certo senso era così: — Ma perché Mosk? Allora avete già preso Carvey? È questo che significa il rapimento?

— Il suo compito, signor Rosst, non è di fare domande ma di eseguire un ordine. Comunque, lei è già immerso fino alla gola, dunque o terrà la bocca chiusa per non far eliminare la sua famiglia, o deciderà di non collaborare e sarete sterminati tutti. Tanto vale dirvi come stanno le cose. Owen Carvey è già morto.

— Come fa a saperlo?

Il suo largo sorriso rivelò al meglio la sua splendida arcata dentale. — Perché l'ho tanatizzato io stessa. — Non era possibile ignorare la punta di orgoglio nelle sue parole. — Circa un'ora fa. — Per la prima volta, abbassò il fucile e distolse gli occhi dai suoi prigionieri, verso la figura sotto il telo chirurgico. — Proprio qui, sul mio tavolo operatorio.

1. Con questo termine derivato dal francese (piccola collina) in America si indica un rilievo dai fianchi scoscesi e la cima piatta. (*N.d.C.*)

2. Nel 1587, dopo due anni di tentativi fallimentari, Sir Walter Raleigh tentò per l'ultima volta di finanziare la creazione di una colonia inglese nell'isola di Roanoke, nell'odierno North Carolina. I 117 appartenenti alla "Colonia Perduta" scomparvero senza lasciare traccia, tranne la parola CROATOAN (il nome sia di un'isola vicina sia di una tribù nativa della zona) intagliata su un albero. La loro vera storia non è mai stata esaurientemente ricostruita da storici e archeologi, e ha lasciato profondi segni nella cultura "alta" e "popolare" statunitense. (*N.d.T.*)

3. Ideati dal chimico britannico James Dewar (1842-1923) sul principio del thermos, sono recipienti in vetro e metallo a bassa conducibilità termica. (*N.d.C.*)

4. La Scienza Cristiana o *Christian Science* è un movimento religioso fondato nel 1879 da Mary Baker Eddy (1821-1910). Si basa sui concetti di guarigione e benessere superiore a cui si può accedere attraverso la preghiera. (*N.d.C.*)

5. Harley Street, a Westminster, è la strada londinese dove, fin dall'Ottocento, si è creata un'altissima concentrazione di studi medici e chirurgici privati. (*N.d.T.*)

6. Un corpo di uomini (in genere armati) a cui era conferita autorità legale da chi ne aveva il potere (giudice, sceriffo ecc.). (*N.d.C.*)

7. *In Doc We Trust*, "Confidiamo nel Dottore", richiamo al motto *In God We Trust*, "Confidiamo in Dio" presente nelle banconote da un dollaro. (*N.d.T.*)

Anormali

Il ginocchio. Il mondo poteva crollargli intorno. La sua vita era in pericolo in parecchi e diversi modi. Shelby minacciata. Le possibilità di sopravvivenza della sua unica figlia ridotte quasi a zero. Jode. La causa a cui si era dedicato era in bilico nell'incertezza. Eppure la sua prima preoccupazione era il suo corpo malato. Il ginocchio.

Nelle ultime quarantott'ore la ferita aveva attraversato una quantità di vicissitudini. Un dolore lancinante si alternava a un sospetto torpore, il tormento dell'utilizzo attivo e prolungato di un tessuto leso, il costante gonfiore, lo spostarsi – reale o immaginato, accompagnato dal dolore più intenso di tutti – delle cartilagini, dei frammenti d'osso. Un generale, inesorabile irrigidimento e indebolimento a cui presto sarebbe stato impossibile resistere. Una febbre che stava aumentando e che presto, temeva, lo avrebbe condotto al collasso e al delirio.

Comunque, il dilemma riuscì a sollecitare il suo senso del ridicolo, tuttora vivo. Lo stesso valeva per l'avventura con Dena Sublett, almeno ragionando in prospettiva. Dall'istante dell'improvviso incontro con la Scienziata Pazza di Orthohaven, aveva capito che era più pericolosa di qualunque Medipol e perfino dei Tecnocustodi. Solitamente, infatti, le loro azioni erano prevedibili, inefficienti o tutt'e due le cose, come aveva indicato la stessa Sublett. Chi sapeva quale capriccio poteva coglierla mentre passava da una manifestazione di follia all'altra?

All'inizio Larch aveva creduto solo in parte al suo annuncio di essere il medico personale di Carvey. Gli psicopatici hanno un'inventiva infinita; gli annali medici abbondano di ruoli immaginari a livelli di megalomania. Però, nonostante per motivi di sicurezza la SPIA non parlasse del personale che circondava Carvey, Larch aveva

sentito dire che il posto una volta occupato da Gerrod apparteneva a una donna formidabile che, si diceva, era temuta e rispettata da molti, compreso lo stesso DS. E nonostante l'esatta ubicazione della Casa Bianca Estiva non fosse sulla mappa di Orthohaven che lui aveva memorizzato (o su ogni altra mappa), si sapeva che era nelle vicinanze.

Concesso tutto questo, la credulità di Larch fu messa nuovamente alla prova quando lei affermò di aver assassinato Carvey, e di essere ansiosa di eliminare Mosk nella stessa purga. Ma non c'erano ancora indicazioni se agisse da sola, con monumentale egocentrismo, o ci fosse un'organizzazione ad appoggiarla. Curioso, nel secondo caso, che ci tenesse tanto a coinvolgerlo nel complotto. Di certo una tale organizzazione, nell'accurata programmazione di un colpo di Stato, aveva persone migliori e più fidate di uno sconosciuto Anormale raccolto per strada.

D'altra parte, forse il punto era esattamente quello. Quando Dena Sublett li aveva incontrati, aveva subito visto l'opportunità di impiegare un noto Anormale con l'idea di incolpare, più avanti, la non controllabilità politica degli Anormali per la morte di Mosk, e anche per quella di Carvey.

Ma tutto questo, per quanto sconcertante, per quanto si potesse dimostrare importante per il mondo intero e specialmente per il movimento Anormale, non faceva nulla per alleviare il suo lancinante dolore. Per lui, tutto si riduceva alla gamba.

Ciò su cui voleva concentrarsi, però, era la possibilità di privare la Sublett della sua arma. Non doveva essere impossibile. Non era come quelle di cui aveva sentito parlare, con un'unità energetica tanto miniaturizzata da poterla nascondere, perfino sotto un'unghia (o in un innesto corporeo per i Tecnocustodi). Era solo un fucile (solo un fucile?). Un fucile con una canna sporgente che un assalitore poteva spostare facilmente con una mano, mentre sbilanciava il suo oppositore e afferrava il calcio con l'altra.

Ma quel momento non era giunto. Non sulla strada, non in macchina e certamente non da quando venivano trattenuti nella casa della donna.

E lei li aveva salvati dai Tecnocustodi. Perché discutere, anche se le sue ragioni erano sbagliate? Salvando loro, aveva salvato se stessa, perché sarebbe stato impossibile aprire la porta dell'ambulatorio con il cadavere di Owen Carvey (o meglio un corpo che secondo lei era di Carvey) sul tavolo operatorio.

Mentre svaniva il rumore dei Tecnocustodi in partenza, e il sibilo del loro veicolo si disperdeva fra le montagne, Larch aveva ascoltato con sentimenti misti l'annuncio dell'assassinio di Carvey, e aveva preso la sua decisione. Non proprio una decisione, in effetti, visto che solo una direzione sembrava possibile.

— D'accordo, dottoressa Sublett. Sono colpito dalla serietà dei suoi sforzi, e ho paura per le minacce contro la mia famiglia. Accetto di fare qualunque cosa voglia, in cambio di quanto ci ha promesso.

— Bene. — Il suo sorriso si allargò. Tutti i denti erano perfetti, anche premolari e molari. — Molto meglio, signor Rosst. Naturalmente, sapevo che avrebbe accettato.

— La difficoltà è questa: come posso credere che provvederà a una nostra sicura uscita dal paese in cambio della morte del dottor Mosk? L'ultima volta che abbiamo stretto un patto per uno scambio di favori, lei ha dimenticato la sua parte.

La donna sembrava sinceramente confusa.

— Aveva promesso che se io e Jode spostavamo l'albero che impediva il passaggio della macchina, avrebbe fornito le cure mediche per il mio ginocchio ferito.

Lei rise, sicura di sé: — Accidenti, certo. Che stupida a dimenticarmene con tanta facilità. Ma sono sorte altre emergenze, lo capisce. Rimedierò non solo curando la sua ferita, ma anche esaminando madre e neonata, se la signorina Harmon accetterà.

Larch rivolse una rapida occhiata a Shelby, e colse un sussulto nei suoi occhi verdi. — Non intendo sembrare un completo egoista, ma se il suo tempo è così limitato, forse una sola azione misericordiosa sarà sufficiente.

— Come dice lei. — La donna arretrò; aveva sempre l'arma in mano, ma abbassata. Era giunto il momento di lanciarsi? No, prima

meglio lasciarle svolgere il suo intervento medico. Il momento sarebbe venuto. E di certo avevano bisogno l'uno dell'altra.

Il rapido, severo sorriso e l'imperiosità della donna erano evaporati in favore di un affettato, professionale tentativo di gentilezza. — Prego venga di qua — lo invitò. — Anche il ragazzo. Ho il mio studio, e un piccolo laboratorio di analisi.

Nello studio aprì un armadietto e, senza fare commenti, con attenzione appoggiò il fucile su una mensola vuota. Richiuse lo stipo. Da un altro armadietto estrasse un camice bianco e pulito, che indossò sulla tunica di tweed. L'improvviso contrasto fra il bianco e la pelle quasi olivastra evidenziava la sua bellezza, passata finora inosservata. Sembrava più giovane, con una strana, magnifica femminilità. Ovviamente era nel suo elemento.

Larch notò che, dopo aver messo sotto chiave il fucile, aveva tenuto sul palmo l'anello di chiavi finché non si sistemò il camice addosso. Poi, con noncuranza, mise le chiavi in tasca.

— Ora entri nella sala analisi, signor Rosst. La sua famiglia aspetterà qui.

Nel cubicolo, ordinò a Larch di stendersi su uno stretto lettino. Con l'immagine dell'uomo nell'altra stanza ancora fresca nella sua mente, lui obbedì, esitante.

Con i suoi modi bruschi, la Sublett afferrò qualcosa di affilato, che teneva a portata di mano – coltello? Rasoio? Bisturi? – e tagliò la gamba dei suoi jeans dall'anca alla caviglia. Un po' più gentilmente, tagliò anche la grossolana fasciatura della ferita; la stoffa cadde subito in un pezzo unico. — Non avrebbe mai dovuto fasciare una ferita del genere! — lo rimproverò. La gentilezza era finita, e palpò il ginocchio mentre Larch stringeva i denti. — Versamento di sangue — cominciò. — Ematoma. Possibile frammentazione della rotula. Ma dovrò guardare all'interno. — Mise uno scanner in posizione e schiacciò diversi interruttori, uno dei quali accese uno schermo che entrambi potevano vedere. Le luci e ombre che si muovevano sul pannello non avevano alcun significato per Larch, ma la dottoressa Sublett bofonchiò mormorando: — Come ha fatto a camminare con questa ferita non riesco a capirlo. Come temevo, c'è un'estesa

frammentazione della rotula e un menisco laterale leso. Quel che le serve — concluse seria — è un'operazione immediata, forse una sostituzione completa.

Prima che Larch potesse protestare, aggiunse: — Ma, come sappiamo entrambi, non c'è tempo. Farò semplicemente un lavoro provvisorio, però deve promettermi di vedere un chirurgo osteopata non appena possibile.

Quando il dolore diminuì quasi di colpo, Larch comprese che lei doveva avergli iniettato procaina o un altro anestetico. Era indaffarata a scegliere le medicazioni. Come lui si aspettava, la donna gli spinse un termometro sotto la lingua. — Un caso stupefacente — si complimentò, sempre impegnata con la sua attrezzatura. — Ha una gran quantità di energia. Potrà tornare utile quando eseguirà il suo compito.

Così lui era diventato un "caso" e non una persona, rimuginò Larch. La più antica difesa della mentalità medica. Come essere umano, era possibile una forma di compassione da parte di un proprio simile, perfino di un Dottore. Ma un caso era solo un caso, e non poteva diventare altro. Nessuna meraviglia che la Medarchia potesse dare o togliere la vita come riteneva opportuno. La spersonalizzazione doveva essere la chiave. Il cadavere nella camera adiacente... anche lui era un caso, un caso terminato, anche se era stato un uomo la cui buona salute era stata affidata a Dena Sublett dalla "repubblica". Forse Carvey l'aveva perfino considerata un'amica, e quasi certamente una collega.

La Sublett, che evidentemente pensava e si dava sicurezza parlando da sola, stava continuando: — Forse, dopo tutto, la cosa migliore che possa fare per lei è...

Dato che la frase rimase incompiuta, Larch fu spinto a formulare una sua conclusione. Amputare? Tanatizzare? Sotto la Iatrarchia, niente lo sorprendeva più. Niente lo avrebbe più stupito. Fortuna per lui, la Sublett aveva già deciso che le era utile, altrimenti forse non sarebbe mai uscito vivo da quello stanzino. Sicuramente stava esagerando. Oppure no?

Doveva ammettere che il dolore era scomparso, forse

temporaneamente, ma ogni sollievo era benvenuto. Dai movimenti, lei sembrava aver finito: spegneva macchinari, riponeva via cose. — Non deve caricare peso su quella gamba — disse con solennità. — Nella maniera più assoluta. Le fornirò il necessario paio di stampelle.

Stampelle? Un brutto colpo. Come fa un uomo con le stampelle ad afferrare un fucile da una donna forte, in salute evidentemente perfetta? Oppure, visto come stavano le cose, a buttarla a terra per estrarre le chiavi dalla tasca della giacca?

Non c'erano risposte. Lei lo aiutò a sedersi sul tavolo. Poi si mise a chiacchierare. — Ha avuto fortuna a imbattersi in me. Gran parte dei Dottori si specializzano, come hanno fatto per secoli. A me interessavano tutte le branche della medicina allo stesso modo, così mi sono specializzata in... tutto. Un medico generico in un senso nuovo. Sono un chirurgo eccellente, uno splendido patologo e medico diagnostico. Ma se mi si dovesse classificare come vera specialista, sarebbe nel campo della medicina olistica. Enfatizzare l'aspetto preventivo, capisce. Posso trattare i bioritmi, le questioni dietetiche, misurando e gestendo ogni tipo di stress dell'organismo umano per prevenire la malattia. Posso tenere un Paziente in perfette condizioni fisiche e psicologiche. Deve solo seguire le mie prescrizioni. È certamente stato utile per acquisire la mia posizione attuale.

La sua posizione attuale! Larch era sbalordito. Aveva riconosciuto la follia e l'ossessione di quella donna, ma ovviamente non la profondità a cui era penetrata. Aveva dimenticato che aveva mancato di tenere il DS in perfetta salute? Che, in effetti, aveva appena assassinato il suo datore di lavoro e ordinato l'omicidio del suo successore? Oppure significava che lei stessa era già, anche se non ufficialmente, assurta alla carica di Direttore Sanitario, una promozione resa in parte possibile dalla sua abilità di medico generico con la conoscenza della chirurgia e la perspicacia di trovarsi al posto giusto nel momento giusto?

La Sublett scomparve dietro una tenda e ne uscì con le promesse stampelle in alluminio. — Eccole qui. Le provi. E posso fornirle un altro paio di pantaloni. Comunque dovrà vestirsi in modo diverso per intraprendere la missione che mi aspetto da lei.

Ondeggiando sulle stampelle, lui scoprì che, per la prima volta da molte ore, poteva muoversi con un certo agio.

Allora la Dottoressa disse una cosa importante: — Se il suo gruppo ha fame, posso trovare da mangiare prima che partiamo.

— Pensavo che questa sua missione fosse molto urgente.

Lei scrollò le spalle. — Era parte della tattica che ho usato per convincerla, signor Rosst. È vero che non abbiamo molto tempo prima di partire, ma ne abbiamo un po'.

Improvvisamente, Larch si rese conto che aveva fame. E anche Shelby e Jode dovevano averne. Le scorte erano finite ore prima. I discorsi sulla partenza dovevano avere a che fare con il suo viaggio a Capital City in qualità di assassino. Le parole successive lo confermarono: — Le stampelle saranno utili non solo per la ferita ma anche per la copertura. Da quanto ho sentito, nessuno ha menzionato una ferita alla gamba. Viaggerà come corrispondente speciale della SPIA, solo con una valigetta. Nonostante le stampelle, non dovrebbe essere un fastidio. Non appena arrivati in città prenderemo i documenti di identità, la cartella medica e i lasciapassare speciali che le serviranno per raggiungere il centro di Capital City. Prenderemo anche i vestiti adatti, insieme agli ordini dettagliati.

La mente di Larch passò dalla teoria della megalomane solitaria al concetto di una fazione rigidamente organizzata e perfino militarizzata, alla vigilia di un ben programmato rovesciamento del governo. Di certo non si potevano improvvisare all'ultimo minuto i documenti e i piani di cui lei aveva parlato. Forse qualche corrispondente speciale della SPIA era già stato debitamente tanatizzato, confiscandogli documenti e vestiti.

Nello studio la Sublett, pur senza insistere per un esame, toccò con Shelby l'argomento dello sviluppo di Kira. Guardò la bambina e disse: — Sembra notevolmente vigorosa. Ci sono stati problemi?

— È stata una gravidanza di sette mesi — ammise Shelby.

— Mmm. Ma essendo giunta al terzo trimestre, forse era pronta. Non si può generalizzare sul tasso di crescita di un feto. I casi singoli possono mostrare variazioni considerevoli.

"Un argomento anticonformista" pensò Larch. "Ma per loro di poca

utilità, adesso.”

Dena Sublett, forse era giusto riconoscerlo, non riprese il fucile dall’armadietto quando li invitò a tornare nella parte elegante della sua casa. Eseguì anche uno dei suoi fulminei cambiamenti di ruolo: da medico preoccupato a ospite perfetta. Li invitò a rinfrescarsi in un bagno grande e immacolato, che dava su uno dei corridoi. Si era tolta il camice bianco per riceverli, dopo pochi minuti, nel salotto in stile Impero e informarli che i sistemi automatici stavano preparando da mangiare, e che sarebbe stato pronto presto.

Larch fu sorpreso, comunque, quando la donna tornò guardinga all’argomento dell’omicidio. — So che mi considera senza cuore, signor Rosst, per aver eliminato il Direttore Sanitario come ho fatto. Ma dato che lei sa già troppo, tanto vale che le dica di più. Owen Carvey soffriva di un mieloma multiplo incurabile. Questo può sembrare inconcepibile in un tempo in cui si può prevenire o curare subito quasi ogni tipo di cancro. Potrei aggiungere che la condizione che ha condotto alla malattia era già radicata quando ho assunto la carica di suo medico personale. In ogni modo, la diagnosi era incontrovertibile. Ho avuto la consulenza del miglior oncologo del paese. Se la malattia di Owen fosse diventata pubblica, quasi certamente i Misericordiosi avrebbero cercato di assassinarlo comunque. Avevo il pieno diritto legale di fare quel che ho fatto, e anche il dovere di umanità. Se conosce i sintomi del mieloma, capirà cosa intendo.

Larch non cercò di mostrare stupore né di cogliere lo sguardo di Shelby, seduta su un divano dall’altra parte della stanza mentre placidamente dava da mangiare a Kira, con Jode al fianco. — Allora perché non spargere la voce che Mosk ha la stessa malattia? — suggerì lui, senza pensarci. — Far circolare quella voce fra i Misericordiosi e lasciare che facciano il lavoro per lei.

La Sublett scosse la testa. Si era tolta la sciarpa azzurra, e i capelli neri e ricci, tagliati corti e ondulati regolarmente, si mossero nell’irritazione. — Non sia assurdo.

Era andato troppo oltre. Se avesse tenuto la bocca chiusa, forse avrebbe proseguito i suoi vaneggiamenti, forse parlando degli effettivi

progetti per il colpo di Stato. Lui e Shelby avrebbero avuto altre informazioni, in caso si fossero trovati nella posizione di riferire alla sovversione. Nel tentativo di blandire la loro ospite, di riparare un po' del danno fatto, magari di riportarla al discorso, disse: — Allora i Misericordiosi sono così potenti? Avevo l'impressione che fossero solo un gruppo marginale, una banda sparpagliata di rinnegati vagabondi.

— Lo erano. Ma grazie alla fantastica inefficienza delle forze dell'ordine sotto il governo di Carvey, le ultime informazioni del Controspionaggio Medico mostrano che stanno serrando le fila più velocemente di qualunque retata dei Tecnocustodi. Sono tremende, signor Rosst, le cose che fanno. Uccidono la gente. In modo del tutto arbitrario. Diciamo che se in un posto isolato compare un Paziente con la cartella in perfetto ordine, trattato legalmente per una semplice frattura, col braccio ingessato, un Misericordioso può fargli un'imboscata e spararargli. Ci sono perfino voci su una banda di Misericordiosi proprio fra queste montagne, a Orthohaven. So che gli stessi Tecnocustodi inviati qui per rintracciarvi hanno avuto anche ordini di stare in allerta per i Misericordiosi.

— Interessante — disse Larch. — Interessante. — Aveva trovato un secondo paio di jeans, più o meno della sua taglia, opportunamente predisposti nel bagno, per sostituire quelli lacerati durante l'esame. Indubbiamente era una donna strana, crudele e premurosa allo stesso tempo. Prima di mangiare aveva perfino offerto whiskey e sherry.

E il pasto stesso era servito in una sala da pranzo elegantemente arredata nel retro della casa, affacciata su un giardino poco illuminato. Ed era esotico quasi come la loro ospite.

Galletto farcito con uva passa, contenente ingredienti misteriosi e deliziosi, asparagi al burro, mandorle salate e caffè nero e forte. Perfino Jode abbandonò il suo lungo, inconsueto silenzio. — Cibo vero! — esultò. — Non avevo mai mangiato niente del genere.

— Tutto importato. Congelato. Reso commestibile da sofisticate attrezzature della cucina — spiegò la dottoressa Sublett. — Oltreoceano, specialmente in Africa, la Medarchia incoraggia l'allevamento di alcuni ceppi di uccelli sopravvissuti ai batteri. Anche in questo paese, si fanno cose per promuovere l'allevamento di uccelli

e altro bestiame. La dieta è importante per il morale. I Dottori dovrebbero essere i primi a capirlo. Non è questione nutritiva, dato che gli alimenti confezionati sono perfettamente bilanciati e attentamente regolati. Ma è ora di cambiare, un cambiamento possibile solamente sotto la Medarchia.

— Allora perché — chiese Larch — fa tutto quel che può per indebolire il governo?

Stavolta Shelby gli rivolse uno sguardo nervoso, ma la loro ospite rimase impassibile. — È una questione di abilità — spiegò compassata. — Anche fra i Dottori, alcuni sono più capaci di altri. Ovviamente, i più capaci devono prendere le redini quando i meno capaci esitano.

A Larch venne in mente una cosa. Un lampo dal nulla, uno sparo nel buio. Si chiese solo perché non ci avesse pensato prima. — Fa parte della GCM, dottoressa Sublett?

Lei sorrise ancora, intensificando notevolmente il colorito acceso. — Che occhio acuto, signor Rosst. Sì, sono un clone. Sono perfetta, mentalmente e fisicamente. Solo Dottori già inizialmente perfetti, e anche altamente intelligenti ed eccellenti nel lavoro, erano idonei alla clonazione.

Quell'esperienza era come sbirciare in un vorticoso caleidoscopio, ma gradualmente il movimento rallentò, e Larch riuscì a vedere il disegno. — E Owen Carvey non apparteneva alla GCM? E nemmeno il prossimo sfortunato Jacot Mosk?

— Lei è molto sveglio, signor Rosst. Peccato che non potremo usare i suoi servigi dopo questo lavoro. Ma fra di noi le regole non sono negoziabili; nel nuovo governo non includeremo esterni. Fortunatamente molto dell'Ama è salvabile, dato che molti della GCM sono pronti ad assisterci nella rapida purga di chi non ne fa parte.

E i dormienti nei nuovi serbatoi criogenici che avevano visto nelle cripte? Anche quelli dovevano appartenere alla GCM, concluse Larch. I cloni di questa speciale generazione postbellica erano invecchiati al punto che qualcuno di loro poteva aspettarsi di morire o cadere in una condizione preagonica; proprio questo doveva essere successo ad alcuni di quanti erano considerati indispensabili dopo la presa del

potere. Era troppo difficile rimpiazzarli. Non si poteva permettere a nessuno di disertare la causa, neppure con la morte.

La preservazione dell'élite. Era un'idea che risaliva a prima di Tutankhamon, ma era uno dei concetti di cui si era nutrita la Iatrarchia. I Pazienti erano superiori agli Anormali; le infermiere erano superiori ai Pazienti; i Medipol erano superiori alle infermiere; i Tecnocustodi erano superiori ai Medipol; i Dottori erano superiori ai Tecnocustodi; i GCM erano superiori ai normali Dottori. Un incubo a forma di piramide.

Sapeva che Shelby, in quella strana serata, aveva raggiunto la sua stessa conclusione, aveva da tempo ricordato che suo padre aveva previsto il colpo di Stato, ora quasi realizzato. Si chiese se lei condividesse anche il suo pessimismo. Un governo in mano alla GCM non avrebbe fatto avanzare la causa liberale, non avrebbe restaurato i diritti umani, non avrebbe combattuto una battaglia a vantaggio degli Anormali. Al contrario, avrebbe schiacciato con forza quelle speranze. A meno che non si fosse puntato sul fatto che il loro esiguo numero e la loro determinazione a fidarsi solo di se stessi rendevano i GCM più vulnerabili del governo che cercavano di sostituire.

Dena Sublett si era alzata dal tavolo. — Spero abbiate gradito il pasto. Ma ora dobbiamo prepararci a partire.

— Andiamo tutti con Larch? — chiese Jode.

— Porterò il signor Rosst in città per prepararlo al viaggio. Tu, tua sorella e la bambina verrete con noi, dato che non posso permettermi il rischio di perdere i miei ostaggi abbandonandoli qui, incustoditi.

La donna uscì per un attimo dalla stanza e ritornò senza lasciare il tempo a Larch di pensare a come approfittare della sua assenza per fuggire. Aveva un cappotto di pelle scamosciata nera ed era tornata a legarsi i capelli con la sciarpa. E impugnava il fucile.

Presero posto in macchina, come prima: Shelby al volante, Jode accanto a lei con Kira. Larch entrò, sistemando le stampelle accanto a sé. Ormai il momento di agire era sicuramente passato; perché non si era mosso per sopraffare la Sublett mentre era disarmata? Che stupido! D'ora in poi sarebbero stati bloccati nella macchina rossa,

oppure in città, dove ci sarebbero state ancora meno possibilità. Forse li avrebbero anche sorvegliati i suoi amici della GCM, finché non lo avessero costretto a salire sull'aereo.

La macchina scendeva la collina con un ronzio regolare. Ai piedi della montagna, ben lontano dalla strada, su uno dei campi era fermo un *hopper* nero, il profilo e i colori visibili a intermittenza nel lampeggio di un riflettore rotante allestito lì vicino. Forse era lo stesso *hopper* venuto al campo da golf. Dunque i Tecnocustodi si erano piegati all'ordine della dottoressa Sublett di non lasciare nessuno di guardia a casa sua, ma comunque tenevano d'occhio la zona da vicino. Avrebbero fermato la macchina rossa, o l'avrebbero ignorata, riconoscendola come appartenente allo staff della Casa Bianca?

La luce si abbassò, si inclinò su un altro asse e passò sulla macchina, una volta, due volte. Shelby mantenne una velocità moderata. Tutti sembravano trattenere il respiro, perfino la Sublett. In uno dei lampi di luce, Larch scorse le sue lunghe dita strette con forza sul fucile. Poi la luce si spostò nuovamente sui campi ma con un arco più alto, avendo evidentemente riconosciuto e fatto passare la macchina. Forse i Tecnocustodi avevano concluso che la Dottoressa era diretta alla Casa Bianca Estiva come ordinato. Avevano ignorato la presenza di altre persone in macchina. Un errore di valutazione non più incredibile degli altri. Come era stato chiarito prima, il Dottore era lei, con affari al di sopra e al di là di ogni sospetto.

Dopo qualche chilometro Kira cominciò a piangere, agitata, penetrante. Nervoso, Jode si girò verso Shelby: — Cosa devo fare con lei?

— Mettitela sulle ginocchia, stesa sulla pancia. Probabilmente ha una bolla d'aria nello stomaco, dopo aver mangiato.

Mentre Jode goffamente spostava la nipotina che teneva in grembo, a sua volta la Sublett spostò il fucile puntandolo nuovamente dritto sui bambini. "Che puttana perversa" pensò Larch; era capace di sparare, ne era più sicuro che mai. Una donna in grado di uccidere tranquillamente un paziente sul tavolo operatorio, anche se era il suo principale avversario, non ci avrebbe pensato due volte prima di assassinare degli Anormali, anche se bambini.

Cercò di ricordare tutto quello che aveva sentito sui cloni. Replicavano ogni caratteristica del donatore, in tutti i dettagli della struttura cellulare, perpetuando così le sue tendenze e caratteristiche. Solo le influenze ambientali potevano trasformarli in persone diverse dagli originali. E la Iatrarchia era stata attenta a plasmare secondo le necessità, attraverso un ambiente accuratamente regolato, quelle preziose generazioni di Dottori cresciuti in laboratorio: automi brillanti, freddi e privi di emozioni. Come i *cyborg* Tecnocustodi, simili a macchinari e operativi solo nel loro campo di specializzazione: la leadership medica e governativa.

Per quanto ne sapeva, però, i cloni non potevano riprodursi alla maniera umana. Si chiese se questo fatto non procurasse a Dena Sublett, donna sotto ogni altro punto di vista, un profondo e forse inconsapevole odio speciale per i bambini nati in modo naturale.

La macchina rossa procedette nella notte. La bambina si calmò e in apparenza si riaddormentò. Non incontrarono nessun altro. Parecchie volte la loro catturatrice diede indicazioni a Shelby su dove svoltare agli incroci; infine sbucarono in una vera autostrada, forse l'autostrada "perduta" della loro marcia, quando il ginocchio lo tormentava e la febbre infuriava tanto da non permettergli di pensare e ricordare la mappa, e si era perso. Se solo non fosse successo, se fossero riusciti a raggiungere la signora Quistlethorp...

Ma quel futile rimpianto era uno spreco di tempo, che consumava energia meglio spesa per i progetti immediati. Si ricordò di aver scoperto un modo sicuro per distogliere l'attenzione della Sublett, almeno un po': la conversazione.

— Forse ha ragione, dottoressa Sublett, non dovrei essere tanto riluttante a dare una mano per eliminare Mosk. È vero: al nostro movimento non è più gradito di Carvey.

— Ah, ero sicura che ci sarebbe stato un effetto collaterale soddisfacente per voi, anche se all'inizio non lo ammetteva. Una volta mi sono imbattuta in un adagio che in passato era popolare, sulla politica che crea strani compagni di letto.

— Una banalità che si è dimostrata non banale — concordò Larch.

— Ma lei non può pensare di rendersi ben accetto a me, signor

Rosst, se è quello che ha in mente, annunciandomi la sua nuova disponibilità. Ho già chiarito che noi della GCM agiamo per conto nostro. Voglio lei e tutti gli Harmon fuori dal paese con la sua stessa intensità.

Lui non le credette. Arrivati a quel punto, non appena confermato l'assassinio di Mosk, la Sublett si sarebbe assicurata che lui, Shelby, Jode e Kira fossero eliminati senza perdere tempo. Naturalmente, non si poteva permettere che la faccenda arrivasse fino a quel punto. — Non ho nessuna propensione per i secondi fini. Forse mi ha frainteso. Intendevo solo indicare che esiste un obiettivo comune, che lei conosce. Il nostro gruppo e il suo ritengono di poter fare un'opera di governo migliore dell'attuale regime.

Nella fioca luce della macchina, intravide il sorriso della donna. — Ma con un'immensa differenza nell'ideologia di base. Noi offriamo i nostri servizi per il bene dell'umanità. Voi Anormali pensate solo a voi stessi. L'elevazione dell'individuo. Ogni uomo è un re,[1] o qualche scemenza simile. Sta in questo la vostra malattia, ed è per questo che siete chiamati Anormali. Ma restano poche le malattie senza cura. E quando prenderemo il potere, sarete tutti curati, ve lo prometto. Lo stesso vale per i Misericordiosi e ogni altro deviante che minaccia la Salute Pubblica. È uno dei segni più flagranti dell'inefficienza del governo Carvey che vi sia stato permesso di girare liberi fomentando il disordine per tanti anni.

— Una società fatta di ogni sfumatura di opinione è più sana di una società in cui tutti pensano e agiscono allo stesso modo, Dottoressa.

— Il dissenso è solo una carenza di comprensione, signor Rosst. Può esistere una differenza di opinione sulla rotondità della terra, sulla radice quadrata di meno due? Può scegliere se credere o meno nelle caratteristiche ereditarie e nella teoria microbica delle malattie? Si può votare sulla formula chimica dell'alcol, sulla composizione del fenolo?

— Come Dottore, lei parla solo di quantità misurabili? E l'arte? Tanto per cominciare, non si dovrebbe concedere la massima libertà nel rispettare il proprio gusto? Eppure la Iatrarchia mette al bando

ogni tipo di arte non figurativa, la musica atonale, la letteratura e la poesia sperimentale, la scultura astratta, e così via.

— Ha torto, signor Rosst, se immagina che anche queste cose non appartengono alle quantità misurabili. L'aberrazione mentale si mostra in certe forme. Ma tutti sono liberi di preferire un tipo di arte o un altro, purché le scelte vengano fatte all'interno di limiti ragionevoli.

— Posso scegliere il colore che preferisco, purché scelga il nero?

— Purché scelga ragionevolmente, signor Rosst. Non solo è probabile che il pittore di un quadro oltraggioso sia pericolosamente instabile, ma il quadro stesso, se esibito in pubblico, potrebbe mettere in pericolo la stabilità di chi lo vede, confermando un'instabilità simile ma latente.

— E la religione, dottoressa Sublett? Non si dovrebbe concedere una certa libertà a un cittadino?

— Tutte le società hanno scoraggiato le religioni più primitive e incoraggiato le più razionali.

— Come la Chiesa del Caduceo?

— Uno fra i tanti recenti errori di Carvey. Se fosse... ah... rimasto DS, avrebbe pagato caro per averne permesso la fondazione. Il misticismo è pericoloso. L'umanità ha avuto fin troppi dei che hanno fallito.

— Una scelta limitata in ogni campo non è esattamente quel che di solito si intende per libertà, Dottoressa.

— Non abbiamo limitato la scelta, signor Rosst. Semplicemente, la scienza ha escluso l'assurdo da quello che è permesso, giudicandolo in termini di Salute Pubblica. Non si può permettere ai bambini di giocare con le bombe, né ai nevrotici di seguire le loro illusioni. Se solo i Dottori avessero preso prima il potere, avremmo potuto evitare ogni guerra, anche le ultimissime. Potrei fornirle un lungo elenco di uomini famosi che si sarebbero dovuti ricoverare per sintomi evidenti. Invece, si concesse loro di condurre intere nazioni nel disastro, ripetutamente e per secoli: Alessandro, Tamerlano, Napoleone, Hitler, Nixon, Amin...

— FDR? Lincoln? Jefferson?

— Di certo Roosevelt. La mente è sempre influenzata dal

malfunzionamento del corpo. Lincoln soffriva di ciò che al suo tempo si chiamava melanconia, che in effetti è una forma di paranoia. Quanto a Jefferson, possedeva un rudimentale orientamento scientifico, ma era vittima di grossolane superstizioni antiscientifiche. Decisamente eccentrico, forse nevrotico a uno stadio avanzato. Probabilmente lo avremmo escluso dalla vita pubblica come misura precauzionale.

— Un punto a suo favore, Dottoressa. Per ogni Gandhi perduto nel vostro sistema, escludereste una decina di Stalin, una decina di Goebbels...

A quel punto avvenne l'emergenza.

D'improvviso il motore della macchina rossa, che funzionava come un orologio, si inceppò, rallentò come una candela che si spegne, si bloccò con tanta violenza da sballottarli, e non ripartì più.

La familiare furia della Sublett era una forza palpabile. — Cosa ha fatto alla macchina, signorina Harmon? La faccia ripartire subito.

Obbediente, Shelby toccò l'accensione. Ci fu un lamento querulo, poi il silenzio. Kira riprese a piangere.

— Accenda il motore o sparo!

La completa certezza della sua follia tornò ad assalire Larch. Non che lo avesse mai abbandonato, ma questi esempi della sua ormai abituale reazione alle crisi gli ricordarono quanto fosse pericolosa. Lo starter ronzò nuovamente senza effetto. Kira gemette.

— Non si può azzittire quella bambina? — domandò la Sublett.

Nessuno si mosse o parlò. Kira continuò a gemere piano. La Sublett non sparò. Invece, si girò verso Larch. — Non ha qualche abilità di meccanico, signor Rosst?

La risposta era no, ma almeno sarebbe uscito dalla macchina, trovandosi così in una posizione che avrebbe suggerito le mosse successive. Rigido e malfermo, uscì sul ciglio della strada trascinando le stampelle. Shelby fece scattare la serratura e il cofano rosso si aprì quando lui giunse davanti al motore.

Gli venne in mente che adesso era invisibile per la Sublett, che era sul sedile posteriore.

Doveva essere venuto in mente anche a lei, perché la sua soluzione

fu di ordinare che uscissero tutti.

— Mi servirà luce — le disse Larch. — Non vedo il motore solo con i fari.

La Sublett ordinò a Jode di prendere una torcia a batterie dal cruscotto. Obbedendo, Jode passò la bambina a Shelby.

Ma curiosamente, notò Larch, Shelby riconsegnò il fagotto al fratello non appena lui ebbe le mani libere.

Alla luce della lanterna appoggiata sul parafango, Larch scrutò l'incomprensibile struttura di acciaio, con tubi e cavi, sotto il cofano. Anche se i motori diesel, come gli *hopper*, erano rimasti virtualmente immutati nei decenni, mentre sotto la Iatrarchia inventori e scienziati dedicavano le loro abilità a migliorare gli armamenti e le attrezzature mediche, la cosa non lo aiutava molto. A differenza di quanto affermato da Dena Sublett, lui non era uno specialista di tutto.

Mentre Larch si barcamenava nel suo compito, la Dottoressa gli teneva l'arma puntata direttamente contro, permettendo a Shelby e Jode di starle a fianco. Prendendo tempo – anche se non era sicuro che fosse la cosa migliore; se fosse arrivata un'altra macchina in quel momento, sarebbe solo stata la loro fine – Larch, piegato sulle stampelle, frugò nel motore, controllando i cavi per scoprire se c'erano collegamenti interrotti, sbirciando nella batteria per verificare il livello dell'acqua. Sarebbe potuto saltar fuori che la Sublett si intendeva anche di motori, scoprendo la sua perdita di tempo, ma i minuti passavano senza che gli desse ordini specifici, quindi la cosa sembrava sempre meno probabile.

Stava per chiedersi quanto ancora poteva o doveva proseguire la sua recita quando la notte circostante gli esplose nelle orecchie.

Un'esplosione e un lampo simultanei, mentre il fucile sparava, seguiti da rumori di lotta alle sue spalle. Un grido. Un altro scoppio, meno forte, mentre il fucile cadeva davanti al parafango, frantumando il vetro di un faro, nella caduta a terra.

Con un solo movimento, lui gettò via le stampelle e afferrò il fucile. Poi si voltò trovando le due donne ferme nello stesso punto dove Shelby aveva assalito la Dottoressa, colpendola abbastanza forte da farle cadere di mano il fucile. Con l'altro braccio la Sublett si era

protesa ad afferrare Shelby per i lunghi capelli neri, tirandoglieli selvaggiamente e costringendola a mettersi in ginocchio.

Ma la lasciò andare non appena vide il fucile puntato sul suo petto. E disse una cosa curiosa, non tanto con rabbia quanto con una lamentosa irritazione: — Stupidi! Stupidi! Rovinerete tutto.

Shelby si alzò velocemente e andò dietro Larch, trascinando con sé Jode e la bambina.

La ragione gli diceva: "Uccidila. Uccidila ora, in modo rapido e pulito. Non si può lasciarla vivere se volete avere una possibilità".

Forse anche Shelby si aspettava che sparasse, ferma al buio accanto alla macchina rossa.

Di certo se l'aspettava la Sublett. Il suo colorito acceso era impallidito alla luce dei fari e della torcia. Stranamente, considerato il suo comportamento fino a quel momento, la donna si afflosciò e cadde a terra, restando immobile accanto a Shelby, e gemendo piano.

Larch si sentì parlare in tono ingannevolmente calmo. — Non sto per spararle, dottoressa Sublett. — Si girò verso Shelby. — Non posso farlo.

— Non me l'ero mai aspettato, Larch. Ma dovremo trovare il modo di renderla innocua per qualche ora, finché non saremo abbastanza lontani da non venire collegati a lei in nessuna maniera.

— E come suggerisci di farlo?

— Legandola, immagino. Mettiamola sul sedile posteriore e spingiamo la macchina fuori vista, dietro quelle rocce lassù. Ricordo che ha detto di avere della corda nel portabagagli, pensava di usarla per spostare quell'albero.

Decisamente piena di risorse. — Ma temo che questa sia l'autostrada di cui parlavo prima. Poco trafficata, ma dobbiamo aspettarci che qualcuno arrivi prima o poi. Medipol, Tecnocustodi, altri Dottori.

— Allora dovremo fare alla svelta. Di sicuro qualcuno della Casa Bianca la cercherà presto. Se non credi che la troveranno, possiamo fare una soffiata non appena possibile. Jode, metti con attenzione Kira sul sedile davanti, togli le chiavi dall'accensione e trova quella corda nel portabagagli.

A un certo punto, si rese conto Larch, dovevano essersi scambiati i ruoli. Ora Shelby era l'apripista, la programmatrice, la cospiratrice. Se la cavava bene, meglio di lui. In tutto quel tempo, lui non era riuscito a togliere il fucile alla Dottoressa.

Jode ritornò con la corda. — Vi aiuterò — si offrì. — Non mi è mai piaciuta molto questa signora, anche se ci ha dato da mangiare e ha sistemato il ginocchio di Larch.

— Lo so, Jode — disse Shelby. — Evidentemente anche l'attenzione speciale nella scelta dei donatori non esclude sempre la follia nei cloni. Ma dobbiamo capire che faceva quanto pensava di poter fare. Ed è proprio quello che stiamo facendo noi, non è così?

Shelby impugnava il fucile, mentre Larch e Jode si chinavano sull'immobile dottoressa Sublett, lavorando rapidamente. Se fosse arrivato qualcuno, avrebbero dovuto improvvisare qualcosa per cavarsela, magari usando la minaccia dell'arma. Se fossero stati Tecnocustodi, però, il fucile non sarebbe servito a niente contro la loro misteriosa invincibilità.

Legati fermamente caviglie e mani della prigioniera, legati fermamente, con i polsi dietro la schiena in una posizione che Shelby, come disse, sperava non fosse troppo scomoda per qualche ora, Larch e Jode spinsero il loro fardello sul sedile posteriore, con la stessa disinvoltura con cui avevano spostato l'albero.

Shelby passò il fucile a Larch, chiuse il cofano del motore e si mise al volante. — Aspettami. La sposto dalla strada.

— Hai dimenticato, Shel? La macchina è rotta — disse Jode.

Ma Larch aveva già indovinato. La sua amata Shelby, furba e sempre piena di inventiva. Aveva pensato che non l'avrebbe mai sottovalutata. Eppure l'aveva appena fatto.

— Mentre viaggiavamo a tutta velocità, con il motore ben riscaldato, e Larch distoglieva l'attenzione da questa donna-mostro con la sua conversazione e il suo fascino, ho aperto la valvola del carburatore, fino in fondo. L'ho ingolfata. Adesso si sarà raffreddata abbastanza, penso.

Accese facilmente la macchina, risalì la strada uscendo dalla carreggiata a una ventina di metri da dove l'attendevano Larch e Jode,

e scomparve dietro una grossa sporgenza rocciosa, che offriva anche la copertura di alcuni alberi.

Poi tornò e prese da Jode la bambina addormentata. — Non volevo farti lavorare come bambinaia, Jode. Non ti preoccupare, quando arriveremo in Inghilterra non dovrai mai fare il babysitter se non vorrai.

— Va bene. Kira mi piace. È proprio carina. Se solo tenesse la bocca chiusa al momento giusto...

— Meglio allontanarci dalla strada — disse Larch. — Finora è stata una vera fortuna che nessuno sia passato.

Entrarono in un campo, camminando rapidamente finché non giudicarono di essere fuori portata dai fari delle macchine.

— Wow! Sei stata grande, Shel — disse Jode. — Come le hai strappato il fucile dalle mani. Quasi come Larch quando mi ha fatto scappare da quel Centro.

— Direi un bel po' meglio — fece Larch. — Sono davvero orgoglioso di te, anche se è sempre stato così.

— Grazie a tutti e due. Quando il posto e il momento giusto coincideranno, farò un profondo inchino. Ma adesso dobbiamo decidere dove andare, giusto?

— Me lo chiedevo anch'io — disse Larch. — Hai idea di cosa fare, Shel?

— Secondo te quanto siamo lontani dal punto dove ci ha fermati?

— Difficile dirlo. Non sono certo di quanti chilometri d'autostrada abbiamo fatto. Ma non dovrebbero essere troppi. Pensi di riprovare ad arrivare dalla signora Quistlethorp?

— Credo che in queste circostanze sia un'idea migliore che arrivare in città — disse Shelby. — Ci sarebbero troppe incognite, penso. Anche per la Quistlethorp: bisogna vedere se è in casa o no.

— Bene, adesso camminare non è un problema per me, grazie agli eccellenti servizi medici di Dena Sublett.

— Non dobbiamo dimenticare che in qualche modo dovremo informare qualcuno su come trovarla. Anche per quello servirà un po' di ingegno.

— Lo faremo. A quanto pare, sappiamo fare tutto — Larch si frugò

in tasca. — Mi sono perfino ricordato di prendere la bussola dai jeans buttati, ma dovremo essere veloci a muoverci. Saremo molto visibili in questi campi quando spunterà la luna, se i Tecnocustodi decideranno di fare qualche giro da queste parti con il loro *hopper* nero.

— Non possono trovare tutti — disse Jode con sicurezza. — Non sono riusciti nemmeno a capire che c'era il DS sul tavolo operatorio.

— Possono ancora riuscirci — disse Larch. — Gli serve solo un po' di tempo. — Consultò la bussola, strizzando gli occhi e poi accendendo un fiammifero. — Okay. Dirigiamoci verso quella fila di alberi, verso le montagne o almeno le colline. Ci darà un po' di copertura finché non potremo tagliare verso nordovest, dov'eravamo prima. Se sentiamo macchine dirette verso gli alberi, potremo stare a terra per qualche minuto, in caso siano Medipol con i riflettori mobili.

Nel corso della marcia dovettero ricorrere due volte a questa tattica, prima quando apparvero le luci e li superò un camion e poi, più avanti, quando comparve un veicolo di forma e dimensioni simili a quelli dei Medipol, a velocità molto più rapida. Ma non c'erano luci né segni del solito caduceo illuminato sul tetto.

— Con il DS scomparso, Orthohaven brulicherà più che mai di poliziotti e agenti speciali — Larch ricordò agli altri. — Ma se siamo sospettati del rapimento e ci trovano senza di lui, almeno ci cattureranno per interrogarci invece di spararci sul posto, se può esserci di consolazione. Non dobbiamo permetterglielo, naturalmente.

— Dovremo solo essere più silenziosi, attenti e rapidi che mai — disse Shelby.

— Nel frattempo, tante altre cose potranno succedere. I Tecnocustodi potrebbero scoprire per caso la Sublett e la sua macchina, o potrebbero insospettirsi quando non si farà vedere alla Casa Bianca Estiva e andranno a casa sua scoprendo il corpo.

— Allora sapranno chi l'ha ucciso — disse Jode. — La troveranno e la arresteranno.

— Potrebbe dipendere da come va la lotta all'interno del governo — disse Shelby. — Se il gruppo di Carvey riesce a soffocare subito l'insurrezione, immagino che finirà così. Se invece prevale la GCM, ho la netta impressione di sapere chi sarà il nuovo DS.

— Chi? — chiese Jode.
— La dottoressa Dena Sublett.
— Che cosa orrenda — fu l'opinione di Jode. — Peggiore del vecchio Carvey. La dovevamo eliminare quando potevamo. Perché non le hai sparato, Larch?
— Non parlare così, Jode — lo ammonì Shelby. — Non devi nemmeno pensarlo. Se la nostra parte ricorresse alla violenza, saremmo un niente; non saremmo migliori di loro.
— Quanto a far fuori la demoniaca Dena — aggiunse Larch — devo ammettere di averci pensato.

Non era facile ripararsi fra gli alberi ai piedi della montagna, molto meno fitti che nella foresta. Poco dopo mezzanotte spuntò la luna, e loro rimasero nell'ombra.
Larch sembrava sapere dove si trovavano. Stimò che con cinque ore di marcia, verso l'alba sarebbero tornati nelle vicinanze dei Quistlethorp. Si raccomandò che seguissero il solito metodo: avvicinarsi e poi andare in perlustrazione. Forse era opportuno ritardare la visita alla vecchia finché non fosse giorno pieno, per non allarmarla di notte.
Mentre procedeva sulle stampelle, Larch si interrogò sull'effetto delle ultime ore su Jode. In apparenza aveva reagito con distacco a tutta l'avventura, ma chi poteva sapere le vere impressioni di un bambino?
Jode era stato addestrato a una dottrina di profondo pacifismo, ma per tutta la vita si era trovato costantemente esposto al suo contrario. Uccidi, uccidi. Uccidi o fatti uccidere. Come molti altri giovani che ricevono a parole un ammonimento, che però poi non viene messo in pratica, poteva essere diventato un cinico precoce, uno che metteva in dubbio ogni codice di comportamento, rigettando il "giusto" insieme all'errore, il "vero" insieme al falso?
Ogni volta che i pensieri di Jode si rivolgevano alle reazioni violente, notò Larch, Shelby tornava a istruirlo in direzione della non aggressione. Eppure aveva trascorso la serata come bersaglio nel mirino di un'assassina, e aveva visto la sua arma nelle loro mani.

Quanto ci avrebbe messo ad assuefarsi, se già non lo era? Proteggerlo dalla realtà non sarebbe stata la risposta, ammesso fosse possibile.

E il dilemma non era finito. Ora, per la prima volta, erano armati. Senza discutere, senza neppure far commenti, si erano portati dietro il fucile della Sublett. L'avrebbe fatto lui, se non fosse stato per le stampelle. Dunque a Jode era riservato lo sconvolgente spettacolo dell'adorata sorella che portava una bambina con un braccio e un fucile con l'altro. Larch pensò che lei avrebbe passato l'arma al fratello se non avesse condiviso almeno un po' i suoi pensieri.

Per fortuna adesso il terreno non era irregolare, e avevano trovato una pista che conduceva nella direzione giusta. Dovevano aver pensato tutti quanto fosse preferibile trovarsi all'aperto, liberi di muoversi, piuttosto che sotto costrizione nella casa o nella macchina della Dottoressa.

Per due volte in tre ore udirono un *hopper*, presumibilmente il veicolo nero dei Tecnocustodi. Ma in entrambi i casi sembrava trovarsi più in basso, vicino all'autostrada e alla spiaggia; il riflettore era puntato verso il terreno e oscillava come un pendolo.

La stanchezza li colpì verso l'alba.

Un momento avanzavano quasi con la rapidità iniziale. Un momento dopo Kira piangeva agitata, e Shelby diceva: — Ha fame di nuovo. E io non posso fare un altro passo. Per favore, Larch, dobbiamo riposarci.

Certo che dovevano. Come per solidarietà, anche Larch sentì incombere una stanchezza tremenda. Al ginocchio provava solo un leggero dolore; lo sforzo peggiore era su braccia e spalle. Non abituato alle stampelle, pagava con un nuovo dolore il sollievo del vecchio. E da un'ora aveva i piedi intorpiditi, si rese conto. Jode, alla notizia che era stata ordinata una sosta di riposo, si era steso sull'erba soffice e irregolare di un pendio ondulato attraversato dal sentiero.

Non c'era vegetazione dietro o sotto la quale rendersi invisibili. Tuttavia, c'era una distanza considerevole fra loro e le zone di Orthohaven dove sembrava svolgersi la ricerca, a giudicare dall'ultima apparizione della macchina Medipol e dalle due

perlustrazioni dell'*hopper* nero. Erano le quattro del mattino. Dovevano essere a due ore dalla meta.

— Credi sia abbastanza sicuro? — chiese Shelby, leggendogli nel pensiero.

Larch scrutò il pendio. Erano sul lato lontano dall'autostrada. Jode sembrava già addormentato. Shelby stava dando da mangiare alla bambina. Larch crollò a terra, lasciando cadere le stampelle. — Okay. Perché no?

Dopo la cautela dei giorni precedenti, quel punto sembrava piuttosto aperto. Ma sapeva che non sarebbero rimasti a lungo. Un'ora al massimo.

Shelby gli passò il fucile mentre si stendeva al chiaro di luna, cullando Kira. Larch poggiò l'arma accanto a sé, la mano destra sul calcio. Intendeva riposarsi, ma restando sveglio. L'averlo fatto molte volte, sempre restando in grado di balzare in piedi al minimo rumore, lo rendeva sicuro che ci sarebbe riuscito ancora.

Stavolta, però, non ce la fece e cadde in un sonno profondo. Doveva essere rimasto nella completa incoscienza, senza neppure sognare, per ore.

Lentamente, rinvenne con la vaga consapevolezza che il cielo era illuminato; non solo, il sole alto indicava che era già metà mattina. La sensazione che fosse successo qualcosa di strano lo riportò bruscamente alla realtà.

Sentì l'odore del fuoco di legna.

C'erano voci, ma non erano Jode o Shelby. Si ricordò del fucile e lo cercò, ma non era dove l'aveva appoggiato con attenzione. All'istante si drizzò seduto, guardandosi intorno.

Vide il volto di cinque estranei.

Il fucile non era visibile.

Tutti e cinque lo guardavano fissi. Tre uomini, due donne. Uno degli uomini era poco più che un ragazzo, esile e sui diciott'anni. Tutti avevano un aspetto di trasandata rispettabilità, la distinzione di chi cerca, seppure con difficoltà, di non mettersi sulla strada di un declino inarrestabile.

Poi si svegliarono Shelby e Jode, quasi simultaneamente, anch'essi

confusi mentre fissavano il semicerchio di volti.

Larch fu il primo a trovare la voce: — Cosa volete? Non abbiamo molti soldi e non abbiamo oggetti di valore. — Questa era una bugia. Nello zaino di Shelby, insieme ai passaporti, c'era abbastanza denaro da pagare il viaggio in Inghilterra. Nel suo, insieme al microfilm, c'era una sostanziosa scorta di contante per le spese finché non si fossero sistemati. Negli ultimi giorni, non aveva pensato molto ai soldi.

La più anziana delle donne disse: — Non vi preoccupate. Non ci sogneremmo neppure di prendervi i soldi.

Era vicina alla sessantina, ipotizzò Larch, e un po' sovrappeso, ma non molto. I suoi capelli, tagliati dritti all'altezza del collo, erano brizzolati ma le guance floride erano rosee, e la pelle era liscia. I pantaloni neri e il maglione dello stesso colore sembravano vecchi ma ben tenuti.

— Mamma dice bene — intervenne il più anziano degli uomini. — Siamo qui per aiutarvi e dovete lasciarcelo fare senza causarci dei problemi. — Indossava una logora divisa militare estiva, con i bordi della camicia e dei pantaloni sfilacciati. Era un po' più vecchio e ingrigito di lei, e in qualche modo dava l'idea del venditore di seconda mano, o del cameriere di un ristorante d'infimo ordine.

Larch fu preso dall'irritazione per le loro dichiarazioni prive di senso. — Chi siete voi?

La donna sorrise calorosamente. — Be', quello che vi ha parlato è Papà. E loro sono i nostri ragazzi, Conrad e Johnnie Lee; e Susie è la moglie di Johnnie Lee.

Tutti fecero educatamente cenno con la testa. Johnnie Lee e Susie erano grossi e alti. Conrad era il teenager. — Cosa avete fatto del nostro fucile?

— L'ha preso Mamma — disse l'uomo chiamato Johnnie Lee. — Non vi servirà, ed è male andare in giro con un'arma se non vi serve.

Susie, sulla trentina, con un sorriso che mostrava un incisivo superiore scheggiato, disse: — Siamo saliti sulla collina un po' di tempo fa per farci un fuoco e preparare il pranzo. L'attrezzatura da campeggio è parcheggiata laggiù. — Indicò con la testa la direzione dove Larch credeva fosse l'autostrada, ma non aveva idea della

distanza. — Ora, vi va un po' di caffè? La caffettiera è già sul fuoco, ed è quasi pronta.

D'improvviso Larch si sentì accapponare la pelle, mentre il disagio e la confusione si mutavano in allarme. — Grazie, ma non ci fermeremo. Stiamo partendo subito. Forza, Shelby, Jode.

Larch cominciò ad alzarsi, cercando le stampelle, e scoprì che anche quelle erano state spostate.

— Non subito — insistette Mamma. — Vi abbiamo già detto che vi avremmo aiutati. Ma non c'è fretta.

— Aiutarci come? — domandò Shelby, e Larch comprese che era allarmata come lui.

— Ehi! Voi siete Misericordiosi, vero? — chiese Jode.

Per qualche motivo risero tutti, specialmente Conrad, che non aveva ancora parlato. Susie, che sembrava incaricata del fuoco, andò dove il filo di fumo saliva nell'aria mattutina. Ci fu un crepitio mentre aggiungeva rami secchi sotto la caffettiera, che pendeva da un treppiede metallico.

Quando l'allegria scemò, Papà chiese: — Perché non glielo dici tu, Mamma? Sei quella che sa parlare meglio.

— D'accordo — concordò Mamma — ma voglio che ci mettiamo tutti seduti e comodi. C'è troppa fretta di questi tempi. Porta solo a incidenti e sofferenze, questo è un fatto.

Come per dare l'esempio, si accomodò sull'erba, incrociando cerimoniosamente le gambe.

— Adesso aspetta un attimo, Mamma — disse Johnnie Lee. — Fai lo stesso sbaglio dell'ultima volta. Tutto il parlare non fa altro che prolungare la sofferenza. Quando c'è un lavoro da fare, dico facciamolo e parliamo dopo.

— Mettiti seduto e sta' zitto, Johnnie Lee. Sei sempre stato un ragazzo impaziente — disse tranquilla Mamma. — Susie, torna qui così stiamo tutti insieme.

L'omone borbottò ma eseguì quanto gli veniva detto. E anche Susie. Così si sedettero tutti tranne il padre, che era accovacciato dietro di loro e ogni tanto si guardava alle spalle. Il fuoco cominciò a bruciare con più forza.

Mamma accolse Larch, Shelby e Jode nel suo sguardo gentile e disse: — Quel che ha detto il vostro ragazzo è vero. Siamo Misericordiosi, solo una piccola famiglia di un gruppo molto più grande, ma cerchiamo di fare la nostra parte dovunque siamo. Dedichiamo la nostra vita a eliminare il dolore, e ci discipliniamo per essere pronti quando ci può essere bisogno di noi. Non beviamo, non fumiamo e non prendiamo droghe che annebbiano i sensi. Non balliamo e non andiamo a divertirci perché nella nostra vita non c'è spazio per le cose frivole. Ci vestiamo decorosamente e ci teniamo puliti e ordinati per dare il buon esempio. Rischiamo costantemente la vita per aiutare gli altri. E qual è la ricompensa? L'incomprensione generale. Perfino l'odio e le calunnie. Siamo braccati dai Medipol e perfino dai Tecnocustodi, e siamo soggetti a ogni sorta di offese. Siamo martiri di una causa che...

— Questo va bene, ne sono sicura — la interruppe infuriata Shelby — ma cosa ha a che fare con noi?

Mamma allargò il suo raggiante, gentile sorriso. — Accidenti, credevo di avervelo detto. Abbiamo deciso di aiutarvi a eliminare le vostre sofferenze. Quando siamo saliti sulla collina trovandovi tutti addormentati, vi abbiamo guardato e abbiamo capito. Abbiamo anche fatto una piccola riunione per discutere. Siete vagabondi senza casa, senza un posto dove appoggiare la testa. Quella povera bambina, troppo piccola per aggrapparsi alla vita. — Con aria benevola, Mamma guardò Kira, che sembrò ricambiare lo sguardo senza fare un rumore. — E la povera madre, che si addolorerà a morte quando gliela porteranno via. E lei... — si girò verso Larch. — ... ha sicuramente subito un serio incidente che le impedirà per sempre di camminare.

— Vuoi dire che state per ucciderci? — domandò Jode, più infuriato che impaurito.

— Certo che no, Jode — disse Shelby.

— Adesso vedi cosa hai fatto, Mamma? — disse Johnnie Lee, alzandosi in piedi. — Li hai fatti preoccupare, e soffrono di più. Io dico...

— Non essere maleducato con tua madre — intervenne Papà. — Sai benissimo che lei non farebbe male a una mosca. A meno che questa

non soffra.

— E nemmeno in quel caso le farei del male — lo corresse Mamma. — Metterei solo fine alle sue sofferenze. Conrad, tesoro, prendi il caffè. Sono sicura che è pronto, vero, Susie?

— Credo che tutti voi dovreste prendere in seria considerazione una cosa — disse Larch, parlando d'improvviso e con una tale autorità che tutti lo guardarono in attesa. — Parlate delle persecuzioni di Medipol e Tecnocustodi, eppure venite su questa collina e accendete un fuoco visibile per quindici miglia in ogni direzione.

— Oh, che buon cuore pensare a noi — disse Mamma — ma quella gente terribile non ci dà problemi da queste parti. È per questo che veniamo a campeggiare qui. Questo posto si chiama Orthohaven e solo i Dottori...

— Forse questo era vero — disse Larch — fino a tre giorni fa. Ma adesso il posto brulica letteralmente di poliziotti. Li abbiamo visti — aggiunse sinistramente — parecchie volte.

— E perché mai? — disse Papà, curioso.

— Prima cosa, c'è stato un rapimento alla Casa Bianca Estiva — spiegò Larch.

— Ci fu un breve silenzio mentre i Misericordiosi sembravano riflettere. Poi Conrad, il figlio minore, raccomandò: — Non lo ascoltate. Vuole solo innervosirci.

— Credetemi — disse Larch sinceramente. — Non voglio innervosirvi ancora di più. Ma vi consiglierei di spegnere quel fuoco prima che diventi troppo visibile.

— Non farebbe differenza — obiettò Johnnie Lee — se finissimo il lavoro e ce ne andassimo.

— D'accordo, Johnnie, forse hai ragione. Perché non vi preparate mentre io parlo ancora un po' con questi poveretti. — Mamma era in ginocchio, china su Shelby e Kira. — Fatemi tenere in braccio quella povera creatura — li pregò con voce cantilenante. — Com'è piccola. Troppo piccola per farci qualcosa, vero? È nata prima del tempo, ho capito bene?

Shelby si voltò sgarbatamente mentre con calma portava Kira al seno. — Per favore, lasciateci in pace.

Imperterrita, Mamma si rivolse a Jode. — Quanti anni hai, figliolo? Vai a scuola?

Jode si dimenò per mettersi fuori portata della mano grassoccia tesa da Mamma. — Accidenti, non sei amichevole, vero? Dico sempre ai miei ragazzi: "Siate amichevoli con tutti, e rispettate sempre i grandi".

— Che facciamo col fuoco? — chiese Susie, china sul bollitore. — Lo spegniamo o no?

Mamma si morse il labbro, pensierosa. — Cosa pensi, Papà?

— Meglio buttarci sopra il caffè — concesse Papà. — È uno spreco, ma è inutile correre rischi con i poliziotti se non siamo sicuri.

Johnnie Lee, che si era voltato, indaffarato ad armeggiare con qualcosa che teneva nel palmo, rientrò nel cerchio dei familiari. Il suo atteggiamento sembrava cambiato, più amichevole sia verso la sua famiglia sia con Larch. All'apparenza gli era stato permesso di procedere a suo modo, e reagiva con una certa mitezza.

Nella mano destra aveva una pistola, molto vecchia, probabilmente più vecchia del fucile, ovviamente curata con amore. Il cane sembrava oliato, il metallo della corta canna accuratamente brunito. — La mia Colt Woodsman — spiegò a Larch. — Era di Papà. Non ne fanno più. Ne ha mai vista una, signore?

Johnnie Lee non l'aveva ancora puntata verso di loro. Era come se Larch fosse un altro membro di un poligono che stava facendo un'innocente scampagnata per sparare a qualche piccione finto (Su, amico, prova la mia pistola, sarà uno sballo). Ma Johnnie Lee non arrivò a consegnargli l'arma. — Mi interessa solo la restituzione del fucile — gli disse freddamente Larch.

Johnnie Lee scrollò le spalle, chiaramente un po' offeso. — Non creda che questa ventidue sia l'unica pistola che abbiamo. Papà ne ha un'altra. Anche Conrad ha la sua pistola, vero Conrad?

Conrad annuì solennemente.

— Vi aiuteremo tutti — promise Johnnie Lee — quando arriverà il momento. Okay, mamma, restituisci allo storpio le sue stampelle e ce ne andremo verso quei cespugli. Io porto lui, Con e Papà possono portare gli altri.

Finora Larch aveva trovato la scena così improbabile da suggerirgli

del pessimo teatro. Perfino i suoi contributi alla conversazione e la sua paura, se ne accorgeva adesso, erano quelli di uno spettatore, affascinato da qualcosa che avveniva su un palcoscenico.

Alla parola “storpio” però, il coinvolgimento personale non fu più evitabile. Si guardò freneticamente intorno, alla ricerca del fucile. Il loro bagaglio, gli zaini erano rimasti indisturbati accanto a loro. Il carico dei Misericordiosi sembrava altrettanto leggero. Un canestro di vimini, troppo piccolo per la lunghezza del fucile, e una sporta di carta dall’altro lato del fuoco, che adesso era ridotto a un mucchio di braci bagnate. Dovevano aver gettato il fucile nell’erba, o averlo sepolto in un punto dove forse sarebbero tornati.

Gli sembrò allora di trovarsi con la stessa sfida impossibile di Dena Sublett. Doveva riuscire a privare della storica Colt Woodsman l’uomo che la impugnava con tanta disinvoltura. Solo che stavolta la situazione iniziale era ancora più disperata. Erano cinque le persone della famiglia dei Misericordiosi, tutti adulti ragionevolmente forti. E, se poteva credere a Johnnie Lee, tutti gli uomini erano armati. Dalla sua parte, solo due adulti, fra cui uno storpio e una donna che aveva appena partorito, e due bambini, fra cui una neonata. Non lo avrebbe sorpreso, inoltre, scoprire che anche Mamma e Susie avevano armi nello zaino, magari nascoste nel cesto da picnic e nella borsa della spesa.

No, stavolta l’unica speranza era la disperazione. L’altra volta era stata Shelby a tirarli fuori. Adesso era inerme come lui, come Kira.

Mamma proseguiva con le sue maniere incoraggianti. — Vi ho detto tutto. Ne abbiamo parlato mentre dormivate. C’è solo una risposta. Anche il ragazzino sarebbe addolorato senza di voi, soffrirebbe senza nessuno che se ne prenda cura. E allora abbiamo deciso: perché non aiutarli tutti? Altrimenti non faremmo il nostro lavoro. C’è tanto dolore, tanta sofferenza nel mondo.

— Siete anche più pazzi dei Dottori — sbottò Jode.

— Ora, figliolo, non stare a spremerti le meningi — lo confortò Susie. — Sta agli adulti risolvere il problema. Mamma sa cosa fare.

All’inizio credette che il basso ronzio fosse nella sua testa, un sintomo della tremenda tensione. Quando continuò e divenne più

forte, Larch scambiò un'occhiata con Shelby che segnalò di sentirlo anche lei.

I Misericordiosi sembravano curarsi soltanto della loro missione, del compito da eseguire. — Devo dirvi che è stato un gran piacere conoscervi — stava dicendo Mamma allegramente. — Credo, però, che Johnnie Lee l'abbia capita tutta al contrario. Madre e figlia hanno il diritto di essere aiutate per prime, secondo me. Lo storpio soffre tanto, ma sarebbe cavalleresco da parte sua aspettare il suo turno.

— Quel che facciamo noi — interloquì Susie — è aspettare tutti qui e magari cantare una canzone o due mentre gli altri sono via. Conrad, dove hai il banjo? L'hai lasciato nel camper?

Adesso non c'era da sbagliarsi sul ritmico ronzio né sulla sua fonte. Un *hopper* era comparso dall'orlo della catena montuosa, e si avvicinava velocemente. A causa della luminosità del sole, era difficile vedere di che colore fosse.

Qualcuno aveva avvistato il fumo, pensò Larch. Indubbiamente i Tecnocustodi.

Johnnie Lee fu il primo dei Misericordiosi a guardare in cielo. — Aspetta un minuto, Mamma. Dobbiamo rinviare tutto. Forse la prossima volta mi ascolterai, senza perdere tutto quel tempo.

— No, figliolo, è nostro dovere — obiettò Mamma, ma stava già radunando il cesto e la borsa, e seguendo Papà che si era messo a correre verso gli alberi lontani. Susie e Johnnie Lee li seguirono con Conrad alle calcagna.

Larch, Jode e Shelby con Kira in braccio raccolsero gli zaini e si lanciarono in direzione opposta. Niente alberi tranne una rada bordura di macchia in cui si gettarono a capofitto rotolando a terra, mentre Shelby proteggeva Kira con entrambe le mani. Non era granché come nascondiglio. Sbuffi irregolari di fumo e vapore continuavano a salire dal cerchio di tizzoni dove prima era il fuoco. Ma se dall'elicottero, per puro miracolo, non stavano scrutando il terreno con mezzi umani o elettronici, se nessuno guardava effettivamente quel particolare punto del prato...

Qualcuno lo guardava, però. L'*hopper* uscì dal sole direttamente verso il campo, e rimase a volteggiare sopra il fuoco morente.

C’era solo un elemento a loro favore. Non era un *hopper* nero, anche se potevano essere Medipol con un veicolo non contrassegnato. O un gruppo privato.

Forse, nel disperato bisogno di forze numerose per perlustrare l’area in cerca del DS e dei suoi “rapitori” le autorità avevano radunato una *posse*, pensò Larch. O avevano requisito gli *hopper* privati dei residenti. Infatti questo era bianco, del tipo usato dai Dottori per andare e venire fra Orthohaven e i Centri a cui erano assegnati.

In ogni caso, la situazione sembrava brutta. Il fuoco era stato intercettato e stavano evidentemente ispezionando quanto ne restava. Potevano averli visti mentre correvano verso la macchia. Oppure li potevano aver individuati distesi nella bassa vegetazione.

Per un lungo momento l’*hopper* continuò a librarsi, come un uccello che non sa decidersi se atterrare o riprendere il volo. Aveva iniziato a salire di qualche metro, dirigendosi a sud oltre il campo quando evidentemente il pilota cambiò di nuovo idea.

Ritornò, abbassò i dispositivi d’atterraggio sul prato, e il rotore si arrestò definitivamente.

— Dovremo semplicemente restare dove siamo — avvertì Larch. — Non c’è altro posto dove andare. I Misericordiosi hanno preso l’unica strada sicura.

Ci fu una breve attesa, poi il portello si aprì e una figura rotonda saltò a terra. Era qualcuno basso, tozzo, con i capelli corti e la barba biondi e ispidi come una palla da tennis nuova. E anche lui era armato. Una carabina col mirino telescopico.

— Jeff Rawter! — sussurrò Shelby.

— Jeff Rawter! — urlò Larch senza pensare. Non ricordando per un attimo che erano stati costretti, dopo l’episodio al campo da golf, a inserire il nome di Jeff nella lista di possibili traditori della sovversione.

Ma questo era assurdo, e gli istanti seguenti lo provarono.

Sentendo la voce di Larch, Jode esultò. E mentre scendevano dalla macchia, Rawter disse: — Per le ombre di Maimonide! Credevo che non vi avrei più visti vivi! Dove siete stati?! Sono tre giorni che perlustro queste montagne.

— Come tanti altri. Per questo abbiamo cercato di non farci trovare — gli disse Larch.

— Vuoi dire i Tecnocustodi?

— Qualcuno ha fatto una soffiata alle autorità, dicendo che eravamo a Galentry e diretti da te — disse Shelby. — Hanno mandato i Medipol al cottage, e al campo da golf ci aspettavano i Tecnocustodi. E poi siamo passati da un guaio all'altro.

L'esitazione di Jeff fu così breve che Larch concluse di averla immaginata. Allora Jeff si rese conto in ritardo, si mise la carabina in spalla e disse: — Chi è? Qualcuno si è unito al gruppo? — Con un colpetto, tolse l'improvvisata coperta dal viso di Kira.

Shelby e Larch, con l'assistenza di Jode, fornirono a Jeff un breve resoconto: la caduta di Larch dalle rocce, la nascita di Kira e la delusione dell'arrivo alla pista per non trovare il jet.

— Per l'aereo, posso spiegare. Ma non dovremmo restare fermi a parlare qui all'aperto. Entrate nell'*hopper*.

Jode balzò dentro; Shelby e Kira furono aiutate da Jeff, e Larch li seguì goffamente, cercando di non sforzare la gamba. I Misericordiosi non gli avevano restituito le stampelle. Rawter accese il veicolo, regolò i controlli, si librò un attimo sul prato e poi virò verso l'oceano. — Stavo andando a casa, gettando la spugna, dicendomi che questa era l'ultimo tentativo, quando ho visto il fuoco in lontananza.

— Non era nostro — disse Shelby.

— Non avrei mai pensato che foste talmente pazzi da accendere un fuoco del genere. Ma ci preoccupiamo sempre per gli incendi nelle foreste di Orthohaven, così ho deciso di dare un'occhiata. Quando vi sono arrivato sopra, ho visto che era stato spento da poco, e ho capito che c'era qualcuno nelle vicinanze.

Shelby disse a Jeff dell'incontro con i Misericordiosi.

Lui alzò le sopracciglia corte e ispide. — Ma non vi hanno fatto del male.

— Ci sarebbero riusciti se tu non fossi arrivato — affermò Jode. — Stavano per aiutarci ammazzandoci tutti.

— È stata una giornata intensa dappertutto — disse Jeff. — Dato che non avete sentito il teleron immagino che non sappiate la grande

notizia di ieri notte.

— Forse no — disse Shelby.

— Allora tenetevi forte per lo shock del secolo. Il vecchio Owen Carvey è stato fatto a fettine. Morto stecchito. Non indovinerete mai dove hanno trovato il corpo.

— A... — cominciò Jode, ma Shelby e Larch chiesero allo stesso tempo: — Dove, Jeff?

— Nell'ambulatorio privato di Dena Sublett. Prima scompare il nostro buon Dottore Supremo. Poi scompare la Sublett. Poi qualche investigatore davvero brillante ha il cervello di guardare l'agenda del DS scoprendo che ieri pomeriggio Owen doveva vedere Dena per un controllo medico. Era l'ultimo appuntamento della giornata. L'ultimo di tutti, a pensarci bene. Così sono andati di corsa da Dena. Tutto chiuso, così hanno fatto irruzione. E l'hanno trovato. Non lei, però; la cercano ancora. Era attesa alla Casa Bianca, aveva promesso che sarebbe arrivata verso sera ma non l'ha fatto. Sapete cosa significa tutto questo?

"Che dovremo trovare il modo di fare una telefonata anonima per dire ai Medipol dove trovare la Sublett" pensò Larch.

— Cosa significa? — chiese.

— Una sicura svolta per gli Anormali — disse fiducioso Jeff. — Mosk diventerà DS, in effetti lo è già. A confronto di Carvey è un estremista liberale. Solo a confronto, però, come ho detto. Non ha avuto la possibilità di mostrare la sua vera natura dovendo governare insieme a Carvey. Ma lo conosco da anni. Aspettate e vedrete.

"Aspettare e vedere la sovversione" pensò Larch. Quel che la sovversione fa da troppo tempo. E secondo Larch le informazioni di Jeff confondevano ancora di più le cose, invece di chiarirle. Era stato dimostrato abbastanza bene, almeno Larch se ne era convinto, che Dena Sublett non agiva da sola nel piano per assassinare Mosk. Quando non fosse apparsa al momento e al posto giusto insieme all'uomo che aveva scelto (cioè lui) per quel compito, qualcun altro dell'organizzazione sarebbe intervenuto per fornire un altro sicario.

Allora, si chiese Larch, qual era la loro responsabilità? Denunciare il complotto e cercare di salvare la vita a Mosk (se c'era ancora tempo)

perché sarebbe stato “meglio” per la causa Anormale? (Il minore di due mali è sempre un male.) O cercare di salvare la vita di Mosk per ragioni di umanità?

Ammise di avere le idee confuse al momento. Non sapeva spiegarsi la propria riluttanza a rivelare a Jeff la loro avventura con la Sublett. Era questione di intuito. Aveva cambiato discorso e Shelby lo aveva aiutato. Perché? Tutto succedeva troppo velocemente. Loro – lui, Shelby, Jode e Kira – erano vulnerabili sotto ogni punto di vista. Non sapeva ancora chi avesse informato Medipol e Tecnocustodi, e quando glielo aveva accennato, neanche Jeff aveva dato una risposta. In effetti non era ancora certo che non fosse stato lui, se non altro perché li stava salvando.

L’*hopper* planò con leggerezza sul mare, nella luce ricca e diffusa del mezzogiorno, descrivendo un ampio cerchio che li portò davanti al ripido tappeto verde di Orthohaven: questo terminava sulla spiaggia con una magnifica frangia a pettine dove creste e burroni incontravano il merletto della risacca. Infine gli venne in mente di chiedere: — Dove ci stai portando?

— Sto seguendo un percorso tortuoso e complicato per confondere chiunque ci stia eventualmente osservando dopo la partenza dal prato — spiegò Jeff. — Fra quindici o venti minuti faremo un’inversione e arriveremo a Orthohaven da nord.

— Non a casa tua — obiettò Larch. — Abbiamo corso tanti rischi da bastarci per una vita. Vogliamo solo trovare l’aereo e vedere se possiamo ancora usarlo per arrivare all’Aeroporto Internazionale.

Jeff si schiarì la gola in tono di scusa. — L’aereo è escluso. L’ho richiamato io stesso quando Orthohaven ha cominciato a brulicare di Tecnocustodi. Anche di Medipol. A proposito di rischi...

Pur sapendo di essere più irragionevole che mai, date le circostanze, Larch reagì con rabbia: — Come hai potuto farlo? Se fossimo arrivati in tempo, e se ci fosse stato l’aereo, saremmo potuti partire prima che tutti i poliziotti pensassero di cercare in quella zona.

Era ingiusto. Troppi se. Ed era davvero sicuro di aver ragione? Al momento, no. La fatica gli stava giocando altri brutti tiri, nonostante le sfortunate quattro ore di sonno concluse con l’incontro con i

Misericordiosi. No, doveva aver ragione Jeff. Un jet era comunque troppo prezioso per correre rischi. Jeff aveva fatto tutto ciò che era umanamente possibile per loro. Aveva ottenuto le nuove cartelle mediche (che non erano arrivate, ma non per colpa sua), l'aereo (idem), e aveva trascorso ore, perfino giorni, alla loro ricerca (così almeno aveva detto).

Larch scosse la testa, cercando di schiarirsi i pensieri. In effetti non sapeva cosa pensare, ma era inutile essere di vedute ristrette. — Scusa, Jeff. Non intendevo sembrare sgarbato. È solo che ci hanno prostrati e io sono più irritabile che mai.

— Non servono scuse, nessuna offesa — disse tranquillo Jeff. Diresse il velivolo in un nuovo arco che li portò lontano a nord. Il mare sotto di loro, apparentemente immobile da quell'altezza, produceva una luminosità statica, che rifletteva il cielo scintillante.

Con i processi mentali così rallentati, a Larch servì qualche minuto per accorgersi che Rawter non aveva ancora risposto alla domanda sulla loro destinazione.

Ancora una volta, fu Shelby a rimediare. Aveva un modo tutto suo per tagliare corto nelle considerazioni pratiche. — Non capisco come tutti questi giri viziosi ci possono aiutare a seminare i Tecnocustodi, Jeff. Non hanno dispositivi di individuazione per gli *hopper*? Radar, sonar... qualunque cosa ci sia adesso?

Rawter portò l'*hopper* in un'altra stretta virata. — Non così bassi sull'acqua, e forse non così lontano dalla riva. Hanno tanta roba sofisticata ma sono famosi per applicarla grossolanamente. Altrimenti non sareste mai riusciti a eluderli così.

— Allora corriamo il rischio che facciano un altro casino — suggerì lei con fermezza. — Se non la smetti di far dondolare questa macchina, mi verrà il mal d'aria.

— Anche a me — intervenne Jode.

— Scusa. Faccio del mio meglio, da dilettante. Lo sapete, non sono un pilota, sono un gastroenterologo.

"Dottore una volta, Dottore per sempre" pensò Larch. "E non ti permettono mai di dimenticarlo." Poi si rimproverò ancora per il

cinismo e l'impazienza. Non c'era stato medico migliore di Gerrod Harmon, che era diventato un impareggiabile combattente per la libertà.

— E ancora non ci hai detto qual è la nostra destinazione — insistette Shelby.

— Una riunione.

— Che tipo di riunione?

— Dei sovversivi, naturalmente. Tutti, in questa parte del distretto. Il vostro gruppo e alcuni altri interessati. Questa cosa di Carvey ha fatto saltare tutto. Dovremo valutare la situazione attuale, e la presenza tua e di Larch sarà di immenso aiuto.

A ogni parola di Jeff, Larch diventava sempre più cupo. L'ingenuità politica di Rawter e la sua abitudine di parlare in un turbinio di mezze verità e pii desideri erano tutt'altro che sorprendenti, dato che era noto per cose del genere. La sovversione non poteva permettersi di essere sprezzante come la GCM; doveva accettare ogni aiuto offerto. Il fatto era che semplicemente in certi momenti Larch trovava Jeff difficile da sopportare. E adesso era uno di quei momenti.

A Larch, convocare una riunione generale degli Anormali nelle attuali circostanze, con un considerevole numero di Tecnocustodi in allarme, sembrava straordinariamente stupido. D'altra parte, di certo qualcuno nell'organizzazione sarebbe stato meglio informato sul vero significato dello scisma fra la GCM e il resto del governo. E le informazioni sarebbero state preziose.

Nel frattempo, tanto valeva seguire la disinvolta ipotesi di Jeff: un caso semplice, un Direttore Sanitario dalla linea dura sostituito da un successore che poteva essere (secondo Jeff, era) più ragionevole. Un ammorbidimento del tessuto, non uno sfondamento. Certo, Larch aveva sentito dire abbastanza spesso che Mosk era segretamente favorevole all'abolizione del rigido controllo governativo sul matrimonio e il diritto di procreare. Ma quale tribunale avrebbe definito cos'era "rigido"? Sicuramente non quello degli Anormali. Non si doveva sminuire, inoltre, il vecchio problema per cui quando salgono al potere gli uomini politici tendono a dimostrarsi molto più

reazionari rispetto alla loro piattaforma elettorale o, come in questo caso, alle conversazioni con gli amici noti per il loro liberalismo.

E per quanto quello non sembrasse il momento delle considerazioni personali, Larch non poteva evitare di chiedersi cosa sarebbe stato del piano di raggiungere l'Inghilterra. Jeff aveva lasciato intendere che forse sarebbero stati costretti a scartarlo, a cancellare il viaggio all'aeroporto. Un cambiamento d'opinione: una migliore possibilità immediata con il mutamento di governo, forse un'interruzione nel trattamento rigoroso degli Anormali mentre si formulava la nuova linea politica. Questo sarebbe andato bene per Jeff, ma di certo li avrebbe lasciati estremamente vulnerabili durante il periodo di attesa. E se li catturavano prima che il nuovo governo si ricordasse di dare ai Tecnocustodi l'ordine di lasciar perdere?

Infine, c'era un altro elemento che Larch non riusciva a eliminare dal margine estremo dei suoi pensieri, anche se ora un simile sviluppo sembrava ancor meno probabile di quando Jeff era comparso per salvarli. Come facevano a sapere senza ombra di dubbio che era stata veramente convocata una riunione, e che vi erano diretti? Avevano soltanto la parola di Jeff Rawter. Non era forse possibile che stessero volando direttamente nelle braccia della Iatrarchia che li avrebbe consegnati ai Tecnocustodi?

Simili pensieri dimostravano solo, si rese conto Larch, che almeno per il momento era meglio non pensare. L'alternativa, naturalmente, era assecondare Jeff, che sembrava sempre più euforico mentre l'*hopper* faceva un ultimo ampio giro sull'acqua per poi tornare verso la costa alberata.

— L'ho sempre pensato, anche se non l'ho mai voluto dire agli Anormali, che tendevano a dare troppe colpe alla Iatrarchia — disse Rawter. — Finora, il governo è rimasto in uno stato sperimentale, e ha avuto paura. Questo è il motivo di tutta l'enfasi sul controllo, il conformismo, le opprimenti forze di polizia per sradicare i semi del disordine prima che fiorissero in una ribellione. Tutto questo al costo della decadenza di tutto il resto: tecnologia, istruzione, ogni tipo di arte e questioni colte. Ma adesso il cambiamento è arrivato e, come sempre, emergerà la leadership di cui c'è bisogno. Jacot Mosk è la

scelta logica per il prossimo passo. Sarà clemente, non andrà subito fino in fondo, gettando nel panico i Pazienti. Sarà ottimo per gli Anormali, meglio di quanto penseranno all'inizio, perché è improbabile che lasci loro del tutto libero il campo.

Larch non disse niente, ma notò che Jeff si riferiva ancora agli Anormali dicendo "loro" e non "noi". Capiva che era impossibile, però, interpretarlo come un nuovo orientamento, perché quasi tutti i Dottori IA offrivano solo assistenza, non solidarietà, alla causa Anormale. In passato Jeff si era identificato più strettamente con la sovversione. Ma di certo non lo si poteva criticare per aver cambiato un po' le sue posizioni, in presenza di tanta incertezza circa il futuro. Di sicuro doveva proteggere se stesso in ogni modo possibile.

— Gli Anormali non sono mai riusciti a vedere il conformismo come un modo di vita — proseguì Jeff. — In un certo senso, è una carenza nel loro pensiero. In una condizione civile, è l'individuo che appartiene al gruppo, mai viceversa. Prima della Medarchia Mondiale l'individualità era sopravvalutata. Siate differenti. Esprimete la vostra personalità. Reggetevi sulle vostre gambe. Sciocchezze. L'uomo è un animale gregario, fatto per non stare mai da solo.

Larch aprì la bocca, poi la richiuse. Notò che neanche Shelby aveva detto una parola.

— Adesso non mi fraintendete. Simpatizzo profondamente con gli Anormali organizzati. Hanno una splendida leadership, decisamente capace di appoggiare, o perfino di formare, un governo. Voi stessi per esempio. Ma dovete ammettere che attraggono anche molta gente meno stabile. L'ho scoperto non appena ho cominciato a partecipare alle riunioni. Come riuscirei a sentirmi tranquillo per la mia sicurezza personale – la mia abilitazione a esercitare la pratica medica – nelle mani di qualche cervello di gallina secondo cui la ricerca è una sfida alla Provvidenza, o per il quale la cura contro un comune raffreddore è dare pugni sulla spina dorsale, o che dice che la materia non esiste? Che cosa succede se viene eletto qualcuno che agisce in base alla convinzione che il Secondo Avvento ci sarà il prossimo 15 marzo alle 23.09 precise, ora di Greenwich, ed è dunque sacrilego curare i mali della carne?

— Non credo — osservò Shelby — che sarebbe molto peggio di quanto abbiamo ora, e se quella persona fosse eletta in un sistema libero, le servirebbe il sostegno della maggioranza per le sue opinioni.

— D'accordo, forse esagero, ma un voto di maggioranza implica un certo conformismo. E c'è stabilità nel conformismo.

— Come il Sogno Americano — rifletté lei. — C'è sempre stato un elemento di conformismo. Per alcuni secoli il sogno era "Farcela da soli", e ora è "Mollare e lasciare che siano loro a preoccuparsi". Se proprio dobbiamo conformarci a qualcosa, mi sembra meglio la prima versione.

— Costantinopoli non è stata costruita in una settimana — declamò Jeff.

— E visto che tu sembri saperne tanto, Jeff, cosa succederà a Dena Sublett se e quando la troveranno? — chiese cauta Shelby. — L'amministrazione Mosk, presumendo che Mosk resti Direttore Sanitario – si sentirà tenuta a... a... tanatizzarla?

— Potrebbe essere l'unica cura per il suo malessere. Francamente, sono preoccupato per lei da parecchi anni. Il suo comportamento ha mostrato una notevole mancanza di controllo, e sembrava deteriorarsi. Perfino in pubblico ha spesso rivelato di essere con tutta evidenza una psicotica...

— Se fosse stata una Paziente e non un Dottore — ipotizzò Shelby — sarebbe stata tanatizzata da tempo?

— Oh, forza, Shelby, questo è ingiusto. Fai sembrare tutto così... così doppio. Certo, ammetto che se hai quasi perso la sanità mentale, hai maggiori possibilità di nascondere la tua condizione se appartieni agli alti ranghi. Ma è sempre stato così. La follia al vertice. In tutta la storia pensa a quanti re, principi... e comunque nessuno ha mai affermato che i Dottori non possano ammalarsi. È stata una delle lezioni difficili imparate studiando medicina. Come studente, e anche come interno, pensavo in termini di due soli tipi di persone: "loro" e "noi", i primi erano naturalmente i Pazienti, i malati, quegli individui con qualcosa che non andava che venivano da "noi", quelli che sanno tutto, per farsi curare. Scoprirete che è un'allucinazione comune, un rischio professionale dei medici giovani. La mia illusione durò fino al

giorno in cui mandarono me e il patologo a controllare i sintomi di un uomo portato al Centro in condizioni terribili. Non vi darò i dettagli professionali dell'elenco di cose che non andavano, ma era moribondo, lo capivamo senza bisogno di guardare gli strumenti o la cartella. Non era arrivato in tempo al Centro, capite. Aveva problemi circolatori ed era già nella fase di respiro di Cheyne-Stokes.[2] Ma il punto è: sapete chi era?

— Un Dottore — rispose Shelby.

— Esatto. E neppure anziano. Aveva più o meno la mia età, un interno come me assegnato a un Centro nell'Est, e anche lui progettava di darsi alla gastroenterologia. Il mio doppio. Era venuto a ovest in vacanza ed era crollato così.

Nel tono di Jeff c'era uno sdegno che sembrava sollecitarli a condividere. Anche i Dottori (a volte) muoiono. L'indignazione però non sembrava appropriata, dato che l'intero messaggio di Jeff era che in passato, quando era molto più giovane, credeva in "loro" e "noi" ma ora non più.

Larch sospirò. Le contraddizioni di Rawter erano imperscrutabili, e probabilmente lo sarebbero rimaste, dato che i suoi discorsi non sembravano mai chiarire le cose. — Dimmi, Jeff — fece Larch, curioso — se davvero la pensi così, cos'è stato a farti decidere di aiutare la sovversione?

— Me lo sono chiesto — ammise lui. — Credo sia perché ho troppo rispetto per la professione medica per accettare che si diffondesse tanto, in aree che è meglio delegare ad altri.

— Ehi! — disse Jode. — Siamo tornati da dove siamo partiti.

Era vero. Adesso dai finestrini dell'*hopper* in discesa erano visibili il torrente e la stretta strada abbandonata, che lo attraversava giungendo alla strada migliore sulla proprietà di Dena Sublett. Da un lato della carreggiata, dove curvava intorno a una sporgenza rocciosa, c'era l'albero caduto, dove Larch e Jode l'avevano lasciato quando lei, a mano armata, aveva dato ordine di liberare la sua macchina.

— Siete già stati qui? — chiese Jeff. — Che giri che avete fatto! Be', i vostri guai sono finiti. Vedete quella casa fra gli eucalipti?

— La casa della signora Quistlethorp — disse Larch. — Ci eravamo

quasi arrivati. Se solo dopo il torrente avessimo girato a sinistra invece che a destra, se mi fossi ricordato meglio la mappa...

L'*hopper* scese fin quasi a sfiorare le fronde delle querce, volò in cerchio su un campo. — Stiamo atterrando — annunciò Rawter. — Tenetevi. Potrebbero esserci degli scossoni.

Un eufemismo. Il veicolo virò, colpì terra, rimbalzò, oscillò, dondolò, tornò a rimbalzare e si arrestò. — Vi farò uscire, e voi andate verso la casa mentre io nascondo questo coso.

Sbarcarono trovandosi vicino a un edificio simile a un fienile, che aveva l'aspetto di un hangar. All'interno, dietro una delle ampie porte, ora aperte, c'era un altro *hopper* delle dimensioni di quello di Rawter, ugualmente dipinto di bianco medico. Ne uscì di corsa un giovane in tuta da meccanico, su una piccola unità elettrica, per aiutare Rawter a rimorchiare al riparo il velivolo.

"Fanno bene a nascondere gli *hopper*" pensò Larch. Ma nessuno sembrava preoccuparsi di nascondere le auto. Ce n'erano tre, sul viale d'ingresso di una casa marrone, dalla forma irregolare e rivestita di assi, a cui si stavano avvicinando da dietro.

Dal punto di vista progettuale, la casa era un disastro. Evidentemente costruita come copia di un ranch del West (nostalgia di un tempo in cui il bestiame abbondava, rendendo possibile l'allevamento), si distendeva su una collinetta come una lucertola bruna su un sasso. Le tavole di cedro erano forse state inserite in seguito, per attenuare le differenze delle diverse ali, edificate in anni successivi. Altre aggiunte erano ancora peggiori: false persiane, assi a pettine fatte per sembrare cornicioni, e un'obesa, pretenziosa cupola poggiata malamente in cima a un timpano. Eppure il posto, incongruo com'era, trasudava vivacità. Qualcuno vi aveva vissuto, e aveva amato quella casa. Nel cortile sul retro c'era una vecchia altalena, che pendeva dal robusto ramo di uno degli alberi, e la veranda coperta in cui entrarono era arredata con divani e tavolini in vimini.

Quando loro comparvero sulla soglia, da uno dei divani si alzò una figura. — Oh, miei cari, che sorpresa! La nostra fede vi ha portato qui.

La signora Quistlethorp li baciò tutti, anche la bambina. Anche Jode, che sembrava intimorito e riluttante. La loro ospite era, sotto

certi rispetti, una figura minacciosa. Una donna magra, alta, dai capelli bianchi e dalla pelle di cuoio, il portamento regale e i lineamenti affilati. Grappoli di prismatiche gemme scintillanti evidenziavano le vene gonfie delle mani sottili. Era vestita con un abito largo e fluente, in raso grigio, con ambiziosi ma eleganti ricami scarlatti.

La sua casa (o la casa fornita da suo fratello) poteva non essere autentica, ma la signora Quistlethorp sicuramente lo era.

— La ringraziamo per averci ricevuto, signora Quistlethorp — disse Shelby, passando Kira nelle sue formidabili braccia. La bambina, irrequieta da quando avevano lasciato l'*hopper*, si azzittì immediatamente, accoccolandosi sul suo petto ossuto e scarno.

— Dovete chiamarmi Ralda — ordinò — e siate certi che sono lieta delle piccole cose che posso fare per aiutarvi, perché voi siete tutti figli dell'amore. — La dottoressa della Scienza Cristiana tolse la coperta dal corpicino e lo esaminò con affetto. — Questa bambina starà bene — dichiarò infine, con sicurezza. — L'errore non la toccherà.

Quando Jeff Rawter arrivò alla veranda, Ralda salutò anche lui e spiegò: — Passeranno parecchie ore prima che ci raggiungano tutti. La decisione di tenere la riunione è stata piuttosto improvvisa, e si sta ancora passando la voce. Ma qui saremo tutti al sicuro, e avrete tempo per mangiare e riposare. Devo dire che lo schermo messaggi del teleron ha dato molte notizie su di voi. Ieri un rapporto ha detto che eravate stati presi dai Tecnocustodi, ma nel mio cuore sapevo che non poteva essere vero.

— Sarà pericoloso per lei, averci tutti qui — la ammonì Larch. — Le macchine presenti nel viale potrebbero già causare sospetti.

— Qui molte macchine vanno e vengono — lo rassicurò lei. — Spesso mio fratello viene e porta gruppi numerosi, così dovrebbero passare inosservate. I vicini penseranno solo a un'altra riunione di medici in vacanza. Vedo che avete messo al coperto l'*hopper*, ed è saggio ma probabilmente inutile. Per favore non consideratemi irrealistica. So che ho la reputazione di vedere solo il bene, ed è vero che ogni riunione allargata e non autorizzata è un rischio in questi tempi terribili. Ma saremo protetti dalla Sua misericordia.

Il pranzo a casa di Ralda Quistlethorp, servito a metà pomeriggio, fu un trionfo di ingegno. Su due tavole furono approntati pasticci di verdure fresche, insieme a salse speziate e a parecchie varietà di qualcosa che aveva l'aspetto e il sapore del formaggio.

— Coltivo personalmente le verdure — ammise Ralda. — E il formaggio è un derivato della soia, secondo una formula che ho sviluppato io. Coltivo anche quella.

— Cibo vero, di nuovo! — osservò Jode. — Che fortuna! — Poi chiese alla signora Quistlethorp: — Ha un gatto o un cane?

— L'anno scorso mio fratello mi ha portato un gattino — rispose Ralda. — Ma l'ha colpito l'errore, così ho capito che non ero fatta per prendermi cura degli animali. Li amo, però. Sono belli nella loro perfezione.

A loro si unirono parecchie altre persone, anch'esse in anticipo per la riunione. C'era un poeta chiamato Mark, completamente rasato anche sul cranio. Aveva enormi occhi bruni e la voce gentile, e indossava un saio monacale di mussola grezza, legato alla vita con una corda di canapa. Mentre gli altri mangiavano, lesse alcune delle sue poesie; a Larch parve una buona performance.

E c'erano Shavia, che disse di essere una strega bianca; un'erborista dal viso dolce, che disse di chiamarsi Dulce Nombre de Paz; Jorgan, che si definiva un antistrutturalista ma diceva di non volerne parlare perché la gente non era ancora pronta; un uomo minuto di mezz'età, che sembrava un dirigente d'affari e assicurava i suoi ascoltatori: quello che vedevano non era lui ma la sua copia, secondo un metodo che aveva sviluppato; e Vista, una giovane in short scarlatti e un mantello dello stesso colore, con una luminosa chioma di capelli biondi. Vista diceva di essere una santa.

— Una Santa degli Ultimi Giorni? [3] — chiese Larch.

— No, una santa e basta. — Vista spiegò di aver avuto diverse visioni e di essere stata tentata molte volte, ma era sempre riuscita a resistere.

Mentre si faceva sera, arrivarono altri partecipanti, che presero posto nell'ampio, comodo soggiorno di Ralda Quistlethorp, finché non furono una quarantina. Larch riconobbe molti di loro. Due suore

del convento delle Orsoline, la cui esistenza era tollerata ma non approvata dalla Iatrarchia, due osteopati, un chiropratico, tre terapeuti della polarità, un medico rinnegato che aveva inventato un trattamento con un raggio vitale, un analista *gestalt*, un comitato antivivisezionista che si interessava all'uso da parte della Iatrarchia di materiale animale in certi preparati medici quando erano sopravvissute così poche specie, un fisiologo metabolico, una manciata di Scienziati Cristiani, colleghi della signora Quistlethorp, alcuni giovani attivisti politici di entrambi i sessi, e altri. L'incontro non era ancora formalmente iniziato.

La comparsa di Larch e degli Harmon fu salutata dalla sorpresa generale. Mentre attraversavano la stanza ci fu una raffica di strette di mano, baci, pacche di rassicurazione.

Larch fu sorpreso di vedere Strong Bayet, che sembrava a disagio in un angolo, e andò a parlargli: — Allora ha deciso di unirsi a noi?

— Sono stati quegli sporchi Medipol a convincermi quella notte, venendo a casa dopo di voi. Non so quando siete partiti o come siete sfuggiti a loro, ma ho ringraziato Dio che ve ne siate andati via prima che arrivassero.

Larch non aveva dimenticato che il figlio di Strong era stato un Medipol, e sapeva quanto gli era costata quella decisione.

— Un piacere inatteso essere di nuovo fra Anormali — disse a un'altra persona.

Un uomo che Larch non riconobbe, dal viso franco e dalle dita tozze, gli diede un colpetto sul braccio. — Obietto al suo uso di quel termine volgare. E soprattutto che venga applicato a me o ai miei pazienti. Noi siamo normali, signore, sotto ogni aspetto. Perfetta forma significa perfetta funzione.[4]

— Non intendevo offendere — si scusò Larch. — La mia posizione è un po' diversa. Mi ha sempre provocato un certo piacere dare una mano a trasformare un'etichetta dispregiativa in un nome onorevole. Come la reazione degli inglesi della Nuova Inghilterra quando furono chiamati Yankees dai coloni olandesi. A proposito, non credo che ci conosciamo.

— Freedom Rapt, di Washington — si presentò l'uomo. — So chi è

lei, e sono lieto di incontrarla di persona. Vorrei solo convincerla che l'abuso della parola "anormale" è parte dell'intollerabile complotto dei medici per spingere ancora di più la gente nell'ignoranza e nella malattia, in modo che cadano più facilmente vittima di droghe e veleni innaturali e inefficaci... anormali, se vuole.

— Droghe e veleni, questo è il punto, Dottore. — Era un uomo giovanile con un maglione nero, che si era inserito nella conversazione. — È così che la pensa? Dove la chiropratica dipende dalla manipolazione e dalla dieta naturale, l'osteopatia...

— Ah, state parlando di antidolorifici, e quello è proprio il mio ramo — li interruppe un altro sconosciuto. Era una persona robusta, dal viso di luna piena, di età e sesso poco chiari. — L'idea di poter porre fine al dolore è abbastanza recente, come sappiamo tutti, e forse è un'idea sbagliata. Nel medioevo i guaritori ritenevano che eliminando il dolore si eliminava il paziente. Come la febbre, il dolore ha la sua utilità, come segnale della malattia, della disarmonia del corpo. Se si libera il paziente del dolore prima di liberarlo della sua causa, si introduce il rischio di distruggere l'integrità dell'individuo. Quell'integrità può essere ripristinata solo quando il paziente ha attraversato il dolore. Fatemi spiegare...

— Prego prendete posto. — Era la voce di Ralda, a coprire le altre. — Dato che vi ho invitato qui, e dal momento che ci siamo tutti, suggerisco di non sprecare altro tempo scegliendo un presidente e via dicendo. Mi assumo il compito di aprire la riunione con alcune osservazioni preliminari. Poi chiunque altro voglia parlare potrà farlo, a turno naturalmente. — Si interruppe e aggiunse: — A meno che qualcuno abbia un programma migliore.

Ci fu silenzio, con ciò indicando che nessuno avrebbe proposto altri programmi. Chi era ancora in piedi trovò posto sulle ampie panche coperte da cuscini e sulle sdraio rivestite di sbiaditi *sarapes*.

— Il nostro scopo — proseguì Ralda — è informarvi su ciò che è successo, e poi cercare di scoprire se dal nostro punto di vista ci sia qualche utilità.

— Cosa è successo? — domandò una delle Orsoline. — Non abbiamo il teleron al convento.

In breve e con ammirevole capacità di esposizione, Ralda descrisse la scomparsa di Owen Carvey e l'arrivo delle forze dei Tecnocustodi che inseguivano Larch e gli Harmon come sospetti rapitori. Poi raccontò della "dipartita" di Owen Carvey sul tavolo operatorio di Dena Sublett. — Questa mattina presto — proseguì — Dena Sublett è stata scoperta dai Tecnocustodi, legata nella propria macchina. È stata arrestata e viene trattenuta per l'interrogatorio. Ma nel frattempo, a Capital City, qualcuno ha assassinato Jacot Mosk e cinque membri chiave dell'Ama. Il governo è nel caos, anche se la SPIA continua a trasmettere messaggi tranquillizzanti, dicendo che tutto è sotto controllo e "ordinando" ai Pazienti di restare calmi.

Nella stanza ci furono parecchi mormorii. Poi la voce di Jeff Rawter, piena d'ira, domandò: — Chi ti ha parlato di Mosk? Questo di certo non era sul teleron.

— Ho ricevuto un'informazione privata.

Larch stava ancora combattendo con la propria coscienza colpevole. "Ci siamo del tutto dimenticati di parlare a qualcuno della Sublett non appena arrivati da Ralda" pensò. "Poteva essere ancora lì se una volta tanto i Tecnocustodi non si fossero dimostrati efficienti." D'altra parte, loro non erano ancora fuori dai guai. Un messaggio telefonico dalla residenza Quistlethorp avrebbe messo in pericolo Ralda. Meglio che sia andata così.

— Un bell'esordio — disse una voce impaziente. — E le questioni in sospeso? Per esempio, chi è stato a legare la Sublett?

— Siamo stati noi — disse Larch, chiedendosi ancora se fosse saggio parlare, ma concludendo che era ormai il caso di tagliare corto. — Cioè, siamo stati Jode Harmon — indicò Jode con la testa — e io, dopo che Shelby con un atto di vero eroismo aveva tolto alla Sublett il fucile che ci puntava addosso. — Jode era raggiante di piacere per essere stato incluso nel resoconto di Larch. Shelby, d'altra parte, sembrava a disagio mentre Larch riassumeva rapidamente il loro incontro con la dottoressa Sublett, la visita dei Tecnocustodi alla sala operatoria, e la loro fuga. Aggiunse qualche parola sull'episodio con i Misericordiosi e il salvataggio di Jeff.

Fornì poi notizie molto più dettagliate di quanto la Sublett aveva

detto circa il colpo di Stato organizzato dalla GCM. — Ci sono motivi di credere che se ora la GCM ha gli appigli necessari, presto i Tecnocustodi rilasceranno Dena Sublett, e forse l'hanno già fatto. In un modo o nell'altro, lei sarà al vertice della piramide della Iatrarchia, ed è pericolosa. Anormale, ma non come siamo noi. — Poi aggiunse: — Questo mette noi in una situazione molto difficile, me e gli Harmon; dato che siamo stati noi a catturarla, farà di tutto per trovarci. E questo potrebbe estendersi all'intera organizzazione. Ci potranno essere ulteriori pressioni sugli Anormali adesso.

Ci fu un rinnovato scoppio di discussioni incontrollate, intensificato da un brusio di costernazione.

— C'è qualcos'altro che tutti dovreste sapere — tuonò la voce di Jeff Rawter coprendo la confusione. — Larch Rosst mi riferisce che fra noi c'è un informatore.

Di colpo ci fu silenzio. — In quale altro modo — disse ragionevolmente Jeff — i Medipol avrebbero saputo di doversi recare a casa di Luke Algis per cercare di trovare Rosst e gli Harmon? In quale altro modo avrebbero saputo di dover inviare i Tecnocustodi al campo da golf di casa mia, e lasciare una pattuglia di Medipol alla pista d'atterraggio?

Bene, era fatta, e forse era anche giusto, pensò Larch. Nelle sue più recenti elucubrazioni, aveva retrocesso Strong Bayet e sua nipote nell'elenco dei sospetti, mettendo in dubbio che uno di loro potesse conoscere la destinazione finale dei fuggitivi, la pista di Orthohaven, a meno che non avesse sentito la sua conversazione con Jeff al cottage di Galentry, cosa possibile ma poco probabile. Li aveva retrocessi, ma non esclusi dall'elenco, dato che ascoltare dietro una porta chiusa era un'antica e spesso fruttuosa occupazione dei delatori. Così rimanevano Luke Algis, la cui assenza alla riunione non voleva dire niente perché lui, a differenza di Jeff, abitualmente si teneva lontano dalle attività organizzative degli Anormali, e lo stesso Jeff Rawter. Ed ecco Rawter che si assumeva il compito di avvisare tutti del delatore presente fra di loro. Questo doveva allontanare il sospetto anche da Rawter, ma era davvero così? Un altro tradizionale espediente negli annali spionistici era puntare il dito su un altro prima che qualcuno

facesse lo stesso con l'accusatore. Rawter puntava il dito su tutti gli altri. O piuttosto, su tutti tranne se stesso.

Improvvisamente, Larch sentì l'inquietudine crescere più che mai. L'ultimo annuncio aveva nuovamente gettato il gruppo in un brusio di conversazioni. Larch scelse quel momento per guardare Bayet all'altro lato della stanza; il suo viso ruvido e scavato aveva un'espressione che poteva essere definita cupa, ma non colpevole. E le sue grosse mani restavano chiuse a pugno sulle ginocchia dei jeans, senza tradire segni di nervosismo (ma anche questo non dimostrava niente, rifletté Larch. Un buon informatore è sempre la persona dall'aria più rilassata).

Il sospetto reciproco è la claustrofobia di ogni sovversivo.

Stavolta Ralda Quistlethorp riportò all'ordine la riunione dicendo, forte, finché il fracasso non si placò: — Forse questo sarebbe il momento giusto, alla luce delle notizie di Jeff, e prima di passare a discussioni che potrebbero essere confidenziali, per chiedere l'identità dei nuovi. Ne vedo due o tre, per esempio, che io stessa non ho incontrato anche se ho cercato di salutare tutti alla porta. Presumo abbiano qualche sponsor, oppure non avrebbero saputo l'ubicazione della riunione.

Gli occhi guizzarono in diverse direzioni, in gran parte diretti in fondo alla lunga camera, presso la porta, dove una giovane snella con luminosi capelli castani raccolti a chignon era appollaiata su una cassapanca, con le gambe incrociate e le braccia conserte sul petto. La donna accettò subito la sfida di Ralda. — Mi chiamo Joan Lambeth e faccio l'infermiera al Centro 167-3. Ero di turno quando i Medipol hanno portato il ragazzo. — Si interruppe per rivolgere un sorriso a Jode che, dopo un attimo di meraviglia, lo ricambiò; il sorriso si allargò quando sembrò riconoscerla. — Vedo un sacco di cose come questa che si accumulano da tempo. Alla fine, quando ho visto portare via un Paziente tanto giovane per un interrogatorio, e ho capito cosa volevano fargli, mi sono resa conto di averne abbastanza. Il ragazzo della mia compagna di camera è un Anormale, e gli ho chiesto come entrare in contatto con l'organizzazione. Lui mi ha detto che aveva appena saputo della riunione e che stasera non poteva venire. Ma io

sono venuta comunque. Si chiama... si chiama... si può dire il suo nome?

— Sì, sì, certo — la incoraggiarono parecchie voci.

— Hal Marchant.

Uno dei giovani attivisti politici, se ricordava bene, pensò Larch. Aveva conosciuto Marchant durante un contatto con gli Anormali del posto. Tuttavia rimaneva un dubbio su Joan Lambeth, presente al primo incontro senza uno sponsor.

Come se ne fosse consapevole, la ragazza aggiunse: — Non sono una spia.

Il gruppo sembrò soddisfatto, e si rivolse a Strong, che fornì un breve resoconto di sé, concludendo con le stesse parole dette in precedenza a Larch.

Un terzo sconosciuto disse poi, sulla difensiva: — Sono un Paziente. Solo un semplice, dannato Paziente che si è stufato.

— L'ho invitato io — interloquì rapidamente uno dei chiropratici.

Il nuovo venuto era un uomo bello e ben abbronzato, di età incerta, con le rughe del sorriso e una rigogliosa barba scura, ben curata. Portava sandali di tela e la divisa degli operai della Iatrarchia: pantaloni di tela rossiccia e una camicia di batista azzurra, aperta sulla gola.

— Volete vedere la mia cartella? — li sfidò. — Dice che sono Tom Danns, qualificato secondo i risultati dei Punteggi Sapington per fare il tecnico in un laboratorio medico. Ed è quello che faccio. Quello che faccio da troppo tempo, ma questo la cartella non lo dice. Dice anche che la prossima settimana devo farmi vedere al Centro per un trattamento, "per correggere un'anormalità". Quale sia l'anormalità, non lo precisa.

Il gruppo restò in attesa, solidale. Tutti avevano sentito raccontare la storia di Danns, con minime variazioni, decine se non centinaia di volte. Era, naturalmente, la storia di tutti.

— La mia anormalità — proseguì lui — è aver avuto la presunzione di chiedere un cambiamento di status occupazionale. Non mi è mai piaciuto fare il tecnico di laboratorio, e ho fatto domanda per diventare un artigiano, un gioielliere.

Adesso aveva conquistato l'attenzione generale. In fondo, non era ciò che si aspettavano. Chiropratico, guaritore, rabdomante, gestaltista... forse. Ma in qualche modo "gioielliere" sembrava troppo innocente, una cosa a cui neppure la Iatrarchia sarebbe stata capace di opporsi.

Danns tirò su la manica della camicia di batista rivelando un luccicante bracciale cesellato in rame e ottone lucido. Era massiccio ed elaborato, chiaramente il prodotto finale di ore di lavoro, e un disegno di considerevole originalità. Si attirò degli "ah" di approvazione da tutta la riunione, prima di proseguire:

— Faccio da anni cose del genere per familiari e amici, e sono stati loro a sollecitarmi a cercare di farne una specie di professione. Ma non appena spedita la domanda, al laboratorio mi è piombato addosso tutto un mucchio di investigatori. Mi hanno detto che qualunque cambiamento nel mio status non sarebbe stato 'compatibile con la Salute Pubblica', qualunque cavolo di cosa voglia dire, e quando ho fatto casino, ho avuto ordine di comparire per essere esaminato e riadattato. Così eccomi qua. Sono disposto a combattere, se vi sarò utile.

Ci furono grida sparse: "bravo", "bello spettacolo", "sì, sì, ci sarai utile"; qualcuno disse: "Devi essere un buon combattente per non usare armi. Noi non usiamo armi".

— Neanch'io uso armi. Il mio progetto è andare sulle colline e costruirmi una piccola capanna, dove potrò lavorare senza essere disturbato.

— Ti servirà una cartella medica falsa — disse qualcuno.

— Ti aiuteremo ad averla — disse un altro.

Ralda diede il benvenuto ai tre nuovi e disse: — Per quanto mi riguarda, nessuno di voi va considerato come un informatore. Mi dispiace solo di avervi chiesto di presentarvi con mala grazia, ma capirete che dobbiamo fare attenzione. Ci sono altri che hanno qualcosa da dire?

Ce n'erano parecchi. Vista la santa, seduta su una poltrona troppo grande per lei, disse: — Perché? Perché a Tom serve una cartella falsa e noialtri dobbiamo nasconderci, complottare e tenere il segreto?

Perché non far sapere tutto alla Iatrarchia? Le nostre armi sono armi morali, la nostra forza non sta nel numero ma nelle idee.

— Voi fanatici religiosi siete tutti uguali — si lamentò un osteopata. — Grattate la superficie e quel che esce fuori non è altro che un crumiro controrivoluzionario.

— Adesso guarda che...

— La storia dei Testimoni di Geova parla da sola — disse una giovane piccola e tranquilla, a cui nessuno sembrava aver fatto attenzione. Senza alzare la voce, la donna continuò: — Non abbiamo battuto ciglio davanti alle celle dei vecchi penitenziari, alle camere a gas dei nazisti, ai campi di lavoro sovietici, o ai tavoli operatori della Medarchia Mondiale.

— Non intendevo offendere, ma a cosa serve il martirio — disse l'uomo-copia — quando quel che ci occorre è una grossa forza immensa di gente determinata, disposta a concordare su un unico punto, abbastanza a lungo da...

— I pazzi religiosi e gli IA — disse uno dei chiropratici — finiscono sempre dalla parte sbagliata della barricata perché sono gente da quartieri alti.

— Le barricate sono state distrutte da secoli — sentenziò uno dei giovani attivisti politici.

— Parlavo metaforicamente — ribatté stizzito il chiropratico.

— Fratelli e sorelle — intervenne Mark il poeta — avete ragione su Dio che è dalla parte degli Anormali...

— Nessuno ha detto niente del genere. Non esiste nessun Dio.

Le suore si fecero il segno della croce.

— Dio vi ama... se volete parlare di materialismo storico, dubito che gli darà fastidio. Ha così tanti nomi che qualcuno in più non farà differenza. Avete ragione sul fatto che è dalla parte degli oppressi, ma gli oppressi quali altre armi osano utilizzare? La Iatrarchia impiega la forza. Se ci entriamo in competizione, in quale modo saremo diversi?

— Usano la forza per farci obbedire. Se la usassimo noi, sarebbe per evitare di essere costretti a fare cose che vanno contro la nostra coscienza... ecco una differenza.

— Lo pensi adesso. Ma quanto passerebbe prima di usarla per

qualcos’altro? Non si può mettere mezzi e fini in scatole diverse.

— Comunque non siamo ancora rivoluzionari, soltanto ribelli. Finché un gran numero di Pazienti non si sentirà oppresso, parlerai senza farti capire. Davanti all’esortazione di Marat, i sanculotti vedevano l’abisso che li separava dalla nobiltà. Davanti alle parole di Lenin, gli operai e i contadini avevano evidenti motivi per disertare. Ma quando diciamo loro che la Iatrarchia li priva di ogni libertà tranne il diritto di morire, i Pazienti non ci credono.

— Non possono farmi niente. So che la carne è irreale e le cosiddette malattie sono un’illusione.

— Per favore! Per favore! Per favore! — disse con voce severa Ralda. — Sembra che ci siano due fazioni. Quelli che vogliono discutere di teoria e filosofia, e quelli che vorrebbero mettersi ad analizzare cosa potrebbe significare lo scisma governativo per...

— Due fazioni un cavolo! — gridò una voce. — Conta il numero delle persone in questa stanza, ed ecco il numero delle fazioni. Questo è sempre stato il problema di...

— Esatto. Se domani ogni Anormale fosse “modificato” dalla Iatrarchia per diventare un individuo perfettamente integrato, ce ne sarebbero altrettanti dopo un giorno. Dio ama la differenza; per questo non ci sono due foglie d’erba, due granelli di sabbia identici. Ma almeno possiamo tutti concordare su...

Senza il benché minimo preavviso, la porta che dava sulla parte interna della casa si spalancò, e apparve la robusta figura di Luke Algis.

Prima ancora di comprendere con la logica l’improvvisa comparsa di Luke, Larch provò una morsa nelle viscere, la nausea della certezza: quello era una specie di momento fondamentale. E poi capì quel che prima si era quasi rifiutato di sospettare: Algis era, doveva essere, l’informatore. Il nome meno probabile dell’elenco era quello giusto.

Dietro di lui, fra un attimo, si sarebbero profilati i Tecnocustodi, condotti alla riunione – come tutto sembrava dimostrare – dal grande *agent provocateur* in persona.

Ma fra quel momento di verità e il presente ci fu un istante di vuoto totale, in cui tutti fissarono Luke. Era un Dottore che aveva l’aspetto

del Dottore: molto al di sopra dell'altezza media, le labbra sottili, guance tirate e lisce come acciaio, occhiali d'antiquariato invece di lenti a contatto, capelli argentei ben pettinati, denti e unghie immacolate, una vistosa sciarpa intorno alla gola, con le estremità spinte con studiata noncuranza nel collo di una soffice camicia chiara.

E quando parlò, fu con tale autorità che nessuno pensò di mettere in dubbio le sue parole: — Qualsiasi cosa stiate facendo, fermatevi.

Questo sembrava confermare il peggio, ma Luke proseguì: — Preparatevi a sentire brutte notizie. Fra quindici minuti un *hopper* nero, pieno di Tecnocustodi, atterrerà sul terreno della signora Quistlethorp, pronto ad arrestarvi tutti e a eliminare chiunque faccia resistenza.

— Ma perché...? Come...? Chi...?

Con tono di riguardo, Algis trattò le domande provenienti da tante voci in un'unica risposta. — L'uomo che ha informato i Tecnocustodi di questa riunione è lo stesso che ha denunciato alle autorità che Larch Rosst e gli Harmon si trovavano in un cottage sulla mia proprietà. È stata una faticaccia convincerli che non ero al corrente della presenza di alcun Anormale. Lo stesso informatore ha fatto sapere che Rosst era diretto al campo da golf di Rawter e poi alla pista d'atterraggio. Perché non abbia fatto anche il mio nome, l'unico motivo che mi viene in mente è che... — Luke sospirò e, sorprendentemente, sorrise con aria ironica. — ... ha un senso etico così incasinato che non si permetterebbe di screditare un collega Dottore.

All'altro lato della stanza, ci fu uno scoppio di vetri.

Larch volse lo sguardo in direzione del rumore, in tempo per vedere Jeff Rawter che balzava attraverso una grande finestra panoramica, del tipo a chiusura fissa.

Sedie e tavolini caddero a terra, mentre la gente scattava in piedi. In tanti accorsero verso la finestra, altri verso le due porte della stanza.

Poi una voce molto forte ruggì: — Lasciatelo andare.

Un altro gli fece eco, poi un altro. — Lasciatelo andare. Lasciatelo andare. Non spetta a noi punirlo. Sono faccende della Iatrarchia, non nostre.

Ma il fatto era, si rese conto Larch, che Jeff non sembrava voler

andare da nessuna parte. C'era stato il fragore e, quasi simultaneamente, il gran frastuono dei frammenti di vetro che cadevano, ma nessun rumore di passi in fuga.

Però non ne era certo. Rawter poteva essere fuggito, o semplicemente svenuto per l'impatto col vetro, o per la caduta.

Nel frattempo tutti correvano. Quasi tutti si lanciarono attraverso le porte. Fra i più dotati di sangue freddo, alcuni si fermarono a prendere le proprie cose.

— Chi è venuto in macchina, per favore, prenda qualcuno con sé. — L'autorevole voce di Luke coprì la confusione. — Avrete tutto il tempo per farcela se percorrete la strada secondaria e tagliate fino all'autostrada all'altezza del ponte.

Pochi secondi dopo giunse il rumore dei motori nel viale d'ingresso. Altri correvano nell'oscurità.

La stanza era ormai quasi vuota.

Era consapevole che Shelby era vicina, al suo fianco, stringendo forte la bambina e tenendo Jode con l'altra mano. Naturalmente non era fuggita insieme agli altri, ma aspettava lui, forse in attesa di una risposta alla muta domanda reciproca: cosa facciamo adesso?

Ma lui non aveva una risposta. In qualche modo, aveva sperato per un attimo che lo stesso Algis fornisse qualche tipo d'aiuto. Ma perché avrebbe dovuto farlo? Perché li aveva aiutati in passato? Chiaramente, in quella situazione, ognuno doveva badare a sé. Loro non avevano una macchina. Sarebbe stato stupido cercare di appropriarsi dell'*hopper* di Jeff nell'hangar, e decollare proprio mentre i Tecnocustodi stavano scendendo (ammettendo che lui o Shelby riuscissero a pilotarlo).

Dovevano cominciare a correre? *Ancora?* Stavolta sembrava impossibile, però. No. Shelby era con la bambina, lui senza le stampelle. E fuori era molto buio, era notte inoltrata.

Gli venne in mente che se Luke non avesse suggerito cosa fare, poteva sempre chiedergli se aveva un'idea. Forse nelle vicinanze c'era un posto dove nascondersi senza mettere in pericolo Ralda. Ma Luke era appena scomparso fuori dalla finestra, passando dall'irregolare apertura lasciata nel vetro infranto.

Larch e Ralda, seguiti da Shelby e Jode, andarono alla finestra e guardarono fuori.

Sul terreno vicino alla casa, il corpo scomposto, braccia e gambe divaricate in modo assurdo, l'ispida barba bionda macchiata di sangue, Jeff gemeva debolmente, con Luke chinato su di lui mentre con mano esperta indagava la presenza di fratture. — Un po' di luce qua fuori, per favore, Ralda. Non c'è un faro in giardino?

Ralda andò dall'altra parte della stanza e schiacciò un interruttore. Fuori dalla finestra, la scena fu inondata di luce.

Luke estrasse dalla tasca una scatoletta nera, e mentre Ralda tornava alla finestra tirò fuori una siringa ipodermica. — Aspetta, Luke, lo sai — lo rimproverò. — Non mi importa quanto dolore soffra quella canaglia, ma non si daranno o prenderanno medicine in casa mia. Non mi renderò complice della diffusione dell'errore.

Luke si fermò con la siringa sull'avambraccio denudato di Jeff. Quando alzò gli occhi, Larch vide un rapido lampo di divertimento davanti a questa nuova contraddizione della fenomenale Ralda. Il dolore, come no. — Non potremmo arrivare a una specie di compromesso? — la pregò. — Ovviamente mi scuso perché te lo faccio notare, ma tecnicamente non stiamo proprio a casa tua. E tu vedi che a Jeff servono cure d'emergenza.

Dopo un attimo, Ralda sembrò placarsi. — Come dici tu. — Si ritirò nell'ombra della stanza; su una mano, gli anelli lampeggiarono mentre si copriva la bella fronte, come a proteggersi dalla luce. Sembrava pregare.

Luke, ancora indaffarato con Jeff, non parve accorgersi che lei aveva lasciato la finestra. — Lo porterò via di qui in pochi minuti. Posso farlo arrivare al Centro più vicino col suo *hopper*. Se i Tecnocustodi arrivano prima, spiegherò che c'è stato un incidente e il mio paziente deve ricevere assistenza immediata in un pronto soccorso.

Quando tornò ad alzare gli occhi, vedere Larch alla finestra gli ricordò un'altra cosa. — Cosa state aspettando? Le chiavi sono nella macchina. Carica tutti a bordo, Larch, e prendi anche Ralda. C'è

abbastanza carburante per arrivare all'Aeroporto Internazionale, in quattro o cinque ore.

— Grazie, Luke, ma che succede se i Tecnocustodi ci fermano? Cosa diremo? Oltretutto, stiamo guidando un veicolo rubato.

— Impossibile. È il solo veicolo che potete guidare senza paura di essere fermati da qualunque appartenente alla Iatrarchia. E potete correre come volete.

Corsero sul viale d'ingresso. L'unica macchina rimasta era un'ambulanza che brillava, asettica, nelle luci del cortile di Ralda.

— Che bello! — disse Jode, precipitandosi nel sedile anteriore.

— Appartiene al Centro — disse loro Luke. — Più tardi, molto più tardi, denuncerò il furto, così non sarò più sospettato. Chiunque lo guida deve mettersi uno di quei camici bianchi che troverete sul sedile, e così anche la persona sul sedile davanti. Gli altri faranno i Pazienti nel retro, finché non sarete fuori dalla città. Buona fortuna.

Larch aiutò Jode ad aprire il pannello scorrevole e trasparente che separava la sezione di guida dal retro dell'ambulanza; Jode si infilò come una talpa nella parte posteriore del veicolo, gridando ogni volta che faceva una nuova scoperta. Aiutò a entrare Shelby e si preparò a fare lo stesso con Ralda. Ma la signora Quistlethorp disse: — No. Grazie comunque, ma io non vado. Sono qui per darvi i miei pensieri migliori e spero che resterete sempre liberi dall'errore.

Baciò la bambina, esitando un attimo su Kira. Poi ripeté ciò che aveva detto al loro arrivo: — Nessuno può fare del male ai figli dell'amore.

— Ma tu devi venire con noi — obiettò Shelby. — Luke è un Dottore con un'emergenza, ma tu non puoi farti trovare quando arriveranno i Tecnocustodi.

— Certo che posso. Io vivo qui. Quando ve ne sarete andati, qui non ci saranno prove, non appena avrò sistemato un po' le cose in soggiorno, che stasera ci sia mai stata una riunione. E se insisteranno a portarmi via, come stupidi, allora non potrò che affrontarli con la mia fede e pregherò per loro.

Larch e Shelby indossarono velocemente i camici bianchi, e Larch passò Kira, che dormiva pacificamente, a Jode, perché la tenesse al

sicuro mentre il loro viaggio iniziava.

Mentre Larch accendeva il potente motore, Luke continuava a gridare indicazioni, mentre sotto la finestra era intento a caricare il corpo ferito di Jeff Rawter su una persiana divelta dalla casa di Ralda. ("Una delle finte persiane" pensò Larch. "Alla fine, sono servite a qualcosa!")

— Che cosa hai detto, Luke? — chiese Shelby.

— Ho detto: "Non dimenticate di accendere i lampeggianti rossi e la sirena, e teneteli accesi per tutto il viaggio. Buonasalute. E buona fortuna in Inghilterra".

1. *Every Man a King*: slogan ufficiale di Huey P. Long, governatoire populista della Louisiana che, negli anni Trenta della Grande Depressione, fu uno dei principali avversari di Roosevelt. Quando fu ucciso nel 1935, era prossimo a iniziare una campagna presidenziale, fra voci di corruzione e uno scaltro uso dei media che gli procurò fondate accuse di tendenze dittatoriali. Alla sua vicenda è ispirato il film classico *Tutti gli uomini del re* (2006) di Steven Zallian tratto dell'omonimo romanzo di Robert Penn Warren vincitore del Premio Pulitzer nel 1946. (*N.d.T.*)
2. Il cosiddetto respiro di Cheyne-Stokes è un tipo di respiro patologico che alterna lunghe fasi di apnea a una respirazione profonda, che diventa poi sempre più superficiale con respiri brevi e rapidi finché sopraggiunge in poco tempo la morte.
3. I Mormoni si definiscono Santi degli Ultimi Giorni. (*N.d.C.*)
4. Una probabile allusione rovesciata allo slogan del Modernismo architettonico, *form follows function*, "la forma segue la funzione". (*N.d.T.*)

In fuga

L'ambulanza si lanciò per la discesa. Ai piedi del tortuoso tragitto, una macchina col caduceo, piena di Medipol, si stava mettendo di traverso sulla strada principale per creare un posto di blocco.

Subito il veicolo Medipol inserì la retromarcia, finendo con le ruote posteriori in una ripida scarpata a lato della strada. Mentre l'ambulanza guizzava via, Larch intravide il rispettoso accenno di saluto dell'autista Medipol. C'era mancato poco, ma il risultato fu un'ondata di fiducia.

Correre davvero era ovviamente impossibile, finché la strada restava tortuosa. Ogni tornante veniva affrontato con la certezza che sull'altro lato potevano trovarsi dei guai. Larch e Shelby scrutavano l'oscurità sui due lati della galleria di luce creata dai fari, ma non videro nulla fino a poco prima di raggiungere l'autostrada.

Una figura familiare si delineò nella luce, a sinistra, mentre camminava lungo il bordo della strada, senza alcuna fretta.

Larch frenò e si fermò. — Entra. Svelto. Tieni la testa sotto il cruscotto finché non riusciamo a metterti nel retro, insieme agli altri.

Strong Bayet agitò la mano per mandar via l'ambulanza. — No, grazie. Andrò a casa a piedi. Angie si starà chiedendo dove sono stato.

— Stupido! Non ti stiamo offrendo di portarti a casa. Vieni con noi. C'è pericolo che ti prendano da un momento all'altro.

Strong scrollò le spalle. — Se mi fermano mentre cammino, cosa possibile, si limiteranno a mettermi nel Centro di Riadattamento per Anziani, che forse è comunque il mio posto.

— Ma adesso sei uno di noi.

Bayet ghignò. — Mai detto di non esserlo. Non hai mai sentito parlare di sabotaggio? Infiltrarsi dall'interno? Continuerò a parlare, a

convertire e a diffondere la sovversione fino al momento che mi infileranno gli aghi. Sono troppo vecchio per ricominciare una nuova vita, da fuggiasco. Adesso andate via di qui prima che cambi idea.

Shelby disse: — Ti penseremo spesso, Strong. E quando ti dico "buonasalute", sono davvero sincera.

Con galanteria, Bayet si toccò un inesistente cappello. — Lo stesso a lei, signora. E ascolta, Rosst, mi rimangio quello che ho detto, sugli Anormali che sono un ascesso del corpo politico.

Finalmente comparve la svolta che conduceva all'autostrada. L'ambulanza la prese con una sgommata, e si diressero a nord, verso la città, seguendo il fronte dell'oceano. La luna non era ancora spuntata, ma sentivano bene, anche al di sopra del rumore della sirena, il frangersi delle onde sulle rocce alla loro sinistra.

Jode bussò sul pannello che chiudeva il retro dell'ambulanza, e Shelby accese l'intercom. — Adesso possiamo smettere di fare i Pazienti? Voglio venire davanti e far parte dell'equipaggio.

— Kira sta piangendo?

— No, dorme ancora.

— Allora voi potreste aspettare che attraversiamo la città. Qualcuno può osservarci. Non vogliamo correre alcun rischio. Perché non ti riposi un po'?

— Riposare? Chi riuscirebbe a riposare con tutto il rumore che facciamo?

— Non lamentarti, Jode — disse Shelby. — Abbiamo avuto fortuna finora, ad andare in macchina invece di dover camminare.

— Già — concordò Jode. — Questo è sicuramente meglio che camminare nel bosco al buio, urtando gli alberi.

— Ti faremo sapere — gli promise lei — quando sarà sicuro venir fuori.

Shelby si rivolse a Larch: — Se guidare ti sforza troppo il ginocchio, potremmo scambiarci i posti, e finché attraversiamo la città guiderò io.

— So che sembra assurdo, Shel, ma finora mi ero completamente dimenticato del ginocchio.

— Vuoi dire che non ti fa male per niente?

— Mi fanno male ancora le spalle, per aver camminato con le stampelle che con tanta gentilezza i Misericordiosi mi hanno portato via. Ma non sento alcun dolore alla gamba. Non mi dà fastidio guidare.

— Riconosciamolo a Dena Sublett. Almeno deve essere un bravo medico...

— Non l'ho mai dubitato. Tu ti senti bene?

— È strano, ma non mi sento nemmeno stanca. L'unica cosa di cui mi lamento è che questo camice mi sta malissimo sulle spalle. È troppo grande. Spero solo di non dover convincere nessuno che faccio parte dell'equipaggio dell'ambulanza.

— Forse non dovrai mai più far finta di essere chi non sei. Una volta saliti sull'aereo per Londra, voglio dire.

Seguirono la strada litoranea finché non fu possibile tagliare l'interno, su una strada vecchia ma abbastanza ben tenuta. Era dritta e monotona, ma consentiva una velocità maggiore. A quel punto si erano abituati all'ululato della sirena, che era quasi subliminale. Discussero se fosse meglio spegnerla entrando in città, dove forse si sarebbe notato che non venivano né andavano verso l'enorme Centro che serviva la zona (quello da cui era stato salvato Jode), ma non avevano ancora deciso allorché si ritrovarono sulla rampa che riversava il traffico in una delle "sacche" abitate, i centri degli affari della città.

Quel percorso era una delle soluzioni imposte dalla Iatrarchia a un sistema di superstrade costruito un secolo prima per far muovere veicoli a forte velocità fra grandi centri metropolitani, senza dover rallentare o fermarsi. Una cosa del genere non era più ritenuta desiderabile, perché metteva in grado i Pazienti di percorrere notevoli distanze senza controlli intermedi a impedire, per esempio, che un'infezione non conclamata viaggiasse per centinaia e centinaia di chilometri, propagandosi in una parte non ancora contaminata del paese e diffondendo la devastazione.

Invece, a intervalli regolari, il traffico era incanalato attraverso stazioni mediche autostradali non diverse dalle stazioni d'ispezione agricola o dalle dogane di confine del passato. Per comodità, erano

ubicate nelle aree più popolose delle città, o di quelle che una volta erano città.

Con il sessanta per cento della popolazione urbana annientato, si era reso necessario raggruppare i rimanenti abitanti delle città in colonie fra le rovine vuote e morte delle parti inutilizzate delle metropoli.

Il fatto stesso che quelle “rovine” non fossero rovine in senso stretto aggiungeva un orrore particolare alla loro esistenza. Chiunque abbia guidato attraverso una città, superando file e file di quartieri residenziali abbandonati e in decadenza, una volta occupati e poi non più necessari, sentiva l’intensità di quell’orrore.

Durante le sessioni dell’Ama, si era più volte proposto che sarebbe stato meglio per il morale generale se tutte le abitazioni cittadine non più occupate né occupabili fossero state distrutte, e quegli spazi adibiti ad aree verdi e parchi. L’accordo era generale, ma c’era una seria penuria di forza lavoro sufficiente per realizzarlo.

L’organizzazione alternativa della vita urbana era un sistema di isole, in cui i gruppi di residenti si addensavano intorno alle necessarie fonti di beni e servizi. Una città delle dimensioni di quella in cui stava entrando l’ambulanza, per esempio, aveva almeno duecento piccoli centri d’attività abitati e funzionanti, con negozi, pompe di benzina, scuole e punti di controllo medico, questi ultimi sparsi su parecchie centinaia di chilometri quadrati di quartieri fantasma, tetri e fatiscenti. Erano come villaggi nel deserto. C’erano perfino Pazienti nati, divenuti adulti e assegnati a un lavoro in un singolo Centro, che non lasciavano mai. E non avevano alcun motivo per farlo, non volendo rinunciare alla sicurezza della comoda vicinanza ad affidabili servizi medici in caso qualcosa andasse male.

Infatti, persisteva la voce, amplificata di tanto in tanto dalla Iatrarchia, che fosse ancora possibile incontrare spore batteriche attive nelle zone esterne. La cosa era priva di fondamento, ma era stata utile per controllare la distribuzione della popolazione.

Così, gli edifici abbandonati erano rimasti liberi dalle bande itineranti di briganti, dal mercato nero e da tutti i fuorilegge che in altre circostanze ne avrebbero fatto il centro dei loro affari.

Nonostante gli Anormali, isolati o membri della sovversione, a volte vi si nascondessero, soltanto i Misericordiosi abitavano regolarmente le zone inabitabili; si diceva che vivessero praticamente come invisibili, privi di elettricità e altri servizi, usando le case abbandonate come basi da cui di tanto in tanto facevano incursioni nelle zone abitate nell'adempimento del loro "dovere".

Shelby e Larch vedevano le luci brillanti della lunga stazione di controllo medico, con il nastro trasportatore su un lato. Le poche macchine di passaggio erano incanalate sul nastro mentre gli occupanti uscivano con le cartelle pronte e attraversavano la stazione con la sua batteria di dispositivi per raccogliere informazioni mediche. A chi aveva i documenti in ordine, non soffriva di febbri e non generava sospetti era concesso di tornare al proprio veicolo all'estremità opposta.

Dall'altro lato della stazione era una corsia contrassegnata DOTTORI E VEICOLI D'EMERGENZA. Larch la prese e accelerò. L'infermiera dalla testa coperta di bianco, chiaramente visibile attraverso le pareti trasparenti della stazione, non alzò neppure gli occhi sull'ambulanza.

Si trovavano adesso nel settore degli affari della prima area abitata, dove l'atmosfera appariva simile a quella di mezzanotte in qualunque città del secolo precedente. L'attività, però, era minima: non c'erano bar o nightclub che offrissero intrattenimento. E il coprifuoco delle ventitré riduceva il numero dei pedoni ai pochi che possedevano il lasciapassare speciale per le visite in ora tarda agli amici o per andare e venire da un lavoro notturno.

In queste isole urbane l'illuminazione stradale era eccellente, e rendeva le ampie strade brillanti come a mezzogiorno. Il tranquillo passaggio di occasionali pattuglie Medipol sembrava superfluo, perché non si verificava mai alcuna irregolarità.

L'ambulanza procedette verso il perimetro, dove terminava la luce e cominciava l'oscurità. La città era nel buio totale, a parte l'esitante sorgere della luna. Superarono case anonime e silenziose, alcune delle quali in condizioni perfette; si poteva credere che all'interno ci fossero abitanti addormentati, pronti a uscire alle prime luci del giorno, per prendere i giornali e le bottiglie di latte lasciate sulla soglia.

La verità era ovviamente diversa. Chi vi aveva vissuto, più di mezzo secolo prima, era caduto vittima della *serratia marcescens*, e i superstiti erano fuggiti, cercando assistenza e conforto nel numero, dirigendosi verso i nuovi centri.

L'ambulanza entrò e uscì da altre tre aree abitate, prima di imboccare finalmente lo svincolo per la superstrada. Qui si trovava un'altra stazione di controllo medico, ma la aggirarono come prima.

Sulla superstrada c'era un certo traffico notturno, solo una frazione di quello che vi sarebbe stato cent'anni prima. Di tanto in tanto, si vedeva una macchina Medipol con il caduceo illuminato che si agitava in maniera irritante. Ma non c'erano segnali che svolgesse compiti più impegnativi del controllo del traffico.

Jode non bussava più al divisorio trasparente quando voleva parlare. Ormai aveva scoperto come attivare l'intercom dal suo lato. — L'unico problema della superstrada — disse — è che non ci sono più semafori rossi. Mi piace tanto passare a tutta velocità col rosso.

— Jode, per favore cerca di riposare. Il viaggio è ancora lungo — lo esortò Shelby.

— Non posso. Continuo a pensare quant'è bello andar via da tutto quel casino, non solo i poliziotti e i tecno, proprio tutti.

— Non voglio fare il guastafeste — disse Larch — ma il fatto è che non stiamo per niente "andando via" da tutti. O almeno non è così che lo interpretiamo io e tua sorella. Se riusciamo a lasciare il continente, continueremo a lavorare per gli Anormali come sempre, anche di più. Finché non avremo messo a posto "tutto quel casino", per noi non ci sarà vero riposo.

— E ci sono ancora tante questioni in sospeso che ci vorrà molto tempo a risolvere — rifletté Shelby. — Per esempio, non sono del tutto sicura delle motivazioni che hanno portato Jeff Rawter a tradire e a denunciarci.

— Il potere nel nuovo governo? — ipotizzò Larch. — Una fetta della torta quando si arriverà al momento della divisione? Se fosse riuscito a consegnare un gruppo di Anormali così grosso, probabilmente avrebbe potuto dettare le condizioni per qualunque carica.

— Ma Jeff sembrava sicuro descrivendo Mosk come il suo uomo. Con Mosk morto, insieme a tutti quegli altri, potrebbe vincere la GCM.

— Forse Jeff ha pensato anche a quello. Chi è tanto privo di scrupoli è capace di vendersi alla squadra vincente, qualunque sia. Nonostante i deliri della Sublett, l'idea che la GCM non lasci entrare in gioco nessun altro è irrealistica. Il loro numero è troppo piccolo. Dovranno far accedere qualche tirapiedi scelto da loro in alcune posizioni di vertice. Perché non Jeff?

— Però è stato lui a salvarci da quei Misericordiosi — ricordò Jode.

— Se ti spiego perché secondo me l'ha fatto, ti stenderai come consiglia tua sorella facendo finta di essere un paziente d'ambulanza privo di sensi? — contrattò Larch.

— Okay. Ma non ha senso, darsi tanta pena per trovarci e poi consegnarci ai tecno.

— Ha senso per lui e per quelli come lui. Se voleva far colpo nel nuovo governo consegnando un mucchio di Anormali, allora il suo curriculum sarebbe migliorato di molto se ne avessero fatto parte i tre famigerati sovversivi politici ricercati da anni a causa dei loro molti crimini.

— Quali famigerati sovversivi?

— Parla di noi, Jode — rispose Shelby.

— Oh. Siamo famigerati?

— Jode, hai promesso a Larch che se spiegava...

— Okay. Per quanto tempo io e Kira dovremo far finta di essere pazienti d'ambulanza? Vogliamo davvero venire davanti.

— Un'altra ventina di minuti — rispose Larch — e saremo su un altro lungo, dritto, noioso pezzo di superstrada dove non credo che attireremo l'attenzione. Ma dovrai promettere di abbassarti se troviamo altro traffico.

— Certo. — Obbediente, Jode spense l'intercom. Poi lo riaccese e disse: — Non dimenticatevi di chiamarmi quando sarà il momento.

Proseguirono in silenzio per qualche chilometro. Il traffico era ancora più scarso.

Infine Shelby disse: — Spero che Jeff stia bene. Sembrava messo così male... tutto quel sangue, e il modo in cui era steso.

— Molto del sangue probabilmente erano lacerazioni superficiali dovute ai vetri. Quanto al resto, lo abbiamo senz'altro lasciato in buone mani. E per loro è un gastroenterologo troppo bravo per tanatizzarlo per un paio di fratture composte. Luke non è un Misericordioso, dopo tutto. A turbarmi più della condizione fisica è quella mentale, che gli ha fatto pensare di poter fuggire quando è stato denunciato. Davvero immaginava che lo avremmo impiccato a uno di quegli eucalipti?

— Un altro dei suoi pregiudizi, presumo. Probabilmente non si è mai davvero fidato di noi. Come Dottore, probabilmente non ha mai smesso di credere alla versione ufficiale che un Anormale è veramente anormale.

— Partecipare a tutte le nostre riunioni per parecchi anni non è servito per convincerlo — disse Larch. — Quest'ultimo, per esempio, è stato il più grosso raduno di matti nella California centrale dallo scorso autunno. Ammettilo.

— Certo che lo ammetto — rispose Shelby. — All'inizio le rivoluzioni sono quasi sempre uguali. Matti, tipi strani e gente con le rotelle un po' fuori posto si raccolgono e scoprono che a nessuno piacciono le cose come stanno. Mettili in capelli corti e cappelli a cilindro e sono Lollardi o Levellers. Vestili con i calzoni alla zuava e saranno Figli della Libertà da una parte dell'oceano, seguaci dei Diritti dell'Uomo dall'altra. Settantacinque anni dopo, diventeranno Narodnik, intellettuali di città convinti che la salvezza giungerà dalla terra e dai sudici contadini che la lavorano.[1] Noi non siamo diversi, Larch, né vogliamo esserlo.

— No, e il mio commento sui matti era di ammirazione, non di derisione. Mi dispiace solo aver interrotto il contatto con Jode prima della lezione di storia. Ma tu gliene farai altre. In Inghilterra tu insegnerai e farai conferenze, promuovendo la causa. E quando torneremo...

— Pensi che riusciremo mai a tornare? Fisicamente, nella nostra vita, voglio dire. A giudicare da quell'incontro, da Ralda non siamo più vicini di prima a una vera rivoluzione, di quanto qualcuno finisca nell'ufficio del Direttore Sanitario.

— Al contrario, Shel, l'incontro a casa di Ralda ha mostrato che siamo più avanti di quanto sospettassimo. Pensa ai nuovi membri. Non tanto Strong, che è sempre stato un compagno di viaggio. Non tanto Joan l'infermiera. Altre infermiere si sono unite a noi, e non è una sorpresa. Sono nella posizione di vedere il peggio, costrette ad assistere a ogni sorta di mostruosità senza il potere di impedirla. Ma Tom Danns è un comune Paziente, un tipo molto comune, senza pretese e senza frustrazioni, tranne la frustrazione più lacerante di tutte. Lui vuole solo vivere la sua vita, e improvvisamente deve affrontare la notizia che non glielo permetteranno. Neppure con uno sforzo d'immaginazione è possibile classificarlo come un barbone, un fanatico religioso, uno con una fissazione alimentare, un medicone ciarlatano o roba del genere. Quante volte è successo questo in passato, che il movimento abbia attirato dal niente un cittadino completamente normale?

— Esatto — obiettò Larch. — Quante volte? Un goccio non è una sbronza, come dicevano quando la gente normale poteva scegliere di ubriacarsi se ne aveva voglia. Ma io spero che tu abbia ragione, e che la comparsa di Tom significhi che la diga sta per cedere.

Entrando in un'altra "sacca metropolitana", l'ambulanza oltrepassò la stazione di controllo medico utilizzando lo stesso metodo delle altre volte.

— Per quanto tempo potremo continuare a farlo? — si chiese Shelby.

— Finché Luke non denuncerà il furto dell'ambulanza, immagino — rispose Larch. — Deve averla fatta uscire dal Centro per la notte, e se dovrà denunciarla solo in mattinata, avremo tempo in abbondanza. E comunque questo è l'ultimo tratto di città che dobbiamo attraversare prima di arrivare all'aeroporto.

Stavolta ci furono più centri illuminati da superare, collegati da aree disabitate e spettrali molto più grandi. In uno di questi settori i fari colsero l'ombra di una figura che correva lungo la stessa direzione dell'ambulanza. La figura illuminata accelerò per un attimo il passo già frenetico, poi scomparve in una porta buia.

— Un Misericordioso — concluse Shelby.

La figura fu l'unico segno di vita che notarono in quegli isolati senza vita.

Quando tornarono sulla superstrada, Larch disse: — In pochi chilometri saremo sul tratto più isolato prima della nostra destinazione. Suggerisco di fermarci un momento, per far venire davanti Jode e Kira e liberarci delle vecchie cartelle mediche prima di passare il controllo sanitario dell'aeroporto.

— Me ne ero dimenticata — disse Shelby. — E non abbiamo quelle nuove. Sarà complicato. Dovremo riuscire a cavarcela con i soli passaporti. Vorrei che Jeff non ci avesse tradito.

— E io vorrei che il suo unico tradimento fosse quello di non averci consegnato le nuove cartelle. Comunque, ci ha salvato la vita, e questo conterà molto se vorremo appianare le cose.

Larch disattivò la luce rossa e la sirena, e accostò dalla corsia di destra su quella d'emergenza. Avrebbero corso il rischio, sperando che nessuno dei pochi altri veicoli sulla superstrada a quell'ora fosse uno ufficiale.

Al di là della strada, illuminata in ogni dettaglio dalla luna, c'era la veduta della terra gentilmente ondulata, ricoperta dell'erba gialla e secca tipica della California di mezz'estate, punteggiata di querce ad ampi intervalli. Anche se forse una volta quell'area era un ranch, non c'erano case in vista.

Jode, ormai molto più sicuro con Kira, passò a Shelby la bambina infagottata, e tutti uscirono dall'ambulanza, camminando sul terreno secco dell'area incolta.

— Potevamo buttare dal finestrino i documenti, certi che nessuno li avrebbe mai trovati — disse Larch. — Ma se li seppelliamo qui, qualche centimetro sotto terra, saremo più tranquilli.

Shelby gli consegnò la cartella medica con tutti i dati e la storia personale di Landra Mackin, e Larch tirò fuori quelle che fornivano le stesse informazioni su Fred Koyne e Jimmy Archer. Larch scavò accuratamente per un attimo con il coltello tascabile, le mise sotto terra e le ricoprì.

— Dovremmo fare un funerale, come si usava in passato — disse

Jode.
— Sicuramente stiamo seppellendo tre persone la cui identità ci ha reso un grande servizio — disse Larch. — Ma forse stiamo forzando la mano alla fortuna un'altra volta. Anche se non fa più alcun rumore, parcheggiata così quest'ambulanza potrebbe attirare molta attenzione. Risaliamo e rimettiamoci in cammino.
Erano sul punto di tornare ai propri posti quando Jode, che era in coda, esclamò: — Aspettate! Mi sembra di sentire qualcosa.
— Cos'è? — chiese Shelby.
— Un lamento. C'è qualcuno che piange, proprio vicino a noi. In mezzo a quell'erba, sembra.
— Io non sento niente. Non farci perdere tempo, Jode. Non vogliamo guai adesso.
Ma Jode si era già tuffato nell'erba.
— Sta' attento! Qualunque cosa sia...
Shelby e Larch fissarono ciò che teneva fra le braccia Jode.
— Mettilo giù, Jode — disse Shelby. — Non chiedere nemmeno se puoi portarlo. Abbiamo già abbastanza problemi.
— Ma è un cucciolo — disse Jode, emozionato. — E si è perso. Non potremmo...
— No!
— C'è qualcosa che non va — disse Larch, prendendo l'animale. — Sembra debole. Denutrito, immagino. Sta morendo di fame. I cani sono ancora troppo rari per credere che qualcuno l'abbia abbandonato. Probabilmente è caduto dal finestrino di una macchina o da un camion e non se ne sono accorti.
— Larch — lo ammonì Shelby — non puoi fargli cominciare a sperare di potersi portare quell'animale. Troveremo negli zaini qualche avanzo da fargli mangiare, ma poi dovremo lasciarlo qui e sperare che arrivi qualcun altro e...
— Morirà — gridò Jode. — Non lo troverà nessuno.
In effetti questo sembrava probabile. Anche alla luce della luna era evidente che il cucciolo bianco e nero era denutrito e trascurato. Gemeva con aria di supplica e scodinzolava debolmente. Larch lo riconsegnò a Jode. Sembrava quasi troppo piccolo per essere stato

svezzato. Speranzoso, strofinò debolmente il muso sul palmo di Jode e tirò su col naso.

Shelby sospirò. — Cosa credi che dovremmo fare, Larch?

— Quali sono i regolamenti sui cani? Permessi, vaccini, cose del genere?

— Ho l'impressione — disse pensierosa Shelby — che ce ne siano ancora troppo pochi per richiedere un regolamento. Almeno, non ne ho mai sentito parlare. Ma questo non cambia le cose. Non possiamo correre un altro rischio.

— Dopo che gli avrò dato da mangiare, terrò Luke nello zaino — promise Jode. — Dormirà e basta, come Kira, perché anche lui è un bambino piccolo. Non lo sentirete dire una parola.

— Luke? — chiese Larch.

— Gli sto dando il nome del dottor Algis. È stato bravo con noi, facendoci stare nella sua capanna e avvertendoci di andar via dalla riunione prima dell'arrivo dei Tecnocustodi. Ci ha anche prestato l'ambulanza.

Larch scambiò un'occhiata con Shelby e poi disse: — D'accordo. Tutti dentro. Questo autobus riparte subito.

Allo svincolo per l'Aeroporto Internazionale, a pochi chilometri dalla stazione di controllo medico all'entrata di West Metropolis, decisero di proseguire senza lampeggianti e senza sirena. Nell'improvviso silenzio l'ambulanza procedette tranquilla su una lunga rampa, superando la barra d'entrata di un parcheggio, e si fermò.

Solo qualche altra persona era nel parcheggio. Nel terminal c'erano pochissimi passeggeri in attesa.

Nonostante la Iatrarchia, il trasporto aereo stava riprendendo vigore. Per anni i Pazienti erano stati xenofobi al punto di rendere impossibile l'industria turistica, ma gradualmente la situazione stava cambiando. I Dottori diedero l'esempio viaggiando estesamente e, con cautela, i Pazienti avevano iniziato a spostarsi di tanto in tanto sul continente, utilizzando l'unica linea aerea della Iatrarchia, la National Med. Poco prima dell'alba, comunque, quando era previsto solo il

volo per Londra, l'enorme terminal (costruito prima della guerra) era virtualmente deserto.

A colpire di più nel grande interno era, decisamente, l'illuminata stazione di controllo medico, che occupava una posizione centrale.

A nessun Paziente era permesso comprare un biglietto, consegnare il bagaglio o salire a bordo dell'aereo senza superare gli occhi penetranti e gli accurati strumenti dell'infermiera. Oppure, come in questo caso, di una coppia di infermiere, entrambe con l'aria annoiata mentre si avvicinavano i viaggiatori, fra cui Larch si muoveva con lentezza ma senza zoppicare.

Adesso dovevano affrontare le difficoltà previste: come passare senza cartelle mediche. Shelby consegnò i passaporti, conservati con tanta attenzione durante tutte le loro avventure. Erano a nome del signore e signora Tolliver, in viaggio con il figlio Rufus, di dieci anni. L'ultima cosa che Shelby aveva fatto prima di lasciare l'ambulanza era stata raccogliersi i capelli scuri e farne una grande crocchia in cima alla testa, adeguata ai trent'anni di Lillias Tolliver.

Andava a loro favore essere arrivati sì e no trenta minuti prima del decollo, quando presumibilmente i funzionari di controllo avrebbero avuto solo in mente di far passare di corsa i passeggeri. E anche che la loro cittadinanza fosse stata opportunamente, molto opportunamente, registrata come "britannica".

I turisti che rientravano nella loro patria inglese provenendo dalla Iatrarchia americana erano pochi (essendo pochi quelli che venivano in visita), e potevano aspettarsi che su di loro si esercitassero meno pressioni perché si conformassero all'ortodossia, dato che l'Inghilterra non aveva legami con la Medarchia Mondiale. Alla Iatrarchia non poteva importare meno se tornavano a casa carichi di germi del raffreddore, bacilli tubercolari, infezioni da stafilococco e malattie veneree, purché diffondessero quelle malattie lì e non qui. Gli stava bene ai britannici, che erano tanto spocchiosi. Certo, tutto questo era altamente ufficioso; nessuno, men che mai un'infermiera addetta ai controlli, lo avrebbe mai ammesso. Ed erano ancora in vigore le precauzioni della National Medical, che respingeva i passeggeri malati in quanto pericolosi per gli altri.

Davanti a loro c'era un solo compagno di viaggio, un uomo grassoccio il cui elettrocardiogramma si era evidentemente dimostrato sospetto; una delle infermiere lo stava preparando per un controllo.

L'altra infermiera, attraente, magra e dai capelli prematuramente grigi, si rivolse ai nuovi arrivati. — Buonasalute. Devo vedere le vostre cartelle mediche. E sbrigatevi. Di certo non vi siete lasciati molto tempo, e non l'avete lasciato a me. L'aereo del mattino parte fra diciotto minuti.

Shelby passò la bambina a Larch, e cominciò a frugare freneticamente nello zaino. — Le cartelle mediche. Le cartelle...Oh, cavolo! So di averle da qualche parte. George, tu mi hai visto metterle dentro, vero?

Larch si schiarì la gola. — Non ne sono sicuro, cara. L'ultima volta che le ho viste erano sulla mensola del camino della pensione.

— Oh, accidenti. Credi che mi sia dimenticata di prenderle quando siamo andati via?

— Vedo che almeno avete trovato i passaporti — disse acida l'infermiera. — Fatemi controllare prima quelli, allora, mentre cercate le vostre cartelle.

Shelby consegnò i passaporti, che aveva tenuto fra i denti per avere entrambe le mani libere.

— Mmm — disse l'infermiera. — Britannici, è così? Guardò attentamente Shelby, Larch e Jode, l'uno dopo l'altro, per assicurarsi che le foto dei documenti corrispondessero ai volti davanti a lei. — E avete una bambina, vedo, signora Tolliver, che non è segnata sul passaporto.

— È nata durante le nostre tre settimane di vacanza — borbottò Shelby, sempre chinata sulla borsa, proseguendo l'infruttuosa ricerca. — È segnata sulle cartelle, se solo riuscissi a metterci le mani sopra. Hanno detto che non ne sarebbe servita una tutto per lei dato che stavamo tornando subito a casa.

— Davvero? Chi ve l'ha detto?

— I Dottori al Centro. Dove è nata.

L'infermiera cominciava a mostrarsi impaziente.

— Ascolti, signorina — suggerì Larch — dato che il tempo è così

poco, crede che potrebbe fare un controllo medico a mio figlio mentre mia moglie cerca i documenti? Le assicuro che siamo tutti in perfetta salute.

— Be’, è irregolare ma forse...

— Temo proprio che non le abbiamo — si lamentò Shelby. — Capisce, a casa noi non siamo abituati a queste cose...

— Come siete passati all’ultima stazione di controllo sanitario che vi ha fermati?

— Oh, è stato allo Yosemite Park ieri sera, quando siamo tornati dalla gita — spiegò Larch. — Stamattina abbiamo preso un *hopper* taxi direttamente dal parco all’aeroporto.

L’infermiera tornò a squadrarli severamente. — Siete tenuti per legge a portare quelle cartelle con voi in ogni momento — li rimproverò. — Potete mettervi in guai seri se le perdete, falsificate o danneggiate. Certo, capisco che non siete Pazienti americani. E voi volete lasciare il paese...

— Non potrebbe farci passare e basta? I passaporti sono in ordine — la pregò Shelby.

— Assolutamente no. Prima dovrò almeno esaminarvi. Tutti voi. — Il suo sguardo comprendeva anche Kira. — Be’, ciascuno entri in un cubicolo e facciamola finita. Se perdete l’aereo ci sarà anche un problema in più: emettere cartelle mediche temporanee per visitatori, e non vedo a quale scopo.

Shelby e Larch si scambiarono un’occhiata di sollievo. A quanto sembrava, stavano per farcela.

— Dovrò chiamare il mio superiore — stava dicendo l’infermiera dieci minuti dopo. — Una cosa del genere non è mai successa da quando sono alla stazione, e credo che nessun regolamento la preveda.

— Ma non ha trovato niente che non vada, in nessuno di noi — osservò Larch.

— Questo non c’entra niente. Il ragazzo ha un animale nel bagaglio. Voi ci avete già creato abbastanza problemi...

— Tutti i passeggeri del volo per Londra prendano posto — disse

dagli altoparlanti una voce decisa.

— Potreste almeno far comprare i biglietti a mio marito mentre risolviamo anche questo? — chiese Shelby, ragionevolmente.

— No! Sì. Non sono sicura delle regole in questo caso. Per questo devo parlare col supervisore. Oh, d'accordo, fate i biglietti. Ma questo non significa che non vi tratterremo fino al prossimo volo, domattina.

Shelby scambiò con Larch un nuovo segnale di pericolo. Essere trattenuti sarebbe stato un disastro. A quel punto avrebbero indubbiamente cercato e scoperto l'ambulanza nel parcheggio dell'Aeroporto Internazionale.

Mentre Larch si affrettava ad andare alla biglietteria, Jode si rivolse alla seconda infermiera, quella dai capelli grigi stava parlando all'intercom del problema: — Non potreste controllare anche Luke? E se non ha germi farlo passare?

— Vuoi dire il... il cane? — L'infermiera rabbrividì. — Certo che no.

La prima infermiera si rimise alla postazione mentre Larch tornava con i biglietti. Stava zoppicando leggermente, ma la cosa passò inosservata a causa dell'agitazione per il cane.

Molto irritata, l'infermiera dai capelli grigi pronunciò la sentenza: — È proprio come temevo. Nei regolamenti non c'è assolutamente nulla che riguardi il trasporto di animali su un mezzo pubblico, dato che nella storia dell'attuale governo nessun Paziente ha mai cercato di farlo. Così bisogna produrre una regola speciale d'emergenza. — Si interruppe, minacciosa. Tutti restarono in attesa, compresi due impiegati in uniforme della linea aerea e un operaio della manutenzione che si era avvicinato col suo spazzatore elettrico. Luke, fra le braccia di Jode, gemette un po', e gli leccò la mano. Kira si svegliò, e cominciò a piangere forte.

— Dovrete fare una di queste due cose: lasciare qui l'animale, e noi ce ne sbarazzeremo a spese del governo; oppure prendere posto sull'aereo, ma nella sezione di quarantena, da cui non sarete liberati fino a destinazione raggiunta.

— Urrà! — gridò Jode.

— Almeno si sono dimenticati delle cartelle mediche — disse Shelby mentre si affrettavano a salire la rampa per l'aereo.

— E non si sono messi a controllare i bagagli, solo quelli di Jode — disse Larch. — Non avevo idea che Luke ci avrebbe portato tanta fortuna. Molto astuto da parte di Jode trovarlo.

Nel 2055, gli aerei passeggeri transoceanici erano grandi solo la metà delle loro enormi controparti del secolo precedente. Nondimeno, il volo mattutino per Londra su cui salirono i fuggiaschi era occupato per meno della metà.

Comodamente sistemati in un compartimento chiuso trasparente nel retro dell'aereo, i fuggitivi potevano osservare i loro compagni di viaggio, ma non potevano comunicare con loro. Non avrebbero potuto chiedere nulla di meglio della sezione di quarantena, approntata dalla National Medical per esigenze come le loro (ma più spesso riservata a qualche Paziente contagioso che doveva venire spedito da una parte all'altra del continente per ricevere un'attenzione medica speciale).

Al sicuro da domande indagatrici, osservarono un piccolo gruppo di persone chiaramente riconoscibili come Dottori, quasi senza eccezioni: Dottori diretti a riunioni della Medarchia in Eurasia o in Africa, o per consulti a Johannesburg o al Cairo. Sarebbero sbarcati a Londra solo per ripartire per altre destinazioni.

Abbigliamento costoso, valigette o piccole borse nere tuttora tipiche dei medici, pile piene di speciali misture di tabacco non più disponibili per i Pazienti, per paura che lo usassero smodatamente (avrebbero in effetti potuto farlo, come era successo in passato). E nelle valigie delle donne, sigari o tabacco da fiuto.

Molti, inevitabilmente, conoscevano qualcun altro e, quando l'aereo fu in volo andarono avanti e indietro per il corridoio salutando, scambiando informazioni, chiacchiere, battute.

Il gruppo di ordinari Pazienti che occupava la sezione di quarantena risvegliò soltanto brevi attenzioni chiedendosi perché fossero lì. Poi non ci fu più neppure uno sguardo nella loro direzione.

Erano, a tutti gli effetti pratici, liberi.

Per un lungo tempo, Shelby e Larch rimasero fermi, tenendosi per mano, senza parlare. Jode si raggomitolò con Luke sul sedile di fronte, e cominciò a sonnecchiare senza venir disturbato dalla sorella.

Poi Larch disse: — Una volta arrivati, la prima cosa che faremo sarà trovare un parroco e sposarci.

Lei sorrise e lo corresse. — La seconda cosa che faremo sarà trovare il parroco. La prima che faremo tutti, compreso Luke, sarà vedere un buon dottore.

— Forse hai ragione — disse Larch.

L'aereo continuò a volare, verso l'alba.

1. In Inghilterra i Lollardi erano i seguaci di John Wycliffe (1320-1384) che avevano posizioni religiose estremiste e crearono disordini sociali (il loro nome deriva dal latino *lolium*, "zizzania", e quindi seminatori di zizzania). I Levellers (Livellatori), che sorsero durante le rivoluzione inglese del 1640 e trovarono seguito nella piccola borghesia e nell'esercito, affermavano istanze radicali e democratiche. I Figli della Libertà (Sons of Liberty) era un'organizzazione che si costituì nel 1765 nelle colonie americane per opporsi alla riscossione della tassa del bollo con azioni violente a favore dell'indipendenza. I Narodnik erano intellettuali che nella Russia di fine Ottocento sostenevano l'emancipazione del popolo e credevano nella forza morale dei contadini. (*N.d.C.*)

LOT
PRIMA PARTE

Il signor Jimmon sembrava quasi allegro, come uno che si prepari a partire per una vacanza.

— Be', gente, che stiamo aspettando? Pronti siamo pronti, direi. Andiamo, su.

C'era in questa frase una parola che lo tradiva: il signor Jimmon non era il tipo d'uomo che si rivolgeva alla propria famiglia chiamandola "gente".

— David, ma sei proprio sicuro...?

Il signor Jimmon si limitò a sorridere. E qui si tradì una seconda volta; di solito reagiva a questa abitudine di sua moglie di lasciare le domande a metà con uno scatto tagliente o querulo; dopo diciassette anni di esercizio era ormai in grado di indovinarne istantaneamente, infallibilmente, la parte inespressa dal solo accordo di apertura, di ricostruire una per una non soltanto le parole che non erano state pronunciate, ma perfino le sfumature e i sottintesi che le circostanze e l'umore vi annettevano. Per quanto si fosse ripromesso innumerevoli volte di fissarla in silenzio o di usare l'ancora più efficace: "Scusa, cara, ma credo di non aver capito bene cosa vuoi dire", non era mai riuscito a mettere in pratica la risoluzione. Fino a questo momento di crisi. Le crisi, rifletté il signor Jimmon, sempre sorridendo e avviandosi verso la porta con l'aria di far strada agli altri, le crisi cambiano la gente. Tirano fuori le qualità nascoste.

Fu Jir a rispondere a Molly Jimmon col mezzo piagnisteo d'esasperazione degli adolescenti.

— Mamma, per l'amor di Dio, cosa stai cercando, ancora? Tutte le strade saranno già ingorgate, a quest'ora. Valeva la pena di darsi tanto da fare, di preparare tutto con mesi di anticipo, se poi tu all'ultimo

momento ricominci coi ma e coi forse? Dai, tirati su i calzoni e andiamocene.

Il signor Jimmon non se ne uscì col dovuto: "Non è il modo di parlare a tua madre". Pensò invece, non senza indulgenza, alla difficoltà che hanno le donne di vedere subito il punto. Sapeva che Molly stava pensando alla casa e a tutte le cose rimaste dentro: ai vestiti suoi e di Erika, al televisore, così squallido, ora che non c'era più corrente, al frigorifero in cui le provviste avrebbero ben presto cominciato a marcire e puzzare, alla cantina piena di casse di scatolame per il quale non c'era posto sulla giardinetta. E alla Buick, alta sui suoi supporti nel garage, con le gomme giudiziosamente sgonfiate e la batteria smontata e messa via.

La casa, naturalmente, sarebbe stata saccheggiata. Ma questo l'avevano sempre saputo. Quando avevano fatto i loro piani – o meglio, quando *lui* li aveva fatti, perché la preparazione dei Jimmon a questo momento era dovuta esclusivamente alle *sue* capacità organizzative, alla *sua* lucidità – lui aveva soppesato la proprietà contro la vita e aveva deciso a favore della vita. Nessun'altra decisione era possibile.

— Ma almeno non vuoi telefonare a Pearl e Dan?

"Ora io mi domando" pensò il signor Jimmon, infinitamente superiore a qualsiasi meschina irritazione "io mi domando per quale motivo al mondo dovrei telefonare a Dan Davisson? (Perché naturalmente è Dan che intende– la sua Vecchia Fiamma. Oh, allora non era nessuno, un sognatore con la testa nelle nuvole, senza un soldo; ci sono voluti anni prima che si accorgessero di lui; adesso è un Genio Matematico, professore e accademico e Dio sa quante cose – ma automaticamente dice Pearl-e-Dan, non Dan solo.) Che cosa può fare Dan con la radice quadrata di meno niente, in questo momento?"

— No — disse il signor Jimmon.

Poi aggiunse, ammorbidendosi: — Il telefono non funziona più, lo sai.

— Ma... — disse Molly.

"Non avrà il coraggio di pretendere che faccia un salto in macchina in città, spero." Preparò in fretta diverse risposte. Ma lei si limitò a

guardare sconsolata il telefono. ("Dovrebbe essere grassa" pensò il signor Jimmon "sarebbe più giusto, o almeno bene in carne; la magrezza le dà quella falsa aria efficiente, volitiva.") E lui allora le concesse un breve sorriso: — Non c'è assolutamente da preoccuparsi. A quest'ora saranno lontani.

Wendell era già salito sulla giardinetta. Con Waggie nascosto a bordo, da qualche parte. "Avrei dovuto mandare il cane alla camera a gas; a morire così soffriva meno, poveraccio." Troppo tardi, ormai; Waggie avrebbe dovuto cavarsela da solo. Era pieno di conigli selvatici sulle montagne sopra Malibu, ne aveva visti molte volte fin vicino alla casa. Comunque, non c'era posto per un cane su una macchina già carica fino all'estremo limite della sua capacità.

Erika uscì svelta dalla cucina, coi pantaloni da cavallo che a prima vista la facevano parere ancora più giovane dei suoi quattordici anni. Ma solo a prima vista; che subito la curva dei fianchi e del petto smentivano la puerilità che i pantaloni sembravano accentuare.

— L'acqua non viene più, mamma. Ormai non c'è più senso a restare qui.

Molly prese un'espressione incredula. — L'acqua?

— Be', è naturale, no? — disse il signor Jimmon, non spazientito ma anzi, quasi compiaciuto della propria lungimiranza. — Anche se l'acquedotto non è stato colpito direttamente, i serbatoi funzionano con le pompe. Pompe elettriche. Quando la corrente è finita, è finita anche l'acqua.

— Ma l'acqua... — ripeté Molly, come se quest'ultima catastrofe andasse al di là di ogni ragionevolezza, perfino oltre la mostruosa logica che la catastrofe causa di tutte le altre s'era portata nella sua scia.

Jir passò davanti a loro strascicando i piedi e uscì sul prato. Erika si rimise a posto una ciocca di capelli, si calcò di sbieco il berrettino a spicchi, gettò una rapida occhiata a sua madre e a suo padre, e seguì il fratello. Molly fece qualche passo, si fermò, sorrise vagamente davanti allo specchio, e uscì di casa anche lei.

Il signor Jimmon si tastò le tasche; i soldi c'erano tutti. Non si voltò neppure a guardare prima di chiudere la porta d'ingresso e dare un

giro alla maniglia per accertarsi che la serratura fosse scattata. Non era mai successo che non fosse scattata, ma il signor Jimmon controllava ogni volta ugualmente. S'incamminò verso la giardinetta, chinandosi a dare un'occhiata alle balestre per assicurarsi ancora una volta di non averla caricata troppo.

Il cielo era coperto; si sarebbe potuto pensare a una di quelle solite nebbie alte del mattino, a non saper niente. Il signor Jimmon guardò verso sudest, ma era scoppiata troppo lontana perché si vedesse ancora qualcosa, a quell'ora. Erika e Molly erano sedute davanti; dietro c'erano i ragazzi, sepolti in mezzo al carico ben stivato. Il signor Jimmon aprì lo sportello dalla parte del volante, entrò, infilò la chiavetta e accese il motore. Poi disse in tono indifferente, voltando appena la testa: — Metti fuori il cane, Jir.

Wendell protestò troppo in fretta. — Ma non è mica qui.

Molly esclamò: — Oh, David...

Il signor Jimmon disse pazientemente: — Stiamo perdendo tempo prezioso. Per il cane non c'è posto; non abbiamo niente da dargli da mangiare. Se avessimo più spazio avremmo caricato altre cose essenziali; qualche chilo in più o in meno può voler dire molto.

— Non riesco a trovarlo — borbottò Jir.

— Qui non c'è. Ti dico che qui non c'è — urlò Wendell, con voce piangente.

— Se devo fermare il motore e mettermi a cercarlo io, sprecheremo altro tempo e altra benzina. — Il signor Jimmon si manteneva distaccato, dottrinale. — Qui non si tratta di essere pietosi verso gli animali. È una questione di vita o di morte.

Erika disse con voce neutra: — Papà ha ragione. O noi o il cane. Mettilo fuori, Wendy.

— E io ti dico... — cominciò Wendell.

— L'ho preso! — esclamò Jir. — Okay, Waggie! Salta giù e in bocca al lupo!

Lo spaniel si dibatté violentemente mentre lo tiravano su e lo mettevano fuori dal finestrino. Il signor Jimmon fece rombare il motore, ma non bastò a sovrastare la disperazione di Wendell. Il bambino si scagliò contro il fratello con pugni e calci. Il signor Jimmon

alzò il piede dall'acceleratore, e dopo essersi assicurato che il cane non fosse vicino alle ruote, avviò lentamente la giardinetta giù per il viale che scendeva verso l'oceano.

— Wendell, Wendell, per carità, smettila — implorò Molly. — Jir, non fargli male.

Il signor Jimmon fece scattare la levetta dell'autoradio. Dopo un ronzio preliminare, venne una serie di scariche violentissime. Premette tutti e cinque i bottoni uno dopo l'altro, variando la qualità di quei rumori inintelligibili.

— Vuoi che ci provi io? — si offrì Erika. Spinse il comando a mano e girò il pulsante lentamente. Si sentì un filo di musica.

Il signor Jimmon brontolò. — È una stazione messicana. Cerca qualcos'altro. Forse si riesce a prendere Ventura.

Uscirono da una curva molto stretta.

— Non sono i Warbinn, quelli? — chiese Molly.

Per la prima volta dopo l'esplosione, il signor Jimmon ebbe un fremito di stizza. Non c'era nessuna possibilità, neppure con l'occhio reso incerto dalla paura e dall'eccitazione, di non riconoscere la Mercury azzurra dei Warbinn, Nessun altro, lungo la Rambla Catalina, possedeva una macchina che somigliasse anche lontanamente alla loro, e in un momento simile era molto improbabile che si trattasse di gente in visita. Logica elementare, ma con Molly non c'era verso!

Per di più, durante i due ultimi mesi Warbinn aveva fermato la sua Mercury nel viale dei Jimmon cinque volte alla settimana, dal giorno, cioè, in cui lui aveva deciso di mettere la Buick sui supporti e tenere la giardinetta pronta per ogni evenienza, per dare al signor Jimmon un passaggio in città. Si capisce che erano i Warbinn! E chi, se no?

"... di non intralciare il transito dei mezzi dell'esercito. In tutti gli ospedali il personale specializzato è pronto ad affrontare qualsiasi sviluppo della situazione. Le forze di polizia locali hanno già messo in atto le misure prestabilite da..."

— Santa Barbara — osservò Jir con la sicurezza dell'esperto.

Il signor Jimmon rallentò, preparandosi a seguire i Warbinn fino alla 101, ma la Mercury si fermò e il signor Jimmon sterzò per

sorpassarla. Warbinn era al volante e Sally sedeva accanto a lui; il sedile posteriore era vuoto, salvo che per pochi oggetti visibilmente cacciati dentro alla rinfusa all'ultimo momento. "Non hanno previsto niente" pensò il signor Jimmon.

Warbinn agitò vigorosamente la mano dal finestrino, e Sally gridò qualcosa.

"... prendere dal panico, che otterrete solo il risultato di rallentare le operazioni di soccorso. Il numero delle vittime è molto inferiore a quanto era stato in un primo tempo comunicato..."

— E come lo sanno? — chiese il signor Jimmon, agitando la mano verso i Warbinn.

— Ma David, non ti fermi nemmeno? Vogliono dirci qualcosa, non vedi?

— Vorranno fare conversazione, probabilmente.

"... evitare ogni spreco d'acqua. Centrali elettriche di emergenza entreranno in funzione entro breve tempo. Ogni allarme ingiustificato..."

Nello specchietto retrovisivo il signor Jimmon vide la Mercury azzurra ripartire e accodarsi alla sua macchina. Allora aveva indovinato, s'erano fermati solo per dirgli qualcosa di nessuna importanza. In un momento come questo.

All'incrocio con la Statale n. 101 cinque macchine bloccavano la Rambla Catalina. Il signor Jimmon tirò il freno a mano, aprì lo sportello, si alzò, senza scendere, sulla punta dei piedi, e torcendosi tutto cercò di vedere cosa succedeva più avanti. La 101 era un fiume quasi fermo di automobili. Anche sulla carreggiata di sinistra una fila di veicoli avanzava lentamente verso nord, contromano.

— E pensare che tutti dovevano buttarsi verso est — ridacchiò Jir.

Il signor Jimmon non fu per nulla toccato dal sarcasmo di suo figlio. Come aveva fatto bene a decidere di non prendere la roulotte! Naturalmente, la grande massa delle auto era diretta a est, come lui aveva calcolato; questo ingorgo non era niente in confronto alle moltitudini che in quello stesso momento dovevano bloccare le strade verso Pasadena, Alhambra, Galvey, Norwalk. Anche i fuggiaschi diretti verso nord s'erano certamente buttati sulla 99 o sulla 101

normale (quella davanti a lui era in realtà la 101 raddoppiata); sì, aveva scelto la via di scampo più agevole.

La macchina dei Warbinn venne ad affiancarsi alla loro. — Visto che roba! Non valeva la pena di correre! — gridò Warbinn, sporgendosi oltre il profilo di sua moglie.

Il signor Jimmon allungò una mano all'interno e spense il motore. La benzina era un genere prezioso, ormai. Sorrise e scosse il capo all'indirizzo dei Warbinn; inutile stargli a spiegare che, passando davanti alla Mercury, s'era potuto assicurare il lato destro della carreggiata, con maggiori probabilità d'infilarsi sull'autostrada non appena si fosse aperto il minimo varco nel traffico. — Fammi il piacere, Jir. Non si può scendere. Dobbiamo star pronti per infilarci.

— Se mai c'infileremo — disse Molly. — Tutto di corsa, tutto a rotta di collo. E poi, guarda qua...

Il signor Jimmon sentiva lo sguardo di disapprovazione di Warbinn fisso su di lui e rifiutò risolutamente di girare la testa. Fece finta di non sentire quando l'altro gridò: — Volevo solo avvertirvi che avete dimenticato di venirvi a riprendere il cric. È ancora davanti al mio garage.

Il signor Jimmon si sentì di colpo lo stomaco completamente vuoto. E adesso? E se bucava? Spacciato, condannato. Gli venne un odio rovente verso Warbinn, un inetto che stava sempre a chiedere questo e quello, un pessimo vicino di casa, un uomo senza cervello, senza carattere, un criminale. Il meno che potesse fare era di saltar giù dalla giardinetta e prendere Warbinn per il collo.

— Cos'ha detto, David? Cosa diceva il signor Warbinn?

Allora si ricordò che era il cric della Buick; quello della giardinetta era qui a bordo, bene al sicuro e a portata di mano. Ovvio: impossibile che proprio lui fosse partito per un viaggio come questo senza controllare uno strumento così importante. — Niente — disse — non ha importanza.

"... comunicano che il centro della deflagrazione è stata la zona di Signal Hill. Danni meno gravi sembrano aver sofferto Long Beach, Wilmington e San Pedro. Tutto il traffico aereo civile è stato temporaneamente..."

Il clangore di paraurti contro parafango risuonò sull'autostrada.

Dal suo posto di osservazione il signor Jimmon non poteva vedere che cosa fosse successo, ma era fin troppo facile immaginare l'impaziente scatto in avanti che aveva provocato lo scontro. Il signor Jimmon non arrivò proprio a sorridere, ma dentro di sé si concesse un lieve palpito di soddisfazione. Uno scontro a valle della colonna di macchine avrebbe peggiorato la sua situazione, ma uno scontro a monte – e ce ne sarebbero stati molti, inevitabilmente – avrebbe finito per aprire un varco. E in quello stesso momento la prima delle macchine in attesa allo sbocco della Rambla Catalina riuscì a infilarsi sulla banchina dell'autostrada. Il signor Jimmon sgusciò subito al suo posto e avviò il motore, seguendo centimetro per centimetro la macchina che lo precedeva, lasciandosi gradatamente indietro la vicinanza ancora imbarazzante dei Warbinn.

— Devo andare in quel posto — annunciò tutt'a un tratto Wendell.

— Cosa ti avevo detto! Su adesso, sbrigati! Tieni lo sportello aperto, Jir, e appena la macchina si muove, tiralo dentro.

— Ma qui non posso, mi vedono tutti!

Il signor Jimmon trattenne l'impulso di gridare: "E allora fattela nei pantaloni". Disse invece, con dolcezza: — È un momento serio, Wendell. Non si può guardare per il sottile... Sbrigati.

"*... l'esplosione è stata osservata fino a Ventura, a nord, e fino a Newport, a sud. Un testimone oculare appena giunto qui in elicottero...*"

— Così bisogna fare — osservò Jir. — Hai pensato a tutto quanto meno che a quello.

— Non è il modo di parlare a tuo padre — ammonì Molly.

— Fammi il piacere, mamma, è un momento serio. Non si può guardare per il sottile.

— Ma quanto sei in gamba, Jir — disse Erika. — Un vero duro.

— Impiccati, bamboccia — ribatté Jir. — Non vedi che ti cola il naso?

— Tanto per la cronaca — disse con calma il signor Jimmon — avevo considerato sia l'aereo che l'elicottero, e ho finito per scartarli tutti e due.

— Non posso — disse Wendell. — Davvero, mi vergogno.

— Sta' tranquillo — disse Molly. — Non c'è nessuno che guarda.

"... incendi segnalati a Compton, Lynwood, Southgate, Harbor City, Lomita e altre località ora sotto controllo. Le persone residenti in queste zone sono invitate a non mettersi in viaggio sulle strade già congestionate; tutti devono rendersi conto che si corrono meno rischi restando nella propria casa o al proprio posto di lavoro. L'organizzazione della..."

Le due macchine davanti a loro scattarono.

— Dentro, presto! — urlò il signor Jimmon.

Riuscì a portare la ruota anteriore sinistra della giardinetta sulla banchina inghiaiata – il doppio nastro di cemento era disperatamente lontano – e fu subito bloccato dal muro di auto. L'orologio del cruscotto faceva le undici e quattro. Erano passate quasi cinque ore dall'esplosione, e loro avevano fatto meno di due miglia di strada. A piedi, sarebbero arrivati più lontano. O a cavallo.

"... tutti gli abitanti della zona di Los Angeles sono invitati a mantenere la calma. Le trasmissioni radiofoniche locali riprenderanno fra pochi minuti, insieme all'erogazione di acqua ed elettricità. Le voci allarmistiche sull'attività di una pretesa quinta colonna risultano prive di fondamento. L'FBI mantiene il più stretto controllo su tutti gli elementi sovvertivi che..."

Allungò la mano e chiuse la radio. Poi si azzardò a rosicchiare altri cinque centimetri di banchina, quasi toccando un'aggressiva Cadillac carica fino all'inverosimile di grosse scatole di cartone. Alla sua sinistra un vecchio camioncino Ford rabbrividiva e sbuffava. Notò con distacco e disapprovazione che era quello di due pittori che dicevano di essere marito e moglie. L'avevano riempito di mobilia, povere cose inutili che nessuno si sarebbe preso la pena di rubare. Nella cabina, i due pittori si passavano avanti e indietro un bottiglione di birra. L'uomo lo agitò cordialmente al suo indirizzo; il signor Jimmon gli rispose con un cenno scoraggiante.

Il termometro appeso allo specchietto segnava trentacinque gradi. "Caldo, niente da dire. Ma se riesco a lanciare la macchina..." pensò. "Ho sete; suggestione, probabilmente. Se non avessi guardato il termometro... Comunque non avrei bisogno di mettere sottosopra tutto il carico per trovare la borraccia. Previdenza. Come le armi." Si schiarì la gola.

— Ricordati che c'è una rivoltella nel cassettino del cruscotto. Se

qualcuno cerca di aprire lo sportello dalla tua parte, sai cosa devi fare.

— Oh, David, ma...

"Ah, naturalmente; l'umanità, non la violenza, Gandhi. Mai sparato ad altro che ai bersagli del tiro a segno. In un momento come questo. Ma proprio non capisco niente."

— Io potrei sparare con la carabina da qui dietro — suggerì Jir. — Mi lasci, papà?

— Io arrivo a prendere quello a due canne — disse Wendell. — Da vicino è più sicuro.

— Accidenti, ma che fegato, avete, voi uomini — disse Erika, sarcastica.

Il signor Jimmon non disse niente; sia la carabina sia la doppietta erano scariche. Previdenza, ancora una volta.

Approfittò istantaneamente del breve singhiozzo nel traffico, fiero della prontezza dei suoi riflessi. Non sapeva per quanto avrebbe potuto continuare sulla banchina prima di arrivare alla strozzatura di un sottopassaggio. Probabilmente per un miglio al massimo, ma se non altro s'era tolto dalla Rambla Catalina e camminava sulla 101. Fu preso da una straordinaria esultanza. Ce l'aveva fatta.

— Ecco che andiamo!

Per poco non aggiunse: "Tenetevi forte".

Naturalmente anche la banchina era strapiena, e ad andare avanti così, in prima, c'era da impazzire. Lo spreco di benzina era una cosa a cui non voleva pensare; l'orgoglio con cui aveva finora guardato l'ago oscillare verso il 4/4 si contrasse. E di benzina ne avrebbe trovata poca, nonostante avesse una tasca piena di tagliandi del razionamento. Mercato nero.

— Ti secca se riprovo con la radio? — chiese Erika, accendendola.

Il signor Jimmon, seguendo la tattica che l'aveva già portato al successo, insinuò la ruota anteriore sinistra sul nastro di cemento, attirandosi un feroce colpo di clacson dalla Pontiac che gli stava a fianco.

"*... settore nulla da segnalare. Le perdite nemiche ammontano a...*"

— Non puoi trovare qualcos'altro? — disse Jir. — Qualcosa di meno muffito?

— Se avessimo la TV in macchina — disse Wendell. — Il vecchio di Joe Tellifer ha fatto mettere un televisore sul sedile di dietro della loro Chrysler.

— E falla finita, piagnone — disse Jir. — Cambia l'aria che hai in testa.

— Jir!

— Mamma, ma perché gli dai corda? Non vedi che lo fa apposta?

— Senti bamboccia, se non fossi una donna ti prenderei a sculaccioni.

— Vuoi dire, se non fossi tua sorella. Probabilmente questi infantili giochetti sessuali ti divertirebbero con qualsiasi altra ragazza.

— Erika!

"Ma dove le imparano?" si chiese sbalordito il signor Jimmon. "Queste scuole moderne attive... chissà se Erika...?"

Rubò, esultando, qualche altro centimetro sulla sinistra, approfittando della momentanea distrazione del guidatore della Pontiac. A meno che l'altro, pazzo di furore, gli si avventasse contro, s'era ormai praticamente assicurato un tratto di cemento lungo quanto la macchina.

— Ecco che andiamo — disse trionfalmente. — Adesso cominciamo a muoverci sul serio.

— Se guidavo io, a quest'ora saremmo quasi a Oxnard.

— Jir, non è il modo di parlare a tuo padre.

Il signor Jimmon rifletté spassionatamente che i vacui ammonimenti di Molly non facevano che stimolare la tipica impertinenza da sedicenne di Jir, che era già fin troppo irritante di per sé. E anzi, se non fosse stato per Molly, poteva darsi che Jir...

D'altra parte – qui il signor Jimmon frenò appena in tempo per non tamponare la decapottabile che lo precedeva – non si poteva dire che Jir stesse attraversando un periodo particolarmente difficile (che c'era di difficile in quel periodo, si chiese, alla faccia di tutti i libri sui problemi psicologici dello sviluppo che Molly lasciava allusivamente in giro per la casa: il ragazzo aveva tutto quello che poteva ragionevolmente desiderare!) ma gli pareva piuttosto il tipo che, in

circostanze diverse, sarebbe scivolato, be', non proprio forse nella delinquenza minorile, ma...

"... nella zona di Long Beach, Wilmington, San Pedro. Un confronto con quanto è accaduto a Pittsburgh dimostra che l'esplosione di questa mattina ha avuto sotto tutti gli aspetti conseguenze meno serie. Tutti gli incendi sono ormai sotto controllo e i feriti ricevono cure adeguate in..."

— Secondo me, non dicono la verità — affermò la signora Jimmon.

Lui grugnì. Anche lui la pensava così, ma per quali vie era riuscita ad arrivarci Molly?

— Voglio sentire la partita. Cerca la partita, Erika — ordinò Wendell.

Le undici e sedici, e già lanciato verso nord sull'autostrada. Niente male. Proprio niente male. Previdenza. Se ora fosse riuscito a portarsi sulla carreggiata di sinistra, contromano, avrebbe superato la strozzatura di Santa Barbara prima delle due.

— Le luci! — gridò Molly. — I rubinetti!

"Santo cielo" pensò il signor Jimmon, "anche questa. Come nelle vignette."

— Stai calma — consigliò Jir. — Acqua e corrente non arrivano più, te lo sei scordato?

— Non sono ancora completamente rimbambita, Jir. So benissimo che non arrivano più. Stavo pensando a quando torneranno.

— Per amor di Dio, mamma, ti preoccupi delle bollette del prossimo bimestre?

Il signor Jimmon, sempre guadagnando insensibilmente sulla sinistra, formulò mentalmente la battuta: "Tu, giovanotto, non ti preoccupi delle bollette, perché non sei tu che le paghi". Invece di dirla, formulò tra sé una seconda battuta: "Molly, per sollevare problemi marginali non c'è nessuno che ti batta: sei un genio". Entrambe le frasi gli piacquero molto.

Miracolosamente il traffico prese a scorrere veloce per qualche centinaio di metri e lui approfittò del sussulto per piazzarsi saldamente nella corsia di sorpasso con le gomme che quasi toccavano la banchina spartitraffico posta tra la carreggiata diretta a nord e quella diretta a sud.

— Bravo papà, il vecchio cervellone funziona ancora — approvò Wendell.

Quel minimo di piacere che il consenso di suo figlio avrebbe potuto dargli, era inquinato di esasperazione. Wendell, come Jir, era più Manville che Jimmon; tutti e due portavano il marchio di Molly sul volto e sul carattere. Solo Erika era una vera Jimmon. "Fatta a mia immagine e somiglianza" pensò senza orgoglio.

— Continuo a pensare che sarebbe stato per lo meno corretto telefonare a Pearl e Dan. Se non altro *tentare*. E i Warbinn...

Il varco nella banchina spartitraffico venne prima di quanto avesse previsto e si trovarono a correre contromano, sulla carreggiata diretta a sud, che era relativamente sgombra. Il signor Jimmon schiacciò il piede sull'acceleratore e la giardinetta si lanciò avanti, avida. Il signor Jimmon si rese finalmente conto di aver stretto, fino a quel momento, il volante con tutte le sue forze; di avere i muscoli delle braccia, delle spalle e del collo rigidi per la tensione. Si sciolse un po' mentre si uniformava alla velocità delle macchine davanti a lui e il tachimetro si fermava giusto sotto i settanta, ma il risentimento verso Molly (per lo meno corretto), Jir (non si può guardare per il sottile) e Wendell (devo andare) gli amareggiava la saliva sotto la lingua. Abbarbicati. Inetti. Tutto il peso su di lui. Parassiti.

Di tanto in tanto Erika accendeva la radio. Promettevano sempre nuovi notiziari da un momento all'altro, ma di notizie vere ne davano poche; solo dei vaghi e nervosi tentativi di minimizzare la gravità del disastro con allusioni alla difesa civile, alla rappresaglia contro il nemico e confronti con la distruzione di Pittsburgh, ben più grave dell'esplosione relativamente innocua di Los Angeles. "Deve essere stata una brutta botta" pensò il signor Jimmon. "Da paralizzare lo sforzo bellico..."

— Ho fame — disse Wendell.

Molly cominciò ad agitarsi, dando istruzioni a Jir sul come arrivare ai panini. Il signor Jimmon pensò arcigno che d'ora in poi avrebbero dovuto fare a meno delle piacevolezze della civiltà: pane e maionese e fettine di arrosto freddo. D'ora in poi, solo coniglio selvatico,

scoiattolo, molluschi, pesci. Quando Wendell avesse avuto fame, avrebbe dovuto procurarsi il cibo da solo. Finita la pacchia.

A Oxnard fu costretto a ridurre di nuovo la velocità. Più avanti, l'incrocio con la grande autostrada del Nord costrinse di nuovo tutta la loro colonna a quell'esasperante passo di lumaca. Le due erano passate da un pezzo quando infine giunsero a Ventura, e Wendell, che da almeno un'ora si dimenava e saltava su e giù sul sedile, annunciò: — Non ne posso più di star qui dentro.

Il signor Jimmon strinse le labbra. Molly suggerì fiaccamente: — Perché non ti stendi un po' a riposare?

— E come faccio? Siamo talmente carichi che qui non c'è posto neanche per una cavalletta.

— Molto spiritoso. Mooolto spiritoso — disse Jir.

— Ma lo vuoi lasciare in pace, Jir? È solo un bambino.

A Carpenteria venne il sole. Si sarebbe potuto pensare al normale levarsi della nebbia del mattino, solo che il mattino era finito da un pezzo, era quasi l'ora in cui la nebbia calava di nuovo. Dopo Santa Barbara gli conveniva tentare il passo di San Marcus, o doveva tenersi sulla strada più lunga e migliore? "Piani flessibili; staremo a vedere."

Erano le quattro quando arrivarono a Santa Barbara e il signor Jimmon si trovò a fronteggiare una ribellione generale, sebbene disorganizzata, Wendell urlava di noia e intorpidimento; Jir osservò in tono indifferente e senza rivolgersi a nessuno in particolare che Santa Barbara, salvo errore, era il posto dove avrebbero superato la strozzatura; Molly disse: — Fermati alla prima stazione di servizio che abbia l'aria un po' pulita. — Perfino Erika aggiunse: — Sì papà, adesso ti devi proprio fermare.

Il signor Jimmon era costernato. Quando ogni secondo era prezioso, quando intere legioni di profughi in preda al panico premevano alle spalle, loro volevano derubarlo del vantaggio decisivo che aveva saputo conquistarsi con la sua abilità, la sua audacia, la sua intelligenza. Stupidità e miopia. Incredibile. Per la loro sciocca comodità... Dio santo, ma credevano di avere il monopolio delle debolezze corporali? Era anche lui pieno di crampi e dolori come loro, e aveva bisogno di andare in quel posto quanto loro. Minuti e

chilometri che non si sarebbero più potuti recuperare. Bastava perdere questa mezz'ora e molto probabilmente non sarebbero più usciti da Santa Barbara.

— Se perdiamo mezz'ora non usciremo più di qui.

— Be', scusa, David, ma non sarebbe poi quel gran disastro, no? Ci sono degli ottimi alberghi qui, e mi pare che come soluzione sarebbe infinitamente più comoda di questa tua idea di piantar tende nei boschi e vivere di caccia e pesca...

Lasciò la via principale; non riusciva a ricordare il nome della parallela, ma c'era certamente meno traffico. Dominò i propri nervi, non eroicamente, ma disperatamente. — E scusa, quanto tempo faresti conto di trattenerti in questi ottimi alberghi?

— Be' finché non torniamo a casa, no?

— Mia cara Molly...

Che cosa poteva dirle? "Mia cara Molly, non ci torneremo mai, a casa"? oppure: "Mia cara Molly, il fatto è che tu non hai capito la situazione"? La futilità di tentare di spiegarle il quadro chiarissimo che lui aveva in mente. O qualsiasi quadro. Se non vedeva da sé le orde innumerevoli che dilagavano da Los Angeles alla febbrile ricerca di una via di salvezza, di un rifugio qualsiasi, divorando le sostanze della regione in cerchi sempre più ampi, affollando, stipando, invadendo ogni albergo, pensione, appartamento d'affitto o privato in cui ci si potesse infiltrare, facendo risalire in una spirale vertiginosa i prezzi di ogni minima cosa, finché il caos che portavano con loro sarebbe stato indistinguibile dal caos da cui fuggivano: se non vedeva tutto questo istantaneamente e automaticamente, era impossibile fargliene vedere anche solo una parte. Come non potevano vederlo gli altri fuggiaschi senza meta, senza piani, senza risorse.

"Così, mia cara Molly: niente."

Il suo silenzio la incoraggiò a continuare nelle rimostranze: — Ma senti, David, non vorrai dirmi che hai intenzione di non fermarti mai? — Che senso aveva starle a rispondere. Strinse le labbra ancora più forte e di nuovo soppesò le due soluzioni: il passo di San Marcus o la litoranea. Doveva decidere adesso.

— Ma se solo il tempo che perdiamo qui, ad aspettare che più

avanti si decidano a muoversi, basterebbe ampiamente!

Si poteva dire che fosse stupida? Il signor Jimmon considerò la questione con calma e obiettività, attento a non perdere il primo balzo in avanti delle macchine ammassate tutt'intorno. Il suo modo di ragionare sarebbe stato valido e logico, in condizioni normali. Erano i fatti che erano illogici, non Molly. Molly era solo esasperante.

Quando furono a metà strada tra Santa Barbara e Gaviota o Goleta (il signor Jimmon non riusciva mai a distinguerle) previdenza e inflessibile accanimento cominciarono a dare i loro frutti. Quelli che avevano lasciato Los Angeles senza preparazione, sotto la spinta del panico, erano costretti a fermarsi o a rallentare, a far benzina o cambiare l'olio, a riparare le gomme, comprare provviste, cercar stanze per la notte. La giardinetta continuava la sua marcia costante.

Aveva scelto, come un giocatore, la strada vecchia. Aveva due sole corsie; e per di più strette, e sarebbe bastato poco per ostruirla completamente; ma se tutto andava bene avrebbe battuto le pecore riversatesi a fiotti sulla nuova autostrada più ampia e più diritta. Qui c'erano dei tratti dove si potevano tenere gli ottanta, e una volta, per mezzo miglio, raggiunse beato i cento.

Ora l'ammutinamento che gli si addensava intorno cominciò a dar segni di voler esplodere tutto in una volta. — Ma insomma — cominciò Molly, e poi lasciò cadere la frase, scelse una partenza più energica. — David, io non riesco a capire come si possa essere così egoisti e insensibili.

Il signor Jimmon si sentì gonfiare le vene alle tempie, ma il suo era uno di quei furori che non hanno sfogo.

— Ma scusa, papà, dieci minuti non possono rovinare tutto! — disse Erika.

— Monomania — borbottò Jir. — Fissazione. Come Hitler.

— Voglio il mio cane — abbaiò Wendell. — Sei tu che me l'hai ammazzato, brutto vigliacco.

— Non hai mai sentito parlare del cosiddetto effetto cumulativo del... — cominciò il signor Jimmon. Erika gli aveva parlato in tono ragionevole, forse a lei sarebbe riuscito a spiegare la situazione. — Non hai mai sentito parlare dell'effetto cumulativo del... — Qual era il

termine? Una palla di neve che rotola a valle era l'immagine che aveva in mente. — Be', pazienza, al diavolo.

La vecchia strada confluiva nella nuova; la giardinetta si ritrovò incastrata nel traffico come una piastrella in un pavimento. Il signor Jimmon, dagli esultanti incontrastati, o quasi, cento di poco prima, ricadde in una macina regolata sui quaranta. "Sta' calmo: non puoi farci niente" raccomandò a se stesso. "Hai bisogno di tutta la tua energia nervosa. Devono esserci stati degli incidenti più in su." E poi, con un ritorno di compiacimento: "Se prima non avessi usato il cervello adesso saremmo con quelli che fanno i venti. E a singhiozzo, per di più".

— È incredibile — disse Molly. — Mi viene il dubbio che abbia ragione Jir: devi essere impazzito.

Il signor Jimmon sorrise. Questa era la prima volta che Molly lo rinnegava apertamente davanti ai figli o si schierava dalla parte loro in loro presenza. Cominciava a scoprirsi. Sotto la pressione. Non la pressione degli eventi; il suo incredibile atteggiamento a Santa Barbara aveva dimostrato la sua incapacità totale di capirli. No, era solo la pressione della vescica.

— Non dubito che quelli rimasti indietro si consoleranno, negli ultimi istanti di vita, col pensiero di non aver perso la testa.

La frase gli uscì di bocca perfettamente articolata, senza nessuna di quelle spiacevoli pause o esitazioni che, come sapeva per dolorosa esperienza, potevano rovinare le battute più sferzanti.

— Oh, il fine può sempre giustificare i mezzi per quelli che vogliono vederla così.

— Ma i pazzi li chiudono nel...

— Basta, Jir!

Non ci metteva mai molto, Molly, a tornare nella sua fondamentale ipocrisia; la reazione automatica – "riflesso condizionato" pensò compiaciuto – a uno stimolo abituale. Per un momento aveva preso apertamente posizione contro il buon senso di lui, ma il suo inflessibile codice di luoghi comuni – onora il padre e la madre; non stirare gli indumenti di nylon; fa' il tuo dovere di elettore; evita le scenate; col pesce, solo vino bianco; non riassumere mai una

domestica licenziata – sostituiva ben presto lo schema fisso dell'improvvisazione. Diciassette anni.

La strada prese ad allontanarsi dall'oceano, salì tortuosa verso le colline dell'interno per lentissime miglia; di colpo fiorì in una grande arteria a doppia carreggiata. Senza un attimo di esitazione il signor Jimmon passò contromano, su una delle corsie dirette a sud. Per la seconda volta, da quando avevano lasciato la Rambla Catalina, il suo piede premette l'acceleratore fino in fondo e con un rombo di sollievo, la giardinetta prese a correre estaticamente, a piena velocità.

Grazie, di nuovo, al suo spirito d'iniziativa. Per marciare contromano su un'autostrada come questa, in una zona ormai lontana da quella dello scoppio, ci voleva altro fegato che per fare la stessa cosa nel caos della 101 raddoppiata. Gli altri, di nuovo succubi dell'abitudine, del codice, s'erano incolonnati rispettosamente sulle corsie dirette a nord benché dalla direzione opposta non venisse nessuno e le altre due corsie fossero completamente libere. Timidezza, routine, inerzia. Tra poco le pecore si sarebbero accorte che non c'era né traffico né polizia stradale a impedire l'uso delle due corsie contromano, ma un altro varco nella banchina spartitraffico non sarebbe arrivato per parecchie miglia. Nel frattempo, lui poteva raggiungere indisturbato la testa della colonna.

— È pericoloso, David.

"Rispettate la legge. Vietato fumare. Non calpestare l'erba. Lasciate questo luogo come l'avete trovato. I contravventori saranno puniti. Non sporgetevi dai finestrini. Sosta 30 minuti. Divieto di."

Questa volta non aveva dato alla sua protesta la consueta forma di una domanda. Chissà se gli avrebbe dato più ai nervi, quell'altro sistema? "Ma Daaavid, non sarà pericoloso?" La sua fredda conclusione: "Chi se ne frega".

— Non si può guardare per il sottile — cinguettò Jir.

Il signor Jimmon cercò di ricordarsi Jir quand'era un lattante. Tutti i mediocri romanzi che aveva letto ai tempi in cui leggeva ancora qualcosa oltre al "Time" e al "New Yorker", tutti i film che aveva visto prima di comprare il televisore, prescrivevano sempre questo tipo d'introspezione come un rimedio sicuro per raddolcire il presente. Se

fosse riuscito a richiamare alla memoria David Alonzo Jimmon all'età di sei mesi, inerme e tenero, avrebbe forse trovato più accettabile l'attuale Jir, scoprendo qualche fioca traccia di quello in questo.

Ma sebbene potesse ricreare nei minimi particolari i mesi interminabili, disgustosi, angosciati di quella prima gravidanza (aveva davvero avuto paura che Molly morisse?) non gli riuscì in alcun modo di ricostruire l'aspetto del suo primogenito prima dell'età di... Jir doveva avere sei anni quando aveva portato la sua sorellina a fare una passeggiata e l'aveva perduta. (Era o non era stata Molly a dargli il permesso? Ancora oggi non lo sapeva con certezza.) Erika era stata trovata solo dopo quattro ore.

Le onde stridule di una sirena invasero i suoi pensieri, scompigliandoli. "Ma che diavolo...?" Alzò il piede dall'acceleratore e si portò obbediente sulla sua destra, rispondendo al suono con pronta, automatica deferenza.

— Te l'avevo detto che era pericoloso! Vuoi farci ammazzare tutti?

Dal profilo del dosso davanti a loro schizzarono improvvisamente due motociclisti; poi apparve, precipitandosi nella discesa, una lunga fila di veicoli d'ogni specie, ma soprattutto carri antincendio e ambulanze, interrotta qua e là dal grigioverde di un autocarro militare. Il corteo correva al centro della carreggiata, a cavallo della riga bianca, con una ruota in ciascuna corsia. Il signor Jimmon si strinse a destra quanto poté, ma occupava sempre troppo spazio per permettere il libero passaggio della colonna senza qualche reciproco compromesso.

Le ginocchia e i gomiti dei poliziotti in moto sporgevano aguzzi dalle sagome e il signor Jimmon pensò a due cavallette. Quella più vicina puntava dritta sul parafango anteriore sinistro della giardinetta; per un attimo, il signor Jimmon chiuse gli occhi immaginando quella traiettoria implacabile che tagliava l'acciaio come una crosta, rimbalzava appena contro le gomme e proseguiva imperturbata. Riaprendoli, vide l'altro poliziotto passare in un lampo, la bocca irosamente aperta verso di lui, mentre quello che gli veniva addosso si fermò di colpo con una gran sbandata a semicerchio.

— Adesso ti sistema lui — disse Wendell, voluttuosamente.

Un padre all'antica, uno di quegli orribili esempi sempre sbandierati sotto il naso dei genitori moderni come lui, si sarebbe sporto indietro e avrebbe sfogato la tensione allungando un gran ceffone sulla bocca di Wendell. Il signor Jimmon si limitò a spegnere il motore.

Il poliziotto aveva rinunciato alla consueta, calcolata pantomima di scendere adagio dalla moto e puntare sulla vittima a passi sempre più minacciosi. Balzò giù in fretta e fece i pochi metri che lo separavano dal signor Jimmon a passi rapidi e ben poco impressionanti. Aveva gli occhi nascosti da spessi occhialoni; una barba ispida e tutta impolverata gli copriva la faccia.

— La patente!

Il signor Jimmon capì che l'aveva detto, ma le sirene e il rombo continuo del convoglio coprirono il suono della voce. Di nuovo il poliziotto si scostò dalla procedura abituale; non prese la patente offertagli per esaminarla con aria incredula prima di estrarre taccuino e matita, ma compilò il verbale chinandosi a copiare i dati dal documento che il signor Jimmon teneva in mano.

Anche così, l'ultimo dei veicoli fece in tempo a passare prima che l'agente porgesse il verbale dal finestrino al signor Jimmon, per la firma.

— Girate la macchina e proseguite nella direzione consentita — ordinò seccamente, rimettendo in tasca il taccuino e abbottonando in fretta il giubbone.

Il signor Jimmon fece segno di sì con la testa. Il poliziotto esitò, come aspettando qualche zoppicante giustificazione. Il signor Jimmon non disse niente.

— E niente scherzi — disse ancora il poliziotto, voltandosi indietro. — Girate la macchina e proseguite nella direzione consentita.

Tornò quasi correndo alla motocicletta, e partì con un gran rombo, torcendo il collo un'ultima volta mentre passava, per un'occhiataccia, con la sirena al massimo. Il signor Jimmon lo guardò rimpicciolire nello specchietto e poi avviò il motore.

— E adesso perderai molto più tempo di quello che hai guadagnato — disse Jir.

Il signor Jimmon diede un'ultima occhiata allo specchietto e ripartì, passando subito in seconda.

— David! — gridò Molly costernata. — Ma non giri l'auto!

— Non ti si può nascondere niente — borbottò tra i denti il signor Jimmon.

— Non puoi farla franca, papà — affermò Jir, assennato.

La risposta del signor Jimmon fu di premere ferocemente l'acceleratore. L'autostrada deserta si stendeva invitante davanti a lui; sulla loro destra, a poche centinaia di metri, potevano vedere le corsie dirette a nord formicolanti di macchine. Lo scatto violento dell'auto smosse il foglietto del verbale che era ancora sulle sue ginocchia e lo fece svolazzare a terra. Erika si chinò a raccoglierlo.

— Buttalo via — ordinò il signor Jimmon.

Molly restò a bocca aperta. — Ma sei impazzito — disse.

— Sei una stupida — constatò con calma il signor Jimmon. — Perché dovrei tenere quel pezzo di carta?

— Al poliziotto questo non l'hai detto, però. — Jir ora lo scherniva apertamente.

— Potevo farlo benissimo, se avessi voluto sprecare tempo e parole. Non so perché mi sia toccata in sorte una famiglia così stupida.

— Sarà che c'è qualcosa di vero, nell'ereditarietà.

Se Jir l'avesse detto a voce alta, rifletté il signor Jimmon, sarebbe passata tranquillamente come una normale frecciata domestica, un po' velenosa, forse, certamente pesante e trita, ma non particolarmente offensiva. Mormorata con voce quasi impercettibile diventava invece di un'insolenza definitiva. Il signor Jimmon aveva letto che in lontanissimi tempi preistorici, quando i giovani maschi cominciavano a sentirsi forti, cercavano di rovesciare la supremazia del Vecchio e di usurpare il suo posto. Probabilmente emettevano un grugnito o un urlo preliminare in maniera di sfida. Non erano molto intelligenti ma agivano secondo uno schema di comportamento; uno schema a cui evidentemente Jir si stava adeguando.

Soddisfatto di aver collocato Jir in un'appropriata cornice neandertaliana il signor Jimmon continuò: — Nessuno di voi sembra avere la minima iniziativa o capacità di rendersi conto della realtà. Le

multe, i poliziotti, i giudici, i giurati, sono tutte cose che non significano più niente. Ormai c’è solo una legge: quella della sopravvivenza.

— Non ti pare di essere un po’ melodrammatico, David? — Il tono di Molly era volutamente quello di un adulto verso un bambino eccitato.

— Certe parole le hai dette addirittura in corsivo, papà — intervenne Erika, ma lui capì che lo canzonava senza ostilità.

— E allora adesso possiamo fare tutto quello che ci pare? Sparare alla gente? Rubare le auto e tutto quanto? — chiese Wendell.

— Lo senti David? Hai visto?

“Sì, ho visto. Meglio di te. Un piccolo selvaggio. Questo è lo schema. Che cosa diventerà Wendell, e migliaia di altri Wendell (perché sarebbe ingiusto supporre che i caratteri genetici e l’influenza domestica di Molly siano unici) dopo sei mesi di anarchia? O dopo sei anni?

“Dei superstiti, sì. E niente di più: dei selvaggi nudi, primitivi, feroci, superstiziosi. Wendell sa leggere e scrivere (ma non con la stessa facilità con cui io o chiunque della mia generazione leggevamo e scrivevamo alla sua età); per quanto tempo riuscirà a conservare la vernice della scuola attiva?”

E Jir? Con distacco, il signor Jimmon previde l’avvenire di Jir. A differenza di Wendell, che si sarebbe adattato alle nuove condizioni di vita, Jir si sarebbe inselvatichito in un’altra direzione. I suoi valori erano già stabiliti: erano quelli della televisione, dei convegni amorosi in macchina, dei fumetti, della legge e dell’ordine. Fuori dalla civiltà, il suo sarebbe stato un breve avvenire di rapina, saccheggio e violenza, finché non fosse caduto vittima di qualche altro ragazzo, o di una banda del suo stesso stampo. Molly si sarebbe disintegrata, scomparendo subito. Erika...

La giardinetta correva rapida sull’autostrada quasi completamente sgombra. Avevano passato un altro varco nella banchina spartitraffico, e c’erano adesso altri veicoli che s’erano spostati, come loro, sulla carreggiata di sinistra; ma anche su quella di destra il traffico era molto diminuito.

Rabbiosamente il signor Jimmon decise che Erika doveva scampare a quello sfacelo. Le avrebbe insegnato tutto quello che sapeva (compreso il mestiere di assicuratore?). Ah, se solo fosse stato uno scienziato di qualche specie... non della specie Dan Davisson, le cui astratte speculazioni servivano immancabilmente a spianare la via a qualche nuovo sistema di distruzione, ma piuttosto della specie... Franklin? Jefferson? Watt? L'avrebbe protetta giorno e notte dai profughi accampati sulle montagne a sud di Monterey. Le munizioni del fucile, se usate con parsimonia – e lui certo non le avrebbe lasciate toccare da nessuno – potevano durare degli anni. E quando fossero finite, se nel frattempo gli sparsi frantumi di un mondo suicida non s'erano miracolosamente riuniti a offrire un luogo a cui tornare, restavano i due archi da caccia i cui dardi d'acciaio potevano fermare un uomo non meno di un capriolo o di un orso. Ricordò di aver lungamente meditato, quando aveva incominciato a prepararsi sul numero di archi da ordinare, contrapponendo il loro peso e volume e altri preziosi elementi del carico, e decidendo in ultimo che due era un minimo soddisfacente. Fin da allora, inconsciamente, doveva già pensare che di tutta la famiglia Erika era la sola cui si potesse affidare un arco.

— Ci saranno — cominciò in tono calmo e solenne, non a Wendell, la cui domanda era ormai rimasta indietro di un lungo tratto, a galleggiare in una valletta piena di querce, ma a un più vasto, impalpabile pubblico. — Ci saranno altri che vedendo crollare l'ordine e la legalità, penseranno di...

— Ma tu farnetichi! — Il tono di Molly era più tagliente di quanto fosse mai stato di fronte ai figli. — Solo perché è toccato a Los Angeles...

— E a Pittsburgh...

— E va bene, anche a Pittsburgh. Ma questo non significa che gli Stati Uniti si siano sfasciati e che tutti i cittadini americani stiano in questo momento scappando come lepri per salvarsi la pelle.

— Non ancora — disse con fermezza il signor Jimmon — non ancora. Ma tu credi che si fermeranno a Los Angeles e Pittsburgh e che lasceranno in piedi Gary e Seattle, per esempio? O anche New

York e Chicago? E immagini forse che Washington si abbassi a chiedere un armistizio finché c'è ancora un minimo segno di vita organizzata nel paese?

— Li faremo fuori. Vinceremo — proclamò Jir, scandalizzato e patriottico. Wendell lo sostenne con una mitragliatrice: — Brrr.

— Non ne dubito. Ma sarà l'ultimo respiro. In ogni caso, ci vorranno degli anni e forse io non farò nemmeno in tempo a vederla, prima che una rete stabile di comunicazioni venga ristabilita...

— David, tu sei impazzito.

— Ristabilita — ripeté lui. — E così ci saranno molti altri che penseranno che la fine dell'ordine e della legalità è un invito ad ammazzare la gente, rubare le auto "e tutto quanto". La forza bruta e l'astuzia saranno i soli mezzi di sopravvivenza. È per questo che ho scelto un posto dove ritengo che sarà più facile tentare di salvarsi; non solo per via dell'acqua e del legname, della selvaggina e dei pesci, ma perché è molto lontano dalle strade di grande comunicazione, e quindi c'è meno probabilità che venga scelto da molta gente.

— Dovresti piantarla con questa idea pazzesca. Mi sembri un po' troppo vecchio e flaccido per metterti a fare il pioniere. E anche da giovane, non sei mai stato molto portato per gli sport all'aria aperta, no?

"No" pensò il signor Jimmon "io ero portato per le fregature. Se fossi rimasto in banca sarei andato lontano, ma tu m'hai fatto piantare tutto per i soldi, come una... con le assicurazioni avrei guadagnato di più, e tu avresti potuto lasciare il tuo impiego, e avere Jir, e una bella casetta con le tendine. Se te ne fossi liberata, come volevo io... Flaccido. *Flaccido!* E tu, pelle e ossa, credi di essere tanto eccitante?"

Controllandosi, disse a voce alta: — Abbiamo già discusso e ridiscusso tutto questo. Mesi e mesi fa. Non è questione di fisico ma di vita.

— Sciocchezze. Un mucchio di sciocchezze. Persone responsabili, che conoscono veramente gli effetti di un'esplosione... Non dico, andar via da Malibu per qualche giorno o magari per qualche settimana sarà anche una cosa giusta. E forse è più prudente tenersi

lontani dalle grandi città. Ma una cittadina, un paesetto, o perfino una di quelle fattorie dove prendono dei pensionanti...

— Dai, mamma, se eri d'accordo anche tu! Non ricominciare, adesso. Cosa diavolo ti prende, si può sapere? Perché fai la lagna?

— Io voglio andare a caccia di conigli e di orsi come dice papà — gridò Wendell.

Erika non disse niente, ma il signor Jimmon sentì che era dalla sua parte; l'approvazione dei ragazzi era speciosa. Stancamente considerò se valesse la pena di riprendere il discorso dal principio, spiegando con pazienza che ciò che Molly diceva poteva funzionare nell'interno, nelle montagne del Dakota o nella catena delle Great Smokies, ma era del tutto irrealizzabile per i profughi provenienti dalla costa del Pacifico. Glielo aveva spiegato innumerevoli volte, compresa la quasi certa impossibilità di procurarsi abbastanza benzina per raggiungere una qualsiasi delle zone ragionevolmente sicure; per questo avevano finito per scegliere la zona sotto Monterey, sulla Statale di California n. 1, come l'unica meta logica.

L'automobile solitaria, decorosamente diretta nel senso giusto, venne a interrompere il corso dei suoi pensieri. O un pazzo o qualcuno che aveva qualche incombenza importantissima, evidentemente. La macchina mandò, passando, un severo colpo di clacson, stringendosi tutta sul lato destro della strada.

Mentre attraversavano Buellton si levò di colpo un coro a chiedere una sosta in una stazione di servizio. Il signor Jimmon ammise tra sé che avrebbe potuto concedere a tutti dieci o quindici minuti senza gravi conseguenze, dato che ormai la giardinetta doveva trovarsi in testa alla colonna dei profughi; davanti a loro doveva esserci soltanto il traffico normale o poco più. Ma aveva raggiunto un tale stato di irritazione, di frustrazione, si sentiva talmente vittima della loro ottusità, della loro ingratitudine, che era disposto a sopportare lui stesso, senza alcuna necessità, un maggiore disagio, se così facendo riusciva a infliggere agli altri un più lungo tormento. E anzi, il fatto di sapere che quel tormento si poteva evitare, che questa sua azione era un giusto, sebbene inadeguato, castigo, alleviava il suo disagio.

— Ci fermeremo un po' prima di Santa Maria — disse. — Farò

benzina.

Il signor Jimmon trionfava; le sue capacità di previsione e organizzazione, la fermezza con cui aveva condotto tutta l'operazione, erano pienamente giustificate dal successo. A meno di un improbabile guasto meccanico (la giardinetta era in condizioni perfette) o di uno scontro (e il maggior pericolo, in quel senso, se l'era lasciato alle spalle), la salvezza si poteva ormai considerare praticamente sicura. Per la prima volta si permise di vedere quanto fosse irreale, addirittura romantico, quel suo progetto di fuga. Come lo è inevitabilmente qualsiasi tentativo di sottrarsi al destino segnato per le moltitudini. La massa docile veniva distrutta: l'individuo ostinato (ma intelligente) si salvava.

Insieme a quel senso di trionfo gli venne una visione profetica di come sarebbe stata la loro vita una volta giunti a destinazione. A ragione veduta non aveva ingombrato la giardinetta con oggetti di transizione; non c'erano tende, scatolette, sacchi a pelo, lanterne, candele o altri tradizionali ingredienti del campeggio, a metà strada tra la vita urbana e la vita nomade. Invece, oltre alle armi, gli arnesi da pesca e agli utensili, c'era, in miniatura, la "Lista per sopravvivere su un'isola deserta": cartucce e proiettili, esche, ami, reti, budelli, pietre focaie, semi, trappole, aghi e filo, opuscoli governativi sul modo di conciare le pelli e sul modo di riconoscere radici, erbe e funghi commestibili, lime, chiodi, una giudiziosa provvista di semplici prodotti medicinali. Un binocolo per avvistare eventuali intrusi. Niente caffè, zucchero, farina; avrebbero cominciato immediatamente a vivere come, in ogni caso, sarebbero stati costretti a vivere di lì a un mese o due, e cioè sulla vecchia, semidimenticata astuzia dell'uomo.

— Astuzia — disse forte.

— Come?

— Niente, niente.

— Eppure un piccolo sforzo per parlare con Pearl e Dan avresti potuto farlo.

— Il telefono non funzionava, mamma.

— In quel momento, Erika. E quante volte abbiamo avuto guasti alle linee? Ma dopo una mezz'ora funzionavano di nuovo, sempre.

— Mamma, Dan Davisson è perfettamente in grado di badare a se stesso.

Il signor Jimmon non sentì altro, non volle sentire altro; mise da parte la sua ansia di fuggiasco, i suoi calcoli sulla velocità, sul chilometraggio, sulle strade, e, estraniandosi da tutto ciò che lo circondava, cominciò un esame ammirato.

Erika. Quel suo tono freddo, inflessibile, adulto. Quasi condiscendente, ma così spassionato da riuscire a non esserlo. Avrebbe potuto reagire in tutt'altro modo; esasperata dalla stupidità di Molly, avrebbe potuto rispondere con stizza, o non rispondere affatto. Invece quel tono sottintendeva una quantità di cose. Un rapporto completamente nuovo, anzitutto. Un rapporto di freddo distacco, di serietà senza emozioni. L'antico mozzicone del cordone ombelicale nero e grinzoso, s'era staccato senza dolore.

Non s'era data la pena di discutere sulla questione del telefono, o di mettere in evidenza l'abisso che s'era aperto tra "prima" e adesso. Non aveva neppure tentato di scalfire quell'atteggiamento di totale rifiuto della realtà in cui Molly si stava sempre più richiudendo. Era stata... indulgente. D'un colpo, aveva rifiutato lo "zio Dan", la melensa e falsa parentela impostale per tanti anni da sua madre, e la ridicola facciata del "Pearl e Dan"; era andata direttamente al sodo. "Cara mamma, con tutto il rispetto, noi ci siamo stancati di tener mano alle tue nostalgiche civetterie di quarantenne." C'era quasi da aver pietà per Molly.

"... nostalgiche civetterie di quarantenne..."

... *nostalgiche.*

Metaforicamente, il signor Jimmon si rizzò di scatto a sedere. Il fatto che fisicamente fosse già in questa posizione rese la transizione, pur invisibile, non meno enfatica. La nostalgica civetteria di una donna di quarant'anni implicava, o poteva implicare qualcosa di serio. Molly e Dan...

Tutto combinava così perfettamente che era impossibile non crederlo vero. I giovani innamorati senza soldi, entrambi convinti del grande avvenire di Dan, s'erano resi conto che il matrimonio era fuori questione (a Molly non si poteva certo disconoscere un notevole senso

pratico; quanto alla inettitudine di Dan, be', l'inettitudine non era necessariamente uniforme e costante. Dan, la sua, era pur stato capace di togliersela di dosso per sposare Pearl e i soldi di Pearl) e avevano deciso di rinunciare...

O a certe cose non avevano affatto rinunciato?

Il signor Jimmon sorrise; il pensiero non lo turbò affatto. Cornuto, cornuto. Che volgarità. Che assurdità. E se Jir fosse figlio di Dan? Un pensiero consolante.

A malincuore concesse l'ostacolo insuperabile del convenzionalismo di Molly. Jir era certamente un figlio legittimo. Ma e quella vecchia superstizione sull'immagine che c'è nella mente della donna al momento della concezione? Così, in un senso più profondo, più vero, Jir non era figlio suo. E nemmeno Wendy, del resto. Solo Erika, chissà per quale caso. Il signor Jimmon si sentì libero e leggero.

— Farò benzina alla prossima stazione — annunciò.

— La prossima che abbia dei gabinetti decenti — corresse Molly.

Invincibile. La Madre-Terra che usava gli uomini per i suoi scopi: riproduzione, gabinetti decenti, nutrimento, tendine, stipendio. "La banca mi piaceva, era la mia vita; sarei andato lontano, ma: 'Scusami, David, ma ti pagano meno del portinaio! È addirittura ridicolo!'. E anche: 'Non capisco come tu possa esitare: è lo stesso tipo di lavoro, pressappoco, no?'"

Certo, lo stesso tipo; solo più redditizio. Perché non aveva detto a Dan Davisson di fare il contabile? Che quello era lo stesso tipo dì lavoro, solo più redditizio? Forse glielo aveva detto davvero, e Dan non s'era lasciato invischiare. Era stato meno accomodante. Più forte. Il signor Jimmon scandagliò accuratamente, spietatamente, nel fondo del proprio orgoglio senza trovare la più piccola traccia di gelosia retrospettiva. Queste cose non avevano più importanza, ora. E non ne avevano avuta, ammise, per anni.

Due alti picchi incombenti tagliarono fuori il sole. Ormai avrebbe anche potuto riportarsi sulla carreggiata di destra, il traffico era tornato normale e di tanto in tanto si trovava di fronte una macchina diretta verso sud. Prima che potesse decidersi l'autostrada doppia finì.

— Spero che tu non stia progettando di passare la notte in qualche

orribile motel — disse Molly. — Ho bisogno di un bagno caldo e di un buon pranzo.

Passare la notte. Bagno caldo. Pranzo. Di nuovo gli si formarono in mente tre o quattro risposte calme, ragionate, ma subito si dissiparono di fronte alla incredibile, alla monumentale ottusità di... Come potevi dire: “È assolutamente vitale continuare a correre, finché non arriviamo a destinazione”, quando non c’erano cose assolute, cose vitali nella sua testa? “Mia cara Molly, non...”

— No — disse, accendendo i fari.

Il prossimo a piantar la grana, lo sapeva, sarebbe stato Wendy; che poi, alla fine, sarebbe grazie a Dio crollato nel sonno. Jir stava di certo considerando gli aspetti relativamente avventurosi di una corsa ininterrotta per tutta la notte, con fermate in città sconosciute. Ben presto la sua voce si sarebbe fatta sentire.

Le luci di uno spaccio-ristorante-distributore apparvero lungo la strada, sfolgoranti e inefficienti, messe in modo da illuminare a giorno l’intonaco cadente della facciata e lasciare in ombra le pompe della benzina. Arrendendosi infine, a malincuore, ai bisogni meccanici e umani, e perdendo così la sua posizione tanto duramente conquistata, allentando, sia pure per pochi minuti, quel feroce accanimento che li aveva portati in salvo, contro tutte le probabilità, il signor Jimmon guidò la macchina accanto a una colonnina e spense il motore. Quasi a metà strada – la metà peggiore, di gran lunga la peggiore – dall’obiettivo. Niente male.

Molly aprì lo sportello dalla sua parte con rigida dignità.

— Io non lo chiamerei certo un posto *pulito*.

Aspettò un attimo, la mano sul finestrino, come in attesa di una risposta.

— Un buco schifoso — esclamò Wendell, scendendo tutto storto dalla macchina.

— Be’, e con questo? — disse Jir. — Non si può guardare per il sottile.

Oltrepassò di corsa sua madre, che s’era avviata lentamente verso le ombre.

— Erika — cominciò il signor Jimmon in un mezzo sussurro.

— Sì, papà?
— Oh, non importa. Dopo.
Non sapeva lui stesso che cosa volesse dirle; quale urgente privato messaggio dovesse comunicarle. Senza nessun motivo, accese la luce interna della giardinetta e guardò il carico stipato in buon ordine. Poi scivolò fuori dal posto di guida.
Non si vedeva nessun inserviente, ma il luogo non era certamente chiuso. C'erano le luci, e i tubi di gomma appesi alle colonnine. Si stirò e prese a camminare adagio, assaporando il doloroso sciogliersi dei muscoli, verso un rozzo casotto con la scritta UOMINI. "Molly" pensò "sarà furibonda."
Quando tornò trovò un uomo appoggiato alla giardinetta.
— Fatemi il pieno — disse cordialmente il signor Jimmon — e controllate acqua e olio.
L'uomo non si mosse. — Fa un dollaro al litro.
Al signor Jimmon parve di cogliere un tremito d'incertezza nella sua voce.
— Non mi serve, la borsa nera. Ho ancora molti tagliandi della tessera.
— Okay. — Il nervosismo era scomparso, ora, sostituito da una cupa tracotanza. — Provate a masticarli e a sputarli nel serbatoio. E vedrete fin dove vi portano.
La situazione non lo colse di sorpresa. E anzi, il signor Jimmon pensò compiaciuto a quanto peggiore doveva essere negli immediati dintorni di Los Angeles; a quanto più spietato sarebbe stato quel ladro con i successivi postulanti, via via che la sua scorta di benzina diminuiva.
— Sentite — disse, e nella sua voce c'era ragionevolezza, più che ira — non è che siamo senza benzina. Ne ho abbastanza per arrivare fino a Santa Maria, forse perfino a San Luis Obispo.
— E allora andateci. Per me è lo stesso.
— Sentite, io capisco benissimo il vostro punto di vista. Avete tutti i diritti di fare un po' di soldi alla faccia della burocrazia.
Il nervosismo tornò di nuovo nella voce dell'uomo.
— Io non vi trattengo, fate come vi pare. È pieno di altre stazioni,

più avanti.

Il bandito riluttante. Il signor Jimmon si divertiva. Al principio aveva deciso di contrattare, di offrirgli mezzo dollaro al litro, e magari di minacciarlo con la rivoltella che stava nel cruscotto. Ma adesso gli pareva meschino, ridicolo, anche solo protestare. Tanto, a che servivano i soldi, ormai?

— Va bene — disse. — Un dollaro al litro.

L'altro non si mosse. — In anticipo.

Per la prima volta il signor Jimmon si seccò; si stava perdendo del tempo.

— E come pagarvi in anticipo se non so quanti litri ci vogliono per fare il pieno?

L'uomo scrollò le spalle.

— Facciamo così: vi pago cinque litri per volta mentre li versate. In anticipo.

Tirò fuori una manciata di biglietti; il grosso dei soldi lo teneva nel portafogli, ma i biglietti di taglio più piccolo se li era messi in tasca. Gli tese cinque dollari. — I primi cinque versateli per terra o in una latta, se ce l'avete.

— Perché?

"Perché dovrei dirglielo? Fargli venire delle idee? Come se già non ce le avesse."

— Sono un originale; ho questa mania — disse. — Non mi piacciono i primi cinque litri della pompa. A voi che cosa importa? Sono cinque dollari di più, per voi, no?

Per un attimo il signor Jimmon pensò che l'uomo avrebbe rifiutato, e si rallegrò del proprio intuito con rinnovata ammirazione. Ma poi lo vide chinarsi dietro la pompa e tirare su una lattina piatta in cui infilò la bocca metallica del tubo. Gli porse i cinque dollari, l'uomo alzò e abbassò la staffa a mano (era una pompa antidiluviana, il signor Jimmon non ne vedeva di simili da anni) e ritirò dal recipiente il becco del tubo.

— Un momento — disse il signor Jimmon.

Infilò rapidamente, delicatamente, due dita nel becco e le annusò. Era proprio benzina, non acqua. Porse all'uomo cinque dollari. —

Avanti, riempite.

Jir e Wendell sbucarono dall'ombra. — Fermiamoci in una città dove c'è il cinema, papà.

L'uomo alzava e abbassava la leva, la benzina saliva a riempire un cilindro di vetro, poi ridiscendeva gorgogliando, nel serbatoio della giardinetta. "Cinematografi" pensò il signor Jimmon porgendo un altro biglietto. "Cinematografi, gabinetti, bagni, ristoranti."

Erano arrivati a circa trenta litri, quando Molly ricomparve.

— Avete un telefono, qui? — chiese il signor Jimmon in tono indifferente. Sapeva già la risposta dal disco di smalto non del tutto affogato in mezzo al mare di targhe metalliche che reclamizzavano sigarette e bibite.

— Volete chiamare la polizia? — disse l'uomo senza smettere di pompare.

— No. Sapete se le linee per L.A. — il signor Jimmon detestava l'abbreviazione — sono ancora aperte?

— E come faccio a saperlo?

Il signor Jimmon fece segno a sua moglie di passare dall'altra parte della macchina, in modo che l'uomo non li potesse vedere. In fretta, ma con aria naturale, vuotò il portafogli. I duecento biglietti da cento dollari facevano un grosso involto. — Mettili nella tua borsa — disse. — Dopo ti spiego. E intanto vedi un po' se riesci a parlare con Dan e Pearl al telefono. Giusto per sapere come se la cavano.

Non vide, ma immaginò, l'aria perplessa, stupita, di Molly. — Va', sbrigati — la esortò. — Abbiamo ancora qualche minuto di tempo mentre controlla l'olio.

Gli parve di notare un'ombra di incertezza nel passo di Molly mentre si avviava verso lo spaccio. Erika si unì ai fratelli. Il serbatoio gorgogliò. La benzina si sparse sul cemento. — Di più non ne tiene — disse l'uomo. E subito si fece tutto zelante, riagganciò il tubo, riavvitò il tappo. Il signor Jimmon aveva già aperto il cofano; l'uomo versò nel radiatore uno spruzzo d'acqua, estrasse la bacchetta dell'olio, la asciugò, la reinfilò, la esaminò con occhi socchiusi e disse: — L'olio è a posto.

— Bene — disse il signor Jimmon. — Sali, Erika.

Il signor Jimmon la vide per un momento in piena luce, e di nuovo notò quanto sembrasse matura, sicura di sé. Erika sarebbe sopravvissuta... e non da selvaggia. L'uomo cominciò a pulire il parabrezza.

— Oh, Jir, senti — disse il signor Jimmon con naturalezza — fa' una corsa a vedere se la mamma ha avuto la linea. Dille che possiamo ancora aspettare...

— Cristo, papà, ma perché devo sempre essere io a...

— E dille di comprare qualche tavoletta di cioccolata, se ne hanno. Wendell, su, va' anche tu insieme a Jir.

Scivolò al volante e chiuse piano lo sportello. Il motore si accese quasi senza rumore. Mentre innestava la prima gli parve che Erika si voltasse verso di lui con espressione sbalordita; quando la giardinetta si avviò vide di non essersi sbagliato.

— Non ti preoccupare, Erika — disse il signor Jimmon. — Ti spiegherò poi.

Non gli sarebbe mancato il tempo per farlo.

LA FIGLIA DI LOT
SECONDA PARTE

Il signor Jimmon appoggiò delicatamente il dito contro il molare superiore. Non aveva ancora cominciato a fargli male, ma lui conosceva i sintomi, sentiva che il dolore toccava ancora onde di frequenza troppo alte, perché potesse tradursi in sensazioni. L'indomani sarebbe stato straziante, e così per giorni. Poi sarebbe scomparso e nel giro di sei mesi, un anno, la porosa cavità grigia si sarebbe staccata. Era accaduto altre volte, nei sei anni: il signor Jimmon era sicuro che fossero trascorsi sei anni, non sette da... Il signor Jimmon preferì non terminare la frase, neppure mentalmente, perché era tipo da ritrarsi di fronte a qualunque espressione melodrammatica, romantica. Se non avesse troncato la frase a metà, avrebbe dovuto concludere: dalla Fine della Civiltà; oppure: da quando ci siamo Salvati dall'Olocausto; oppure: da quando l'Uomo Decise di Suicidarsi. Tutto in lettere maiuscole. Teatrale, anche se esatto.

"Avrei dovuto farmeli estrarre tutti" pensò come già aveva pensato tante volte. Per non parlare dell'appendicite. L'apprensione gli proiettò nella mente un'immagine particolareggiata di un dolore insostenibile, mentre Erika gli stava accanto incapace di alleviarlo. Così come lui le era rimasto accanto quando...

Ma quello era un fatto di natura, secondo natura, obiettò tra sé. "Tu, donna, partorirai con dolore." Dall'osservazione alla razionalizzazione, e di qui a un ordine soprannaturale. Nessun profeta aveva mai avuto una rivelazione leggendo: "Tu, uomo, morirai con dolore per via di un budello infiammato".

— Se hai intenzione di mangiare, sarà meglio che ti alzi.

La voce di Erika era decisa, inespressiva. Per il momento, non lo

punzecchiava, non condannava la sua pigrizia, ma si limitava a fare una constatazione incontrovertibile. Chi non lavora non mangia. Anche in un mondo morto, quel luogo comune trionfava immortale.

— Mi hai sentito, papà?

— Ti ho sentito — disse il signor Jimmon.

Come chiudeva gli occhi alla luce dell'alba, così tentò di chiudere le orecchie per non sentire i rumori degli spostamenti di Erika e il "voglio mangiare" del bambino. Non aveva sonno, non era neanche stanco. Non aveva semplicemente voglia di lasciare il letto. Anzi, erano un po' di giorni che non ne aveva voglia. L'energia e la determinatezza che gli erano abituali sembravano essersi dissolte. Forse si erano andate dissolvendo da molto tempo.

Il mucchio d'erba secca sul quale era sdraiato non era certo un giaciglio comodo, accogliente. Era pieno di ramoscelli duri, e l'erba era raggrumata, in alcuni punti, come se non fosse stata essiccata a dovere. Erika l'aveva preparata di nuovo sbadatamente.

Molto tempo prima, il signor Jimmon aveva deciso che non era prudente tenere il cibo vicino al rifugio, perché poteva attrarre dei predatori. Il cibo andava procacciato giorno per giorno, tranne che nelle rare occasioni in cui lui riusciva ad abbattere un grosso animale. In questo caso, s'ingozzavano, divorando la carne più in fretta di quanto fosse necessario, restando con le orecchie tese per captare l'annusare indagatore e i passi soffocati dei carnivori.

— Papà!

Ora cominciava a punzecchiarlo. — Ho un altro dente che mi fa male — dichiarò lui, con lo sguardo fisso verso l'alto. Non c'erano dubbi: la luce filtrava in molti punti, attraverso il tetto. Le prime piogge si sarebbero riversate nel rifugio come se non ci fosse stato niente a fermarle. Per la centesima – o cinquecentesima – volta, il signor Jimmon decise che doveva fare qualcosa di drastico e costruire un vero tetto. Bisognava piantarla coi ripieghi di rami, terra e paglia, e trovare delle assi. Assi vere e proprie, dalla casa più vicina. Più di sette chilometri. Dieci viaggi, venti viaggi... circa centocinquanta chilometri. Non che non fosse capace di percorrere centocinquanta chilometri, settantacinque dei quali carico di legna. Ma a che pro?

Centocinquanta chilometri per un tetto che non perdesse. Ne valeva la pena, ora che tutta la roba che poteva essere rovinata dalla pioggia aveva già assorbito acqua?

— Stavolta spero che tu mi permetta di fartelo saltare con un chiodo, invece di piangerci sopra per settimane.

Il signor Jimmon scosse la testa, senza rispondere. Non aveva paura del dolore. Né si rivoltava contro la barbara idea del grosso chiodo contro il dente dolorante e della martellata decisa. Il brivido era nato al pensiero di restare soffocato dal dente, o di trovarsi con una mascella fracassata.

— Colpa della dieta — borbottò. — Né ossa né cartilagine. Almeno avessimo della crosta di pane.

Centocinquanta chilometri. Se fosse stato possibile saltare a bordo della giardinetta, esplorare i dintorni finché non trovava quello che gli ci voleva, caricare e tornare indietro; se. Inutile rimuginare sulla tragedia di quell'immobilità forzata.

— Se ti alzassi presto, come facevi una volta, potresti prendere un daino o un coniglio. Mangiano all'alba. E se percorressi qualche chilometro, magari ammazzeresti un'altra mucca.

Lui si coprì gli occhi con le mani. — Non ce n'è più, di bestiame. O se n'è andato, o non si è adattato.

— È più probabile che qualcuno l'abbia riunito in mandrie.

Il signor Jimmon sospirò: la solita discussione. — Non pensi che avremmo trovato qualche traccia di questo tipo mitico, intraprendente? Del tipo che non solo riunisce il bestiame in mandrie, ma costruisce meccanismi e ha macchinari funzionanti. Per non parlare dei cani che deve aver addomesticato. Perché non li abbiamo sentiti abbaiare né fiutare l'aria qua attorno?

— Sei troppo occupato a nasconderti, per notare qualcosa.

— L'uomo intelligente si nasconde ai selvaggi finché i selvaggi non si siano uccisi tra loro, o finché non abbia trovato i mezzi per dominarli.

— Non puoi saperlo, se è realmente accaduto quello che pensavi dovesse accadere prima di lasciare Malibu.

— Ho avuto ragione per quanto riguarda il resto: il panico, le strade

imbottigliate, l’estorsione per la benzina, la distruzione. Perché all’improvviso dovrei sbagliarmi?

— Ma non lo “sai”. E non vuoi scoprirlo.

Quella fissazione che potessero esserci delle moltitudini che se ne andavano tranquillamente per i fatti loro, come se la Cosa non fosse mai accaduta, rischiava di diventare irritante. Probabilmente era alimentata dalla preoccupazione per il bambino. Il signor Jimmon non ricordava che Erika fosse mai stata tanto ostinata, prima della nascita del bambino. Durante quei mesi spaventosi il suo bisogno di altre presenze umane aveva assunto proporzioni tali da indurla a una fede disperata nell’esistenza di superstiti. Superstiti civilizzati, come loro, che tentassero con tutte le forze di restare tali. Una fede completamente ingiustificata.

— Sii logica, Erika. Calcola le probabilità. Prima la distruzione dei centri abitati. Quanti sono morti istantaneamente? Dieci milioni? Venti? Trenta? — Provava un certo sollievo nel discutere, nel far sfoggio di coerenza speculativa, anche se si limitava a ripetere quello che aveva già detto tante volte. — Vai pure coi piedi di piombo. Venti milioni.

— È solo un’ipotesi. La radio non ha mai dato cifre.

— È un’ipotesi logica, e la reticenza della radio è uno dei fattori di questa logica. Ma la distruzione iniziale non è stata che il principio. Poi sono venute le infermità da radiazioni, che non si manifestano subito, le malattie diffuse dai fuggiaschi e le epidemie. Per non parlare delle piaghe da sporco e dell’acqua inquinata, aggiunta alla malnutrizione. Diciamo altri trenta milioni di morti. Cinquanta milioni, un terzo della popolazione falciata solo dagli effetti primari. Poi raccolti andati a male. L’agricoltura industriale non è sopravvissuta. Scarsità di benzina, mancanza di manodopera, macchinari guasti, mancanza di trasporti, mercati in regresso. Nell’Ovest, fine dell’irrigazione. E ancora malnutrizione, con seconda ondata di epidemie. Morti per inedia e in seguito a battaglie tra i contadini e gli ultimi abitanti delle città. Omicidi, risse per le donne. Guerre tra bande. Disastri e alluvioni dovuti alla scomparsa dei servizi statali, e per sovrappiù, una terza ondata di epidemie. A

questo punto, non ti restano che due o tre milioni di persone sparse in tutto il paese in bande nomadi e disorganizzate.

— Questo lo dici tu. Gli uomini non si tramutano in selvaggi nel giro di ventiquattro ore solo per non smentire una tua teoria.

— Infatti — il signor Jimmon non poté fare a meno di sfruttare l'occasione. — Erano già dei selvaggi. La disorganizzazione non ha fatto che incrinare la superficie sotto la quale si nascondeva la brutalità.

Erika scosse la testa. — L'uomo è dotato di un istinto di collaborazione che secondo me è più forte della brutalità di cui parli continuamente. Perché la mancanza di civiltà, qualunque vantaggio possa offrire in un primo momento, nel giro di poco tempo genera una diminuzione di cibo e di comodità. La gente non è stupida come credi. Deve aver trovato il modo di bloccare le epidemie, di procurarsi da mangiare, anche a costo di tornare alla zappa e al cavallo. Deve aver fatto tutti i tentativi possibili per ricominciare da capo.

Il signor Jimmon spostò con disgusto la pelle di mucca che gli serviva da coperta. Col passare dei giorni, puzzava sempre più. Presto sarebbe stata da buttar via, anche se era il miglior risultato che il signor Jimmon fosse riuscito a ottenere in fatto di concia. — Fede — disse. — Fede cieca, senza fondamento.

— Noi siamo sopravvissuti, sì o no? Allora devono essercene degli altri.

— Noi non riuniamo il bestiame in mandrie — sottolineò lui. — E abbiamo dei vantaggi che gli altri non hanno.

— Davvero? È per questo che viviamo così?

— Meglio vivere così che non vivere. — Il signor Jimmon si alzò. Indossava un paio di mutande, già logore, che Erika aveva improvvisato dal suo ultimo pigiama. Quando anche quelle fossero diventate importabili, lui sarebbe stato costretto a soffrire lo spasimo del cuoio mal conciato contro la pelle.

— Non siamo costretti a vivere così — disse lei, decisa. — Da qualche parte... magari non lontano... la gente deve vivere in modo decente.

— Fede — ripeté lui. — Fede. Hai messo la legna sul fuoco? Non ho

nessuna voglia di accenderne uno nuovo.

— Ce l'ho messa — disse Erika. — Ci ho messo anche l'acqua a scaldare.

Il giubbotto e i calzoni di pelle di capra erano confezionati con la stessa inesperienza delle mutande, se non peggio, dato che il materiale era più difficile da lavorare. Il pelo si era staccato a chiazze, come per rogna e, sotto, il cuoio era ruvido e rigido, non morbido e malleabile come avrebbe dovuto. Solo i sandali erano riusciti in modo quasi soddisfacente. Il signor Jimmon non sapeva che cosa avesse reso flessibili e duraturi i lacci di pelle di daino. La pelle dalla quale li aveva tagliati era marcita come tutte le altre. I lacci assicuravano comodamente ai piedi le suole ricavate da un pneumatico – quello forato durante gli ultimi chilometri e lasciato sulla ruota di scorta invece di essere riparato a qualunque costo in tempo e denaro – tanto che, in caso di necessità, il signor Jimmon avrebbe potuto correre come se avesse avuto ai piedi le scarpe o gli stivali ormai logori e scartati.

Una volta vestito, si passò il dorso della mano sulle guance. — È di nuovo giorno di rasatura — borbottò.

— Ho fame — piagnucolò il bambino.

— Ci pensa papà — disse Erika. — Tra poco.

— Chissà se è davvero troppo tardi per fare una specie di calendario — rifletté il signor Jimmon. — E se cominciassimo con una data approssimativa? Maggio o giugno. Poi lo potremmo tenere aggiornato.

Erika interruppe la sua attività. ("Che diavolo trova da fare, per tenersi occupata?" si domandò il signor Jimmon. "Il lavoro delle donne non è mai finito, d'accordo, ma che cosa fanno, le donne, senza le lucidatrici e le altre diavolerie-risparmia-lavoro che le tengono occupate?") — A che servirebbe? Non appena avremo incontrato delle persone che non si siano trasformate in selvaggi, scopriremo la data reale.

Il signor Jimmon tirò fuori il rasoio a lama libera. Previdenza. Le lamette dei rasoi di sicurezza, a quell'ora, sarebbero state inservibili. Il signor Jimmon affilò il rasoio con delicatezza, senza abilità. — Che

cos'è la “data reale”? Una convenzione accettata dalle comunità civilizzate. Quante ce ne sono, ora, di comunità civilizzate che possono accettare le convenzioni?

— Abbastanza — disse lei — se le cercassimo.

— Ho farne — ripeté il bambino.

Rasoio in mano, il signor Jimmon uscì dal rifugio per andare alle pietre piatte che servivano da fornello, alcuni metri più avanti. Sollevò la pentola annerita dal carbone e con la punta del piede avvicinò i rami bruciati dalla fiamma. Affondò uno straccio rigido nell'acqua, lo guardò ammorbidirsi e se lo passò sulle guance.

— Aaah — mormorò, soddisfatto. — Mmm.

Sapone. Non era difficile da farsi: aveva spiegato spesso la teoria a Erika. Bastava mescolare del grasso o del sego con cenere di legna setacciata. Ce n'era sempre in abbondanza, di cenere, e a lui capitava di ammazzare un animale, di tanto in tanto. Eppure, erano sempre senza sapone. Le buone abitudini scivolavano via. Non lasciarle allontanare troppo.

Si rasò lentamente, con cura, di fronte allo specchietto retrovisore della giardinetta. L'acqua calda ammorbidiva i peli grigi e bianchi, tanto da permettergli di tagliarli senza spellarsi la faccia, ma il dolore era ugualmente intenso. — Dovrei fare del sapone — borbottò.

Il bambino l'aveva seguito all'aperto e ora l'osservava attentamente. — Papà — disse. Non era una domanda, ma una constatazione. Il signor Jimmon sentì che avrebbe dovuto rispondere qualcosa, ma non trovò le parole. Voltò la faccia verso il ruscello che si snodava delicatamente tra gli alberi. In genere era così poco profondo che attingere l'acqua era una seccatura. Un po' più in alto, verso la fonte, c'era un bacino naturale. Da quando erano arrivati lassù, alla fine della loro fuga, il signor Jimmon aveva sempre pensato di costruire un argine.

Asciugò accuratamente il rasoio, passandoselo sulla manica della giacca, poi lo posò su una pietra. — Ti serve ancora, l'acqua calda? — domandò a Erika.

Lei uscì sulla soglia del rifugio, i capelli biondi, striati dal sole a chiazze irregolari, raccolti strettamente all'indietro. La linea della

mascella, dall'orecchio al mento, era delicatamente decisa. Preso di sorpresa, il signor Jimmon la guardò da capo a piedi prima di abbassare gli occhi.

Erika portava la parte superiore di un vestito di Molly infilata nei calzoni di tela, anche quelli di Molly. Era magra – forse snella era il termine esatto – ma non troppo magra, come sua madre. Con una buona dieta poteva darsi che le guance leggermente incavate le si riempissero. O forse no. C'era un'intensità in lei, accentuata dagli occhi, che rivelava tendenza alla magrezza.

Sei anni, sette anni. Il signor Jimmon non poteva chiederle: "Quanti anni hai, ora, Erika? Venti? Ventuno?". Il tempo era stato più lungo per lei che per lui, molto più lungo. E questa era una delle ragioni per le quali Erika si aggrappava al sogno dell'esistenza di superstiti civilizzati. Altrimenti squallido, desolato. E lui, a che cosa si aggrappava? Alla ricerca quotidiana del cibo. E tirava avanti.

— E che cosa dovrei farmene, dell'acqua? Lavare i piatti che non hai voluto portare per non caricarti di cose inutili? O i vestiti che non abbiamo? O pulire il pavimento di terra? O sterilizzare qualcosa?

Lui aveva sterilizzato il coltello col quale Erika aveva tagliato il cordone ombelicale. — E va bene, va bene, ho soltanto chiesto.

Prese la pentola per il manico e la vuotò. L'alluminio, per quanto pesante, si sarebbe consumato presto. Il signor Jimmon ricordò come aveva esitato tra quella pentola e una di ghisa. Con la ghisa, bastava un piccolo incidente, un urto contro una pietra acuminata, per... L'alluminio, invece, anche se si forava in qualche punto, restava utilizzabile. Nonostante gli ingiusti sarcasmi di Erika sui piatti e sul pavimento di terra (come si fa a costruire un pavimento di cemento, senza cemento?), il signor Jimmon era convinto di aver previsto tutto in modo intelligente.

Se l'orologio non si era fermato definitivamente, dovevano essere quasi le sette. Un orologio impermeabile. In caso di guasti, restituire al fabbricante. Quello di Erika era durato un anno, per quanto non fosse che poco più di un ornamento. Ora aveva quest'unica funzione: Erika lo portava qualche volta come gioiello. Era il suo solo gingillo. (Doveva riconoscere che Molly non era mai stata una di quelle donne

maniache dei gioielli.) Il signor Jimmon pensò che doveva ricordare a Erika di non lasciare l'orologio appeso in piena vista.

Ora di mangiare. Ma aveva veramente fame? O si trattava semplicemente di un'abitudine? Se almeno avesse potuto fare colazione, adesso, invece del primo pasto della giornata. Una vera colazione. Pompelmo gelato con un'amarena al centro. Fiocchi di granturco e panna zuccherata. Zucchero. Uova e prosciutto. Uova fresche, di gallina ruspante in un pollaio organizzato, non di gabbiano, come quelle che Erika trovava qualche volta. E...

Erano passati sei anni, da quando il profumo del caffè gli aveva punto per l'ultima volta le narici, ma nonostante questo le papille del gusto reagirono al ricordo, riempiendogli la bocca d'acquolina.

— Chissà — disse a voce alta.

— Che cosa, chissà?

Erika era ancora sulla soglia. Apertura, per essere esatti. Non poteva essere definita soglia, dato che era semplicemente l'unico punto in cui lui non aveva eretto il muro. Prima dell'inizio delle piogge, doveva ricavarne una soglia vera e propria, magari fornita di porta. Non c'era ragione di rimproverarsi perché era stato troppo occupato per provvedere prima. Quello che aveva realizzato gli era costato uno sforzo non indifferente, Non era il caso di vergognarsi dell'inadeguatezza, dello squallore, delle proporzioni anguste del rifugio. Quanti degli altri uomini civilizzati privi di addestramento, di preparazione e di esperienza – o, in quanto a questo, addirittura di predisposizione (ricordava lo sprezzante commento di Molly: "Non sei mai stato troppo portato per gli sport all'aria aperta") – avrebbero saputo cavarsela altrettanto brillantemente?

— Pochi — borbottò.

Notò l'espressione di Erika.

— Vai a cercare da mangiare, o hai intenzione di restartene a parlare da solo? Sta diventando un'abitudine.

— Mmm... Potrei andare in cerca di conigli.

Lo sguardo deridente di Erika non era completamente privo di affetto. — In questo caso, io scendo fino all'oceano per vedere che cosa riesco a prendere.

Il signor Jimmon la seguì oltre l'apertura nel muro non completalo. Da una parte, i sedili della giardinetta servivano da letto per lei e il bambino, di faccia al giaciglio d'erba del signor Jimmon. Il signor Jimmon estrasse la carabina avvolta in stracci dall'ingegnoso nascondiglio formato da un pezzo di corteccia d'albero assicurato al muro.

— Se non mi sbaglio, hai parlato di conigli.

— Mmm. — Per un attimo, mentre teneva una mano sul calcio e una sulla canna della carabina, il signor Jimmon sognò di trovarsi faccia a faccia con un daino e di abbatterlo con un colpo deciso. La mattina era troppo inoltrata, ma chissà che non avesse un colpo di fortuna. Sorrise di traverso, mentre riponeva la carabina.

— E va bene — infilò la mano sotto il sedile della giardinetta e tirò fuori un altro fagotto.

Aprì la doppietta. L'interno della canna era pulito, ma il signor Jimmon ci passò dentro ugualmente uno straccio. Le munizioni erano nascoste in vari posti. Anche se qualcuno ne avesse trovata una parte, il signor Jimmon non ne sarebbe rimasto completamente privo. Le cartucce e i proiettili non erano insieme. Se avessero scoperto le une, gli intrusi non avrebbero cercato gli altri. Sempre prevedere le mosse dei predoni. Bisognava.

— Va', adesso, papà.

— Sì. Chissà che non trovi qualcosa. — Che fosse semplicemente la testardaggine, a spingerlo ad andare a caccia, quando l'esperienza gli aveva dimostrato senza ombra di dubbio che l'unico modo sicuro per procurarsi da mangiare era la pesca nell'oceano? Scelse sei cartucce, le accarezzò brevemente, poi ne inserì una nella doppietta. Da un ulteriore nascondiglio, estrasse la borsa di pelle. Era già vecchia quando l'aveva scartata, molti anni prima: un aggeggio di foggia antiquata, senza chiusura lampo, con maniglia, cinghie, e una serratura malsicura. Com'era finita tra gli articoli selezionati con tanta cura, era un'ironia del destino. Ironia, perché quella sacca malandata era risultata molto più preziosa di tanti oggetti che all'epoca lui aveva considerato indispensabili, come per esempio gli opuscoli governativi rovinati dalla pioggia e i semi mai seminati.

Si passò sulla spalla i lacci di pelle grezza attaccati al manico della borsa, mise nella borsa le cinque cartucce, il coltello e, tanto perché non si sapeva mai, l'acciarino. Legò le cinghie, E l'Uomo Superstite partì per la caccia, con una borsa a tracolla.

La nebbia era alta e livida. Se il signor Jimmon avesse saputo preparare del calcestruzzo senza cemento, avrebbe potuto costruire un fornello all'interno del rifugio. Caldo. Intimità. Rifugio, lo chiamavano in tutta onestà. Né avrebbe potuto essere considerato qualcosa di più.

Era stata la catasta di tronchi all'incirca della stessa misura, a determinare del tutto arbitrariamente la loro residenza, quando lui ed Erika erano arrivati là, al termine della loro fuga. Se uno dei due fosse stato incline alla superstizione (il suo vecchio orgoglio paterno si rinfocolò) avrebbe potuto prendere la catasta di tronchi come un segno premonitore. Lui li aveva faticosamente tagliati, sfrondati e rifiniti in numero pari, per costruire le tre pareti e mezzo. Tre pareti né lisce né compatte né regolari. I tronchi gli erano parsi tanto uguali che non gli era sembrato possibile che non si adattassero gli uni agli altri con la stessa facilità dei giochi a incastro. Ma quando erano stati sovrapposti, dopo che le estremità erano state intaccate perché s'incastrassero, le impercettibili protuberanze attorno alle nodosità, le tortuosità e le leggere curve avevano formato delle grandi fessure irregolari.

Il signor Jimmon sapeva come correre ai ripari: bisognava riempire le fessure di muschio, poi applicare della mota dentro e sopra le fessure, in modo da ricavarne una superficie compatta. Per disgrazia, però, il muschio aveva continuato a essiccarsi e a volare via, e la mota sabbiosa si era rifiutata di aderire, staccandosi insistentemente non appena applicata. Alla fine, Erika aveva riempito le fessure di erba, e man mano che i tronchi si seccavano e si ritiravano, aveva usato altra erba.

Il signor Jimmon seguì il ruscello controcorrente, per un breve tratto, poi si diresse a oriente, attraverso un bosco di sequoia. Gli scrittori che avevano narrato quello che sarebbe avvenuto, si erano istintivamente trovati d'accordo con Erika e si erano rifugiati al riparo

di sogni ottimistici: i superstiti avrebbero vissuto in dimore deserte, avrebbero goduto di provviste illimitate di cibi in scatole provenienti dai negozi abbandonati, si sarebbero appartati con altri superstiti di uguale formazione mentale – uno dei quali aveva sempre una riserva di conoscenze esoteriche sull'economia indiana, sulla chimica agronomica, sulla fabbricazione tessile – per ricostruire la civiltà.

Dopo essere arrivati ("Dobbiamo fermarci, altrimenti ci avviciniamo troppo a Monterey...") e aver nascosto la giardinetta, cancellando le impronte dei pneumatici lungo il chilometro dalla statale in su, avevano ascoltato tutti i giorni la radio dell'automobile. Mesi prima, il signor Jimmon aveva spiegato ai suoi familiari che cosa sarebbe accaduto, dopo che Fosse Successo. Molly – il signor Jimmon s'impedì appena in tempo di chiamarla povera Molly – era rimasta incredula anche quando si erano trovati a dibattersi in mezzo al traffico dei fuggiaschi, ma l'annunciatore era parso ripetere quello che il signor Jimmon aveva detto nel soggiorno della loro casa. Erika non ricordava mai l'esattezza delle sue previsioni, adesso.

Gli alberi di sequoia cedettero il posto alle querce, ai pini e ad altri alberi che il signor Jimmon non era riuscito a identificare. Poi la vegetazione terminò bruscamente, al margine di una distesa di colline, dove l'erba aveva appena cominciato a ingiallire. Aveva sbagliato, a non tentare di chiudere in un recinto parte del bestiame che all'epoca vagava per la zona? Il signor Jimmon considerò di nuovo le schiaccianti difficoltà della cattura, della formazione delle mandrie, della costruzione dei recinti, della custodia. Aveva fatto l'unica cosa fattibile: aveva abbattuto tutte le bestie che poteva, una alla volta. (L'ironia di Erika sui pionieri che ammazzavano le mucche era ingiusta: in fondo, anche lei mangiava la sua parte di carne.) Ora le bestie erano scomparse. Tutte.

Che fossero state riunite in mandrie, come pensava Erika, da qualcuno interessato in qualcosa che andava oltre la sopravvivenza quotidiana? Le notizie che avevano ascoltato con tanta attenzione smentivano questa probabilità. Lo scheletro sventrato e inabitabile di Los Angeles si era tramutato in una trappola: non solo infermità da radiazioni, ma anche tifo, meningite e altre malattie senza nome il

signor Jimmon non si sarebbe meravigliato se ci fosse stato anche il colera – avevano infettato tutti quelli che non si erano trovati nella prima ondata di profughi e che, seguendo i primi fuggiaschi, avevano diffuso le loro piaghe e le loro malattie tra la popolazione già disorganizzata e affamata. Il tentativo di organizzare dei campi di isolamento era fallito quando le guardie nazionali erano state massacrate dalle vittime impazzite.

La radio era stata particolareggiata ed esplicita circa le distruzioni in Europa e in Asia. ("Leningrado è stata distrutta ieri sera da undici bombe segrete...", "Mentre Copenhagen e Bristol venivano rase al suolo, Varsavia...") Per quanto riguardava i disastri nazionali, invece, il signor Jimmon aveva dovuto dedurne l'entità basandosi su accenni riluttanti. Chicago e Detroit erano state colpite nella stessa giornata; la distruzione di New York era continuata interminabilmente. Per cominciare a capire, era stato necessario raccogliere e mettere insieme i frammenti circospetti delle notizie date dalla radio.

Dovevano essere passati un paio d'anni, da che non si vedeva più bestiame. A chilometri di distanza – quanti, poteva solo immaginarlo – c'erano fattorie, stalle, recinti, baracche. Più avanti, si stendevano migliaia di acri di pascoli. L'eroe letterario (*Homo gernsbacchae*) avrebbe trovato una casa, riunito il bestiame e ricominciato tutto da capo.

E sarebbe stato un bel bersaglio per i primi predoni di passaggio.

Quando era stata distrutta San Francisco, il signor Jimmon aveva avuto il modo di calcolare l'entità del disastro. La Statale n. 1, in genere deserta, era stata invasa all'improvviso da una fiumana di traffico diretto a sud. Il signor Jimmon aveva pensato che il loro nascondiglio sarebbe stato invaso e spazzato via, ma a quanto pareva gli automobilisti pensavano solo ad allontanarsi il più possibile. Che cosa avrebbero fatto, dopo centocinquanta chilometri, quando fossero entrati nel raggio della devastazione provocata da quelli che erano scappati da Los Angeles? Si sarebbero riversati verso il Pacifico, come topi nelle fogne?

Dopo, la radio era riuscita a prendere solo una stazione. Per circa un mese, il signor Jimmon si era sentito ripetere da Monterey che il

disastro veniva affrontato, che nel giro di poco tempo l'intera rete di trasmissione sarebbe stata rimessa in funzione. Nel frattempo, la popolazione non doveva lasciarsi prendere dal panico, né prestare attenzione alle notizie allarmistiche messe in circolazione dal nemico. Il censimento delle persone disperse procedeva rapidamente; venivano compilate liste degli amici e dei parenti divisi; solo con la calma e la forza d'animo le persone si sarebbero potute riunire in breve tempo.

Qualcosa si mosse nell'erba, alla sua destra. Un coniglio? Un gatto selvatico? La brezza? Senza muoversi, il signor Jimmon portò la doppietta all'altezza dell'anca. Il movimento non si ripeté. Stanchezza? Allucinazione?

Imbracciando saldamente la doppietta, il signor Jimmon portò un piede davanti all'altro. L'erba era alta. Esisteva la possibilità, sia pure remota, che vi si fosse accucciato un grosso animale pericoloso, pronto a balzare. Il signor Jimmon aguzzò gli occhi per localizzare il punto esatto, per sparare al primo segno che tradisse la presenza della bestia. Sollevò il piede sinistro, lo appoggiò silenziosamente, alzò il destro.

Era così, con un piede in aria, quando il più grosso coniglio che avesse mai visto schizzò fuori dall'erba, saltellando freneticamente. Nello stesso istante in cui portava la doppietta alla spalla, il signor Jimmon capì che non sarebbe riuscito a colpire la creatura saltellante. Barcollando, s'impose di rilassare il dito sul grilletto, ma era troppo tardi. Cadde pesantemente, a faccia in giù. La doppietta abbaiò vicino al suo orecchio, e nello stesso attimo il signor Jimmon sentì che la borsa si capovolgeva, aprendosi.

L'erba non era ancora secca al punto di sbriciolarsi. Per un lungo momento, il signor Jimmon restò dov'era caduto, senza nessuna voglia di reagire. Un'altra cartuccia insostituibile sprecata, un altro semplicissimo compito mancato.

Rimase sdraiato a pensare. La civiltà, in qualunque modo la si definisse, era un meccanismo delicato, interdipendente. Se lui fosse stato non un agente delle assicurazioni, ma un Ammirevole Jimmon, l'universale uomo elisabettiano della sua epoca, tiratore scelto, boscaiolo di prima categoria, meccanico, improvvisatore, chimico,

fisico, agricoltore, ci sarebbe stato forse qualcosa di qualitativamente diverso? Non era forse un imperativo, che tutti gli uomini dovessero scendere a un livello comune, prima di potersi nuovamente redimere? Credere come lui aveva creduto, o pensato di credere, che era possibile preservare in se stesso e in Erika – e il bambino? Questa sì che era una domanda – un isolato vestigio della comodità, della forma, delle attitudini e della tecnica della metà del ventesimo secolo, senza l'apporto di una rete di servizi e di rifornimenti, di miniere e di fabbriche, era un'illusione. Un residuo dell'idea primitiva secondo la quale l'uomo poteva essere aiutato dagli spiriti o dagli dei benigni a superare i suoi ostacoli, come se l'uomo avesse mai avuto qualcos'altro a cui appoggiarsi, oltre al genere umano. Se il genere umano sprofondava, l'uomo sprofondava con esso. Le variazioni di profondità non avevano nessuna importanza.

L'avevano saputo fin dal primo momento; l'avevano saputo tutti fin dal primo momento, Wendell aveva domandato con prontezza: "Allora possiamo fare tutto quello che ci pare? Sparare alla gente? Rubare le auto?". Il regresso, quando prende piede, è sempre totale. Nascondersi ai rapinatori e agli stupratori – i ricostruttori del domani – non bastava per salvare il residuo di un mondo perduto. Non faceva altro che mantenerlo in vita ancora un poco, un infinitesimale ancora un poco.

Il signor Jimmon sospirò, tirandosi su. Un'altra cartuccia sprecata, un altro passo verso il momento in cui sarebbe rimasto senza la doppietta né altre armi, tranne gli archi e le frecce. Stava fallendo perfino nei termini secondo i quali agli inizi aveva immaginato di salvare se stesso ed Erika. Ogni cartuccia sprecata diminuiva la distanza tra loro e gli altri superstiti.

La borsa...? Abbassò lo sguardo: era sull'erba, cinghie a spalla e manico rotti. La raccolse: il coltello e l'acciarino erano dentro, le cartucce si erano sparpagliate.

Quattro. La quinta doveva essere schizzata via, ma non poteva essere lontana. Metodicamente, affettuosamente, il signor Jimmon ripose tutto nella borsa; attento a non muovere i piedi, cercò la cartuccia scomparsa. Non doveva andare perduta.

Prodotto prezioso di ottone, rame e carta, piombo e polvere da sparo. Un semideficiente, un idiota che non fosse in grado di capire una tavola di teorie assicurative più della seconda legge della termodinamica o della tattica della battaglia di Salamina, sarebbe stato capace di riempire i bossoli espulsi dalla doppietta con una specie di ripiego (di che cos'era fatta la polvere da sparo? Salnitro e...?) preservando così la breve distanza che lo divideva dall'uso dell'arco e della freccia. Il semideficiente l'avrebbe fatto per avere la possibilità di far saltare in aria il cervello di qualche altro selvaggio proprietario di un nascondiglio, di un pezzo di carne, o di una donna che lui desiderava. Mentre l'uomo che si preoccupava del futuro era incapace di salvaguardare l'eredità del passato.

Si accucciò, setacciando l'erba con le dita. Rinunciare? Fingere di aver sprecato due pallottole, invece di una, col coniglio? Accettare la doppia, anzi, la tripla perdita?

"Devo trovarla."

Scatole e scatole di proiettili avevano riempito le mensole dei negozi di ferramenta di centinaia di città e di paesi. Ora non ce n'erano più. Se lui non fosse stato tanto prudente, tanto previdente, avrebbe potuto prendersi tutte le armi e tutte le munizioni che voleva. Era stato troppo svelto, troppo intelligente, nella sua corsa verso la salvezza.

Guardando l'erba, rivide il passato. La vitalità che aveva avuto quando lui e Molly, Jir, Erika e Wendell erano partiti a bordo della giardinetta. Quella vitalità aveva guadagnato nuova forza quando si era sbarazzato di Molly e dei ragazzi, e aveva raggiunto la pienezza quando aveva trovato il nascondiglio. E il rapporto quasi mitico con Erika era parso avere il potere di mutarlo da contribuente abbonato alle ferrovie in scopritore di rifugi, costruttore di dimore, sostentatore.

Quanto era durato quest'impeto? Qualche mese? Certo meno di un anno. Era già scomparso da tempo, quando Erika si era accorta di aspettare un bambino.

Aveva cominciato a infiacchirsi quando la stazione di Monterey aveva sospeso le trasmissioni; forse con la consapevolezza definitiva che non esisteva più speranza che qualcosa si salvasse, che lui

dipendeva ora realmente da se stesso. Che cos'era accaduto a Monterey? O, in quanto a questo, a Salinas, a Camel e a Fort Ord? Non c'erano stati bombardamenti. Erano tanto vicini che ne avrebbero visti i bagliori. E poi, molto prima che l'emissione vera e propria cessasse, lui aveva avuto la strana sensazione che la trasmissione radiofonica fosse... vuota. Forse veniva messa in onda da un solo uomo (possibile?), che parlava da una città fantasma. Un pazzo che fingeva che la città esistesse ancora, che la gente camminasse per le strade, frequentasse i negozi, guidasse gli autobus, dormisse nel suo letto, attraccasse le navi alle banchine. Le notizie locali potevano corrispondere alla verità, così come potevano essere un parto di fantasia. La radio non aveva neppure accennato a un esodo, ma nessun'altra voce, all'infuori di quella dell'annunciatore, aveva trasmesso notizie mondiali (che c'entrava? era vero? L'inespressività di quella voce poteva essere tanto segno di sincerità, quanto di falsità) né direttive governative, alcune delle quali vecchie di mesi. Poi, un giorno, non erano più stati trasmessi appelli né dischi gracchianti di versetti religiosi né notizie né calorosi commiati. Nient'altro che silenzio, quel giorno. E il giorno dopo. E il giorno dopo ancora.

Era mancata l'energia elettrica? O l'annunciatore aveva alla fine rinunciato al suo inganno? Ammesso che d'inganno si trattasse. O era stato stroncato da una malattia? Impulsivamente, Erika avrebbe voluto che lui si mettesse al volante della giardinetta per dirigersi a nord e scoprire come stavano le cose. La sua testardaggine infantile aveva ignorato i ragionamenti adulti del signor Jimmon: per la prima volta, il signor Jimmon aveva visto in lei la stessa incapacità di sua madre d'interpretare i fatti. Non sapendo come controbattere le sue argomentazioni sui pericoli che avrebbero corso, si era limitata a ripetere che dovevano prendere la macchina e andare a vedere.

Perfino quando lui le aveva fatto presente che non avevano più gomme di scorta, lei aveva continuato a ritorcergli contro l'argomento: tanto meglio. Chissà che non trovassero il modo di aggiustarla, una volta là. Lui era rimasto sgomento, sgomento era il termine esatto, per quell'atteggiamento avulso dalla realtà.

Non si era reso conto delle proporzioni assunte dalla sua ossessione

circa l'esistenza di un residuo di civiltà, finché non aveva scoperto che accendeva la radio quattro o cinque volte al giorno. — Ma ti rendi conto che consumi la batteria?

Lei aveva risposto, incurante: — Possiamo sempre mettere in moto e ricaricarla.

Lui aveva tentato di farla ragionare, di prospettarle il quadro della situazione; due soli galloni di benzina, nel serbatoio. D'importanza vitale, in caso d'emergenza. Insostituibili. (Anche ammesso che il sogno a occhi aperti di Erika fosse realtà, non c'erano quattrini per la benzina. Aveva dato a Molly l'intero contenuto del suo portafogli, ventimila dollari, nel gran gesto finale. E dato che il sogno di Erika era un'illusione, anche avendo i soldi non avrebbe mai potuto comprare la benzina, perché non ce n'era più.)

Il signor Jimmon aveva provato una sensazione di perverso trionfo, quando la batteria si era finalmente scaricata e la radio aveva smesso di emettere scariche a vuoto. La giardinetta era diventata un relitto inutile.

Ma se la spingiamo, si mette in moto. Se tu avessi fatto come dicevo io...

Spingere quel mostro inerte per quasi un chilometro di terreno senza fondo stradale, irregolare, ostruito da rami caduti c da tronchi marciti. Impossibile. Difficile perfino per cinque o sei omaccioni grandi e grossi. Neanche parlarne. — E poi, i pneumatici sono sgonfi.

Per tutta risposta, Erika li aveva gonfiati tutti e quattro con la pompa a mano. Lui aveva provato ammirazione e irritazione insieme: perseveranza in una causa stupida. Naturalmente, non erano riusciti a spingere la macchina oltre il primo dosso (il signor Jimmon ce l'aveva messa tutta, anche se sapeva che era inutile). Erika non si era lasciata scoraggiare da quel fallimento: chissà dove, aveva sentito dire che si poteva mettere in moto sollevando col cric una ruota posteriore e facendola girare con la marcia innestata.

Per mesi, era rimasta come pietrificata in quell'atteggiamento canino. Lui ci aveva rinunciato non appena si era reso conto che non avrebbe funzionato, ma lei aveva passato ore e ore a far girare inutilmente la ruota. Era passato un lungo periodo, prima che i tre

tentativi quotidiani si riducessero a uno al giorno, e poi a uno alla settimana. Se il signor Jimmon ricordava bene, la gravidanza era avanzata, quando Erika aveva rinunciato completamente.

— La salvezza non viene mai dai mezzi meccanici — borbottò. Solo dall'incrollabile fiducia nella propria volontà. Ecco perché non rinunciava alla ricerca della cartuccia. La cartuccia era non solo preziosa di per sé, ma rappresentava il simbolo della sua determinazione di resistere il più a lungo possibile, prima di ridursi a vivere come un selvaggio.

Che cosa si era aspettato? Un prototipo di cabina costruita in quattro e quattr'otto, un ruscello arginato, un orto che aumentava lentamente di grandezza, una mandria senza proprietario catturata e riaddomesticata, una difesa magistrale contro i predatori, l'incontro con altre persone decise a non ridursi come bestie, gli sforzi uniti – solo coppie e bambini, nessun uomo solo, per nessuna ragione – sotto il suo comando riconosciuto all'unanimità dopo che lui era riuscito da solo a superare magistralmente tutti gli ostacoli, e il trionfo finale, quando il gruppo sarebbe uscito finalmente dai nascondigli per stabilirsi apertamente in un paese o in una città abbandonata? Romantico.

Le sue dita toccarono la base scanalata di una cartuccia. Fortuna, fu il suo primo pensiero. Fortuna incredibile, pazzesca. Aveva trovato la cartuccia che avrebbe potuto essere schizzata chissà dove. Non l'ago nel pagliaio, magari, ma la cartuccia nell'erba.

Non fortuna. La fortuna non esisteva. Perseveranza.

Le sue dita trovarono il foro nella bocca della cartuccia: era quella usata ed espulsa dalla doppietta.

Il signor Jimmon si sedette sull'erba. Non era una tragedia irreparabile, né causa di disperazione definitiva. Erano andate sprecate due cartucce invece di una. Lo scotto di quella infruttuosa ricerca era stato raddoppiato. Ne aveva ancora... quante? Sufficienti per un altro anno, se le usava con parsimonia. Non disperazione. Scoramento.

Era stato sciocco e arrischiato, andare a caccia così tardi. Era stato un gesto per dimostrare – a se stesso e a Erika – che dopo tutto lui era

l'Ammirevole Jimmon. L'orgoglio è più importante della pancia vuota.

Che differenza c'era, tra i proiettili x e i proiettili x-1? Perché i pompieri portavano le bretelle rosse? — Che ti serva da esperienza — borbottò, ficcandosi sotto un braccio la borsa rotta e sotto l'altro la doppietta.

Quando fu di nuovo vicino al ruscello, si fermò. Quello sì che era un lavoro sul quale non aveva dubbi. Smuovendo la terra – sarebbe stato meglio erigere prima un rinforzo di rami e di pietre verso valle – poteva costruire l'argine su entrambi i lati del corso, con l'altezza e lo spessore voluti, prima di interferire con la corrente vera e propria. Scavando da una parte, a monte, avrebbe ricavato un bacino in cui deviare l'acqua, mentre tappava febbrilmente lo sbocco. Poi avrebbe mantenuto il vantaggio sul livello che si alzava finché l'argine non fosse stato all'altezza voluta. Era un buon progetto. Non l'avrebbe più rinviato. Poteva cominciare all'alba dell'indomani. Sarebbe saltato giù dal letto senza bisogno di sollecitazioni e sarebbe corso entusiasticamente al lavoro.

Le sue orecchie, abituate ai soliti rumori, al ronzio degli insetti, al frullar d'ali e al cinguettio degli uccelli, al gracchio delle rane, alla risacca lontana e al mormorio del ruscello, colsero i movimenti di Erika e del bambino. Non avrebbe detto niente della sua decisione. Avrebbe controbattuto al sogno di Erika con la realtà della loro sopravvivenza.

Invece di passare prudentemente da una pietra all'altra, balzò dall'altra parte del ruscello e si avviò rapidamente verso il rifugio. Erika aveva acceso un bel fuoco, e stava posandoci sopra la pentola. L'avrebbe annerita ancora di più. Gliel'aveva detto un sacco di volte, di aspettare che la legna diventasse carbone.

— Hai preso qualcosa, papà?

C'era qualcosa che non andava, nella sua voce. La domanda avrebbe dovuto essere formulata con durezza, in tono lievemente sprezzante, con una ombra d'irritazione e di tolleranza. Non con quel sottofondo di... di che cosa? Il fatto che non riuscisse a identificarlo, lo tenne a disagio per qualche istante.

— Nooo — ripose accuratamente la doppietta. — Si sono rotte di nuovo le cinghie della borsa — disse di sopra una spalla, tirando fuori le cartucce, il coltello e l'acciarino. — La prossima volta, cerca di cucirle meglio, eh?

— Se ne avrò l'occasione. Ti ho portato degli aliotidi.

"Se non la pianta di prendere quelli più piccoli, tra poco non ne resteranno più. Bisognerà andare dove l'acqua è alta, tuffarsi. Io non ne sarei capace. Univalvi, tutto muscolo per tenere la mezza conchiglia attaccata alle rocce, si allargano, aprendosi, per succhiare il nutrimento; perdo il coltello, le dita mi rimangono imprigionate, mentre la conchiglia aderisce saldamente alla roccia, in una forma di autoprotezione. Annego."

Paura e protesta filtrarono attraverso la gratitudine. "Figlia rispettosa. 'Ho nutrito mio padre.' Leonora? Elettra? Qualcuno. Erika aveva i seni piccoli. Che fosse stato questo, a rallentare lo sviluppo iniziale del bambino? Non credo. Molly non aveva mai potuto allattare i figli a lungo. Pediatri. Nutrimento supplementare. Formule. Erika aveva dovuto. Non c'era stata scelta."

Il signor Jimmon accettò le conchiglie a forma di piattino, notando con compiaciuta sorpresa che Erika le aveva cucinate per lui. Aspirò il profumo denso, tirò fuori la carne gommosa e la succhiò pensierosamente. Era migliore battuta; non che fosse necessario batterla, con quelli piccoli, ma... Attento al dente, non da quella parte.

— Bene, vado subito a pescare — annunciò, a bocca piena.

— Perché?

Sorpreso, il signor Jimmon smise di succhiare. — Perché? — Era una domanda senza senso. — Perché vado a pescare? Per prendere del pesce. Ho il dovere di provvedere a voi — disse in tono scherzoso.

Erika infilò un dito nella pentola, per vedere se l'acqua era calda. — Dovere — ripeté pensierosamente, ritirando la pentola dal fuoco. S'inginocchiò e lasciò ricadere i capelli in avanti, nell'acqua. Il signor Jimmon e il bambino la guardarono.

Erika inzuppò i capelli e li strizzò, li bagnò di nuovo. Con le mani a coppa, si fece colare l'acqua sul cuoio capelluto, fregandolo. Ancora e ancora. "Come fa a farsi lo shampoo senza shampoo?" pensò il signor

Jimmon. “E perché? Per la stessa ragione per la quale io mi faccio la barba; per preservare le buone abitudini. Eppure. Strana cosa da farsi, nel bel mezzo della giornata.”

Erika si alzò e cominciò a fregarsi tra le mani le ciocche sparse. — Dovere — disse. — Perché?

— Perché? — Per un attimo, il signor Jimmon non capì che cosa c’entrasse. — Oh. Responsabilità. Biologica. Sociale.

Lei prese una manciata di capelli gocciolanti e se li sollevò dalla faccia, per sbirciarlo. — E la mamma? — domandò apertamente. — E Wendell, Jir, e la mamma?

Impulso. Impulso scaturito alla prima opportunità, alla fine di una giornata, quando le inibizioni sono incontrollate. Il signor Jimmon non sarebbe mai stato capace di costringere Molly e i ragazzi a scendere dalla giardinetta, non sarebbe mai stato capace di allontanarsi con al fianco una Erika sbalordita se avesse dovuto fare qualche dichiarazione, giustificarsi, discutere. Non ne sarebbe mai stato capace, se Molly e i ragazzi lo avessero visto allontanarsi, se si fossero accorti del suo tradimento e del suo abbandono nello stesso istante in cui l’atto veniva compiuto, invece che dopo.

Ma qual era l’importanza di tutto questo, ora? Se Erika non capiva queste cose, come poteva lui comunicargliele? Certo non aveva alcuna possibilità di ricreare, neanche volendo, la strana atmosfera emotiva del giorno della fuga.

Comunque, non era stata tanto l’accusa, a sbalordirlo, quanto il “mamma”. Dall’attimo pieno di magnetismo in cui aveva capito, nella giardinetta, Erika aveva sempre parlato con distacco di “sua madre”. Quell’improvviso ritorno alla locuzione dell’infanzia doveva significare che... Che cosa? La colpa era diventata un termine così insistente, nei libri letti da Molly, che ormai aveva perso qualsiasi significato.

Prudentemente, lui disse: — Non avremmo potuto sopravvivere. Avevo un dovere anche verso di te e verso di me. — Per un attimo, stranamente, gli parve che fosse l’uomo di otto anni prima, a parlare. D.A. Jimmon, che aveva una casa a Malibu e uno studio in Spring

Street. — Poi — aggiunse debolmente — le ho dato tutto il denaro. Ventimila dollari.

— Denaro che secondo te non sarebbe più servito a comprare niente — commentò lei in tono spento, fregandosi vigorosamente i capelli.

— Ne sono ancora convinto. Lo so, anzi. Ma non è questo il punto. Molly non avrebbe mai capito che io potevo anche avere ragione; era convinta che il denaro aveva e avrebbe sempre avuto valore.

Erika si divise i capelli ancora umidi con gesti veloci, sicuri, e cominciò a farsi la treccia da una parte. — Sarebbero stati insopportabili — ammise, in tono distaccato. — Ma neanche questo è il punto. Se tu non fossi stato tanto spietato...

— Poco sentimentale.

— Poco sentimentale, se preferisci. Ma sei stato costretto a esserlo, per poter sopravvivere.

— Perché tutti e due potessimo sopravvivere. — Ma era compiaciuto della sua comprensione.

Erika finì di farsi la treccia da una parte e cominciò dall'altra. Il signor Jimmon aspettò che continuasse. Erika prese le due trecce e se le girò attorno alla testa, legandole con uno straccetto di cotone azzurro. — Non capisco... — cominciò lui, finalmente, perplesso.

— Portati dietro il bambino, per piacere.

— Come? — domandò lui, ancor più confuso.

— A pescare. Non hai detto che andavi subito a pescare?

— Oh. Sì. Ma... — Voltò la conchiglia vuota che aveva in mano e la osservò. — Vuoi che me lo porti dietro?

Non gliel'aveva mai chiesto prima. Doveva portarlo in braccio per almeno parte della strada. Scocciatura. Ma Erika aveva ragione, naturalmente. Il bambino doveva pur cominciare a imparare qualcosa.

Si alzò. — Bene. D'accordo.

— Non voglio tornare a pescare — disse il bambino.

— Ma prima non abbiamo pescato, tesoro. Cercavamo solo i molluschi e i granchi rotti. Papà ti porterà a pescare veramente.

— Non ci voglio andare.

Troppo piccolo, per un bambino di quattro anni. Ammesso che ne

avesse quattro. Che termine di paragone aveva? Ricordi sbiaditi di Jir e di Wendell e di altri bambini visti-e-non-visti per la strada. Probabilmente era di statura media. E di salute media, tenuto conto di quello che mangiava.

Erika abbracciò e baciò il bambino. Nessuno dei Jimmon era mai stato espansivo. — Va' con papà — disse. — La mamma vuole che tu vada.

— Andiamo — suggerì il signor Jimmon, non senza gentilezza. — Andiamo, se hai deciso di venire.

— Ha bisogno di uova — disse Erika. — E di latte, ma non ce n'è. E di verdura. I denti di leone sono finiti ormai, ma c'è dell'altra vegetazione, qua attorno. Basta succhiarla, per capire se è commestibile. E di coperte calde la notte.

— Non te la sei cavata male con lui, Erika — disse il signor Jimmon. — Anzi, secondo me te la sei cavata benissimo.

La mancanza della borsa era una scocciatura. Doveva portare la canna in una mano, e il coltello, l'acciarino e la corda nell'altra. Neanche pensarci, a portare ami e piombini di riserva. — Andiamo — ripeté — ti porto a cavalluccio.

Le braccia che gli stringevano il collo erano fragili, e certo il peso non era molto. Se fosse riuscito a catturare una mucca, il latte avrebbe fatto tutta la differenza. Magari anche ora... era a questo che Erika voleva arrivare? Forse, quando avesse finito l'argine. Chissà che il bestiame non si fosse allontanato troppo e non si fosse fatto troppo cauto.

— Ehi, papà — gridò Erika, con lo stesso sottofondo nella voce. — Non fargli prendere freddo.

— Mmm. — Era quasi soffocato dalla stretta del bambino.

Trotterellò pensierosamente giù per il pendio. Nonostante i suoi sforzi e i suoi avvertimenti, dal rifugio alla statale era rimasto tracciato un vero e proprio sentiero. Doveva nasconderlo di nuovo nel miglior modo possibile, con aghi di pino e detriti. E doveva riparlare a Erika del pericolo che correvano, esponendosi in quel modo. Se solo fosse riuscito a ritrovare la possibilità di un dialogo con lei...

— Perché devo tornare a pescare?

— Non è che tu debba, Erika pensa che stai crescendo e che è l'ora che tu impari qualcosa.

— Non voglio.

— D'accordo — disse il signor Jimmon, con tono assente. Uno strano odore gli filtrava nelle narici. Familiare, ma non sentito di recente. Acido, debole, dolciastro. Non una moffetta lontana, però. — Non è che tu debba. Basterà che guardi me, mentre pesco per tutti noi.

— Non voglio guardare.

Piccolo seccatore... Non c'era da meravigliarsi, se Erika aveva voluto toglierselo dai piedi per un pomeriggio. Cercò di aggiustarsi sulla schiena la posizione del bambino, per rendere più facile il trasporto, ma le mani piene ostacolarono il tentativo.

— Cerca di non aggrapparti al collo — disse.

Ancora prima di sbucare fuori dagli alberi per passare ai folti cespugli che erano stati il ciglio e il bordo della statale, capì che qualcosa non andava. Non era più forte, in questo punto, l'odore familiare-non-familiare? — Sssh! Zitto — sussurrò.

— Non...

— Sssh!

Aspettò in silenzio per vedere se la presenza estranea, ammesso che di questo si trattasse, si sarebbe tradita prima che lui uscisse allo scoperto. Immaginazione? Intuito? Valeva la pena tornare a prendere la doppietta?

— Non...

— Ti ho detto di star zitto. Parlo sul serio.

Gli alberi erano come dovevano essere; pazienti, imperturbabili, non gli fornivano alcun indizio. Qualunque cosa non andasse... ammesso che ci fosse realmente qualcosa che non andava e che il suo allarme non fosse del tutto ingiustificato... non era arrivato fino agli alberi di sequoia.

Né fino ai cespugli, pensò, mentre si faceva strada attraverso la vegetazione, evitando deliberatamente il sentiero tracciato da Erika. La vegetazione era alta, rigogliosa. — Non ci è passato nessuno, di qui — borbottò a mezza voce.

— Che hai detto, papà?

— Sssh. Sssh. Zitto.
— Ma...
— Sta' zit...!
Fu la stessa strada a rivelargli tutto. Ancora prima di metter piede sulla sua superficie, ancora prima di interpretare quello che era tanto facile da capire, il signor Jimmon si sentì stringere il petto da una morsa di paura.
La statale non era come l'aveva vista sei anni prima, quando aveva borbottato a una Erika insonnolita e impaurita: "Secondo me, ecco il posto adatto".
Non era più una striscia pulita di cemento quasi bianco filettato di catrame nero. Foglie e sabbia erano state spinte sulla strada dall'incessante vento dell'oceano, per poi fermarsi contro il ciglio, tanto da costruire una duna che inghiottiva tutta la terra filtrata e battuta su di essa dalla pioggia. Il cemento era sepolto, ora, ancorato da un crescente accumularsi di terriccio sul quale l'erba e le piante malnutrite crescevano stentatamente, ma testardamente, con le radici ostacolate dalla lastra sottostante. La statale era ancora delineata distintamente, ma non più come una volta; adesso era solo una specie di nastro malandato in mezzo ai baschi e ai cespugli rigogliosi.
Ma il nastro non era com'era stato il giorno prima né la settimana prima né l'anno prima. Le orme dell'intruso erano impudenti e chiare, solchi insolenti che scavavano i morbidi detriti, che proclamavano imperiosamente la loro massiccia avanzata sulla massa vulnerabile.
Il signor Jimmon posò il piede sulla superficie violata. I segni erano chiari, fin troppo chiari. Il loro significato conclusivo era oscuro, oscuro come il fato che rappresentavano, ma la loro storia immediata era cristallina.
Senza ombra di dubbio, le tracce perpendicolari, a U, provenienti da chissà dove e dirette chissà dove, erano state lasciale dai battistrada dei pneumatici di una jeep. Si erano impresse sul terreno sottile, marchio dell'uomo sul futile tentativo della natura di cancellare l'uomo.
La jeep, coi suoi battistrada ancora tanto pieni da lasciare delle orme così inequivocabili, era... che cosa? No, non certo il segno di una

completa disorganizzazione. Non dopo sei anni. I guidatori della jeep, chiunque fossero, potevano essere razziatori e rapinatori, ma tra loro (o lui) e il signor Jimmon, era la jeep che rappresentava la civiltà, e il signor Jimmon la primitività.

— Perché non vai avanti, eh, papà?

— Mmm — rispose il signor Jimmon, macchinalmente.

Avanzò con prudenza. L'uomo di Neanderthal che fiutava le tracce di quello di Cro-Magnon. Venerdì sbalordito dall'orma di Crusoe. Qual era il significato implicito dei segni impressi nel terriccio? Una jeep, sì. Ma che altro? Chi? Uomo o donna? Tre o quattro uomini? Uomini di buona volontà, in cerca dei loro simili? O in fuga da essi? Qual era la storia personale degli occupanti della jeep? Che cos'erano stati, sei anni prima, e durante i sei anni trascorsi? Erano pacieri o distruttori?

"'Il signor Stanley, credo.' Che cosa, credi? Niente."

Da chissà dove nel nulla. Era così? Non c'erano dubbi: le tracce non erano esattamente al centro di quella che una volta era una statale, la n. 1, asfaltata, celebrata, mantenuta e amministrata dal sovrano Stato della California.

Con una deviazione leggerissima, ma costante, quasi fosse stata fatta per abitudine, più che per volontà, le tracce piegavano verso il lato occidentale.

Lato occidentale. La regola della strada, a meno che il guidatore non fosse stato un inglese o un neozelandese che inspiegabilmente viaggiasse su una sconosciuta statale americana, indicava il lato occidentale come quello giusto. La jeep proveniva da nord ed era diretta a sud. Logica.

Ancora con cautela, come se le tracce potessero materializzarsi nel veicolo e nei suoi occupanti, il signor Jimmon si portò al centro della strada e ne studiò la superficie. D'improvviso, parlò al bambino, di sopra una spalla. — C'erano, questi segni, quando sei tornato a casa con Erika?

— Eh?

Pazientemente, il signor Jimmon ripeté la domanda.

— Voglio tornare a casa.

Era stata Erika, a imporgli di non aprire bocca? Ma il bambino avrebbe capito? Era uno svantaggio, non poterlo vedere in faccia... ammesso che lui fosse capace di interpretarne l'espressione. Se Erika non avesse voluto fargli vedere le tracce, non avrebbe forse fatto un tentativo per convincerlo a non scendere laggiù? Il bambino era sufficientemente intelligente per mentire?

Trotterellò delicatamente lungo il margine della strada: il terreno non era tanto soffice da poter portare le orme di Erika. E poi, se Erika aveva visto le tracce e non voleva farglielo sapere, avrebbe potuto facilmente evitare di camminarci sopra. Perché la sospettava di nascondergli qualcosa? L'eccitazione malcelata. L'insolita richiesta di portar via il bambino.

Perché? Avrebbe dovuto precipitarsi da lui con la notizia, esultando. Per dimostrargli che lei aveva avuto ragione, circa l'esistenza di superstiti, e lui torto. Perché non era stata trionfante? Anche ammesso che avesse avuto dei dubbi sulla buona volontà degli intrusi, non avrebbe avuto ugualmente voglia di parlargli della loro esistenza?

Si avvicinò alle tracce. Potevano essere rimaste impresse dopo il ritorno di Erika? Questo comodo calcolo dei tempi non solo era molto improbabile, ma lasciava inspiegata l'euforia di Erika. Né era ragionevole pensare che le tracce fossero state fatte prima che Erika scendesse all'oceano, quella mattina. Nessuno avrebbe viaggiato di notte, per la prima volta, su una strada abbandonata da tanto tempo. Secondo la logica, la jeep doveva essere passata nel suo viaggio verso sud mentre Erika frugava tra le rocce in cerca di molluschi.

Gli occupanti della jeep l'avevano vista? Le tracce non portavano alcun segno di una frenata e di una partenza. Poteva essere sicuro che la loro esistenza era rimasta segreta. E tale sarebbe rimasta, se la jeep non tornava.

Il signor Jimmon soffocò l'impulso di correre indietro. Se Erika gli aveva nascosto la sua scoperta, parlargliene non avrebbe che rinfocolato qualunque strana reazione avesse avuto. E se, com'era probabile, Erika non era al corrente del passaggio della jeep, non c'era niente da guadagnare, a dirglielo. Per il momento.

Era inutile restare a guardare le tracce, ora. Riluttante, il signor Jimmon si voltò e attraversò il sottile strato di terriccio che terminava con una fila di cipressi e di pini dalle radici affondate nella sabbia. — Devo metterti giù, ora — disse di sopra la spalla. — Prendimi per la mano, mentre passiamo tra quelle rocce. Andrà tutto bene.

— Non posso.

— Non puoi? Perché non puoi?

— Hai la canna da pesca, nella mano.

Il signor Jimmon spostò la canna nella mano già occupata dal coltello e dall'acciarino, e prese quella del bambino. Jir... David Alonzo Jimmon junior... avrebbe avuto ventitré anni, ora.

La marea era bassa e continuava a recedere. Tra le rocce spugnose ribolliva la schiuma. Ora che la marea era bassa ribolliva dolcemente. Quando era alta, sembrava esplodere. — Siediti qui — disse il signor Jimmon, posando la sua roba in un punto sicuro. — E guarda.

Con prudenza, si avviò su una fila di rocce aguzze e arrivò a un punto esposto, dove l'acqua succhiava e schiaffeggiava a ritmo alterno grappoli di molluschi scuri e gocciolanti. Un lungo strascico fangoso di alghe ondeggiava e si gonfiava come un batuffolo di lana bagnata. Il signor Jimmon scelse un promettente grappolo di grosse conchiglie, sul fondo, e tirò. Il Pacifico, offeso per l'impudenza, coprì immediatamente le conchiglie, bagnando il signor Jimmon fino alle ginocchia. Il bambino rise.

Il signor Jimmon tornò indietro a prendere il coltello. Quando l'ondata successiva recedette, calò il coltello, tagliò e staccò le forti fibre alle quali erano attaccati i molluschi. Dopo essersi bagnato ancora parecchie volte, riuscì a impossessarsi di un grappolo di molluschi. Tornò sui suoi passi, ansando, aprì la conchiglia più grossa, tagliò un pezzo della carne arancione e la infilò delicatamente sull'amo. Sistemò il galleggiante e, fattosi avanti, lo gettò il più lontano possibile, con un piombino leggero e la corda smollata. Il galleggiante saltellò a circa tre metri di distanza.

Il signor Jimmon tornò vicino al bambino, che giocherellava con un piccolo granchio in una pozza rocciosa, e srotolò delicatamente la

corda. Il galleggiante vagò verso il largo. Voltandosi, il signor Jimmon si assicurò che quel posto fosse invisibile dalla strada.

La corrente tirava la corda, facendola ondeggiare e torcere, succhiandola lentamente verso il fondo e lasciandola tornare in superficie. Il grado di civilizzazione dell'uomo è inversamente proporzionale alla sua preoccupazione di procurarsi da mangiare. Per lui, era un compito quotidiano, e invariabilmente diretto: non poteva compiere un altro atto, come lavorare per le assicurazioni o fare il saldatore, che potesse essere tradotto in calorie. Il suo rapporto con quello che mangiava era sempre intimo.

Anche per gli occupanti della jeep doveva essere immediato. Era evidente che avevano superato il suo stadio di primitività. Bastava pensare a quanto poco tempo dovevano avere da dedicare alla ricerca del cibo. Erano uomini di grande qualità, capaci di vedere la preda e di abbatterla al volo, senza interrompere la loro corsa; erano i signori della sopravvivenza, capaci di trovare negozi ancora intatti, pieni di cibo in scatola, e di divorare voluttuosamente delicatezze rare, come pomodori o latte condensato.

D'improvviso, la corda si tese. La punta della canna si piegò, il galleggiante sparì sotto l'acqua, tornò a galla, si mosse in un arco veloce. Il signor Jimmon tirò quel tanto che bastava perché l'amo infilzasse la preda, poi riavvolse la corda, leggermente eccitato per la battaglia. — Pesce persico — borbottò, soddisfatto.

— Oooh, che pesce grosso — disse il bambino, mentre la corda, che il signor Jimmon aveva riavvolto finché il galleggiante non era arrivato alla carrucola, schizzò nell'aria, con un pesce nero e grigio che si torceva all'amo. Il signor Jimmon posò attentamente la canna, staccò il pesce, lo lasciò a guizzare sulle rocce, mise altra esca sull'amo, gettò il galleggiante, si sistemò la canna tra le ginocchia, prese il pesce per le branchie, gli tolse le scaglie nonostante i suoi guizzi, lo pulì e lo sventrò, gli tagliò la testa e gettò nell'acqua i rifiuti.

— Saresti capace di farlo?

— Non voglio farlo.

Il signor Jimmon pescò un altro pesce persico, leggermente più piccolo, e lo legò coll'altro a una corda. Poi perse l'esca. La marea

stava cambiando, ora. Il galleggiante non si spostava più verso il largo, ma saltellava avanti e indietro vicino al punto in cui l'aveva buttato il signor Jimmon. — Devo prendere un altro pesce — disse il signor Jimmon. Uno per me, uno per te e uno per Erika.

— Non lo voglio, il pesce. Voglio andare a casa.

"A casa" pensò il signor Jimmon. "Ecco i principi della nuova generazione. Devo sistemare il rifugio. Quelli della jeep possono occupare gli alberghi di lusso... ragnatele e lenzuola ingiallite incluse. Quelle non radioattive e non ancora cadute in mano ad altri guidatori di jeep. Qual è la strada che porta alla civilizzazione? A meno che Erika non abbia ragione, e gli occupanti della jeep non stiano cercando semplicemente delle altre reclute per l'esercito dell'utopia. Jeep mangia jeep."

— Un altro solo — disse.

La marea cominciò ad alzarsi più velocemente. Riluttante, il signor Jimmon riavvolse la corda, tolse il galleggiante, buttò di nuovo il piombino, con la speranza di prendere qualche pesce di acqua bassa. Se non altro, poteva pescare un pesce rombo, la cui coda era ottima, bollita.

— Ottima? — ripeté ad alta voce. — Non ne posso più, di pesce. Di tutti i tipi.

— Che stai dicendo, papà?

— Niente. Niente.

Se la borsa non si fosse rotta, avrebbe portato con sé un piombino più pesante. Quello era troppo leggero; lo sentiva rotolare e saltellare sul fondo, a ogni ondata. Ormai, con ogni probabilità, l'esca si era staccata dall'amo. "Dovrei tirar su l'amo e metterci della cartilagine." Ai pesci non piaceva molto, ma se non altro non si staccava.

Riavvolse lentamente; la corda si tese. Irritato, il signor Jimmon la mollò leggermente, nella speranza che la marea liberasse il piombino o l'amo da qualunque cosa nella quale si erano impigliati. Mollò ancor più la corda, poi la riavvolse delicatamente, regolarmente. Di nuovo si tese.

L'impulso di dare uno strattone, di liberarla con la forza, era quasi irresistibile, ma come con le cartucce della doppietta, il pensiero di

diminuire le sue riserve lo rese stranamente prudente. (I guidatori della jeep potevano commettere qualunque follia; l'esquimese solitario doveva proteggere le sue proprietà.)

Un'ondata andò a schiaffeggiare le rocce, schizzandogli l'acqua sulla faccia. Se non riusciva a liberare subito la corda, presto avrebbe dovuto rinunciarci del tutto. La mollò di nuovo, con la speranza che l'ondata successiva potesse portarsi dietro il piombino. Ma quando la riavvolse, la corda era ancora tesa.

— Un altro amo perduto — gemette. Mollò la corda per l'ultima volta, lasciò che galleggiasse mollemente, sulla schiuma, la riavvolse di nuovo, controcorrente. La corda tirò, lui tirò. Poi riavvolse la corda rotta, dalla quale si erano staccati l'amo e il piombino.

— Vieni, andiamo a casa.

Raccolse il coltello, l'acciarino, il galleggiante, i due pesci e il grappolo di molluschi. Arrosto, erano abbastanza saporiti.

— A cavalluccio. Io voglio essere portato a cavalluccio.

— D'accordo — rispose il signor Jimmon stancamente. — Sali in groppa.

Quando i piombini fossero finiti, avrebbe usato i dadi della giardinetta. Sarebbero durati una vita, se fosse riuscito a toglierli; ma prima di allora le corde sarebbero state marce. Era stato previdente e aveva pensato al futuro, ma a quanto pareva non ci aveva pensato abbastanza.

Si sarebbe potuto addirittura lasciare andare all'idea di un disegno maligno, all'irresponsabilità definitiva di gettare causa ed effetto sulle spalle di esseri diabolici o divini, al rifiuto di pagare lo scotto per gli errori o di riscuotere il premio per l'intelligenza. "Il Signore è il mio pastore perché ho il cervello di una pecora."

Si trascinò su rocce e sabbia, col bambino che era pesante da portare, ora. Quando fu vicino alla statale si fermò, attento, come un cane sulla pista. Non vide né sentì niente di strano. Il lieve odore di benzina... Immaginazione? I solchi paralleli restavano uguali, stolidi. Non ce n'erano altri, né di andata né di ritorno.

Attraversandoli per la seconda volta, il signor Jimmon guardò verso sud. Salvatori o distruttori? Il mistero era pericolo; la

conoscenza, così diceva il vecchio luogo comune, era potere. La presenza delle tracce non risolveva niente; non provava se aveva ragione lui o Erika. Ma qualunque fossero le intenzioni degli occupanti della jeep, violente o pacifiche, sagge o primitive, non presagivano niente di buono. Erano il simbolo di un'evoluzione nella quale non c'era posto per lui.

D'improvviso, la sua depressione scomparve. Cro-Magnon non aveva prodotto l'uomo moderno, dopo tutto. C'era la questione della sopravvivenza e quella dei vicoli ciechi dell'evoluzione. E niente provava che, secondo i canoni di estrema validità, la jeep rappresentasse la superiorità e lui l'inferiorità. O, per essere più esatti, la capacità o l'incapacità. Il giorno dopo, avrebbe cominciato a costruire l'argine. E, una volta finito l'argine, avrebbe mutato il rifugio in una vera e propria capanna. Il bambino aveva quattro anni, presto avrebbero potuto insegnargli a leggere. In quanto a questo, avrebbe avuto parecchio da insegnare anche a Erika.

Era stato supino, lo ammetteva. Ma da quel momento le cose sarebbero cambiate. Forse aveva avuto bisogno dello shock della jeep, per ritrovare il desiderio di combattere. Per costringersi a fare cose per le quali non aveva talento.

Evitò con più attenzione del solito il sentiero tracciato da Erika. Una volta costruito l'argine, avrebbe potuto coltivare le piccole radure sparse. Anche se le sementi erano ormai inutilizzabili, avrebbe sempre potuto cercare delle piante che erano state domestiche e riportarle al loro stato precedente.

L'aveva sempre saputo, che sarebbero arrivati i predoni e i rapinatori; era stato per evitarli, che aveva nascosto la giardinetta in attesa del giorno in cui sarebbe stato costretto a usarla. E non aveva forse previsto, sia pure oscuramente, anche la jeep e il modo di vita rappresentato dalla jeep? Non aveva costruito un rifugio mammuth, sotterraneo, di cemento né aveva cercato di trovare rifugio in una isola deserta del Pacifico. Aveva scelto la via di mezzo, quella più ragionevole, come si conveniva a un superstite del prototipo dei superstiti.

Chissà che, con l'andar del tempo, anche la sfiducia e, le riserve

reciproche che erano andate crescendo tra lui ed Erika non sarebbero scomparse. Che fossero uomo e donna era molto meno importante del fatto che erano padre e figlia.

Erika non era davanti al rifugio, e il fuoco era spento. — Erika — chiamò il signor Jimmon, sperando che avesse già aggiustato la borsa. — Erika?

— Erika — fece eco il bambino.

Il signor Jimmon se lo fece scendere dalle spalle, mise il pesce e i molluschi accanto al fornello. Posò la canna da pesca vicino al ruscello, svolgendo la corda bagnata, sciacquandola con cura dell'acqua salata. Poi mise la corda sui cespugli, ad asciugare. Solo a questo punto entrò nel rifugio. — Erika?

Prese una manciata del muschio che tenevano di riserva e andò al fornello. Era stata imprudente a lasciar spegnere il fuoco, sapendo quanto ci voleva a riaccenderlo. Al quarto tentativo, la scintilla partì dall'acciarino e andò ad appiccare il fuoco a un filo di muschio. Il signor Jimmon soffiò immediatamente, finché non vide levarsi la fiamma, poi nutrì lentamente il fuoco con aghi di pino secchi. Tanto per cambiare, il fuoco si era acceso nel giro di pochi secondi.

Quando fu sicuro che non si sarebbe più spento, aggiunse dei ramoscelli e tre rami di media grandezza. Attinse una piccola quantità d'acqua con la pentola e ci mise dentro i molluschi. Poi mise i due pesci vicino al fuoco, ma non troppo, in modo che non si bruciassero.

— Il cacciatore è tornato dalle colline — mormorò, avviandosi di nuovo verso il rifugio. L'orologio di Erika non era più al solito posto. Perché mai...? La borsa era per terra, ancora rotta.

Il bambino entrò nel rifugio e si mise al suo fianco. — Ho fame, ora. Dov'è Erika?

— Un momento — rispose il signor Jimmon. — Un momento.

— Fame — ripeté il bambino.

Riluttante, il signor Jimmon cominciò la sua ricerca. La carabina e la doppietta erano al loro posto. E così l'altra canna da pesca, un oggetto che nessun ladro si sarebbe mai lasciato sfuggire. Come del resto i due archi d'acciaio. Il signor Jimmon esitò, prima di proseguire.

Il nascondiglio della rivoltella era vuoto, e così i tre nascondigli dei

proiettili. Non c'erano più dubbi. Non ce n'erano mai stati. Dovere, Pietà, nella voce di Erika, sotto l'euforia. Spietatezza. Mancanza di sentimentalismo.

Il signor Jimmon parlò dolcemente. — Vieni, Eric, vieni. C'è un pesce per te e uno per me. Quando li avremo mangiati, ci saranno ancora i molluschi.

Era la prima volta, a quanto ricordava, che chiamava il bambino per nome. "Ha bisogno di uova e di verdura; di coperte calde per la notte."

— Dov'è Erika? Voglio Erika.

— Temo che Erika se ne sia andata per un po' — disse il signor Jimmon, con voce suadente. — Alla ricerca di qualcosa. Dovremo cavarcela senza di lei. Andiamo, Eric, mangia il pesce; domani cercheremo le uova di gabbiano. E chissà che non ci siano delle bacche, qua attorno.

Il signor Jimmon guardò il pesce, disgustato. Il dente aveva cominciato a fargli male. Molto male.